Gianfranco Murtas

Lello Puddu

cultura e generosità di un repubblicano mazziniano

edizioni edere.it

egli vedeva
materializzarsi l'unità
della patria e saldarsi
il patto politico della
Sardegna con l'Italia

Titolo | Lello Puddu, cultura e generosità
di un repubblicano mazziniano
Autore | Gianfranco Murtas

Versione gratuita digitale gennaio 2026

© copyright – Giovanni Corrao
Tutti i diritti riservati
è vietata la riproduzione
www.edere.it - corrao@live.it

sommario

PREMESSA **7**
SARDEGNA RISORGIMENTALE **9**
Giorgio Asproni, riparte la ricerca 9
MEMORIE DI IERI, PROTESTE DELL'OGGI **13**
"Il cantoniere balbuziente cantò: 'I tedeschi aprono la dispensa'" ("L'Unione Sarda", 11 settembre 2013) 13
Quei nomi illustri che meriterebbero almeno una via ("La Nuova Sardegna", 16 marzo 2014) 16
LELLO-RAFFAELLO GIORNALISTA VENTENNE **18**
Per un Ente restauratore della viabilità minore ("La Nuova Sardegna", 13 maggio 1950) 19
L'autonomia della Valle d'Aosta vista da un sardo ("La Nuova Sardegna", 3 ottobre 1954) 22
Il Risorgimento, Asproni e il PRI: addio a Lello Puddu, con Mazzini nel cuore 26
Il contributo dei sardi al Risorgimento 27
Giorgio Asproni deputato e uomo d'azione 29
Bibliografia 32
Il Partito Repubblicano Italiano in Sardegna dal 1943 al 1968 34
La figura di Asproni nel giudizio di Lello Puddu: per una Sardegna «partecipe del moto di rinnovamento della società italiana ed europea» contro notabili, camorristi e clericali 43
1956, su "La Nuova Sardegna" di Arnaldo Satta Branca 50
Nell'Italia e nella Sardegna delle minoranze: Lello Puddu e la democrazia autonomistica repubblicana come missione, fra Colajanni (contro la tesi della "razza delinquente") e Asproni 64
Colajanni versus Niceforo (... e Lauro) 74
Colajanni versus Niceforo, in difesa dei Sardi 76
Asproni, sì sconfitto «ma fece intravedere un diverso modo di essere del nostro popolo» 79
Asproni nella tradizione nuorese, fra gli scapigliati dell'Ottocento ed i sardisti del Novecento 83
«Negli anni della Rinascita, La Malfa ebbe l'illusione di entrare nel cuore dei sardisti alla pari di Lussu» 90
«La sbandata di Lussu per Stalin e la virtù silenziosa di Giovannantonio Donadu» 94

APPUNTI PER UNA STORIA "SARDA" DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA. NELLA SEQUENZA DEI CONVEGNI ASPRONIANI, L'INTERVENTO COMPETENTE DI LELLO PUDDU "IL" MAZZINIANO DELL'ISOLA 98
ALLE RADICI DELL'AUTONOMISMO DEMOCRATICO DELLA SARDEGNA..... 119
IL SALUTO AI CONVEGNISTI DEL PRESIDENTE REGIONALE DELL'AMI E L'INTERVENTO NEL DIBATTITO A NUORO 124
GIORGIO ASPRONI E LA RICERCA STORICA 130
ASPRONI NELLA STORIA DEL MOVIMENTO REPUBBLICANO ITALIANO 134
CON IL PROFESSOR ORRÙ»., UNA "FEDE" COMUNE..... 141
NELL'UMANITÀ DI UGO LA MALFA, GIOVANNI BATTISTA MELIS ED ALBERTO MARIO SABA I "MODELLI PERFETTI" DELL'UOMO PUBBLICO 145
UGO LA MALFA, IL SUO AUTONOMISMO FRA MAZZINI E CATTANEO..... 147
TITINO MELIS, SULLE ORME DI GIORGIO ASPRONI..... 158
ALBERTO MARIO SABA, SCHIVO DI CARICHE E IDEALISTA..... 168
PUDDU NELLA DIRIGENZA DEL PRI SARDO. APPUNTI 1944-1994..... 171
TRE CONTRIBUTI AL PERIODICO "SARDEGNA OGGI", NEGLI ANNI DELLA RINASCITA.. 222
Sei mesi di speranze 223
Rimangono gli interrogativi iniziali 228
In margine al processo Ippolito. La proposta di La Malfa 229
1968, DISCUTENDO DI SEPARATISMO (E DI ALTRO) SU "LA TRIBUNA DELLA SARDEGNA" 231
I limiti degli "indipendenti federalisti" 232
Contestazione e meccanismo di sviluppo..... 238
Il travaglio dei liberali 240
Quella lettera collettiva per dire addio alla politica..... 242
UNA NUOVA STAGIONE ALLA "CESARE PINTUS" (E NEL MOVIMENTO DEI REPUBBLICANI EUROPEI) 245
GENOVA NEL SENTIMENTO... LELLO PUDDU LIBERO MURATORE..... 250
Nelle logge Verità-Labor, Libertà, Nuova Cavour, Hiram, Giuseppe Garibaldi 254
IL RICORDO DI LELLO PUDDU SUL SITO EDERE REPUBBLICANE 259
PER IL GRANDE LELLO PUDDU 259
DA LA NUOVA SARDEGNA..... 261
IN RICORDO DI LELLO PUDDU..... 262
L'ULTIMO ABBRACCIO A LELLO PUDDU 263

PREMESSA

Distanze importanti insorte su certe opportunità dell'associazione "Cesare Pintus"*, che entrambi — ciascuno a suo modo e col suo peso - sentivamo creatura nostra, non mi avevano consentito di colloquiare negli ultimi tempi, se non occasionalmente, con Lello Puddu, amico di generosità piena e ponte ideale, per me, verso le figure e le missioni di vita civile, patriottica e democratica dei grandi del risorgimento nazionale così come dell'antifascismo: da Mazzini a Giovanni Conti, da Coiajanni a Ghisleri a Delia Seta e Belloni, da Pacciardi a Reale ed Ugo La Malfa naturalmente, da Asproni a Tuveri a Biotto Elias a Michele Saba e Gonario Pinna, a Pietro Mastino e Luigi Oggiano e Titino Melis...*

A dispetto di quella distanza materiale, la prossimità politica non è mai cessata in questi anni di triste decadenza della cosiddetta "seconda Repubblica" *in occasione della cui fondazione anche molti dei nostri compagni di militanza si erano squagliati nelle impossibili file della destra, come avvenne ad altri nel 1923 e 1924.*

Questo scritto è la prova provata di un sodalizio che non ha potuto cessare. Troppi anche gli elementi umani, di vicinanza sentimentale e morale prepolitica, per poter concludere che le distanze ultime oscuravano il lungo pregresso. Gli articoli apparsi nel sito di Fondazione Sardinia e altri - tutti qui riuniti insieme con qualche inedito - rimandano a una intesa che fu condivisione certa di postulati umanistici e democratici: per questo il più degli scritti qui riportati - inclusi quelli tratti da testate che hanno fatto il giornalismo sardo del Novecento - sono di Lello stesso, non miei. Mi pare di aver così offerto a lui, una volta ancora e per chiaro dovere, la tribuna della libera parola.

Lo sforzo compiuto con questa pubblicazione è stato anche volto a dare onore, con lui, alle formazioni che ci hanno accolto e consentito di

esprimere quanto la coscienza e le radicate convinzioni ci imponevano di esternare: il Partito Repubblicano Italiano (e il MRE), l'Associazione Mazziniana Italiana, l'associazione "Cesare Pintus".

Ho anticipato qui anche svariati stralci dalle trecento pagine circa di un lavoro di ricostruzione storica che ho completato tempo fa, ma mai pubblicato (se non per sintesi estrema nel vol. XXIX degli Annali della Fondazione Ugo La Malfa*), sulle vicende del PRI sardo nel cinquantennio 1944-1994: i focus offeriscono ovviamente alla militanza e dirigenza di Lello Puddu.*

Uno spazio ho riservato, recuperandolo dal mio Archivio storico generale della massoneria sarda *anche alla sua militanza libero muratoria, libera davvero anch'essa e costruttiva non di meno, avviatasi a Genova già negli anni '50 e proseguita per un quarto di secolo circa a Cagliari e Nuoro. In perfetta coerenza con le coordinate etico-civili apprese da alcuni dei grandi e interiorizzate nella maturazione delle sue esperienze d'incontro e confronto.*

In apertura, il contributo biografico che Lello appena ventiduenne consegnò a L'Idea Repubblicana *per onorare la figura di Giorgio Asproni e due deliziosi articoli ancora a sua firma, che rimandano a ricordi di gioventù nella Nuoro degli anni di guerra, usciti sui quotidiani sardi in epoca relativamente recente. (Altre prove di giornalismo, risalenti al 1950 ed al 1954, sono in una ulteriore sezione della presente dispensa).*

Il sepolcro a terra con una lapide recante soltanto il nome con gli essenziali dati anagrafici e la incisione delle edere della mazziniana Giovine Europa rimanda a noi, nel camposanto cagliaritano di San Michele, la sobrietà di un'esistenza condotta con moralità esemplare. Così, a distanza di un anno dal suo congedo terreno, ricordo e ricordiamo Lello.

gf.m.

Sardegna risorgimentale

Ha giusto 22 anni, Lello Puddu, ed è studente di ingegneria a Genova quando invia alla redazione della Rassegna di socialismo mazziniano - *il periodico fondato e diretto da Giulio Andrea Belloni, al tempo deputato al Parlamento - un suo articolo biografico su Giorgio Asproni. Il primo articolo sul parlamentare bittese in anni di Repubblica. Se ne trova il testo nella raccolta della rivista, al n. 7-8 del luglio-agosto 1951, con un occhiello e richiamo in prima:* "Sardegna risorgimentale: Giorgio Asproni". *Articolo forse impreciso in alcuni passaggi, ma di enorme valore perché scritto tre lustri prima de! rinvenimento dei diari manoscritti, da lunghi decenni custoditi in casa Dolfln. Più volte, e con ragione, Lello farà orgoglioso riferimento a questa sua prima prova pubblicistica in campo repubblicano.*

Giorgio Asproni, riparte la ricerca

Nacque a Gorofai, frazione di Bitti, in provincia di Nuoro il 5 giugno 1809. Fanciullo vagò fra aspre montagne del Nuorese cercando i pascoli per le sue pecore e raccogliendo nel suo spirito la tradizionale fermezza d'animo di quelle genti.

Per studiare andò in Seminario dove si fece notare per la costanza negli studi classici e per una forte autonomia di pensiero. Divenne sacerdote e nel 1833 si laureò in lettere nell'Università di Cagliari; si laureò anche in Giurisprudenza. All'inizio della sua carriera ebbe dei contrasti coll'Arcivescovo di Oristano, Bua. Soffrì molto per questo delle persecuzioni clericali. Ancora oggi in Bitti si ricorda l'atto vandalico con cui alcuni elementi spinti dall'oscurantismo chiesastico, diedero alle fiamme la sua vasta biblioteca e il suo ricchissimo carteggio, dopo la sua

morte in Roma. L'accusa dell'Arcivescovo risultò infondata e l'Asproni ebbe il canonicato di Nuoro. Il quale canonicato abbandonò poi per darsi alla lotta politica.

Organizzò ben presto circoli mazziniani additando a tutti la fede nella Libertà, nella Repubblica, nell'unità della Patria, la strada maestra entro cui il popolo avrebbe marciato verso la resurrezione sociale. La sua instancabile attività diede i suoi frutti. Venne eletto deputato di Nuoro nella 1.a Legislatura al Parlamento Subalpino, ma la sua nomina venne annullata per ineleggibilità risultando egli canonico penitenziere. Ma dalla III Legislatura venne validamente rieletto e rappresentò valorosamente il Collegio di Genova e di Lanusei nella IV, V, VII, IX, X, XI e XII Legislatura quantunque fosse stato eletto in diversi altri collegi.

Alla Camera ebbe come programma essenziale il miglioramento delle condizioni della Sardegna. In ogni suo discorso vi era sempre l'atto di accusa al Governo Sabaudo che, ponendo l'Isola sotto dominio vicereale, aveva gettato nella più squallida miseria i contadini e i pastori della Sardegna. L'Asproni rappresentò al Parlamento l'aspirazione dei Sardi verso l'autogoverno che avrebbe tolto le popolazioni dallo stato di abbandono e di miseria in cui versavano da secoli. Non vi era discorso in cui non ricordasse la sperequazione fiscale, la mancanza di scuole, ospedali, acquedotti e di una infinità di opere pubbliche, il vergognoso stato di asservimento a cui erano sottoposte le genti Sarde dal malgoverno della monarchia sabauda.

Corrispondente sardo de *"Il Politecnico"* di C. Cattaneo, di cui fu amico caro, fu lui che diede gli elementi all'illustre lombardo perché potesse pubblicare uno studio sulla Sardegna in cui si pose come base del rinnovamento la soluzione regionalista... Dalle lettere che l'Asproni inviò al Cattaneo apprendiamo come fosse nei suoi intenti la costituzione di una "Lega Insulare" Sardo-Sicula che rompesse una buona volta il funesto centralismo monarchico, dando quella autonomia amministrativa che oggi, sia pure in forma imperfetta, la Nazione ha dato alle due grandi Isole

mediterranee. E questo concetto sviluppò ampiamente, come dicevamo, nelle lettere al Cattaneo, quando, dopo che il capo della scuola federalista pubblicò il suo studio sulla Sicilia, lo consigliò di studiare i problemi della Sardegna.

Ma un altro punto della battaglia che l'Asproni combatte nel Parlamento e fuori di esso fu per il decentramento amministrativo all'interno delle Regioni. Parlava a quel tempo della funzione del Comune, in un sistema di voto democratico con un senso così moderno che ci stupisce. Combatté sempre perché in Nuoro fosse ripristinato il centro amministrativo. Il Nuorese, quasi privo di ogni forma di vita civile, si prestava all'arbitrio dei potenti, al dispotismo dei funzionari, al progredire del banditismo, gettando la Regione in un vergognoso stato di regresso economico e sociale. Ecco come scrive in una lettera tuttora inedita ad un suo amico di Bitti nel 1872:

«*Per noi non c'è salvezza che nella indipendenza del Comune e nel ristabilimento del centro amministrativo in Nuoro. lo proporrò la legge appena riaperto il Parlamento. Cagliari e Sassari saranno sempre per il Nuorese due trombe aspiranti*». Non meno incisivo era l'Asproni nel suo giudizio sul malgoverno sabaudo. Le chiare parole assumono un tono altamente drammatico e profondamente vero.

Dell'Asproni il Brofferio nella sua "Storia del Parlamento Subalpino" scrive: «*Canonico sì, e anche avvocato: ma non col diploma forense, non col camice capitolare veniva in Parlamento, sibbene col mandato del circolo popolare di Nuoro dove la sarda democrazia erasi prodigiosamente infiltrata nelle vene di un prete e nei tendini di un curiale. Alla vasta dottrina del teologo e di pubblicista non era inferiore il fervido ingegno e lo ardito patriottismo. Impiegava la vita cittadina a lottare per la libertà. Sempre all'avanguardia, uomo incrollabile, fra tanto lusso di apostati, non si è disdettò mai*».

Scrisse su diversi giornali fra i quali il *"Dovere"* di Genova e il *"Pungolo"* di Napoli a cui era più strettamente legato. Sul *"Dovere"*

assieme ad altri due grandi repubblicani sardi, G. Battista Tuveri e Vinc. Brusco-Onnis, intervenne più volte per divulgare e far conoscere le condizioni della Sardegna, di quell'Isola che i tirapiedi del re si ostinavano a chiamare fedelissima e prediletta della monarchia: e la storia oggi non sembra finita. Intorno al 1850 per svolgere meglio e con continuità la sua attività parlamentare abbandonò la Sardegna e si stabilì a Torino, alternando il soggiorno piemontese con visite a Genova e in altre città italiane. In armi prima che seguisse Garibaldi nell'impresa dei Mille, svolse un'intensa attività per la riuscita del movimento mazziniano del 1857. Poco prima di Mazzini, scese da Londra in Italia la Jessie Meriton White non ancora maritata ad Alberto Mario (che amò appunto in carcere subito dopo il fallimento di quei moti). Da Genova si irradiò la organizzazione della rivolta e la White, che ne era diventata una delle più fervide animatrici, fu inviata da Mazzini a Giorgio Asproni, che sì trovava a Torino, con questa lettera ancora inedita:

«*Caro Asproni, a Voi, fratello di credenza con noi, non ho bisogno di raccomandarvi Miss White, nostra come un'Italiana e ho paura di dover dire più che uno Italiano. Viene per pochi giorni in Torino. Sarete buono al solito ed aiutatela anche ad erudirla sugli uomini e sulle cose. Vostro Gius. Mazzini -15 maggio '57*».

Tre anni dopo, come dicevamo, l'Asproni seguì Garibaldi, a lui tanto caro, nella spedizione dei Mille. Si dovette quindi trasferire a Firenze nuova sede del Parlamento. Nel '70 poi l'Italia, a furor di popolo costrinse la monarchia ad entrare in Roma capitale della Patria. A Roma il suo ultimo alloggio fu in Via della Croce dove, come dice Antonio Ranieri, l'amico del Leopardi, Garibaldi, ferito e ansante sulle "grucce", salì per portare l'estremo saluto all'Asproni morente: che il 30 aprile 1876 chiudeva la sua nobile vita.

Memorie di ieri, proteste dell'oggi

Ormai anziano ma sempre vigile - ora ironico ora critico - osservatore di un presente che sa nascere dalle fatiche del passato, Lello consegna alle redazioni dei due quotidiani isolani due gustosi articoli che, trattando della grande storia, ne filtrano i percorsi con la sua personale sensibilità.

"Il cantoniere balbuziente cantò: 'I tedeschi aprono la dispensa'" ("L'Unione Sarda", *11 settembre 2013)*

Negli ultimi mesi del fascismo, per il fatto che la partecipazione alle adunate del sabato si stava assottigliando in continuità, il comando della GIL (Gioventù italiana del littorio) aveva stabilito che i partecipanti alle adunate dovevano essere muniti dì un tesserino nel quale la presenza era accertata da un piccolo cerchio con dentro la data dell'adunata. Tutti coloro che non avevano il tesserino in regola venivano accompagnati fuori dall'aula del loro istituto da due energumeni inviati apposta. La centrale falsari si mise all'opera con celerità e con perizia: se era facile riprodurre il cerchietto utilizzando il cappuccio di una stilografica la difficile replica della data veniva assegnata a giovani pittori, il migliore dei quali si rivelò Giovanni Nonnis. Ma non tutti facevano le cose per bene per cui gli ispettori bloccavano gli studi non tanto per accertare chi aveva o non aveva il bollino quanto per stabilire quali erano autentici o falsi. Finché dopo un tira e molla di alcune settimane il prof. Priamo Marras preside del Liceo Giorgio Asproni chiese di essere ricevuto dal prefetto e ì passanti sotto la prefettura sentirono distintamente il preside Marras che urlava: «*Mi faccia pure arrestare ma se questi personaggi si presentano ancora una volta io li faccio buttare fuori dalla scuola a calci nel sedere*». Non si presentò più nessuno!

Fino alla data del 25 luglio federale era l'avv. Mario Onnis, un cagliaritano molto per bene che non aveva utilizzato il suo incarico per mandare qualcuno al confino come usava allora, né per perseguitare qualcuno del nutrito gruppo di antifascisti. Qualcuno giura di averlo visto

in borghese prendere il treno delle 5 del mattino verso Macomer il 26 luglio e che a salutarlo e stringergli la mano c'era qualcuno dei perseguitati. Prima di Onnis nel '42 era stato nominato federale di Nuoro Luigi Gatti, che nella Repubblica Sociale diventerà segretario particolare di Mussolini e finirà appeso a Piazzale Loreto dopo essere stato fucilato con tutti i gerarchi il 28 aprile '45 sulle rive del lago di Como. Gatti era diventato famoso perché cercava nel modo di muoversi, nel tono dei discorsi e nel portamento col torace gonfio, dì somigliare per quanto possibile alle pose gladiatorie di Benito Mussolini.

Non poteva sopportare un gruppo di ragazzi, per lui giovinastri che passavano i pomeriggi liberi sui gradini di Piazza Mazzini e di fronte al caffè Laconi a sfotticchiare tutti coloro che in qualche modo si comportavano da gerarchetti. Ma il vero motivo per il quale ogni tanto rastrellava i giovinastri e li portava al campo sportivo a fare l'istruzione con ordini quali «pecore, attenti, pecore, avanti marsc, pecore, di corsa», era che in mezzo alle pecore c'era Giannetto Giacobbe, il figlio dell'ing. Dino che guarda caso aveva combattuto in Spagna contro Franco, a differenza di Gatti che aveva fatto parte delle truppe fasciste. Ogni tanto, quando si accorgeva che il gruppo non obbediva prontamente ai suoi ordini, li spediva in una cella della caserma Regina Elena sul colle di S. Onofrio, dove un collaboratore delle "pecore" faceva arrivare munizioni vinicole al fine di potenti libagioni.

Giovedì 9 i tedeschi non si erano ancora spostati, come aveva detto a mio padre un cantoniere che era venuto a trovarlo nel primo pomeriggio. Il cantoniere era emozionatissimo per ciò che doveva riferire, in più era balbuziente e per giunta aveva grande difficoltà a esprimersi in italiano. Non restava a mio padre, perché non si facesse notte, che l'invito a cantare, naturalmente in sardo e anche se in rima, ciò che stava accadendo. Venimmo così a sapere che i comandanti avevano ordinato di bruciare le immense riserve alimentari di cui disponevano, ma i tedeschi, forse memori delle grandi arrostiture con i pastori, avevano avvertito le popolazioni dei paesi limitrofi di far sparire tutto in un battibaleno. Il cantoniere aggiunse che con la sua bicicletta poteva far poco, ci voleva

un mezzo motorizzato. Mio padre si rivolse ad un alto dirigente di un ufficio pubblico che riuscì a trovare un motocarro e fu così che ci accorgemmo che il 90% delle risorse erano di prestigiose marche italiane e solo il caffè in polvere, i formaggi in tubetti, certa carne in scatola e il pane di segale era di produzione tedesca. Quella sera a casa nostra si fece festa con un risotto che avevamo dimenticato del tutto, con una spalmata di parmigiano di cui non sospettavamo l'esistenza e, il giorno dopo, con una colazione che disponeva di una autentica marmellata Cirio.

Venerdì 10 il transito dei camion carichi di truppe era stato incessante fino alle 18 quando due camion, stavolta carichi di paracadutisti italiani, avevano posteggiato di fronte a Piazza Mazzini, all'imboccatura di Piazza Vittorio Emanuele. Il viso degli italiani era particolarmente teso e tutti gli osservatori avevano realizzato che le tasche dei pantaloni erano strapiene di bombe a mano. Il giovane tenente che li comandava spiegò che alcuni loro commilitoni avevano barbaramente assassinato a Macomer l'amato comandante colonnello Bechi Luserna (il figlio del Giulio Bechi di "Caccia grossa"). Se li avessero trovati sui camion tedeschi li avrebbero arrestati e poi passati per le armi, ma siccome c'era il pericolo che i tedeschi si opponessero al controllo della loro colonna, pregavano la gente di allontanarsi al più presto per evitare eventuali coinvolgimenti negli scontri a fuoco. I tedeschi di buon grado accettarono i controlli magari facendo in modo che essi fossero fatti il più rapidamente possibile. E così avvenne.

Tornando a casa mi accorsi che un mio giovane amico con uno zaino a tracolla si accingeva a salire su un camion tedesco. Al mio urlo «*Dove va cretino, hai solo quattordici anni*» mi rispose: «*Io vado a combattere non sono come voi traditori della patria».* Quando lo incontrai, dopo la Liberazione, mi confessò la sua grande delusione perché i tedeschi non si fidavano più degli italiani e lui era stato trasferito in un paesetto della provincia di Asti dove era finito col fare l'attendente, cioè il cameriere di un maresciallo delle brigate nere.

Quei nomi illustri che meriterebbero almeno una via ("La Nuova Sardegna", *16 marzo 2014)*

Già dopo le prime incursioni del febbraio 1943 anche Nuoro fu investita dai primi fenomeni di sfollamento che più avanti renderanno la capitale dell'isola un deserto di rovine. Nuoro ne risultò ravvivata per le nuove iniziative che i cagliaritani avevano ricreato in disparati settori e uno di coloro che utilizzò le nuove professionalità era il professor Madrigali, nel cognome del quale la gente ipotizzava una qualche predestinazione, considerato che insegnava musica nell'Istituto magistrale e aveva composto una operetta, "Cenerentola", di valore non disprezzabile, che però fino a quel momento non aveva potuto rappresentare per l′assenza di una qualche parvenza di orchestra. Quando i musicisti, quasi tutti provenienti dal Conservatorio di Cagliari, presero conoscenza degli spartiti musicali, un inconveniente impedì che si andasse avanti. Il fatto era che il regista, un cagliaritano che aveva una buona esperienza anche di teatro, non riusciva a convincere il professor Madrigali, che oltre la musica aveva scritto anche i dialoghi, che alcuni termini ritenuti in perfetto italiano, non potevano essere usati in una regione come la Sardegna e che ad esempio il termine "bucatolo" in Barbagia aveva un significato molto lontano da quello che usavano in Toscana.

Andati via i tedeschi nel settembre del ‘43, dopo fa liberazione della Corsica le truppe italiane di stanza in quell'isola furono trasferite in Sardegna e la divisione "Cremona" trovò alloggio nelle caserme nuoresi, mentre i battaglioni alpini vennero distribuiti nei paesi di montagna intorno al Gennargentu. Ma la presenza dì alcune migliaia di militari impose la ricerca della sede di due ospedali militari che furono collocati nel liceo Giorgio Asproni e nell'Istituto magistrale col conseguente risultato di impedire agli studenti di continuare gli studi.

In quei giorni Nuoro visse una intensa stagione culturale: concerti di alto livello, spettacoli di varietà, dibattiti politici con i più noti antifascisti nuoresi e un avvenimento dì grandissimo valore che vide l'incontro tra alcuni giovani nuoresi e militari della "Cremona" nella rappresentazione del dramma di un autore spagnolo dal titolo "Vicolo senza sole", diretto dal noto intellettuale ed etnologo Raffaello Marchi, marito della maestra Mariangela Maccioni, donna di grande personalità che nel 1937 era stata incarcerata per la sua solidarietà con Graziella Sechi, moglie dell'ing. Dino Giacobbe, combattente in Spagna dalla parte dei repubblicani. Ma ciò che stringeva il cuore dei nuoresi era il fatto che i soldati erano alimentati con un solo mestolo di minestrone al giorno ed è così che tutte le sere nelle case si sentiva bussare e senza attendere risposta veniva portato sull'uscio tutto quello che si era riusciti a raggranellare in fatto di alimenti.

Quando ai primi mesi del '44 i militari della "Cremona" e gli alpini furono trasferiti nella Penisola per costituire i primi gruppi di combattimento italiani si provvide alla disinfestazione degli ospedali dalle cimici. Dopo le disinfestazioni, le lezioni ripresero nell'Istituto magistrale ma al Liceo vennero contattati alcuni esperti in cimici perché il lavoro era stato fatto male e così, dopo le vacanze belliche, ne aggiunsero altre. Qualcuno però aveva spiegato al preside Priamo Marras che le dosi di insetticidi usate avrebbero ucciso non una cimice ma un cavallo. Terminate le seconde operazioni di pulizia, tutti gli studenti furono invitati a stare sul piazzale per ascoltare una comunicazione del preside. Il quale con tono deciso disse: «*Cari studenti, oggi riprendiamo le lezioni che non per colpa dei docenti e, a dire il vero, nemmeno per colpa vostra sono state troppo a lungo sospese. Pare che la prima operazione di pulizia non abbia avuto successo e perciò ne abbiamo fatto una seconda che non so se abbia raggiunto risultato. Tuttavia, a scanso di equivoci, nel caso che qualcuno mi faccia rilevare che ha trovato nella sua classe cimici, sturatevi le orecchie, se vi capitasse di vedere una divisione di cimici che sfila nei corridoi dell'istituto, col generale a cavallo in testa e la fanfara che suona la marcia delle cimici, io la scuola*

non la chiudo e aggiungo che se qualcuno ritenesse che non è giusto convivere con le cimici e mi portasse in presidenza qualche esemplare sappia che lui e tutta la classe avrà un voto in condotta che significherà la perdita dell'anno scolastico». Alla notizia che esisteva il pericolo di perdere l'anno furono organizzate squadre anticimici per rendere inoffensivi quegli studenti a cui non importava niente di essere bocciati e l'azione si rivelò efficiente. Le cimici non ebbero scampo.

Nella sua toponomastica Nuoro non eccelle per quanto riguarda le personalità a cui dedicare un ricordo con l'intitolazione di qualche via. Ricordo che nel 1940, quando le truppe italiane occuparono due pozzi d'acqua nel deserto della Somalia inglese, Zeila e Argheisa, il podestà dell'epoca non trovò di meglio che intitolare ai due pozzi due strade della Nuoro che si espandeva. Argheisa fu abolita alla caduta del fascismo, ma Zeila esisteva ancora in piena Repubblica. Dedicare una via a chi è stato il maestro di numerose generazioni di nuoresi come il prof. Priamo Marras, che tutti i suoi allievi ricordano con affetto grandissimo, credo che sia un atto dovuto.

Lello-Raffaello giornalista ventenne

Negli anni di studio a Genova non manca, il giovanissimo Puddu, di continuare ad interessarsi delle cose della sua Isola - tanto più in materia di trasporti - né manca di mettere, con gusto evidente, i panni del cronista-osservatore di particolari realtà sociali ed economiche del continente: come quelle valdostane che riflettono esperienze parallele, in materia di autonomia regionale, alle sarde. Prende l'iniziativa e invia i suoi articoli a La Nuova Sardegna, il giornale che storicamente... è di Nuoro, per quel tanto che Nuoro e l'intera Barbagia sono state circondario, per oltre settant'anni, della provincia di Sassari. Eccone di seguito i due più rappresentativi.

Per un Ente restauratore della viabilità minore ("La Nuova Sardegna", *13 maggio 1950)*

Quando nel maggio dello scorso anno si convocarono i comizi elettorali per l'elezione del Consiglio Regionale per la Sardegna le cognizioni dei vari propagandisti in materia di amministrazione regionale non erano molto vaste. Ricordo però che uno degli interventi più importanti nella polemica regionalista fu quello dell'on. Alessi, ex presidente della Regione siciliana. Fu importante l'intervento dell'on. Alessi perché diede una chiara e circostanziata visione di quelle che erano state le realizzazioni autonomistiche della Regione siciliana. Quella sera ben poco rimase delle "repubblichette faziose e rissose", della "frattura dell'Unità della Patria" o dell'Italia "in pillole" degli antiregionalisti, i quali ponendo l'elettore di fronte al dilemma Regione o Antiregione lo sviavano dall'interrogativo basilare che si poneva la consultazione elettorale: quale è la parola dei singoli partiti nella realizzazione autonomistica?

Oggi per merito dell'infaticabile Assessore ai LL.PP. on. Murgia, l'Amministrazione regionale si pone, in questo campo, sulla via delle concrete realizzazioni. Si è parlato della imminente costituzione dell'Ente autonomo della viabilità minore. In linea generale è noto già quale sarà il compito di tale Ente; si è anche, sulla *"Nuova Sardegna",* prospettato quali siano le cause che rendono il funzionamento di tale organismo di assoluta necessità nell'attuale momento. Ma io credo che la necessità di costituire l'Ente della viabilità minore si manifesti anche da altri punti di vista che non siano già stati esposti in precedenti articoli. È infatti a tutti noto che terminati i lavori di irrigazione e di bonifica del Basso e Medio Flumendosa e della piana di Tortoli, verranno coltivati circa 65.000 ettari di terreno (45.000 del Basso e Medio Flumendosa e 20.000 della piana di Tortoli). Ora è chiaro che lo sfruttamento intensivo e razionale della zona aumenterà enormemente i prodotti agricoli ma ben poca cosa sarà la produzione assorbita dal mercato locale senza contare poi che già oggi formano oggetto della esportazione i prodotti delia terra. È manifesta

quindi la necessità di esportare tali prodotti per la fornitura di altri mercati e per la loro industrializzazione. Se si tiene conto poi del fatto che la merce raggiunge un livello molto alto di deteriorabilità, si deve ammettere la necessità di un trasporto rapido e, fatto molto importante, dì eliminazione di eventuali trasbordi.

Ora chi volesse dare uno sguardo alla rete di comunicazioni ferroviarie della zona si accorgerà che un trasporto rapido non si può avere. Lo stato di inefficienza delle ferrovie complementari sarde e di tutte quelle a scartamento ridotto è purtroppo noto: è impossibile perciò, dopo una giornata intera di viaggio, parlare di trasporto veloce. Data poi la differenza di scartamento tra le ferrovie sarde non verrebbe eliminato l'inconveniente del trasbordo, con conseguente perdita di tempo, danneggiamento della merce, etc. Si badi che queste considerazioni non avrebbero valore, o ne avrebbero poco, se tali scambi economici avvenissero su una scala ridotta ma farebbero pesare la loro importanza su una attività di scala molto maggiore.

L'unica via che bisognerebbe seguire sarebbe quindi il trasporto su strade ordinarie. Se si dovesse effettuare il trasporto soltanto su strade statali non staremmo qui a scrivere queste note: il guaio è che proprio dalle strade provinciali e comunali partirà il traffico. Le strade statali, asfaltate o no, sono ben tenute, ma si può dire lo stesso delle altre strade? Eppure dovrebbero essere adeguatamente curate. Non sono forse le strade provinciali e comunali che forniscono gli elementi del traffico alle arterie statali? È chiaro d'altronde che, poiché le strade non statali sono di penetrazione capillare e sono in pessimo stato, ne risentono anche le strade sotto la manutenzione dell'ANAS. Di qui la necessità di effettuare una buona manutenzione di tali strade. E chi lo potrebbe fare? Lo possono fare i Comuni e le Amministrazioni provinciali coi loro bilanci deficitari? No, certamente! Se teniamo presente che la rete stradale sarda è avulsa, per natura geografica, da quella continentale, che cioè il collegamento economico col continente avviene non per terra ma via mare, ne deriva che il problema è di carattere essenzialmente sardo e come tale va risolto.

Alla Regione dunque il compito di risolvere tale problema, appunto coll'Ente della viabilità minore. Chi non vede che sulle strade corre il progresso, la floridezza economica, un maggiore reddito da parte dei Comuni per, quindi, un maggiore introito fiscale da parte della Regione? Con una ottima rete stradale è chiaro che i costi di trasporto diminuirebbero sensibilmente portando un notevole sollievo economico alla produzione stessa.

L'Ente autonomo della viabilità minore dovrebbe tenere in buono stato le strade di sua competenza, agire con una certa uniformità di manutenzione e una volta sviluppatosi il traffico a trazione meccanica, dovuto alla maggiore produzione, eliminare gli inconvenienti prodotti dal traffico automobilistico, soprattutto la "seghettatura" del piano viabile bitumando poi tutte le strade. Forse qualcuno penserà che bitumare tutte le strade anche con un piano quadriennale è un sogno che non è possibile realizzare. L'on. Murgia, che ha proposto la creazione di questo Ente, sa però dove deve e può arrivare. Sulla *"Nuova"* è apparso il programma che egli ha formulato, spesa da suddividersi in quattro anni per la sistemazione di km. 1.500 di strade provinciali e comunali mediante alberatura, bitumatura, modifica di pendenze, allargamento di curve e di sedi stradali. Per le rimanenti strade è previsto un programma da attuare in dieci anni. Conclusione: con la bitumatura di tutte le strade provinciali e comunali la rete isolana diverrà una delle migliori di tutta l'Italia. E ciò senza un forte aggravio per la Regione sarda perché i lavori di sistemazione dei 1.500 km. potranno essere effettuati coi fondi della cassa del mezzogiorno di 2 miliardi annui per la spesa totale di 8 miliardi. Il piano decennale sarà attuato coi fondi che il nuovo Ente avrà o dovrebbe avere a disposizione e che vengono corrisposti da tutti i Comuni nella misura di 125 milioni annui (lire 100 annuali per ogni abitante), dalle tre Province per complessivi 400 milioni e per il resto fino a 1 miliardo e 200 milioni dall'Ente Regione.

Se, come tutti i sardi si augurano, un tale piano dovesse avere la più completa realizzazione, che cosa rimarrà della polemica antiregionalista?

Rimarranno forse le parole che l'on. Alessi ebbe a dire a Cagliari: «*I siciliani hanno capito cosa fosse l'autonomia quando ne hanno visto le concrete realizzazioni. Perciò oggi la difendono come la ragione stessa della loro vita*».

L'autonomia della Valle d'Aosta vista da un sardo ("La Nuova Sardegna", *3 ottobre 1954)*

Vi sono pochissime regioni in Italia che, come la Valle d'Aosta, abbiano una loro peculiare caratteristica geografica, etnica, etnografica e linguistica così spiccata. Un immenso ghiacciaio quaternario ha scavato un suggestivo corso per la Dora Baltea che riceve aiuti da tutte le altre vallate laterali anch'esse prodotte dal lento ritiro di altri ghiacciai quaternari. L'enorme cumulo di detriti morenici trasportati nel corso dei secoli ha così sagomato il bacino della Dora che tutta la valle pare segregata dalle altre regioni limitrofe.

Le linee dì comunicazione che uniscono la Valle ad esse sono il Gran San Bernardo per la Svizzera, il Piccolo San Bernardo per la Francia, mentre una strada passante per le strettoie naturali prodotte dalla Dora sfocia nel Canavese e nella Pianura Padana. Tutta questa particolare conformazione geologica ha deciso in maniera determinante sulla storia, sulla vita, sulle aspirazioni, sui costumi del popolo valdostano. E mentre dal fondo valle, peraltro facilmente difendibile, esso ha quasi sempre dovuto guardarsi per frequenti spedizioni di conquista, attraverso i valichi alpini ha trovato la via per una efficiente difesa degli interessi pratici, per un attivo sviluppo commerciale e culturale annodando coi popoli transalpini, col passare dei secoli, legami che sono di natura etnica e linguistica, comprendendo svariate forme di organizzazione di vita e molteplici norme di diritto consuetudinario. Ciononostante la Valle d'Aosta è una entità a sé e sviluppatissima è stata l'aspirazione del suo popolo all'autogoverno.

Si può dire che gran parte della sua storia verte intorno a questo insopportabile desiderio e non si può dire che i valdostani non abbiano

raggiunto dei notevoli risultati in questa loro secolare lotta. La stessa casa Savoia, che sempre dimostrò di non gradire un benché minimo sviluppo locale neanche dì semplice carattere amministrativo in quelle terre che conquistò, riconobbe autonomie e libertà alla Valle tanto che ogni sovrano giurava in forma solenne nella cattedrale di Aosta il rispetto delle franchigie valdostane, una specie di costituzione speciale, rafforzata in seguito dal Consiglio dei Commensi che svolgeva l'attività legislativa.

La vita dei valdostani fu così animata da un ardente anelito di libertà e quando dopo la parentesi fascista esso sgorgò possente dal suo popolo, trovò in Emilio Chanoux, martire della Resistenza, il vagheggiatore di una forma autonoma di governo in unione federale colla patria italiana. La Repubblica Italiana rispettando il diritto delle minoranze ha concesso perciò uno Statuto speciale che regola la vita della Regione Autonoma della Val d'Aosta, governata dal Consiglio e autorizzata al libero uso della lingua francese.

Il presidente della Valle, avv. Agostino Caveri, che ci ha ricevuto con cordiale gentilezza, ci ha detto che i valdostani sentono vivamente l'organismo regionale. «*Tutti sono d'accordo, eccetto gli albergatori, e non capisco perché*» - ha detto l'avv. Caveri. Forse perché, pensiamo noi, l'attività legislativa non si è rivolta in maniera specifica verso tale categoria preferendo agire verso problemi di contorno, la risoluzione dei quali ha apportato e apporterà benefici anche al settore alberghiero. In ogni caso la Regione agisce sulla vita dei valdostani più che nelle altre parti d'Italia rette a Statuto Speciale. La Provincia non esiste e quindi l'eliminazione di tale organismo ha aumentato la capacità legislativa del Consiglio della Valle che incide notevolmente sulla vita dei valdostani. La Valle non è una regione molto ricca e nemmeno molto popolata. Ha 3.230 kmq e non più dì 100.000 abitanti. La superficie di terreno improduttivo è la più alta d'Italia: 32,9 per cento della estensione totale. Soltanto 8.000 ettari sono seminati. Non è quindi una regione agricola. I pascoli permanenti costituiscono invece un terzo della superficie. Dalla pastorizia valdostana è prodotta l'ottima fontina. Come si vede, la Valle

non è ricca. Le principali fonti di ricchezza che permettono di fare della regione una delle poche nelle quali la disoccupazione non esiste, sono la miniera e la fonderia della Società Cogne (che raccoglie circa 7.000 dipendenti), l'artigianato, la pastorizia e l'industria alberghiera. Con questa situazione, mentre è notevole l'aiuto dello Stato per le opere dì interesse nazionale, la Regione può operare felicemente per risolvere i piccoli problemi locali, e per suscitare attivamente le iniziative private di natura regionale.

Una funivia da Cogne-centro porta per un dislivello di oltre 1.000 metri in dieci minuti fino alla miniera dove circa 500 operai e tecnici strappano alle viscere della terra ciò che rimane del ferro (ottimo come quello svedese) che già era estratto da epoca antichissima.

D'inverno la temperatura esterna scende a 20 gradi sotto zero mentre nelle gallerie è costante a zero gradi. Per combattere la siderosi e la silicosi oggi sono in uso speciali maschere protettive che prima della guerra non si usavano affatto. Quando gli operai ritornano dal lavoro lasciano i loro abiti bagnati in una sala dotata di impianti moderni che, con l'emissione di aria calda, permettono il rapido asciugamento dei vestiti. Una ottima mensa, a bassissimo prezzo, e confortevoli camere da letto, completano i "conforta" della miniera.

Ma la vita, come dicevo, è durissima: sono molti coloro che, raggruppato un gruzzoletto, cosa possibile, date le alte paghe, scendono a valle e, dopo anni di sacrificio, si dedicano ad altre attività meno faticose. Vi sono a Cogne diversi operai sardi, ma predomina in genere l'elemento veneto. Il bilancio della Regione è di oltre 3 miliardi. Notevole, se pensiamo che esso deve essere speso per nemmeno 1OO mila abitanti. Il bilancio della Regione Sarda che mi pare non raggiunge i dieci miliardi è dì gran lunga più povero, se si considera il numero degli abitanti. E se si tiene conto della abolizione delie amministrazioni provinciali il confronto è sempre a vantaggio della Val d'Aosta. Un miliardo circa del bilancio di previsione è fornito dalla Società che gestisce il Casino della Vallée

aperto a Saint Vincent. Con tali mezzi la Regione potrà portare a compimento in breve tempo, in tutti i comuni, le opere di prima necessità.

«*C'è ancora qualche centro* - ha detto il Presidente Caveri - *che manca di acquedotto, o fognatura o cimitero, ma presto tutto sarà risolto dall'amministrazione regionale*». Già quasi tutte le strade di accesso ai centri montani sono state costruite e si stanno limitando e allargando alcune dì interesse turistico. Moltissimi centri e zone che interessano l'economia agricolo-pastorale sono provvisti di seggiovia.

A tutta questa febbrile attività di opere pubbliche si deve aggiungere una azione per lo sviluppo dell'artigianato, nel quadro dell'incremento turistico della Valle, e meravigliose iniziative culturali ed editoriali di natura eminentemente regionale. È stato fondato, a cura della Regione, un centro di studi paleografici valdostani. A quando qualcosa di simile in Sardegna? Dal punto di vista turistico la Valle non avrebbe bisogno di molta propaganda per essere conosciuta e ammirata. Ciononostante l'Assessorato al Turismo ha creato molteplici iniziative e ciascuno di voi può andare ad esempio negli uffici staccati in diversi centri e ritirare tutte quelle cartoline e stampe che vuole! Ma un aspetto, direi strano, e nuovo della Valle d'Aosta è la presenza, per alcuni generi, della tessera. Infatti, nello Statuto speciale, è contemplata la possibilità della creazione della zona franca per tutto il territorio della regione.

Il governo centrale, salvando come al solito capra e cavoli, ha concesso il "contingentamento" di alcuni generi che i nativi possono acquistare a prezzi notevolmente ridotti, dietro presentazione delle cedole della tessera, e fino ad una certa quantità. I generi contingentati sono: zucchero, caffè, thè, cioccolato, olio di semi, olio minerale e benzina. Per avere un'idea delle facilitazioni ottenute dalla Regione basterà dire che ogni abitante ha diritto a 1 kg e mezzo di zucchero al mese al prezzo di lire 150 e che uno "scooter" ha diritto a 25 litri di benzina al mese al prezzo di 44 lire al litro. I turisti che sì trattengono oltre 15 giorni nella Valle, hanno diritto allo stesso trattamento.

Il Risorgimento, Asproni e il PRI: addio a Lello Puddu, con Mazzini nel cuore

Fondazione Sardinia, 11 gennaio 2018 - Ormai alle soglie dei 90 anni e da tempo malato, se ne è andato Raffaello Padda - Lello per tutti, da sempre -, esponente di primo piano del Partito Repubblicano Italiano: il partito di Conti, Reale e La Malfa, di Spadolini e Visentini. È stato un politico per molti versi anomalo, fiero del suo essere minoranza, testimone di molti valori patriottici e democratici che sono stati l'anima del repubblicanesimo mazziniano e, in Sardegna, della solidarietà storica e ideale, sino alla fine degli anni '60, fra repubblicanesimo e sardismo: il sardismo di Pietro Mastino e Luigi Oggiano, Giovanni Battista Melis, Poppino Puligheddu e Nino Ruiu. Politico anomalo per l'insistito amore agli studi, alla storia risorgimentale e democratica come s'è via via sviluppata nell'antifascismo e nelle fatiche della costruzione della Repubblica insieme unitaria e delle autonomie territoriali.

Amò Giorgio Asproni, e fu fra i primi, in Sardegna, a rivelarne lo spessore civile e politico, il genio parlamentare, lo spirito autonomistico. Nel 1956 - egli ancora giovanissimo - ricordò Asproni su La Nuova Sardegna: era il 1956 e si celebrava 1'80° anniversario della scomparsa del grande democratico di Bitti.

Scrisse molto, Lello Puddu. Ed ecco, a ricordarlo, alcuni di questi suoi elaborati. Altri, speriamo, di poterli presentare nel prossimo futuro, anche e soprattutto per il loro merito culturale e di testimonianza ideale.

A seguire sono due suoi articoli usciti sul periodico nuorese *Cronache provinciali* (rispettivamente i nn. 2 e 3 del giugno e dell'agosto 1960), il primo sui sardi nel Risorgimento e il secondo sulla figura di Giorgio Asproni ("Giorgio Asproni deputato e uomo d'azione"). Sarebbero poi venuti - a lumeggiare autorevolezza e prestigio, e merito storico, dell'ex canonico - i Diari scoperti da Bruno Josto Anedda, e gli studi di Tito Orrù, Carlino Sole, Maria Corona Corrias e molti altri. Il contributo di Puddu

così anticipatore si segnala per la correttezza interpretativa, pur ancora in mancanza della documentazione scoperta alla fine di quel decennio.

In ultimo il testo dell'intervento svolto al convegno di studi tenuto il 30 marzo 1985, all'università di Sassari, in onore di Michele Saba, all'insegna di "Il Movimento Democratico e Repubblicano nella Sardegna contemporanea". Titolo: "Il PRI in Sardegna dal 1943 al 1968". Gli atti sono in Archivio Trimestrale, luglio-settembre 1985.

Il contributo dei sardi al Risorgimento

L'interesse pressoché unanime della stampa italiana verso i fatti che portarono a compimento l'Unità d'Italia è servito, se non ad altro, a sfatare alcuni luoghi comuni e a ricomporre nella giusta versione e nell'esatta interpretazione i luminosi avvenimenti dell'impresa garibaldina.

È ormai storicamente provato, infatti, che il governo piemontese non appoggiò coll'aiuto finanziario o di armi la spedizione in Sicilia, né (dopo che intravvide la facilità dell'assorbimento dell'Isola, e all'uopo inviò La Farina, più tardi espulso dal Generale) apprezzò il fermo desiderio della continuazione della lotta per Napoli e Roma che fatalmente avrebbe costituito la vittoria della rivoluzione repubblicana. Non sappiamo tuttavia se questo nuovo corso della storiografia italiana recherà il suo influsso alla documentazione che sarà allestita nella Mostra delle Regioni che aprirà le porte a Torino per celebrare il centenario dell'Unità d'Italia. Soprattutto per quanto riguarda il padiglione sardo non sappiamo su quali basi sarà fondata la documentazione del contributo dei Sardi al Risorgimento Italiano: il punto al quale è giunta la nostra conoscenza su Sardegna e Risorgimento ci fa ritenere che come al solito si parlerà di un'isola generosa, fedelmente legata ai destini del Regno cui essa aveva dato il nome. La verità è che la Sardegna diede il suo più importante contributo esprimendo il meglio di sé proprio tra le file dì coloro che alla

rivoluzione nazionale, riaffermante il principio di nazionalità, accostavano fermamente l'appagamento di alcuni postulati politici e sociali che costituiscono forse gli unici dati attraverso i quali è possibile definire il Risorgimento Italiano una delle più grandi rivoluzioni della democrazia europea. Solo così inteso il Risorgimento salva il suo carattere di eccezionalità per rappresentare l'impegno reale del popolo italiano in una grande battaglia di liberazione umana.

Anche i Sardi non disertarono ed è giusto oggi ricordarne qualcuno anche per l'importanza della loro partecipazione. Il primo martire dell'unità fu proprio un sardo, il sassarese Efisio Tola, fatto fucilare a Chambéry, ancora giovanetto, da un tribunale del Regno Sardo, e di cui «La Nuova Sardegna» ha pubblicato recentemente la cronaca del processo del quale Mazzini disse che rimane come onta incancellabile per il governo che lo permise.

Ma non fu il solo; quando gli eserciti abbassarono le armi i Sardi corsero numerosi a sostenere i disperati tentativi di Mazzini e Garibaldi: sulle mura del vascello per la Repubblica Romana del 1849 combatté da prode Salvatore Calvia di Mores, padre del poeta turritano Pompeo. Fra i Mille, i sardi che più sì distinsero furono Tarantini di La Maddalena, i fratelli Mereu di Cagliari, il medico dì Nulvi Giuliano Manca, Giacomo Leoni di Tempio che fu Colonnello Garibaldino, Proto Mele dì Sassari che fu tra i trenta audaci che il 20 luglio 1860 decisero della battaglia di Milazzo e quindi di tutta la campagna, Francesco Pais nominato colonnello sul campo a Digione, e altri; altri ancora fra cui è giusto ricordare Giovanni Medda di Cagliari, Antonio Pittaluga di Sassari, Antonio Paolo Vincentelli di Santa Teresa di Gallura, Vincenzo Brusco Onnìs e Giorgio Asproni.

Pittaluga morì in Francia nel 1870 mentre andava all'assalto tranquillamente col sigaro in bocca, «*a fuoco dentro*», alla maniera dei Sardi. Il Vincentelli rese possibile la fuga di Garibaldi da Caprera per l'attuazione dello sfortunato tentativo di Aspromonte. Brusco-Onnis è

notissimo per il famoso episodio di Talamone quando, avendo appreso che Garibaldi intendeva innalzare la bandiera del re di Sardegna, seguito da un gruppo di intransigenti, si allontanò dall'impresa. Ma ebbe tempo per ricomparire quando le contaminazioni coi moderati finirono.

Giorgio Asproni fu oltreché un grandissimo parlamentare, un formidabile uomo di azione. Fu uno degli organizzatori del tentativo dì Pisacane (lo confermano alcune lettere del Mazzini a lui indirizzate), fu il reperitore delle armi per l'impresa dei Mille (lo provano molte sue lettere conservate al Museo del Risorgimento a Genova), fu consigliere della Dittatura di Garibaldi assieme a Crispi, Bertani e Cattaneo, sempre presente nei tentativi militari (Monterotondo, Mentana) e nel giornalismo e nell'azione politica.

La brevità dì queste note ci impedisce dì ricordare innumerevoli altri, noti ed ignoti, che resero possibile la presenza attiva dei Sardi nella gloriosa epopea del Risorgimento.

Giorgio Asproni deputato e uomo d'azione

Se vi fu un periodo in cui gli strati più intelligenti della cultura isolana sì rivolsero allo studio della storia e dei problemi Sardi con contributi originali e seriamente impegnati nella ricerca delle nostre cose, esso fu senza dubbio quello che va dall'inizio del secolo allo scoppio della prima guerra mondiale. Tanto più interessante, questo sforzo culturale, quanto non mediato da schieramenti politici o ideologici e quindi non viziato da schemi preordinati che se sono utili sul piano metodologico portano a conclusioni che falsano la verità storica.

Il Risorgimento e le sue connessioni colla vita e gli uomini Sardi fu attentamente esaminato tanto che, se si potesse riportare alla luce quel materiale, molti luoghi comuni sarebbero demoliti e molte leggende ormai acquisite come Storia durerebbero lo spazio di un mattino. Anche

fra gli uomini sardi più in vista del secolo scorso la ricerca raggiunse risultati soddisfacenti: il Siotto-Pintor e G.B. Tuveri, fra i politici, trovarono ad esempio largo posto. Ma un dimenticato, e di rilievo, vi fu: Giorgio Asproni. Fra i motivi alcuni certamente di carattere obbiettivo: l'esame del suo pensiero è riferibile soltanto a rari opuscoli e, poiché giornalista e parlamentare fu, a centinaia di articoli e a decine e decine di discorsi parlamentari. Partecipe attivo e fervente delle lotte politiche di circa 40 anni della seconda metà del secolo scorso sì potrebbe dire che non ebbe tempo di sistemare organicamente il suo pensiero politico che è di estremo interesse specie nei suoi riferimenti alla questione Sarda. Nemmeno coloro che di lui si interessarono, riuscirono a centrare bene la personalità e l'importanza della sua figura. Ebbe molti denigratori soprattutto negli ambienti cattolici quando, come dice Mauro Macchi nell'«Annuario Storico Italiano» del 1872, «*gettata la tunica talare, ridiventò cittadino*».

Una polemica sulla dimensione dell'Asproni nel Risorgimento nacque proprio qualche giorno dopo la sua morte nella seduta parlamentare del 2 maggio 1876. Dopo che il presidente Biancheri ebbe annunziato la morte di Asproni e dopo che Pasquale Stanislao Mancini, coll'appoggio di Umana e Giuseppe Ferrari, elogiando l'opera oscura ma tenace, propose tre giorni di lutto ai banchi della Presidenza e delle tribune, la destra rappresentata da Mariotti, Bontadini, Minghetti e Sella sferrò un violento attacco, se non contro la memoria dello scomparso, contro il presunto tentativo della Sinistra di speculare per motivi di partito sulla morte dì Asproni. E qui si ebbe la reazione di Nicotera che fece quel giorno forse la più bella orazione che mai sia stata detta in ricordo di G. Asproni. La proposta Mancini fu approvata e il giorno dei suoi funerali tutti gli uomini più illustri delia classe politica italiana tenevano i cordoni del carro funebre: Zanardelli, Nicotera, Tamaio, Chiesi, Siotto-Pintor, Grixoni, Maiorana, Mancini etc. etc. In quei giorni Nuoro decise di raccogliere fondi per l'erezione di un monumento ma bisognerà attendere il 20 settembre 1881 [recte: 1891] per vedere una modesta lapide murata nella sua casa, donata poi al Comune della città per fare posto al Ginnasio.

Luigi Falchi ebbe il merito di dare alla luce documenti e aspetti della vita di Asproni assolutamente inediti ma nei suoi articoli del 1924 in «Il Giornale d'Italia» ricopiati integralmente con qualche ampliamento per «Mediterranea» nel 1930 è apertamente denigratorio, e ciò stupisce in un uomo come Falchi, educato alla stessa scuola politica repubblicana alla quale Asproni appartenne. Viene fuori da quegli scritti una figura contraddittoria e di poco valore, senza alcun accenno al parlamentare difensore della sua terra, alla sua stupenda coerenza morale, all'impegno continuo nell'azione (quella vera) e nel pensiero politico. Nell'esaminare alcuni interventi parlamentari e la famosa polemica col La Marmora, Luigi Falchi pare di avere a che fare con un uomo di scarso coraggio. Accusa infondata! Se non bastasse il suo coraggio morale quello fisico è documentato dalle pistolettate che sparò all'indirizzo di Paulo Fambri sulle colline dì Posillipo a Napoli. Il Fambri era allora direttore della «Stampa» di Torino e una polemica coll'Asproni direttore de «Il Popolo d'Italia» e consigliere comunale di Napoli, fu l'origine del duello. Verrebbe da dire: che prete!

Sulla sua particolare situazione di prete spretato infierì un sacerdote: don Filia, nel III volume di «Sardegna Cristiana» additandolo al pubblico disprezzo quale amico di Adriano Lemmi, gran maestro della Massoneria Italiana. Non esistono documenti sull'affiliazione dell'Asproni alla Massoneria ma alcuni suoi atteggiamenti affatto anticlericali quando fece parte della commissione incaricata di esaminare la condotta dei vescovi ribelli, di cui ha ben scritto V. Gorresio in «Risorgimento Scomunicato», fanno pensare ad un'altra accusa infondata.

Di Giorgio Asproni si interessarono, cercando di inquadrarlo giustamente per il suo contributo ai fatti del nostro Risorgimento e per rivalutare la sua opera di valoroso, formidabile difensore della sua terra: G.B. Tuveri, B. Motzo, S. Deledda, P. Manca e l'autore di queste note.

Bibliografia

Negli atti parlamentari sono conservati discorsi di ampio contenuto politico e di grande interesse per la Sardegna nella seguente misura: 5 nel 1849, 3 nei 1850, 17 dal '50 al '52, 17 dal '52 al '53, 12 dal '53 al '55, 18 dal '55 al '56, 23 nel 1857, 15 nel 1860; dopo la parentesi al seguito di Garibaldi: 6 nel 1865, 7 dal '65 al '67, 18 dal '67 al '69,18 dal '70 al '73,19 dal '73 al ’76.

Luigi Falchi: G. A. Mediterraneo anno IV.

Luigi Falchi: L'aspra polemica fra La Marmora e G. A. - Giornale d'Italia 29-5-1922,4-6-1922.

Luigi Falchi: Il Popolo Sardo.

Dionigi Scano: G. A.

Anonimo: G. A. Lo smascheratore - Torino 1849.

Comin Jacopo: Il Parlamento: schizzi e profili.

B.R. Motzo: "Garibaldi al letto di morte di G. A." - Mediterranea anno IV, Cavour: Discorsi parlamentari.

Brofferio: Miei tempi.

Brofferio: Storio del Parlamento Subalpino.

Mazzini: Epistolario.

Cattaneo: Epistolario - IH volume - a cura di Rinaldo Caddeo.

S. Deledda: "Asproni e Brofferio" - Regione anno I - 1922.

S. Deledda: "Problemi sardi del Risorgimento visti da C. Cattaneo-Cattaneo e Asproni" -Mediterranea anno V.

R. Savelli: "Il deputato Asproni" - Mediterranea anno I.

D. Fìlia: Sardegna Cristiana voi, III.

P. Nurra: "Lettere inedite di G. A." - La cultura moderna-1927.

G. B. Tuveri: G. A. - L'Avvenire di Sardegna 4-5-1876.

G. B. Tuveri: Una visita di G. A. - Stella di Sardegna anno II -1876.

G, B. Tuveri: G. A. - Corriere di Sardegna 5-5-1876 e 8-5-1876.

P.P. Siotto-EIias: Commemorazione in Nuoro -1876.

P. De Murtas: Parole dette il20 settembre 1881 frette: 1891] in Nuoro inaugurando la lapide a G. Asproni.

S. Mele: G. A. deputato di Nuoro e difensore delia Sardegna - 1876.

S. Paselia: Al deputato Asproni -1849.

A. La Marmora: Riscontri al deputato Asproni- 1849.

S.A.F. di Siniscola: Epistola al deputato Asproni.

R. Puddu: "Ad ottantanni dalla morte di G. A." (La Nuova Sardegna, 3-4 ottobre 1956).

G, Asproni: Lezione prima e ultima a G. Paselia - 1849.

G. Asproni: Risposta ai riscontri del sen. La Marmora - 1849.

G. Asproni: Lettera ai suol elettori della prov. di Nuoro - 1867.

G. Asproni: Turbini ad elice - Torino.

G. Asproni: Inaugurando il monumento a C. Pisacane - 1864 - Napoli.

G. Asproni diresse e scrisse, oltre che per innumerevoli altri, per i seguenti giornali: «Il Pensiero italiano» - «Il Dovere» - «Il Popolo d'Italia» - «Il Pungolo» - «L'Unità italiana» - L'Emancipazione» - «Giornale delle Associazioni operaie».

Il Partito Repubblicano Italiano in Sardegna dal 1943 al 1968

Mi pare opportuno chiedere scusa a voi tutti per una serie di motivi. Il primo per aver commesso il peccato di superbia: parlare cioè in un consesso di così illustri specialisti della storia contemporanea delia Sardegna, io che davvero specialista non sono. Il secondo per aver premesso al mio nome il titolo di professore - ma qui almeno la colpa non è mia - e professore non sono. Il terzo perché il titolo annunciato della mia comunicazione («Linee per una storia del PRI in Sardegna») è troppo presuntuoso e non corrisponde a ciò di cui vi parlerò. Vi confesso perciò di sentire un certo imbarazzo, considerato che la mia sarà una testimonianza, fondata su ricordi più che sulla ricerca, che partono da un giorno di maggio del 1946 quando il mio professore di storia dell'arte al Liceo Asproni, Giovanni Ciusa- Romagna, mi prese per mano e mi portò nella sezione repubblicana di Nuoro, della quale era segretario, e cominciò a spiegarmi l'origine di una toponomastica urbana che aveva addirittura resistito al fascismo e il senso della grande tradizione democratica e repubblicana di Nuoro - impersonata dai poeti popolari come Pasquale Dessanay e Salvatore Rubeddu - che con Gonario Deffenu, Salvatore Satta, Peppino Fantoni, Annico Meloni, Efisio Caria, Vindice Satta, Bustianu Dessanay e Gonario Pinna aveva richiamato le radici del repubblicanesimo di Giorgio Asproni confermando i versi del canonico Solinas: «*bella Nugòro, terra galana de Logudoro, repubblicana*».

All'indomani della caduta del fascismo Michele Saba si accinse a riorganizzare le strutture del Partito che avrebbe potuto contare su uomini di grande rilievo se le vicende della lotta contro la dittatura non avessero - come nel PRI in campo nazionale - creato larghi vuoti per la presenza di una nuova formazione politica che si poneva all'attenzione del paese come superamento dei partiti tradizionali: il Partito Italiano d'Azione. Fu così che a Cagliari del gruppo che si riuniva intorno ai fratelli Mastio e a Cesarino Pintus rimanevano alcuni giovani guidati da Raffaello Meloni e Pietro Spano. Silvio Mastio era morto in Venezuela e Cesarino Pintus dopo il carcere sofferto per la sua attività in «Giustizia e Libertà»,

strettamente legato a Emilio Lussu, aderirà al Partito Sardo D'Azione e, dopo la scissione del '48, al Partito Sardo d'Azione Socialista. Saba poteva contare su nuclei sparsi nelle zone minerarie guidati da Massimo Agus, ex-sindaco di Guspini e dal maremmano Giuseppe Galardi a Carbonia, mentre ad Oristano Agostino Senes rappresentava l'ultimo focolaio mazziniano. A Nuoro Francesco Burrai, ritornato dall'esilio francese dopo aver combattuto in Spagna nella guerra civile, ricostituiva la sezione «Carlo Cattaneo» con Gaetano Devilla, Giovanni Ciusa-Romagna e Michelino Muzzetto a quel tempo medico provinciale.

Ma è nella provincia di Sassari che il PRI ha le sue maggiori possibilità di creare un, sia pur modesto, tessuto organizzativo. A parte il centro sassarese, particolarmente fiorente, attivi nuclei erano presenti ad Alghero (Balata, Oliva, Cecchini), a Sorso (Murineddu), a Portotorres (Paglietti, Canu e Mazzini Marion volontario garibaldino) ad Olbia (Achille Bardanzellu, fratello di Battista, avvocato a Roma e attivo nella lotta clandestina), a La Maddalena (Giagnoni e Pipetto Scotto), a Calangianus, Chiaramonti, Ossi, Ozieri e in altri centri. Ma intanto oltre la defezione di Pintus a Cagliari, quella di Gonario Pinna a Nuoro che passerà al P. Italiano d'Azione e poi ai sardisti, il Partito registrò la perdita dell'antico corrispondente della «Voce Repubblicana» Giuseppe Sotgiu, che sarà il fondatore del Partito Democratico del Lavoro nell'isola.

La ricostituzione di efficienti strutture si presentò difficile per la uscita di uomini così autorevoli ma altri elementi contribuirono a rendere davvero ardua la ripresa del Partito. Intanto il ritorno di Lussu dall'esilio, col suo fascino di eroe della lotta antifascista, polarizzò la attenzione intorno al Partito Sardo d'Azione e non consentì in Sardegna il grande dibattito con Ugo La Malfa che divideva allora gli azionisti in campo nazionale. Per questo, coloro che provenivano dalla amendoliana Unione Democratica Nazionale come Mario Berlinguer e Francesco Cocco Ortu (all'alba del fascismo vicini al giovane La Malfa) o aderirono al Partito Socialista o ricostituirono il Partito Liberale.

Il secondo motivo di debolezza nasceva dal fatto che il Partito, in linea con le decisioni della Direzione Nazionale allora guidata da Giovanni Conti, rifiutò di aderire ai Comitati di Liberazione Nazionale anche in Sardegna risvegliando l'antico dilemma risorgimentale tra asceti e possibilisti che travagliò il movimento repubblicano, premiando - come dice Spadolini - una sorta di «non expedit» laico nei confronti della monarchia. Il rifiuto di quella che oggi chiameremmo la lottizzazione del potere fu - è vero - alla base del successo elettorale del giugno 1946 nelle roccaforti tradizionali ma non c'è dubbio che nelle zone nelle quali le strutture erano deboli, il possesso da parte dei partiti della cosiddetta esarchia di tutti gli organi di stampa e delle istituzioni pubbliche annullò la presenza dei repubblicani nella Consulta Nazionale e soprattutto nella Consulta Regionale nominata dall'Alto Commissario Pinna, nonostante la battaglia di Pietro Mastino e Anselmo Contu per far posto a Michele Saba.

Il terzo ed ultimo motivo che impedì per oltre venti anni una qualche cittadinanza del PRI tra le forze politiche in Sardegna risiede nella mancata presenza della lista dell'Edera nelle elezioni per l'Assemblea Costituente nel giugno del 1946. Il gruppo sassarese, cui era stato assegnato il compito della raccolta delle firme, produsse uno sforzo enorme per accompagnare gli elettori dal notaio e solo la mancanza di pochissimi nomi non consentì di raggiungere il limite imposto dalla legge, mentre anche i grandi partiti di massa portavano in giro i notai nel domicilio degli elettori. Fu un grave atto di ingenuità, se si considera che nella lista del Collegio Unico Nazionale (allora presentata dai partiti e utilizzatrice dei resti di ogni singola circoscrizione) Michele Saba sarebbe stato collocato al quarto posto e quindi con l'assoluta certezza di riuscire deputato. Ma la mancata presentazione della lista in Sardegna indusse Saba a non accettare la candidatura nazionale e privò quindi il Partito della sua rappresentanza parlamentare.

Senza quadri intermedi della generazione di mezzo, attratti dai partiti già installati, con un gruppo di giovani dai quali li dividevano non meno di venti anni, pari all'intermezzo fascista, gli attempati dirigenti del PRI sardo rinunciarono di fatto ad ogni proposito di espansione autonoma

collocandosi a fianco del Partito Sardo d'Azione che nel luglio del 1948 aveva sofferto la scissione di Emilio Lussu.

Con l'ingresso nel PRI dell'anima azionista di Ugo La Malfa, antagonista di Lussu negli straordinari congressi di Cosenza e di Roma, si era chiusa la lotta che aveva tormentato il Partito d'Azione, corrispettiva di analoga spaccatura della società nazionale e del patto costituzionale uscito dalla lotta antifascista.

La Malfa aveva rimproverato a Lussu, d'accordo con Togliatti, di aver riprodotto un'ennesima eresia socialista e di aver ridotto al lumicino la speranza laica di un condizionamento da sinistra dell'emergente forza cattolica. È lo stesso tema del Congresso Sardista di Cagliari del luglio '48: da una parte il Fronte popolare di Togliatti e Nenni, dall'altra la DC di De Gasperi con La Malfa, Saragat ed Einaudi. La divisione nel paese fu ripetuta in Sardegna e i repubblicani sardi scelsero la via dell'alleanza con i sardisti di Mastino, Oggiano e Melis che eletto deputato nel 1948 entrerà più tardi nel gruppo parlamentare repubblicano. Le elezioni regionali del 1° Consiglio Regionale della Sardegna videro i repubblicani impegnati in modo non effimero. A parte il concorso propagandistico di molti parlamentari del PRI (Parri, Belloni, Conti), specie in provincia di Sassari i candidati nella lista comune combatterono con notevoli prospettive di successo e fu solo l'impreparazione e la grande debolezza organizzativa che impedì a Mario Azzena e Michelino Mozzetto, candidati sostenuti dal PRI, dì entrare in Consiglio lasciando il posto a Casu e Stangoni più efficienti nel gioco delle preferenze.

L'esperienza elettorale fu comunque la conferma di una linea politica comune che legò repubblicani e sardisti fino alle elezioni del 1958, passate le quali, per il mancato accordo elettorale fra PRI, Radicali, Comunità e Sardisti, il rapporto interrotto riprese poi con maggiore spessore e continuità fino allo sbocco dell'alleanza elettorale nelle politiche del 1963.

In questo lungo periodo che va dal 1949 al 1963 il PRI sardo fu presente di fatto col suo contributo alle fortune elettorali del P. Sardo d'Azione concorrendo alla formazione delle liste dei candidati nei comuni, nelle provincie e nel Consiglio Regionale interrompendo gli accordi elettorali solo nei '53 e nel '58 (elezioni politiche) quando raccolse poche migliaia di voti. L'alleanza, che fu essenzialmente politica e non riguardò mai distribuzione di posti di sotto-governo per quanto riguarda i repubblicani, non visse soltanto dì fatti elettorali, ma creò rapporti più stretti nel settore sindacale (i sindacalisti sardisti facevano capo alla corrente repubblicana della UIL) e in quello degli organismi collaterali: furono creati almeno 50 circoli dell'ENDAS che erano altrettanti centri di resistenza per il Partito Sardo d'Azione, con qualche rara apparizione di repubblicani che esercitavano una funzione complementare nelle zone in cui i sardisti erano deboli. A tutto questo bisogna aggiungere che l'azione parlamentare dì Titino Melis e di Mastino e Oggiano trovava alla Camera l'appoggio di La Malfa e al Senato quella di Conti e Macrelli.

Non c'è dubbio che tale stato di cose ridusse a zero ogni tentativo o progetto di espansione delle forze repubblicane in Sardegna che, ove fosse stato perseguito, si poneva come fatto conflittuale nei confronti di forze similari che occupavano lo stesso spazio politico, cioè i sardisti. E infatti poche persone in quegli anni si presentarono a richiedere la tessera del Partito Repubblicano: anche se deboli, anche se territorialmente squilibrate, le uniche strutture di partito nel quadro politico dell'alleanza erano quelle sardiste e lì confluivano le nuove leve della milizia di partito.

La cosa non è priva di significato se si pensa che nei giorni della scissione del '68 il Movimento Giovanile Sardista non apparve come protagonista per il fatto che esso, nella maggior parte dei suoi iscritti, era già passato in blocco ai Partito Repubblicano nell'autunno del '67. Si trattava di giovani che sostenevano nella lotta politica la visione politica di fondo impersonata da Ugo La Malfa: la svolta di centro-sinistra, la politica per il Mezzogiorno, la programmazione economica.

Tuttavia, per quei pochi mesi, diciamo, di libertà che il PRI ebbe in occasione delle elezioni politiche del 1958 emerse indistintamente una certa prospettiva di sviluppo autonomo che non ebbe un riscontro elettorale per la scarsità del tessuto organizzativo ma che era, per l'autorevolezza degli uomini portatori delle idee, capace d'invertire l'antica tendenza. Uomini che si chiamavano Salvatore Cambosu, Antonio Pigliaru, Michelangelo Pira, Giuseppe Melis-Bassu, combatterono per l'alleanza repubblicano-radicale una battaglia senza truppe servendo gli ideali della democrazia laica, dei quali nessuno può disconoscerne oggi la grande forza anticipatrice.

All'alleanza non arrise il successo che meritava anche per la diserzione sardista e del Movimento olivettiano di Comunità che con circa 200.000 voti ottenne un solo deputato nel Collegio di Torino.

La Malfa invitò Melis ad accettare la proposta repubblicana di una presenza sardista con una scritta nel contrassegno elettorale, sottolineando che tale proposta era già accettata dal Partito Radicale, ma il Partito Sardo volle i «4 mori» a tutti i costi e solo Olivetti lo poteva consentire. Ricordo di aver partecipato alla riunione con Reale, La Malfa e Melis nella quale Reale confermò l'irremovibilità del Partito Repubblicano alla tesi olivettiana di comprendere tutti i contrassegni in quella che fu definita la pizza «quattro stagioni»,

«*Caro Melis - disse Reale - comprendo le tue ragioni: sono le stesse che noi abbiamo in Romagna e nel Lazio. Con la differenza che con l'Edera io garantisco l'elezione di almeno due deputati a quoziente pieno e l'utilizzo dei resti in sede nazionale. Né tu con i 4 mori, né Olivetti con la sua campana, potete darmi questa certezza*».

La collaborazione sardista-repubblicana riprese - come ho detto - dopo qualche periodo di malumore, per divenire più intensa in occasione delle elezioni amministrative del 1960 e in quelle regionali del 1961 quando La Malfa si trasferì in Sardegna per molti giorni tenendo numerosissimi discorsi e contribuendo notevolmente al successo elettorale. Nel 1963,

dopo una stretta colleganza in riferimento al progetto di gestione del Piano di rinascita che il governo Fanfani voleva affidare alla Cassa del Mezzogiorno e il PSd'A e il PRI alla Regione, l'alleanza ebbe lo sbocco elettorale con l'inclusione nella lista dell'Edera dei sardisti e la rielezione di Titino Melis alla Camera dei deputati.

Nel 1965 Ugo La Malfa assunse la segreteria nazionale del Partito. Da quel momento iniziò un processo di ammodernamento delle strutture interne, un ringiovanimento dei quadri dirigenti e l'adesione di vasti settori della cultura nazionale che ebbe il suo corrispettivo nella confluenza di centinaia di consiglieri comunali in tutta Italia. Le prime avvisaglie che il Partito - sorretto dall'azione di La Malfa - iniziava a risalire la china attraverso una revisione critica e autocritica dell'esperienza di centro-sinistra, si ebbero con le elezioni regionali del '66 in Sicilia: il PRI conquistò 4 seggi riprendendo il suo posto nell'Assemblea dalla quale era assente per qualche legislatura.

In Sardegna l'onda del recupero fu avvertita con l'adesione di alcuni consiglieri comunali e di molti giovani: si aprì la sezione a Sassari che fu intitolata a Michele Saba e quella di Cagliari divenne centro di azione politica e organizzativa consentendo una prima penetrazione in provincia. La Malfa si accorse del mutamento in occasione delle elezioni regionali del 1965 quando venne di fatto snobbato da alcuni esponenti sardisti fra i quali si insinuavano i temi indipendentisti o riformatori dello Statuto Speciale portati avanti da Michele Columbu e da Antonio Simon-Mossa, due personaggi dì grande prestigio e valore che eserciteranno un notevole richiamo nella base sardista ma che furono estranei alla lunga comunanza di azione politica tra i due partiti, l'uno perché viveva a Milano, l'altro perché non militante del Partito Sardo.

La Malfa scrisse nel luglio del 1966 una lettera a Melis nella quale, con alcune considerazioni nei miei confronti per le quali serberò imperitura gratitudine e affetto, incitava alla ripresa del dialogo e delta collaborazione che aveva dato buoni frutti. Ma il PRI ormai - allontanandosi dal P. Sardo sui temi dell'autonomismo e del separatismo

cui Titino Melis non dava risposte esaurienti per non essere costretto a polemizzare con i suoi stessi compagni di partito - era in condizioni di camminare da solo. Gigi Concas, Bruno Anedda, Marco Marini e molti giovani erano già nel partito quando esso accolse il Movimento autonomista uscito dalla scissione del '68, della quale vi parleranno altri.

Dopo aver dimenticato per tanti anni il patriottismo delle bandiere e dei contrassegni i repubblicani riprendevano il loro posto autonomo fra le forze politiche riallacciandosi ad una antica tradizione. La rinascita del Partito farà dire ad un esponente di primo piano del Partito Comunista, Andrea Raggio: il PRI in Sardegna è un partito inventato per fungere da ruota di scorta della DC. Ho dovuto pubblicamente replicargli che il diritto di cittadinanza della scuola democratica e repubblicana nasce dalle stesse radici della democrazia in Sardegna.

Lo scontro tra le forze progressiste e le forze moderate dalla rivoluzione antifeudale ad oggi costituisce il lungo dialogo della democrazia isolana. Da G. M. Angioy a Siotto-Pintor a G. B. Tuveri, a Giorgio Asproni, a Giuseppe Giordano, a Vincenzo Brusco-Onnis, a Pietro Satta-Branca, a Gavino Soro-Pirino, a Enrico Berlinguer (il nonno), ad Attilio Deffenu, allo stesso Lussu, a Cesare Pintus, a Stefano e Michele Saba e a tanti altri che sono stati nominati nelle relazioni precedenti, senza dimenticare il giovane Gramsci, al di là delle differenze che la Storia può diminuire o addirittura cancellare, esiste il filo di continuità del medesimo impegno democratico e civile. È un filone fondamentale della nostra storia regionale, la Sardegna che tende a schiudersi all'ansia di rinnovamento civile e culturale della nuova società italiana ed europea, la Sardegna delle minoranze, del dissenso, dell'eresia, del dubbio, della protesta, qualche volta del sovversivismo e qualche volta del compromesso e della rinuncia se ciò può servire allo stesso ideale.

Rendere giustizia a questo versante della politica in Sardegna, determinarne il suo peso nella storia isolana, giustificarne e comprenderne i valori utopici o tutto ciò che va contemperato con le esigenze tumultuose della società moderna, significa anzitutto fare cultura. Di qui l'obbligo

degli specialisti in materia a riscoprire i protagonisti del movimento democratico e repubblicano in generale, dell'opposizione laica nel processo di formazione unitaria e in particolare di quell'ala non possibilista, ascetica, fedele con aspetti domenicani all'insegnamento mazziniano, direi asproniana per quanto riguarda la Sardegna.

L'analisi che è stata oggi fatta su una porzione non secondaria della nostra storia regionale riscoprendo il filone di continuità della scuola politica democratica repubblicana avrebbe soddisfatto anzitutto Michele Saba che una giornata come questa aveva lungamente sognato.

In anni lontani, mi pare 1956, avevo richiamato sulle colonne della «Voce Repubblicana» la necessità di riscoprire il movimento repubblicano in Sardegna e l'obbligo di scriverne e studiarne la storia. Michele Saba in una nota della sua splendida e irripetuta rubrica della «Nuova» «Seguendo la Sardegna e i Sardi» ne aveva ripreso uomini e fatti definendola una pagina viva e rivolgendo un invito ai giovani di colmare presto una così grave lacuna. lo, certo, ringrazio tutti i relatori che con le loro importanti relazioni hanno reso ricco e fecondo questo incontro, Del Piano, Orrù, Atzeni, Brigaglia, Saba, tutti insomma. Ma consentitemi di rivolgere un affettuoso pensiero di riconoscenza a due nostri giovani, intelligenti amici: Aldo Borghesi e Gianfranco Murtas. Essi hanno raccolto l'invito di tanti anni fa, non hanno trovato nessuno che avesse scritto una storia su cui studiare e l'hanno scritta loro. Hanno lavorato con passione e competenza, con serietà ed impegno riportando alla luce e all'attenzione degli specialisti, il ruolo non effimero del Partito e degli uomini che si sono richiamati all'ispirazione politica mazziniana nella nostra isola. Al di là degli aspetti rituali, l'impegno di questi giovani è il più grande onore che Saba possa ricevere in due giornate a lui dedicate, a quasi trent'anni dalla sua scomparsa.

La figura di Asproni nel giudizio di Lello Puddu: per una Sardegna «partecipe del moto di rinnovamento della società italiana ed europea» contro notabili, camorristi e clericali

Fondazione Sardinia, 25 gennaio 2018 - Ricordando le molte benemerenze culturali, oltreché civili e politiche, di Lello Puddu - l'amico che nelle scorse settimane ci ha lasciato -, credo d'aver fatto cosa molto giusta (e doverosa) affiancandolo a quei che, nell'ultimo settantennio - già quasi dal dopoguerra! -, hanno lavorato alla riscoperta della figura di Giorgio Asproni come patriota sardo e italiano, come democratico repubblicano, come spirito aperto ai tempi nuovi da lui anzi, per varie strade - si pensi anche alla questione religiosa declericalizzata - precorsi.

E precorritore fu anche Puddu, appunto in quanto scopritore o riscopritore di Asproni almeno tre lustri prima che Bruno Josto Anedda ne rinvenisse il monumentale inedito Diario politico-parlamentare, custodito dal conte Dolfin, genero dell'ingegnere minerario Giorgina Asproni, il nipote prediletto del grande Bittese. Precorritore perché ne scrisse la prima volta nel 1951, su L'Idea repubblicana, la rivista di Giulio Andrea Belloni, l'anima socialista del mazzinianesimo italiano. Avvenne quando Puddu, giovane neppure ventunenne, studiava ingegneria a Genova e, già appassionato all'idea repubblicana cui era stato cresciuto in particolare dal suo professore di liceo Giovanni Ciusa Romagna, s'era dato alle prime ricerche in proprio.

Con Ciusa Romagna erano stati Francesco Burrai, repubblicano, ed Ennio De Ioga, sardista, entrambi bittesi - l'uno con un passato di combattente in Spagna contro i franchisti, l'altro con una bella esperienza di galeotto nelle carceri fasciste (insieme con Salvatore Mannironi e Margherita Sanna) - a presentare, fin dal 1946-47, al giovanissimo studente al tempo ancora iscritto al liceo barbaricino intitolato proprio ad Asproni, e universitario poi nella città di Giuseppe Mazzini e Goffredo Mameli, le qualità umane, intellettuali e politiche del canonico/excanonico fattosi repubblicano e militante parlamentare (d'opposizione) per quasi tre decenni.

Asproni voleva dire Barbagia e Sardegna insieme: fu un innamoramento ideale, morale, fulminante, proprio come può capitare agli adolescenti che cercano, tanto più nello studio, modelli alti di vita, beati e santi civili; fu quindi un amore intenso, tutto politico e patriottico, capace esso stesso, con le sue categorie, di introdurre il ragazzo nella grande fabbrico del mondo nuovo, quali erano stati, nel secondo Ottocento e primissimo Novecento, il risorgimento e il postrisorgimento. Un mondo visto e partecipato, in quegli anni fra '40 e '50 della ricostruzione postbellica - nuova fabbrica di un mondo nuovissimo! -, con un'intenzione democratica, di sinistra, sul filo delle esperienze che erano ormai lontane ma parevano continuare a dettare le loro coordinate etico-civili prima che politiche: la Giovine Italia, la Giovine Europa, la Repubblica Romana, e poi l'Alleanza Repubblicana Universale, la testimonianza della prigione liberal-monarchica a Gaeta nel fatidico giorno di Porta Pia e quella della morte in clandestinità, a casa Rosselli, il 10 marzo 1872...

Nell'impasto delle idealità vissute nella sua fresca età dal giovane nuorese (tonarese di ascendenze cagliaritane) entravano anche gli altri apostoli, tutti da mettere a fuoco, da scoprire e amare e imitare: Efisio Tola il martire sassarese di Chambéry, Giovanni Battista Tuveri il filosofo di Collinas, Pietro Paolo Siotto Elias il direttore federalista del Caprera, Gavino Soro Pirino l'animatore del movimento mutualistico operaio... entravano i sardi, entravano, forse, sfondando il nuovo secolo, anche Silvio Mastio e Cesare Pintus che avevano brillato di luce propria, adolescenti e giovanissimi anch'essi, contro il primo fascismo. Entravano i sardi schierati con la minoranza più avanzata e profetica dell'Italia mossa ad un obiettivo unitario e, con esso, ad un obiettivo di democrazia partecipata: vi entravano - Asproni fra essi - con una tensione non banalmente declamatoria, dico d'un patriottismo puramente retorico, bensì mirata a coinvolgere la Sardegna nella stagione nuova dell'Europa, dopo il rilascio delle costituzioni del 1848, dopo il processo dell'indipendenza dalla ipoteca austriaca, dopo la ricomposizione in termini di territorio e di ordinamento dell'idea che era stata di Petrarca fin dal Trecento come di Leopardi cinque secoli dopo. E, si sarebbe magari

detto ancora, vi entravano con i protagonisti delle scene successive, ... dopo la lotta per la trasformazione del sistema liberale in sistema democratico, dopo la lotta contro la dittatura, nella lotta per la repubblica. Insieme unitaria e delle autonomie. Dalla Sardegna del 1865 - per dire dell'anno in cui la nuova Italia (regno d'Italia) cercò, con capitale Firenze, di darsi un ordinamento omogeneo sussumendo quelli dei vari stati e statereIli preunitari - erano partite, in occasione delle manifestazioni eleonoriane allora in gran spolvero, tanto più fra Cagliari ed Oristano, gli appelli ai fratelli veneti perché, nello sforzo antiaustriaco della prossima terza guerra dell'indipendenza nazionale, rivivessero lo spirito che avevo animato gli arborensi del XIV e XV secolo contro l'invasore aragonese... Dalla Sardegna degli anni e dei decenni successivi, tanto più con le organizzazioni popolari del movimento dei combattenti, altri input e altra partecipazione sarebbero venuti all'Italia intera, per una riformo dell'impianto istituzionale - era stato il sogno carezzato anche dal Partito Italiano d'Azione nel 1921 - e poi ancora per l'opposizione certa e irrinunciabile, con le camicie grigie e, magari a Cagliari, quelle rosse delle squadre Mazzini o Garibaldi o forse Pisacane, al regime fascista...

Ecco Lello Puddu adolescente, liceale e poi universitario, accompagnarsi ai maestri, agli apostoli dell'Italia che cento, ottanta o settanta (e meno ancoro) anni prima di quelli che a lui toccava vivere, fra Nuoro e Genova - all'indomani del referendum istituzionale, all'indomani magari della elezione del primo parlamento repubblicano ed anche del primo consiglio regionale dell'autonomia speciale sarda - avevano preparato la strada. Proprio così: preparato la strada pur da posizioni di minoranza estrema. Conquistato il suffragio universale, conquistata la repubblica e la costituzione, conquistata l'autonomia legislativa e amministrativa della Regione, conquistata una soggettività politica alla Sardegna all'interno di provvidenziali coordinate nazionali italiane, con Roma capitale, secondo il sogno antico di Mazzini e Garibaldi e Mameli...

Nella logica della storia sempre contemporanea, il passato si fondeva col presente, spiegava il presente, ed il presente richiamava i meriti dei precursori, dei combattenti, dei martiri. A Nuoro, nella Nuoro di Dino

Giacobbe combattente sardista e lussiano in Spagna, nella Nuoro di Giovanni Battista Melis finito 23enne nelle segrete fasciste di San Vittore (con Ugo La Malfa il siciliano suo coetaneo e sodale), nella Nuoro delle coscienze più alte della democrazia repubblicana e sardista - la Nuoro di Gonario Pinna e Pietro Mastino e Luigi Oggiano, per limitarci alla storica terna degli avvocati laici degradati dal regime per l'opposizione alle celebrazioni del duca Savoia - e poi nella Genova tutta intrisa di umori democratici e remoto collegio elettorale di Giorgio Asproni (così all'inizio quasi della sua carriera parlamentare, precisamente nel 1853, dopo le prove del 1849-1850), il nostro Lello Puddu diciottenne, ventenne, venticinquenne maturava umanamente e intellettualmente frequentando le memorie dei Grandi e l'esempio ordinario dei maestri riconosciuti.

M'è occorso in diverse circostanze di richiamare i testi di due lettere che Luigi Oggiano - il lucido e coraggioso antiMussolini del 1922, il santo del sardismo, il grande avvocato dei poveri nel foro nuorese - inviò al giovanissimo repubblicano, testimonianza bella e piena di una comunione di ideali fra il partito sardo e il partito repubblicano.

Ad Oggiano - senatore eletto nel 1948 (e iscritto, con Pietro Mastino senatore di diritto, al gruppo dei Democratici di Sinistra) - Puddu aveva consegnato il proprio scritto asproniano appena uscito sulla rivista di Giulio Andrea Belloni. Ne aveva avuto subito risposta (dotata 16 settembre 1951): «Sulla via segnato da Mazzini e dai Grandi del Risorgimento i nobili spiriti si ritrovano; a mortificazione dei dimentichi, degli scettici, degli improvvisatori, di coloro che giudicano della vita solo dalle utilità e dai beni materiali che ne possono trame, e meglio ancora se facilmente».

Un altro messaggio del sen. Oggiano avrebbe raggiunto il giovane repubblicano dopo l'insuccesso elettorale del giugno 1953, quello legato alla sfortunata legge maggioritaria: «A ben riflettere, il risultato di queste elezioni non può essere motivo di sorpresa, deve essere motivo di amarezza: e non per me, naturalmente, per quanto è avvenuto in Sardegna, ma per quello che è il male generale italiano. Da molto tempo si temeva

di questa grave scivolata. Se fossimo facili alle variazioni di umore, questa ultima sagra elettorale dovrebbe allontanare definitivamente dalle cose pubbliche molti cittadini, che sono vissuti e continuano (devono continuare) a vivere in coerenza ed in fedeltà - vorrei dire in comunione, se non vi fosse peccato di presunzione o di superbia - con i Grandi Spiriti del Risorgimento, e soprattutto con l'incrollabile Mazzini. Forse noi anziani, di una generazione che almeno in parte ha avuto fede e non ha "mollato", siamo dei "bruciati" o dei superati. Tocca a voi, giovani, e fra essi tocca a te, giovane che giustamente e nobilmente hai scelto un solco non comune e non facile per le tue idee e per la tua fatica, riprendere a tempo opportuno "l'azione". E intanto per tutti bisogna guardare avanti ed in alto, in purità e - se così è necessario - in sacrificio. La piazza non è nostra, ma può essere nostro, e deve essere, il culto delle cose e delle idee che non danno denaro, come in un sacrario» (così il 22 luglio 1953).

Fra l'una e l'altra data di questa corrispondenza preziosa potrebbe ricordarsi lo visita di Ugo Lo Malfa, ministro del Commercio con l'estero impegnato con la politica della liberalizzazione degli scambi, nell'Isola ed anche a Nuoro, ospite della locale Camera di Commercio (presieduta da Salvatore Monnironi) per un confronto di posizioni con gli industriali della provincia. I sardisti sempre al fianco dell'esponente di governo, in appoggio anche fisico e visibile alla sua concreta, e difficile, azione ministeriale.

Bisogna dire questo: la solidarietà fra repubblicani e sardisti era, a Nuoro soprattutto, coso quotidiano. Contavano certamente anche i rapporti personali fra i leader, fra i parlamentari soprattutto. D'altra parte concorrenza c'era soltanto, più per dovere che per piacere, alle elezioni politiche, perché per il resto - alle amministrative cioè, e alle regionali - i repubblicani erano fedelmente schierati con i fratelli del PSd'A.

Puddu maturava esperienze, vedeva e toccava di cosa fosse fatto il pane della politica, capiva presto che accanto alle idealità c'era l'organizzazione e c'era il giudizio strettamente politico che, se pur doveva guardare in prospettiva, non poteva non considerare anche il contingente

e muoversi con pragmatismo, con la prosa invece che soltanto con la poesia. Così aveva visto che i 53 voti conquistati dai repubblicani a Nuoro alle elezioni del 18 aprile 1948 erano stati di pura testimonianza, ed aveva visto che la scelta del partito di appoggiare i governi De Gasperi, a traino democristiano cioè, aveva indispettito alcuni, forse molti dei pochi militanti e dirigenti: Ciusa Romagna s'era dimesso dalla segreteria della sezione, a subentrargli era stato Renato D'Agostino.

Pochi e combattuti i repubblicani nuoresi lo erano stati fin da prima delle elezioni amministrative e di quelle per la Costituente, da prima cioè del referendum istituzionale del 1946. Il nucleo iniziale, a ridosso dell'8 settembre, era stato promosso da Gonario Pinna e Giovanni Ciusa Romagna, mentre Gaetano e Bernardino Devilla - bancario il primo, tipografo il secondo, anch'essi con militanze giovanili nei primi anni '20 - s'erano associati da subito, e con loro erano stati anche Michele Mazzetto, medico di origini calangianesi, Sebastiano Maccioni e Pasquale Giordano, entrambi insegnanti (il primo alle magistrali, il secondo alle primarie), e Renato D'Agostino. Dopo il passaggio di Gonario Pinna al Partito d'Azione - un passaggio coinvolgente, nella primavera 1944, gran parte della militanza nella provincia obbediente al carisma dell'avvocato-leader (e destinata poi a confluire nel PSd'A per attrazione lussiana) - per un anno circa le forze rimaste fedeli al partito avevano faticato a rimettersi su. Ciò fino a che non aveva preso l'iniziativa Francesco Burrai che insieme con Ciusa Romagna, i Devilla, Mazzetto, D'Agostino ecc. aveva dato vita alla sezione intitolata nientemeno che a Carlo Cattaneo. E già era sembrato ci fosse da inorgoglirsi di tante nobili ascendenze e del ruolo assunto sulla piazza, in elenco magari, con i capi dei grandi partiti, agli appuntamenti popolari di San Giovanni...

Era stato appunto nel contesto della campagna elettorale del 1948 che Puddu, diciannovenne, aveva incontrato un suo coetaneo anche lui tutto slancio mazziniano e garibaldino che ancor più gli aveva contagiato l'entusiasmo per i "grandi spiriti" del risorgimento e per la politica costruttiva della Repubblica: Filippo Canu, portotorrese di origini, frequentatore di Clelia Garibaldi vegliardo nell'eremo di La Maddalena,

lui il futuro giornalista di vaglia e quirinalista, direttore di testata e sceneggiatore cinematografico, aveva infiammato non meno degli anziani questo amico incrociato a Tonara e da allora, compatibilmente con le strade della vita da ciascuno intrapresa - l'uno a Genova e l'altro a Cagliari (alla redazione de L'Unione Sarda) e poi a Roma -, sempre frequentato. (Lo stesso Canu accennò alla vicenda nel suo gustosissimo *Quel caffè sul Corso*, Sassari, Carlo Delfino editore, 1995. In ristampa nella collana "La Biblioteca della Nuova Sardegna", 2003).

Altra scena: alle politiche del 1953 i repubblicani raccolsero in tutto il Nuorese appena 545 voti, dei circa tremila dell'intera Isola; nel capoluogo provinciale i suffragi erano stati appena 29, e 19 quelli di Lodè, 25 quelli - non per caso - di Tonara.

La residenza di studio di alcuni anni a Genova, i contatti con gli ambienti repubblicani della capitale ligure, la frequentazione di archivi e biblioteche ed anche testate storiche - è proprio a Genova che incontra Francesco Fancello, vice di Sandro Pertini, al vertice de *Il Lavoro nuovo*, e con lui il giudice Giovannantonio Donadu, ed incontra anche Bianca Montale (dal 1956 direttrice dell'Istituto Mazziniano) - spinsero il giovane Puddu, prima del rientro definitivo in Sardegna per avviarsi alla sua attività di impresario edile (già del padre), ad affinare la conoscenza della democrazia mazziniana come si ero sviluppata lungo i decenni, dai capestri dei Savoia a quelli dei fascismo, dalla semina dottrinale e testimoniale alla fatica della costruzione del nuovo ordinamento repubblicano. Per questo, ormai già inserito nei quadri del PRI, allacciò più agevolmente nuove relazioni e raccolse da Napoli e Palermo come da Firenze e Roma, da Torino e appunto Genova, i materiali che potevano consentirgli di proporre una prima rilettura, tendenzialmente organica, della missione politica del maggior nuorese dell'Ottocento, di Giorgio Asproni giornalista e anche direttore di testata, esponente delle società operaie e parlamentare. Recuperò articoli di stampa - si sarebbero rivelati centinaia e centinaia -, recuperò atti stenografici della Camera dei deputati... Stese infine, sulla vita privata e pubblica di Giorgio Asproni, un pezzo lungo una decina di cartelle che fece avere ad Arnaldo Satta

Branca, il direttore de *La Nuova Sardegna*, intimo amico fin dalla gioventù, e sodale nelle grandi battaglie per la democrazia, di Michele Saba, a Sassari. L'articolo uscì in due puntate sulla terza pagina del quotidiano - cui collaborava anche Corrado Vitali, repubblicano bibliotecario all'Universitaria di Sassari - il 3 e 4 ottobre 1956, sotto il titolo comune di "Giorgio Asproni a 80 anni dalla morte". Questi i due sommari: "Il combattivo canonico bittese dalla schiera dei Mille al primo Parlamento italiano - Amico di Mazzini e di Garibaldi - Deputato sardo all'attacco - Vide con chiarezza l'esigenza di un'amministrazione autonoma delia Sardegna, ma nessuno oggi lo ricorda" e "Singolare presa di posizione contro 'la spedizione in Sardegna delle orde di impiegati di terraferma, massime se di rea coscienza e inetti' - Il difensore di Nuoro - 'Sempre all'avanguardia, uomo incrollabile - disse di lui il Brofferio - fra tanto lusso di apostati non si è disdetto mai'". Ecco a seguire il testo delle due puntate.

1956, su "La Nuova Sardegna" di Arnaldo Satta Branca

È opportuno, nel ricordare la figura di Giorgio Asproni, rammentare, oltre alle fasi della sua esistenza, con l'aiuto di alcuni scritti o brani dì discorsi, la vastità dell'opera e del pensiero di questo grande figlio della nostra Isola. Per molti sardi, giovani o non giovani, egli sopravvive nel ricordo popolare e nella ripetizione di qualche fatto o di qualche celebre frase, ma pochi sanno con esattezza che cosa fu! Se il destino avesse accordato vita più lunga a Luigi Falchi, tale da permettergli di porre ordine alla vasta mole di appunti, notizie e dati, forse noi avremmo oggi una più esatta conoscenza non solo della sua opera, ma anche di quella di altri illustri uomini che intravvidero le vie della rinascita sarda e che troppo a lungo, volutamente o no, sono stati dimenticati.

La Regione sarda ha in questo campo molto da fare, se è vero che quella Valdostana non solo ha rivalutato con studi eccellenti gli uomini che espressero la volontà di autogoverno dei valligiani, ma ha istituto

scuole esclusivamente per lo studio dei più antichi documenti della civiltà nella regione.

Asproni nacque a Bitti il 5 giugno 1809 [recte: 6 dicembre 1808]. Come dirà in un suo scritto polemico ("Lezione prima ed ultima a Giuseppe Pascila") «*nato povero, popolano, sudai, agghiacciai, soffrii di veste e di ventre. Il padre mio era un plebeo*». Andò in seminario per l'aiuto di uno zio prete, «*rettore, canonico, uomo illuminato e venerando che immortalò il suo nome con le sacre popolari poesie*». Dopo che fu ordinato sacerdote, nel 1833, si laureò in lettere nell'università di Cagliari; in seguito conseguì la laurea in giurisprudenza e si iscrisse nel Capitolo di Nuoro.

Nonostante i contrasti con alcuni alti prelati, contrasti determinati soprattutto dalla sua ostilità ad ogni forma di "codino", ottenne il canonicato di Nuoro. Nel 1848, anno in cui si procedette alle prime elezioni regolate dallo statuto albertino, venne eletto deputato, ma non potè sedere nei banchi delle Camere Subalpine perché canonico penitenziere. Fu eletto, però, quasi dì continuo in seguito; lasciato l'abito sacerdotale, fece parte, infatti, della III, IV, VII, IX, X, XI, XII legislatura rappresentando i Collegi di Nuoro, Lanusei e Genova III.

Nell'esercizio della sua attività riscuoté la stima ed il rispetto di tutti gli avversari ma ebbe acerrimi nemici fra gli stessi sardi. Un episodio serva ad esempio: quando nel 1844 l'arcivescovo di Sassari, monsignor Varesini, visitò la diocesi di Nuoro, lamentò la sottrazione deli preziosi tubi che rivestivano il bastone della croce patriarcale. Il canonico Ghisu, nemico dell'Asproni, fece gettare in carcere una povera vecchia perché testimoniasse che il mandante del furto era stato proprio l'Asproni. Dopo cinque anni i famosi tubi furono ritrovati in un armadio nella cattedrale di Nuoro! Di questa acrimonia si lamentò sempre l'Asproni e in un suo scritto così si può leggere: «*Siamo chiamati pazzi e fanatici anche dai nostri concittadini. Tanto può la disonestà, la servile rassegnazione o il calcolo di farsi merito della negazione della verità*».

Fino al 1860, con qualche parentesi genovese per la redazione di giornali mazziniani quali *Il Pensiero italiano* e *Il Dovere*, risiedette in Torino per la normale attività parlamentare che, per quanto riguarda le leggi a favore della Sardegna, portarono sempre il segno della sua continua e decisiva presenza. Nel 1857, quando Mazzini diede il via alla spedizione nel Napoletano, gli inviò Jessie White Mario, da Londra, considerandolo uomo capace di contribuire e porre le basi della nuova azione. Dal '59 al '60 si occupò clandestinamente della raccolta e dell'acquisto delle armi necessarie all'impresa di Garibaldi nonostante l'opposizione di tutti i governi compreso quello sabaudo.

Nel 1860 è fra i Mille e, a guerra conclusa, consigliere della cosiddetta dittatura di Garibaldi. In questo periodo si trasferisce definitivamente nel sud assumendo la direzione del *Popolo d'Italia*, ma collaborando anche a periodici del Nord come ad esempio *L'Unità italiana* di Maurizio Quadrio. Dopo aver preso parte ai tentativi garibaldini per Roma, falliti ad Aspromonte ed a Mentana, dal 1870 è a Roma e spesso a Napoli dove contribuì alle fortune del periodico repubblicano *Il Pungolo*. Nel 1871 rappresentò il Circolo Operaio di Nuoro al 1° congresso delle Società Operaie Affratellate, prima grande organizzazione operaia dell'Italia moderna. La morte lo colse in Roma il 30 aprile 1876.

Lo stesso giorno i dispacci giornalistici avevano inviato in tutta Italia notizie rassicuranti sulla sua salute. Garibaldi, che lo aveva visitato, lo aveva trovato in forze e lucidissimo. Ma improvvisamente il cuore cedette e agli amici riuniti accanto a lui, Bovio disse: «*Viene meno l'anima civitatis*». L'indomani quasi tutti i periodici italiani uscirono listati a lutto e la Camera, dopo una poco edificante discussione per l'opposizione della destra alla proposta del presidente Biancheri di apporre le gramaglie per tre giorni al banco della presidenza, lo ricordò degnamente. Le cronache del funerale che lo accompagnò al Verano parlano di una folla enorme di uomini politici, di cittadini illustri, di popolo, in mezzo alla quale spiccavano i rossi vessilli delle associazioni repubblicane e dei circoli popolari di Roma e dei Castelli.

Come prima dicevamo, furono i dissapori con alcuni prelati a costringerlo ad abbandonare il canonicato nuorese e a indirizzarlo definitivamente alla vita politica nelle file dei mazziniani. Seppure la sua qualifica gli impedì di sedere fra i deputati nelle prime elezioni, peraltro la sua voce non venne meno nella stampa: sono di questo periodo gli scritti de *Il Pensiero italiano*, il giornale genovese di Nicolò Accame. La continuità degli articoli riesce a darci, giorno per giorno quasi, la cronaca della sua vita e del maturare del suo pensiero politico.

Le condizioni miserevoli e le possibilità di rinnovamento della Sardegna furono sempre fondamentali nella valutazione della scelta politica; comprendendo che soltanto l'unità italiana avrebbe tolto l'Isola dalla dominazione piemontese, aderì subito al primo punto del programma della "Giovane Italia". Fu sempre chiaramente repubblicano anche se nei primi tempi cedette talvolta alle tentazioni ed alle illusioni di una politica di "provvidenze ministeriali" o ad impegni governativi solennemente assunti di fronte al Parlamento.

A queste sue prime posizioni di fiduciosa attesa non fu estranea la sua formazione culturale, legata agli ambienti cattolici, e la terribile situazione dì disagio economico della Sardegna. Bastarono, però, dieci anni di vita assidua e preziosa nel movimento ideologico. Dopo che svanirono i benefici delle prime riforme liberali, dopo che l'unione col Piemonte rivelò la persistenza del suo carattere oppressivo caddero tutte le illusioni: l'unità della monarchia, anziché italianizzare il Piemonte, piemontesìzzò l'Italia e «*la Sardegna trangugiò fino all'ultima stilla il calice dell'amarezza*». «*Gioberti* - scriveva - *che ci onorava di italianissimi con sonore frasi, apriva pratiche col governo di Napoli per darci a Ferdinando II in cambio della sua cooperazione nella guerra all'Austria; dal '54 al '55 Cavour trattava a spese nostre l'acquisto di Parma e Piacenza e ora (1860) vuole trattare con la Francia per la vendita della sua Irlanda: la Sardegna!*». Queste esperienze dolorose valsero a condurlo con maggior nettezza alle impostazioni della scuola repubblicana, provocandogli le inimicizie degli avversari i quali, però, se

erano sottoposti ad una certa sua violenza polemica, non incontrarono mai da parte sua falsità, calunnie o carenza di serenità nel giudizio.

Nel 1861, quale commissario della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, motivando il suo voto contrario al governo Ricasoli, chiese che le terre confiscate venissero distribuite a piccoli proprietari e, ricordando la sua vita di prete di montagna, propose che gli appartenenti alle dette corporazioni venissero restituiti alla vita civile ed al lavoro produttivo. Uguale sereno atteggiamento mantenne quando si parlò della abolizione delle decime in Sardegna accusando il Governo di lasciare languire nella più nera miseria il clero sardo, mentre incamerava le decime nella imposta prediale.

Abbiamo detto che l'Asproni fu un mazziniano mirando soprattutto alla situazione sarda. L'ideologia repubblicana rappresentava infatti l'affermazione di un nuovo diritto pubblico che avrebbe permesso ai sardi l'acquisizione di una coscienza civile, presupposto indispensabile di una effettiva forma di autogoverno. Troviamo così nei suoi discorsi e nei suoi scritti, l'impressionante documentazione dei mali dell'Isola, le ragioni storiche, istituzionali, politiche, sociali, che impedivano allo Stato monarchico di sanarli ed infine, nella sua visione repubblicana, la necessità che il popolo sardo, per diritto e per dovere, fosse chiamato a creare e promuovere il proprio destino.

I temi fondamentali della sua azione politica riguardavano problemi gran parte dei quali non sono ancora risolti oggi. Le questioni riguardanti le comunicazioni con il Continente, la sicurezza pubblica soprattutto nel Nuorese, la questione agraria e gli ademprivili, il decentramento amministrativo all'interno della regione, aspettano quasi tutti una soluzione che l'Asproni additò con l'aiuto di una profonda conoscenza delle cause storiche, economiche e sociali.

Il rispetto col quale veniva considerato in Parlamento da amici ed avversari (il lutto al banco delia Presidenza fu apposto soltanto quando morirono Cavour e Rattazzì), gli era dovuto non solo per la maggiore età

e la lunga esperienza di deputato (nel '76 era uno dei pochi superstiti della Camera Subalpina), ma anche perché poche volte il Parlamento ebbe fra i suoi membri un difensore così accanito delle sue prerogative. «*Dal 1848* - scriveva nel 1866 - *un solo ministero cadde e surse secondo le norme parlamentari e fu quello che succedette a Cesare Balbo. Da quei tempi tutti i gabinetti sparirono e si rinnovarono per cause, se non ignorate, certamente estranee al Parlamento, fenomeno grave che merita di essere studiato dagli uomini di stato e dal popolo per ritrovare le vie della libertà*».

Altra volta attaccò vivacemente Bettino Ricasoli il quale aveva detto alla Camera: «*Governerò secondo il mio cuore, la mia mente*» dimenticando la volontà del Parlamento. Il sistema di scavalcare il potere legislativo da parte di quello esecutivo fu sempre combattuto dall'Asproni in omaggio alle sue convinzioni di rispetto della volontà del cittadino e dei suoi rappresentanti. «*Nelle monarchie la Corona fa la guerra, tratta la pace, nomina le persone delegate a dirigere le leve del Paese. Che rimane al popolo? La elezione dei suoi deputati, a suffragio ristretto con liste torturate dai prefetti: se il governo interviene ancora, la elezione si converte in nomina e si crea un dispotismo volpino, peggiore della tirannide aperta, perché celato dalla maschera di libertà*». Così scriveva in una sua nobilissima Lettera agli elettori della provincia di Nuoro nel 1867.

In essa, assieme ad un rendiconto della sua attività, esaminava i problemi della Sardegna e del Nuorese, in particolare, additando nella riforma autonomistica e nella libertà del Comune le basi del rinnovamento morale e materiale del popolo sardo. «*Era universale il grido che dalla Capitale non si poteva governare l'Italia: l'unità colle stringhe partorisce odi non amore!*».

È di quel periodo l'affettuosa vicinanza di Cattaneo che nel 1839 aveva fondato il *Politecnico* del quale l'Asproni era il corrispondente sardo. Con elementi fornitigli dal Nostro, il grande federalista pubblicò infatti *Della*

Sardegna antica e moderna e Semplice proposta per un pronto miglioramento generale dell'Isola di Sardegna (1859).

Nella sua lettera agli elettori nuoresi le convinzioni federaliste appaiono fermamente radicate: qualche anno dopo, trasferitosi nel Sud al seguito di Garibaldi, parlò di una Lega insulare sardo-sicula che spazzasse l'accentramento unitario. «*Perché non lasciamo alla Sicilia e alla Sardegna la facoltà di soddisfare i propri supremi bisogni? Finché saranno governate ed amministrate coi proconsoli, col telegrafo, finché adopereranno i bottoni di fuoco, gli stati d'assedio, le fucilazioni senza forma, i giudizi sul tamburo, saranno infelici e saranno un disturbo, una cancrena per lo Stato. Per legge eterna ed immutabile le isole sono e saranno quali natura le fece, cioè sui generis. Noi sardi proclamammo la nostra italianità nelle innocenti manifestazioni del 1847-48; la Sicilia nelle barricate dell'eroica Palermo. Ma questa felice unione non si può consolidare né cementare con le violenze o con società leonine; bensì con la giustizia, con l'eguaglianza dei diritti e con la libertà. Per i tributi e gli oneri sono messe in categoria di prima classe: anzi, respinte e derise furono le ragioni della Sardegna che domandava parità di trattamento, quando le imponevano l'enorme tributo del 10 p.c. con centesimi addizionati per i soccorsi (che non ebbe mai) in caso di danni per ira della natura, mentre in Piemonte si pagava il 6 p.c. Abbiamo pagato e paghiamo per le strade ferrate e rotabili delle provincie continentali. Per tutte le provincie d'Italia si decretarono strade ferrate, con garanzie cospicue e con premi e a spese dello Stato; alla Sardegna per ottenerle con legge fu chiesto il sacrificio di 200.000 ettari di terra usurpata dalla prepotenza feudale ai Comuni, senza loro controllo, ed a monarcale beneplacito, e finalmente contestate dal fisco che pretendeva nuovi diritti sulla cosa propria ricuperata a caro prezzo*».

------ o O o ------

Già nel 1849 su *Il Pensiero italiano* di Genova, aveva dato sconcertanti elementi per giudicare lo sfruttamento della Sardegna. In un articolo riguardante, ad esempio, la riforma dei Monti di Soccorso notava:

«*I Monti di Soccorso hanno dote di grano e danaro. Quelli del Cagliaritano, rappresentanti settantadue villaggi, fornirono alla Corte esiliata in Cagliari per l'avventura napoleonica, 181.369 starelli di grano, 11.548 starelli di orzo, 224.220 lire sarde antiche pari a 430.502 franchi*»!

Non meno incisivo era quando analizzava i problemi riguardanti i trasporti, l'invio dei funzionari, la sicurezza pubblica, le divisioni amministrative e la situazione agricola e pastorale. Ecco un brano tratto da *Il Pensiero italiano*: «*... bisognerebbe che una buona volta cessasse la spedizione in Sardegna delle orde di impiegati da terraferma, massime se di rea coscienza ed inetti; troppi ormai ne hanno i sardi tollerati, ed è scandaloso l'esempio continuo di quanti approdano nell'Isola dimessi, magri e spogliati: non appena satolli e impinguati passeggiano vanitosi a cavallo, e versano a larga mano le contumelie e il disprezzo sopra quell'lndia che ha virtù di farli in breve tempo da poveri ricchi, da umili superiori, capaci o galantuomini giammai!*».

Sul problema dei trasporti, vecchia piaga della Sardegna, martellò i governi con la richiesta di migliorare i servizi e di portare a due alla settimana le corse col Continente che si riducevano a 4 mensili. Pose sempre in rilievo la scarsa sicurezza delle navi le quali, passando le Bocche di Bonifacio, spesso erano costrette a cercare rifugio in baie sicure fino alla calma dei fortunali. Sui servizi postali nell'interno disse una volta alla Camera: «*Vi sono centri, da noi, che distano appena due ore. In più breve tempo si avrebbe la risposta in Torino da Londra*».

Sulla situazione della pubblica sicurezza ecco un brano di un articolo pubblicato nel 1860 su *L'Unità italiana*: «*La pubblica sicurezza è un voto antico mai appagato. Molti ci accusano di spirito vendicativo. Se esaminassimo con animo pacato ed imparziale gli atti del Governo nell'Isola, forse vi troveremmo nascosto un inesauribile tesoro di odio e sete mai saziata di vendette. H 1794 non fu mai amnistiato! Per farcelo scontare spinsero le passioni al grado inarrivabile di pregiudicare i propri interessi per far male a noi. (Nel 1794 i sardi gettarono a mare i*

piemontesi); Per tutelare roba e vita dei cittadini abbiamo in servizio attivo un corpo dì 800 carabinieri. La metà, a piedi, è appena utile nelle città popolose. Restano 400 a cavallo. Detraete gli infermi e vedrete quanti pochi restino alla sorveglianza. La Sardegna è un settimo più vasta della Lombardia, ha 569.000 abitanti sparsi in piccoli Comuni e grandi distanze senza strade e mezzi di comunicazione ed ha appena 600 carabinieri attivi per l'ordine pubblico. Provino per tre mesi a lasciar Torino nelle medesime condizioni; essi vedranno i tristi effetti delle ruberie, degli omicidi, delle vendette. Aggiungete che i carabinieri di Sardegna sono mal rimunerati non avendo voluto il Governo fonderli con quelli del Continente».

Nella già citata Lettera ai suoi elettori (1867) diceva: «*... incalzando il ministro Iacini perché ordinasse l'immediata costruzione della tratta da Nuoro per Orune e Bitti, io gli presagiva i disordini che nascerebbero dalla disperazione per fame, avvertendolo che gli abitatori delle nostre montagne, piuttosto che perire di digiuno, corrono le avventure di morire col ferro in pugno aggredendo e rubando per nutrirsi. I disordini non si fecero aspettare. Seguirono le aggressioni e il terrore di bande armate. Per fortuna l'animo fiero delle nostre popolazioni fece argine al male. Se no, il Governo avrebbe speso in repressioni che lasciano sempre tracce di odio, e addentellato a future vendette e perturbazioni, più che non avrebbe utilmente speso a dare lavoro e pane alle moltitudini che ne sono prive*».

Dove però l'Asproni trova motivi di modernità, o come si dice di scottante attualità, è sul problema delle divisioni amministrative, della redenzione civile del Nuorese concepita attraverso la rottura del "regime di tutela pupillare" dai due centri maggiori attraverso lo sviluppo delle funzioni e delle prerogative dei liberi Comuni, attraverso il miglioramento delle condizioni economiche dei contadini e dei pastori.

In una lettera ad un amico di Bitti scriveva nel 1872: «*Per noi non c'è salvezza che nella indipendenza del Comune e nel ristabilimento del*

centro amministrativo in Nuoro: Cagliari e Sassari saranno sempre due trombe aspiranti!».

Nessuna animosità però verso le due città, sedi obbligate di sfruttamento governativo, se altra volta diceva: «*Sassari è città ritemprata a sensi italianissimi. Quando correvano tempi funesti, ivi si mantenne sempre accesa la favilla della libertà e quel mons. Ranaldi che fu mandato in Sardegna per esplorarne lo spirito ed esalarsi l'anima fra le intemperanze del vino e dei cibi, nei suoi segreti rapporti marcava Sassari come il punto ove in Sardegna si svilupperebbe il primo segno di quello che allora "carbonarismo" appellavasi ed oggi, con vera proprietà, si dice amore alla nazionalità e libere istituzioni. Né minore confidenza il nostro cuore ripone nella città capitale di Sardegna, in Cagliari. Incede essa con lentezza e gravità ma sempre ferma nell'idea di vedere la comune causa in trionfo*».

E altre volte ancora: «*Noi nuoresi siamo isolati nelle montagne: i due centri sono agli estremi punti dell'Isola e saremo sempre sfruttati e abbandonati perché dipendenti da loro con questo regime di tutela pupillare. Se avremo la completa emancipazione del Comune, come io desidero e propugno, colle annuali elezioni, riservata al Municipio la scelta del proprio Sindaco, se avremo piena libertà ed amministrazione comunale e provinciale; se avremo, infine, ampie facoltà di unione in spontanei consorzi comunali che male ci sarebbe se la Sardegna si riducesse ad una sola provincia, invece di dividerla in tre? La soluzione del problema è dipendente da più o meno largo discentramento, dalla più o meno larga ingerenza governativa nei negozi comunali e provinciali. Io desidero però più la libertà del Comune che la Provincia. È adagio antico che il pazzo in casa propria vede meglio del savio in casa altrui. Vi saranno incomodi, specialmente nei primordi, ma scemeranno con sommo beneficio dei popoli che apprenderanno ad amare. A riguardare la cosa pubblica come cosa propria. La tutela ci fa infingardi e ci paralizza: resteremo sempre nella condizione di infelici pupilli, preda degli scaltri e degli intriganti che troveranno le vie al favore della autorità, se dureremo sotto la sferza dei prefetti e sotto sindaci nominati*

sulle informazioni, raro spassionate, di chi vuole strumenti per comandare, e non magistrati graditi per virtù morali e per idoneità a governare ed amministrare il Comune con le leggi e la prudenza».

Questa concezione dei compiti di una comunità democratica, articolata negli organi idonei ad esprimere la volontà popolare, scaturiva da obbiettive esigenze della situazione sarda inquadrandosi negazione per la riforma della struttura dello Stato condotta dalla scuola repubblicana, così come il suo pensiero sui problemi sociali era il contributo della Sardegna democratica alle indicazioni che Giuseppe Mazzini aveva dato alle prime organizzazioni dei lavoratori. Prima e dopo il congresso del 1871, dal quale scaturì il patto di fratellanza tra Società Operaie, fu costantemente delegato dal Circolo Operaio e dalla Società di Mutuo Soccorso di Nuoro che, nonostante il maggiore sviluppo delle Società nel Sassarese e nel Cagliaritano, a differenza di quelle, non mancò mai del suo rappresentante ai congressi. Presiedette l'undicesimo congresso delle Società Operaie, nel 1864 a Napoli dove, dirigendo *Il Popolo d'Italia*, precedentemente diretto da Aurelio Saffi, combatteva la sua battaglia meridionalista.

Il decimo congresso lo aveva voluto nella Commissione permanente, l'organismo dirigente al quale era stato dato mandato di provvedere alla pubblicazione in Genova del periodico *Giornale delle Associazioni Operaie Italiane* (3 gennaio 1864). Nel programma del primo numero, che porta anche la sua firma, si legge: «*L'operaio italiano è povero di storia, ma ricco di tradizioni. La storia, intenta a rappresentarci a grandi tratti le vicende dei personaggi e delle caste privilegiate, ha sempre negletto le moltitudini povere. Il povero di conseguenza è passato attraverso l'età portando tutto il peso delle maledizioni e delle ingiustizie sociali*». Qualche anno prima aveva riportato, commentandolo favorevolmente, questo pensiero tratto da *Il Credente*, il travagliato periodico repubblicano sassarese diretto da Giuseppe Giordano: «*Io credo che il socialismo, ma quello espresso dalla formula "Libertà e Associazione" sia il solo avvenire non lontano dell'Italia e dell'Europa*».

La Società di Mutuo Soccorso di Nuoro, della quale era presidente onorario, «*deliberava nell'assemblea dell'8 maggio 1876 che venisse costituito nel suo seno un comitato all'oggetto di raccogliere offerte per erigergli un monumento in Nuoro*» (*L'Emancipazione*, 1876).

Tutto questo vale a farci notare la sua presenza nel Movimento Operaio Italiano che già nelle Leghe di Resistenza sperimentava la propria capacità di lotta sindacale contro il privilegio capitalista. Ma ci fu qualche cosa che l'Asproni, e con lui i repubblicani sardi, intuì chiaramente ma che nessuno allora mostrò di comprendere: il rinnovamento sociale prima che problema di giustizia era problema di libertà. Ad un proletariato, o meglio a un popolo, libero e padrone dei propri destini, non sarebbe stato possibile imporgli remore nello sforzo di emancipazione. Tale orientamento si adattava perfettamente alla situazione del popolo sardo che, sottoposto al dominio vicereale fino al 1848 e poi, con la abolizione degli Stamenti, unito in maniera effimera alla terraferma, si dibatteva in una economia primitiva e nettamente precapitalista. La borghesia sarda, infatti, che Gramsci chiamerà priva di tradizioni, di genio, di iniziativa, non subì la lenta evoluzione che portò quella continentale alle innovazioni liberali e alla conquista della direzione economica: il feudalesimo in Sardegna scomparve formalmente nel 1836 ma durò fino a tutto il secolo XIX e quando sembrò possibile l'avvento della borghesia locale (che conduceva una vita addirittura di livello più basso di quella di evoluti strati proletari di altri paesi), la borghesia della penisola, già esperta ed avvezza alle imprese industriali, con l'apertura prodotta dall'unione del '48 e l'abolizione degli Stamenti Sardi, calò a monopolizzare le risorse industriali della Sardegna che appunto per questo mai servirono a migliorare le condizioni di vita del popolo.

Ecco il suo pensiero al proposito, da un articolo del 1862: «*Se al tempo della fusione col Piemonte avessero ascoltato il giudizio di pochi che incitavano a conservare l'autonomia, oggi avremmo strade, scuole e sicurezza pubblica*».

Ma fu soltanto colpa della borghesia se essa mancò al suo compito? Nel 1871 così diceva l'Asproni: «*La mancanza di ingenti capitali ci rende inetti ad effettuare ogni ardito e vasto concepimento. I piccoli possidenti sono moltissimi ma, oppressi come sono dalle gravi tasse non pensano, né hanno la possibilità di migliorare i loro poderi o di introdurre i nuovi metodi che la scienza moderna suggerisce all'agricoltura*». E più avanti: «*Fino al 1816 non vi fu alcun servizio regolare col Continente; solo nel 1820 si aprì la prima strada che si finì nel 1830; nel 1840 fu impedita la esportazione di bovini in Algeria e più tardi quella dei formaggi nel Napoletano. Nel '46 e '47 si moriva letteralmente di fame per le strade. I feudi furono aboliti soltanto nel 1836*».

L'abolizione del feudalesimo non apportò però i benefizi che altrove si ebbero, soprattutto perché il contadino sardo o il proprietario fondiario non fu messo in condizioni di progredire, assalito com'era dal fisco e isolato dalle grandi linee i commerciali. L'istituzione della proprietà privata perfetta, operata colla legge delle “tanche" del 1820, lo imprigionò nel suo pezzetto di terra cintato dal muro a secco e lungi dall'invitarlo ad una coltivazione, che prima bene o male esercitava nelle comunità degli ademprivili, lo allontanò vieppiù dalle campagne.

L'Asproni combattè la legge non per i suoi intendimenti, che miravano ad abolire lo sfruttamento irrazionale delle terre e il pascolo brado, ma per gli abusi che attraverso essa si compirono e perché, abolita la collettività nello sfruttamento, enormi gravami fiscali si riversarono sui nuovi proprietari. Nel 1849 pubblicò un opuscolo polemico di risposta ai Riscontri del senatore Alberto Dello Mormora dal quale opuscolo apprendiamo come l'autore di Voyage en Sardaigne lo avesse chiamato «*campione del comunismo nell'Isola*» perché aveva difeso quei nuoresi che si erano opposti con sommosse al pagamento di tasse che il fisco imponeva si dovessero pagare al Comune proprietario del Prato S. Michele, nel quale si coltivava la terra liberamente. Comprendeva bene, però, che la piccola proprietà, protetta dalle tasse e aiutata da opportuni provvedimenti, sarebbe stata la formula fondamentale del risveglio economico sardo.

Alla Camera così parlò nel 1857: «*Noi abbiamo il flagello della pastorizia errante la quale occupa troppe terre e che mai si potrà abolire se non ci sarà la proprietà privata perfetta e questo non l'avremo se non finirà l'urto tra i diritti di ademprivio e le pretese del Demanio che sono oggi la più micidiale piaga della Sardegna. Finché durano gli ademprivi, finché dura questa lotta funesta tra popolo e fisco noi avremo i pastori nomadi, la impossibilità di consolidare la proprietà territoriale e la impossibilità di pascoli regolari, di tenimenti con stalle e di perfezionamento agricolo*».

Fin qui il pensiero sulla situazione agricolo-pastorale ma potremmo ancora andare avanti, non usciremmo dai limiti prefissici, su tutti i problemi che furono alla ribalta della vita sarda e italiana nel secolo scorso e che lo sono ancora oggi. Tanto può dirci e potrà dire a chi voglia riportare alla luce impreveduti tesori, l'enorme serie dì discorsi e scritti che accolgono il grande patrimonio delle idee di Giorgio Asproni. E per non lasciarsi andare a frasi apologetiche, che egli sempre fuggì, varrà riportare il giudizio che il Brofferio scrisse nella Storia del Parlamento Subalpino: «*Canonico sì, ed anche avvocato; non col camice capitolare veniva in Parlamento, sibbene col mandato del circolo popolare di Nuoro dove la sarda democrazia erasi prodigiosamente infiltrata nelle vene di un prete e nei tendini di un curiale. Alla vasta dottrina del pubblicista non era inferiore il fervido ingegno e l'ardito patriottismo. Impiegava la vita cittadina a lottare per la libertà. Sempre all'avanguardia, uomo incrollabile, fra tanto lusso di apostati non si è disdetto mai!*».

«*Frangar non flectar*»[1] scrisse sulla sua tomba Bovio: a riassumere tutta una vita.

[1] *dal latino: "mi spezzo ma non mi piego"*

Nell'Italia e nella Sardegna delle minoranze: Lello Puddu e la democrazia autonomistica repubblicana come missione, fra Colajanni (contro la tesi della "razza delinquente") e Asproni

Fondazione Sardinia, 26 febbraio 2018 - Lello Puddu non ha scritto, per quanto ne sappia, libri: ma ha scritto tanto, già dall'età giovanissima e fino a quella matura e perfino anziana, quanto forse di libri belli spessi (e soprattutto di qualità) ne verrebbero dieci e anche più. Ed ha parlato, in pubblici comizi e poi a congressi e convegni, fin dall'adolescenza, dall'era del referendum istituzionale (cui non poté votare per la troppa giovane età, e così pure alle politiche del 1948 ed alle regionali del 1949), ad arrivare - attraversando mezzo secolo e più, per incontri politici e associativi in Sardegna e nel continente - ai mesi ultimi che ne hanno accompagnato il tormentato congedo dalla vita: parlato tanto quanto si potrebbe raccogliere, sbobinate le registrazioni, in cento altri bei volumi. Tutti gustosi, costruiti nell'impianto e liberi nei passaggi tante volte all'impronta, seguendo l'Ispirazione e raccogliendo il rimbalzo empatico di chi lo ascoltava.

Scrivere, parlare. Come potrei dire di tanti altri delle minoranze non silenziose, della democrazia repubblicana e autonomista, magari come i Melis e i grandi padri Mastino, Oggiano e Saba, padri fondatori con altri padri fondatori comunisti e socialisti, liberali e cattolici. Padri rimasti nella memoria e nella coscienza ormai soltanto di noi che resistiamo fedeli, estranei - che dolore! - alle nuove generazioni. Scrivere e parlare per un mazziniano significava predicare, svolgere la missione educativa, conferire alla coscienza pubblica la propria testimonianza tutta ablativo. Tutto qui. È molto? È poco? Potremmo dire che il basso livello della dialettica politica cui oggi è scaduto il gran teatro delle istituzioni nazionali e locali (complice un giornalismo replicante e spettacolare, drammaticamente superficiale) riabilita tutto o molto di quel che era stato negli anni della ricostruzione, e poi della rinascita, e dopo ancora; ma non può essere soltanto questo. Ci sono state davvero - al netto delle inevitabili

cadute proprie dell'umano - tensione morale e passione civica, e nelle formazioni politiche delle diverse aree politico-culturali fondative della Repubblica ancora restava, fino agli anni '80, il senso delle tradizioni ideali, delle scuole di pensiero cui i partiti erano naturalmente tributari, essendone derivazione diretta o mediata, è stato presente come un canale di ossigenazione virtuosa nelle complessità e anche nelle complicazioni della corrente vita pubblica.

Al funerale civile di Lello Puddu, nei giorni scorsi, ascoltando le parole dotte e accorate di Marcello Tuveri - l'amico, politico e personale, del cuore - e di Mario di Napoli - alto funzionario della Camera dei deputati e presidente nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana - così come quelle di Francesca Pau riscopritrice (negli studi dell'accademia) della permanente attualità degli ideali, m'è venuto di pensare a questo. Rivedendo, taluno addirittura dopo molti anni, amici di gran valore ormai ritrattisi dall'attività politica, rientrati nel pieno o nell'esclusiva della professione (o magari dei riposo), oppure per simpatie contingenti dispersi nelle frontiere nuove e variabili del confronto/scontro politico d'oggi, questa è stata la riflessione amara, critica ed autocritica, che ha preso corpo: avevamo un tesoro con noi e lo abbiamo perduto; peggio: lo abbiamo disperso, non per alimentare di virtù gli altri più pronti all'aggiornamento e alla modernità, no, soltanto per l'ebbrezza malsana dello spreco, della dissoluzione. Avevamo le virtù, ricevute e da testimoniare in proprio, della scuola democratica risorgimentale, postrisorgimentale, antifascista ed antimonarchica, costruttiva della Repubblica, Mazzini e Cattaneo e i grandi pensatori antisistema, conflittuali con la dinastia, i suoi governi e il notabilato clientelare; avevamo quei semi e quelle esperienze coltivate di un sardismo patriottico, capace di spendersi nei ponti necessari fra l'Isola e il vasto mondo, la categoria che Gonario Pinna assumeva sognando le nuove e moderne relazioni di sviluppo civile ed economico della nostra terra; avevamo il credito di una dirigenza che ancora viveva, di lato all'ispirazione evergreen mazziniana - quella della Giovine Europa, umanista, democratica e federalista - il sentimento eroico che era stato della resistenza azionista, dei chiodi arrugginiti, dei caratteri difficili e

intransigenti, senza nessuno Stalin né nessun Pio IX né altro scheletro nell'armadio degli avi ideali, soltanto immacolati testimoni di valore: Mameli ed Efisio Tola... Pochi? Certo, ma nella consapevolezza orgogliosa che la tessera repubblicana nel mosaico della democrazia complessa dovesse essere quella e non altra. Doveva essere, per certo costume anche di militanza, alternativa alle crapule e ai dogmi, per veder sorridere finalmente, dal non tempo, Mazzini e Bovio, Asproni e Tuveri, Pintus e Mastio, Michele Saba e cento altri: cento uomini di ferro, a dirla con Guido Dorso, a fronte dei milioni abbagliati dalla retorica di presidenti e duci, affollati nelle piazze fortunate, non è detto anche felici.

Per tre lunghi decenni ho accompagnato la mia attività professionale alla ricerca e quindi alla pubblicazione degli esiti di innumerevoli faticosi scavi nella storia civile e politica della Sardegna fra Ottocento e Novecento, fra risorgimento e antifascismo e costruzione della Repubblica "delle autonomie". Molto me ne hanno dato motivo, oltreché una certa nativa passione per gli archivi e i giornali, la sensibilità alle cose della politica corrente: in linea dunque con quella teorica crociana secondo cui «*solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, si unifica con un interesse delia vita presente, non risponde ad un interesse passato, ma presente*». Così in Teoria e storia della storiografia, anno 1912.

La storia è sempre contemporanea, da questo punto di vista, e il suo studio può essere alimento necessario e prezioso per l'azione richiesta dai tempi nuovi. Anche quando, come nel mio caso, la cosa non ha mai voluto dire un avvicinamento alle prime linee di un impegno di dirigenza, o elettorale, o tanto meno rappresentativo e istituzionale. Ma semmai una partecipazione alle analisi, al confronto delle idee, alla delineazione di impegni nell'interesse generale con gli strumenti della cultura politica, nella militanza attiva e dialettica operante nella repubblica della civiltà inclusiva. Lello Puddu l'ho incontrato su questa china, a Cagliari come a Nuoro. E con lui forse più ancora delle idee ho condiviso il sentimento, pur se non sono mancati rapsodici distinguo e distanziamenti, il tutto sempre - prossimità e allontanamenti - dentro un pieno di umanità

autentica che resta, per chi sa sedimentarsene, fattore di vita morale senza perdite.

Mazzini e Bovio, Asproni e Tuveri, ma anche Cattaneo e Brusco-Onnis, e gli altri delia compagnia me li ha presentati lui quand'ero adolescente, come quando anche lui, da adolescente studente a Nuoro, ricevette gli insegnamenti di Giovanni Ciusa Romagna. Quella sua fu un'iniziazione che coincideva con la storia della Repubblica, nel 1946; la mia, più modesta, al termine della prima stagione del centro-sinistra di Moro e Nenni, dell'esordio consiliare e istituzionale in Sardegna di Armando Corona eletto dal concorso repubblicano-sardista autonomista, dell'avvio dell'esperienza regionalista in Italia (con Montanelli che supportava, nei ragionamenti televisivi, Ugo La Malfa), della confluenza degli autonomisti del MSA nel PRI del quale avevo chiesto e ottenuto, ma al banco della Federazione Giovanile, la tessera. Venne La Malfa a Cagliari il 21 marzo 1971, lo intervistai sulla politica estera - si era a meno di tre anni dall'invasione militare russa a Praga e le preoccupazioni jugoslave, anche sul nostro confine, erano vivide - tanto da poterne scrivere poi l'indomani a scuola, al concorso europeista. Con il professor Romagnino che apprezzò e da allora mi adottò fra i tanti suoi allievi ideali.

Lello Puddu entrò nella mia vita, mi presentò col tempo gli infiniti segmenti di un mondo - che pure era un mondo di minoranza, di idealità minoritarie ma non mai minori! - che noi, ben a ragione, chiamavamo "democratico", assumendo questo concetto derivandolo dall'accezione risorgimentale e post-risorgimentale: il centro della libertà nel civile e nell'istituzionale prima che nell'economico, com'era stato invece, storicamente, nelle correnti liberale e socialista, speculari fra destra e sinistra. Qui era altro il corso, il filo rosso teorico e pratico, azionista: per il suffragio universale (inclusivo di quello femminile), per la repubblica, per le autonomie territoriali, per le alleanze internazionali nel rispetto dei diritti dei popoli, per la laicità piena e orgogliosa dell'ordinamento pubblico. Per inserire in un tale quadro la riforma sociale ed economica: il programma associazionista (compreso quello dell'azionariato operaio),

l'idea dell'economia a due settori pubblico e privato, la scuola universale, lo stato sociale.

Centrale, nella riflessione di Puddu militante e dirigente repubblicano sardo, era l'autonomismo come concepito dalla scuola democratica che fu la più larga di tutte fra quelle che prepararono il Novecento e che collocava con pari dignità le aperture di Mazzini e Cattaneo.

Mi permetterei al riguardo di riproporre lo stralcio di uno studio del professor Arturo Colombo. Il quale, se da una parte evidentemente qualificava il federalismo cattaneano nei termini sovrarazionali noti alla storiografia classica, "riabilitava" Giuseppe Mazzini da un unitarismo che qualcuno aveva scambiato, gravemente sbagliando, per una propensione all'accentramento governativo, cosa che mai fu. «*Basti leggere con un po' di attenzione* - sono parole di Colombo estrapolate dal suo contributo "Il federalismo nel movimento democratico repubblicano del Risorgimento" nel collettaneo Giov. Battista Tuveri filosofo e politico, numero speciale dei sassaresi Quaderni sardi di filosofia e scienze umane 13-14/1984-85 - *qualcuno dei suoi scritti, per capire che l'unità politica, alla quale Mazzini riserva tanto valore per ottenere l'indipendenza e la libertà dell'Italia attraverso l'iniziativa popolare (destinata a mettere capo alla repubblica come "forma logica della democrazia"), è un'unità che non prevede affatto un sistema di centralismo rigido e autoritario, sul tipo di quello della Francia napoleonica o della Russia zarista, che i moderati italiani recepiscono insieme ai canoni dominanti della cultura politica della restaurazione*».

I passaggi appresso richiamati valgono anche, trattandosi qui di un militante onesto, fedele, intelligente e colto come Lello Puddu, a conferma dell'amicizia intensa e di lungo periodo, anche personale e non soltanto intellettuale o politica, con Arturo Colombo, docente dell'università di Pavia, per lunghissimi anni direttore della Umanitaria di Milano, collaboratore prestigioso del *Corriere della Sera* e storico e saggista importante nel novero dei migliori risorgimentisti italiani. Ma anche e soprattutto valgono perché i temi riesposti della dottrina repubblicana, fra risorgimento e postrisorgimento, costituirono come la

cornice civile e politica in cui Puddu inserì elaborazioni proprie e impegni d'azione di fianco al sardismo nuorese e alle migliori personalità del regionalismo isolano.

Ecco dunque ancora Colombo che tratteggia l'autonomismo mazziniano: «"*L'unificazione politica* - aveva detto fin dal '48 - *non s'ha da confondere coll'estremo concentramento amministrativo e deve promuovere egualmente, armonizzandone lo sviluppo, i soli due naturali elementi di un popolo: la nazione e il comune*".

«Più tardi, nel 1856 ripete: "*nessuno tra noi confonde in oggi il concentramento napoleonico amministrativo coll'unità politica; nessuno vorrebbe che i diritti e gli interessi locali fossero schiacciati da una onnipotente iniziativa centrale*". E ancora nel 1860 precisa il suo pensiero: "*La nostra unità non è né può essere concentramento amministrativo dispotismo, governativo di metropoli, negazione della libertà, vita che deve manifestarsi in ogni circoscrizione locale*". Infine, nel maggio 1868 (al governo c'era Menabrea, succeduto a Rattazzi), arriva a scrivere, anche lui in trasparente polemica con quanto stavano facendo i governanti al potere: "*Vogliamo un'unità che non abbiamo fin'ora; una nazione fondata sul concentramento politico e sulla libertà del comune; un patto liberamente discusso e votato dal paese; un sistema economico fondato sopra economia e accrescimento di produzione; una organizzazione militare che abbracci il paese e abolisca l'esercito di casta*".

«Dunque, Mazzini sostiene l'unità politica, ma rifiuta lo centralizzazione, crede nel ruolo della nazione come convivenza di liberi e di uguali, ma respinge il concentramento amministrativo; difende il comune e le libertà locali come fattori di crescita civile, di partecipazione democratica, e arriva a riconoscere, fin dal 1843 (quando l'indipendenza e la libertà dell'Italia sembravano ancora un mito lontano, forse irraggiungibile) che un "*ordinamento amministrativo speciale è indispensabile per le isole, la Sicilia e la Sardegna*". Di fronte a simili precise indicazioni politico-istituzionali, è possibile, a questo punto, seguitare a mantenere per Mazzini la drastica etichetta di unitario

antifederalista, che ne fa una sorta (caricaturata, e quindi fuorviante) di anti-Cattaneo? Oppure, una maggiore esattezza in sede di riferimenti storici e di interpretazioni storiografiche, esige di considerare anche Mazzini fra i sostenitori di quel pensiero autonomistico, che rimane una componente essenziale del federalismo?

«Il dibattito all'interno del movimento repubblicano, specie dopo Mazzini e Cattaneo, conferma che il federalismo, sia come politica di rifiuto della centralizzazione, sia come impegno a concreti propositi autonomistici, appare una costante, fatta propria da parte degli stessi autori che si dichiarano "mazziniani", ma non per questo rinunciano a combattere il tipo di sistema politico, economico, amministrativo, uscito fuori dalla conquista regia. Per convincersene, basta considerare il tipo di critiche e il tipo di proposte che avanzano uomini come Maurizio Quadrio o Alberto Mario, come Gabriele Rosa o Napoleone Colajanni, come Mauro Macchi o Arcangelo Ghisleri (e tralascio volutamente Giovanni Battista Tuveri).

«Mi spiego meglio. Una volta preso atto che il nuovo Stato italiano è sorto attraverso il sistema delle annessioni, più o meno legalizzate dai plebisciti, rimane aperto il problema dei "che fare?" per il futuro. E la risposta, anzi le risposte che si possono ricavare, vanno tutte nel senso di uno sforzo diretto a respingere, o almeno a correggere la politica di concentrazione (altrimenti detta anche "fusionismo"). Inaugurata da Cavour e proseguita dai suoi successori, da Rìcasoli a Rattazzi, a La Mormora, a Forint, o Minghettì, basta scorrere le annate della "Rivisto repubblicana" o della "Rivista popolare", o dell' "Educazione politica" per verificare uno sostanziale convergenza di giudizi, specie nel rinfacciare come prima colpa, come responsabilità più grave della monarchia, la sua incapacità, la sua impossibilità di assicurare il rispetto, il mantenimento, la garanzia dei fattori "autonomi", che qualificano l'ethos, il costume di ogni nucleo comunitario. Ecco, allora, la pesante accusa di Alberto Mario, così rinnovata ancora nella primavera del 1878, quando ormai da due anni, dopo la cosiddetta rivoluzione parlamentare, era finita la lunga serie dei governi della Destra e al potere era andata la Sinistra storica di

Depretis, di Cairoli, di Zanardelli, ma non aveva affatto cambiato la rotta allo solita politica centralistica: "*La centralizzazione - spiega Mario, con parole di trasparente sapore cattaneano - nega categoricamente l'Italia; e le repugna cotanto che la lingua italiana non ha la parola propria e nativa che dica la cosa, perché la cosa per lei è un non senso, un mostro. Il vocabolo centralizzazione è un francesismo in filologia e In politica*".

«Allora? All'interno dello Stato italiano anche per Mario l'alternativa, che non bisogna mai stancarsi di contrapporre a una simile centralizzazione soffocante (e quindi, liberticida), si misura in termini di autonomia e non di semplice decentramento. E dovrà essere un'autonomia, che non fa leva sui Comuni (ormai ridotti a "entità meramente amministrative") ma che va meglio riferita a livello di Regioni. "*A ciascuna Regione, che ha configurazione geografica precisata e personalità storica contornata e sangue e favella e tipo inconfondibili con altre* - suona la proposta di Mario -, *la cura degli interessi speciali e relativi: costituzione propria, e parlamento e leggi e potere esecutivo a sé. E ciascuna regione gravitando verso il centro della sovranità nazionale muovasi entro la propria orbita col corteggio dei propri comuni, autonomi ma soggiacenti rispetto ad essa alla medesima legge di gravitazione*".

«Non basta. Per fare un altro esempio, perché in chiave di valorizzazione dell'autonomismo come politica di libertà locali al servizio dei diritti dei cittadini (e non delle consorterie ministeriali), ecco una tipica asserzione di Bovio, che va letta come ulteriore motivo di polemica anticentralistica. È maggio del 1893, l'anno del primo ministero Giolitti, succeduto a Di Rudinì: "*I Municipi e le Regioni* - sostiene Bovio, e Tuveri avrebbe potuto dire altrettanto - *sono la vita, la varietà, la grandezza d'Italia. Le Provincie sono artificiali. La varietà di terre, di clima, di acque, di genio, di dialetti e di scuole chiedono istantaneamente un liberale decentramento e vi consigliano di fare una Roma grande, non grossa. Invece ci ostiniamo sempre più nel fare il contrario. Avrete una Roma grossa e un'Italia tisica*", cioè malata, perché priva del lievito della

libertà, priva della partecipazione dal basso, priva di un concreto ordinamento democratico».

Certo, poi si potrebbe aggiungere, un secolo e mezzo dopo quel manifesto e dopo ormai quasi mezzo secolo dalla realizzazione concreta del regionalismo nell'ordinamento dello Stato italiano (ed a quasi settanta anni dall'autonomia speciale sarda), che il disegno è stato largamente imperfetto, forse anche per limiti normativi, soprattutto però per inadeguatezze dei ceti dirigenti locali che non sempre hanno mostrato autorevolezza politica ed istituzionale nel governo delle proprie delicate competenze. Il discorso sarebbe amplissimo e meriterebbe di essere ripreso in altra circostanza.

La comune sensibilità autonomista, tanto più a Nuoro e in Barbagia, associò, come ho detto, Lello Puddu a uomini come Mastino e Oggiano, a Titino Melis, a molti altri dirigenti e militanti del sardismo, e l'intesa fu proficua sul piano umano non meno che su quello politico. Fu fraternità autentica con uomini di lui più giovani del valore di Giannetto Massaiu e Annico Pau, con suoi coetanei colti ed esperti nelle professioni come Bustiano Maccioni e Salvador Athos Merletta o Luigino Marcello, con Gonario Murgia, e con quanti altri, con Mario Melis fra gli altri.

In più circostanze ho avuto l'onore e il piacere di contare sulla partecipazione di Lello Puddu, con contributi scritti oppure con interventi orali in occasione delle presentazioni di alcuni miei libri trattanti della democrazia sarda (repubblicana, azionista e sardista) nella opposizione alla dittatura e all'indomani della caduta del fascismo. Circa gli interventi a braccio, va detto che non tutti sono stati sbobinati e spero un giorno che si possa provvedere. In quanto al resto mi sto sforzando, proprio in queste ultime settimane, di riprodurre quel che egli scrisse e mi consegnò per la pubblicazione (così è stato per Ugo La Malfa, per Giovanni Battista Melis e per Alberto Mario Saba), e di raccogliere anche il molto da lui dato alle stampe fin da giovane (così, ad esempio, sulla figura di Giorgio Asproni come fu nel 1956). Vorrei che si potesse procedere ad impiantare un repertorio pubblicistico di Lello Puddu, sarebbe ricchissimo: lo

meriterebbe il valore dell'autore, lo meriterebbe l'importanza dei suoi argomenti.

Stavolta propongo lo sbobinato stralciato dai dibattiti seguiti alla uscita di due volumi di "documenti e testimonianze" da me curati negli anni a cavallo di decennio: segnatamente Ugo La Malfa e la Sardegna, nel 1989, e Sardismo e Azionismo negli anni del CLN, nel 1990. Un duplice sbobinato databile per una parte al 7 luglio 1989 - quello riguardante la manifestazione tenutasi presso la Camera di Commercio di Cagliari («Negli anni della Rinascita, La Malfa ebbe l'illusione di entrare nel cuore dei sardisti alla pari di Lussu») - e per l'altra al 3 giugno 1991 - quello dell'intervento svolto presso l'hotel Europa nuorese («La sbandata di Lussu per Stalin e la virtù silenziosa di Giovannantonio Donadu»).

Anche per rispettare una certa sequenza di calendario degli eventi e degli uomini chiamati a giudizio, sia l'uno che l'altro sono però qui preceduti da altri scritti o discorsi pronunciati da Puddu in occasione dei due convegni asproniani che erano brillantemente venuti a sviluppare quello nuorese del 1979: mi riferisco alla tre giorni "internazionale" cagliaritana dell'11-13 dicembre 1992 (egli prese parte alta tavola rotonda, il 12, con Lorenzo Del Piano, Antonio Delogu e Tito Orrù ed alla due giorni bittese-cagliaritana del 10 ed 11 novembre 2006 (sua la relazione introduttiva, letta in quanto esponente dell'associazione "Cesare Pintus").

Apre però tale sequenza che, lungo il fil rouge della democrazia repubblicana ed autonomistica, combina l'Ottocento risorgimentale e postrisorgimentale al Novecento postfascista, un doppio articolo uscito nella prima versione nel 1957 su *La Voce Repubblicana* (numero del 20 giugno) ed il secondo in un opuscolo monografico della collana dei Quaderni del Pensiero Mazziniano nel 1971 per celebrare Napoleone Colajanni. Titolo del primo - che prendeva l'input dalle polemiche laurine e antilaurine in corso nell'anno del rinnovo del Consiglio regionale della Sardegna (l'anno anche della partecipazione di Ugo La Malfa, accompagnato da Max Salvadori, al congresso sardista) - "Colajanni e la Sardegna", titolo del secondo "il difensore dei Sardi". Ricorda, Puddu,

l'intervento del parlamentare siciliano a sostegno dei sardi accusati degli studi del Niceforo (e ripresi per buoni da un certo filone socialista) di contenere nel loro seno i germi di una inferiorità biologica. Richiamerà quella nobile pagina di storia civile quasi cinquanta e sessant'anni anni dopo (I), accennandone nell'intervento al convegno di Bitti...

Si tratta, complessivamente, di documenti - che spererei un giorno possano essere anch'essi riuniti in volume - che provano più ancora della conoscenza e della dottrina di Puddu, del suo profondo sentire democratico e repubblicano, direi perfino della sua intima partecipazione - per la parte datagli nel tempo che gli era toccato vivere - alla missione dei Maestri, così come l'aveva introiettata nella sua coscienza morale e nella tavola civile dei doveri assunta a guido dei suoi passi. Ecco, in sequenza, questi documenti.

Colajanni versus Niceforo (... e Lauro)

L'inaudito, spregevole assalto elettorale dì Lauro alla Sardegna serve a dimostrare una volta di più il tradizionale disprezzo monarchico nei confronti del popolo sardo. Quando la monarchia chiamava alla guerra i sardi erano sempre pronti a combattere e a morire, incuranti delle frasi fatte ufficiali che fondamentalmente deridevano il loro entusiasmo. I "generosi" sardi! Tanto generosi che quando si trattava di pagare spese di guerra soffrivano schiacciati dal torchio infame del fisco. Bisognava accogliere la Corte reale profuga dal Piemonte? Niente di meglio che la Sardegna, dove una forma di ladri ben vestiti rinnovava i fasti torinesi a prezzo della miseria dei "Sardegnoli", villaneggiati nei banchetti e nelle gozzoviglie. È necessario oggi fare una grande destra? Nessuno meglio dei Sardi, così attaccati alla augusta Casa, può raccogliere il frutto di una ennesima turlupinatura. L'andazzo è sempre lo stesso: oggi sono i pacchi dono, la pastasciutta, i televisori che danno l'idea del grado di intelligenza politica, in cui i Sardi sono catalogati, ieri il disprezzo non era nemmeno celato ufficialmente (salvo che una guerra fosse vicina) e Mazzini stesso ricorda la risposta di un ministro piemontese ad un parlamentare sardo

che chiedeva la ripresa di un lavoro stradale, nella quale si giustifica tale mancata ripresa colla convinzione che ì sardi non mostrano interesse, anzi si oppongono, alla costruzione di una nuova strada.

Dì questo vogliamo parlare: di una ennesima denigrazione del popolo sardo e della difesa sincera, appassionata di esso di un grande repubblicano, Napoleone Colajanni.

L'occasione per un primo intervento Colajanni l'ebbe nel 1897 colla pubblicazione di uno studio del giovane Niceforo sulla Sardegna e la sua delinquenza. Le conclusioni del Niceforo furono nientemeno che l'isola, specie nel Nuorese, era abitata da gente istintivamente criminale e le cui caratteristiche antropologiche vietavano assolutamente di progredire sulla strada della civiltà. Erano insomma i sardi una "razza maledetta" che era vano strappare con opportuni provvedimenti alla realtà nella quale si dibattevano. Il grave di tali conclusioni non risiedeva però nello studio in se stesso, quanto nella accoglienza che ricevette presso i luminari della scuola positivista di antropologia criminale, Lombroso e Ferri. Il Ferri definì il lavoro come uno degli studi più completi di criminologia e il Lombroso ne decantò ì meriti sulla stampa di informazione.

Contro queste osservazioni Napoleone Colajanni insorse dapprima con scritti vari ed infine col volume *Per la razza maldetta* pubblicato nel 1898. In esso il grande repubblicano riconfermò, utilizzando l'esempio sardo, le sue convinzioni contro la fissità dei caratteri distintivi della razza che indurrebbe a considerare i popoli totalmente civili o inevitabilmente e perpetuamente incivili. Con un serrato esame della situazione dell'isola Colajanni stabilì che non la razza, quand'anche vi fosse, ma la realtà economica e sociale era la matrice dei tristi primati della Sardegna. Perché meravigliarsi - scriveva - dei delitti contro la proprietà se l'isola è la più povera tra le regioni italiane? La miseria diffusa, il gravoso fiscalismo, l'accentramento burocratico e l'alto indice di analfabetismo erano le cause che si opponevano al progresso civile dei sardi.

Dal 1898 al 1907 sulla *Rivista Popolare* la lotta per la rivalutazione dei sardi non venne meno e proprio nel maggio del 1907 Colajanni

intervenne ancora autorevolmente nel commentare uno studio del Sergi, maestro del Niceforo, che schierandosi dalla parte del Colajanni ribatteva le conclusioni del suo discepolo. Il Sergi si era soffermato soprattutto sull'indole del sardo concludendo che lungi dall'avere tendenze criminali gli isolani conservavano doti scomparse ormai in altri popoli. Colajanni si rifece al suo precedente lavoro, commentò favorevolmente quello del Sergi esaminò i dati nuovi sulla pubblica sicurezza, sull'analfabetismo e sulle condizioni di vita dei pastori e dei contadini. Alla luce di questi dati, che illuminavano il decennio trascorso, il progresso della Sardegna, pur nella sua grande miseria, era evidente. Esiste in Sardegna - diceva - una classe impensata: i proletari... della proprietà, disgraziati possessori di un pezzo di terra dal quale traggono poco da vivere. Convincente argomento per dimostrare quanto fosse fuori luogo parlar di razza sarda criminale lo trovò nello studio dei movimenti di popolazione a Sassari e a Cagliari.

Mentre a Cagliari il movimento immigratorio era stato intenso, a Sassari esso era stato quasi nullo ma la delinquenza era diminuita molto più che a Cagliari. E Sassari comprendeva l'attuale provincia di Nuoro! La "razza maledetta" era così riabilitata!

Lo scritto si chiudeva infine coll'esame dei punti obbligati per un avvenire migliore dei sardi e con un avvertimento: «*Autonomia, non separatismo, nel quadro dell'unità della nazione: proprio perché la Sardegna attende un atto di giustizia da parte dello Stato! Ma nessun miracolo in due giorni (nessuna promessa di Lauro diremmo oggi) può far cambiare una situazione vecchia di secoli e secoli. Occorrono decenni di dura fatica perché i sardi possano godere i frutti di una nuova vita autonoma*». I sardi migliori sono coscienti di questa verità.

Colajanni versus Niceforo, in difesa dei Sardi

In un suo saggio sul Risorgimento, Antonio Gramsci, spiegando i motivi, della indifferenza delle masse popolari del Nord verso le condizioni di miseria e di sottosviluppo del Mezzogiorno, ricorda la solitaria e vigorosa

battaglia di Colajanni contro il pregiudizio razziale e contro la convinzione, allora largamente diffusa ed oggi non ancora estinta, secondo cui i meridionali e gli isolani costituiscono una razza inferiore, assolutamente incapace di progredire e di adeguarsi alle conquiste civili e alle forme moderne di organizzazione della società. Nella nota apposta da Giorgio Candeloro al nome di Coìajanni si legge che il cenno di Gramsci è dovuto probabilmente allo scritto dello stesso Colajanni sui fatti dei '98. Segno questo che Candeloro non conosce, come tanti, come troppi, né l'Italia nel '98 né Latini e Anglosassoni, né alcuna di quelle opere o di quegli articoli attraverso i quali il grande repubblicano realizzò la più completa e organica difesa del mondo meridionale, perché non ridotta allo studio di un solo problema, ma abbracciante i caratteri fondamentali e lo sviluppo storico della società, delle forze sociali del Sud, il rapporto con lo sviluppo storico del paese, le connessioni col costume, con la criminalità, con le istituzioni pubbliche e le forze politiche, i motivi profondi del divario economico e l'esame delle più idonee vie per portare il Sud alla sua rinascita.

Ma se Candeloro non ha letto, Gramsci, lui sì, aveva capito il valore della posizione di Colajanni, di un repubblicano, che guida ed egemonizza il meridionalismo più avanzato, anche contro il partito socialista, cui spetta la grave, storica responsabilità di aver diffuso nei canali dell'organizzazione operaia i temi dell'inferiorità di razza, di quelle tesi che Ettore Ciccotti qualificò come il vero «antisemitismo all'italiana».

Nel gennaio del 1930, sulla rivista parigina *Stato Operaio* Gramsci ammetterà che «*il partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese, dando il suo crisma alla cricca, degli scrittori della scuola positiva*», ma il fatto è che l'ideologia della incapacità, della barbarie, della inferiorità meridionale fu diffusa, ma anche creata e collocata negli strati culturali del paese, da uomini che militavano nel partito socialista o che per esso simpatizzavano.

Gramsci rivendicò a sé e ai compagni coi quali costituirà più avanti il nucleo dirigente di Ordine Nuovo, il merito di aver avvertito l'errore e il pericolo per un partito proletario di una collocazione razzista. L'offerta a

Gaetano Salvemini del collegio torinese lasciato libero dalla morte di Pilade Gay, secondo Gramsci, ne è la riprova.

La verità è che Gramsci, così fisicamente scomposto, quasi l'immagine fisica dell'uomo inferiore, sentiva tutto l'imbarazzo di un militante socialista e il fascino che esercitava su di lui Napoleone Colajanni, che proprio in difesa dei sardi aveva combattuto una splendida e vigorosa battaglia.

Nel settembre del 1897, infatti, il giovane siciliano Alfredo Niceforo aveva dato alle stampe un volume dai titolo *La delinquenza in Sardegna*. Presentato come «*esempio di risolutezza logica che prende nome e sostanza di sociologia socialista*» da Enrico Ferri, che si apprestava ad assumere la direzione dell'Avanti, lodato da Lombroso e dai suoi discepoli positivisti come uno dei saggi più completi di criminologia, lo scritto del Niceforo era caduto in uno dei momenti più cruciali della storia recente della Sardegna. Colpita da ricorrenti crisi nel suo debole tessuto economico, infestata dalla malaria e da innumerevoli malattie sociali, in preda al dilagare del banditismo, la Sardegna era prostrata e in attesa della realizzazione dì alcuni provvedimenti decisi in suo favore.

Il danno arrecatole dallo scritto fu enorme: le tesi del Niceforo, che identificava nel Nuorese e nell'Ogliastra una «*Zona delinquente*» i cui abitanti avevano «*nelle cellule nervose qualcosa di organizzato che li spinge fatalmente al delitto*», rappresentava la spiegazione razzista dell'arretratezza sarda e la dimostrazione scientifica, o meglio l'autorizzazione per la classe dirigente nazionale a proseguire nella politica di abbandono verso una terra che non «*poteva*» progredire. E potremmo dire che simili concezioni non sono tramontate del tutto.

Nel numero di novembre dello stesso anno, la *Rivista Popolare* pubblicò un violento articolo del suo direttore in difesa dell'isola: «Per la razza maledetta». Lo stesso giorno i due quotidiani sardi, il repubblicano *La Nuova Sardegna* e il moderato *L'Unione Sarda*, uscirono a tutta pagina, dimenticando ogni altra notizia, col titolo a grandi caratteri: «*Napoleone Colajanni in difesa della Sardegna, una mano fraterna*

dall'Isola sorella». Il giornale repubblicano di Sassari ricordò che un mazziniano offriva la sua solidarietà alla Sardegna dopo 37 anni dall'intervento dì Mazzini.

«*Per la razza maledetta*» ebbe una larga diffusione e costituì una efficace difesa contro «*il romanzo scientifico dell'antroposociologia di Lombroso e Ferri*». Ma Colajanni non si fermò: pubblicò molti articoli, scrisse una prefazione al volume di un sardo, Luigi Camboni, e infine nel 1907, utilizzando un scritto del Sergi, maestro del Niceforo, che demoliva le tesi dell'allievo, intervenne sulla Rivista con «*La riabilitazione della razza maledetta*», dimostrando che a distanza di 10 anni i sardi, sia pure nella loro grande miseria, avevano offerto la dimostrazione che non i fattori biologici, ma quelli sociali ed economici erano la vera matrice dell'inferiorità umana.

Credo che nel tributo di omaggio e di riconoscenza per Colajanni in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte, un posto particolare spetti ai sardi, una razza maledetta che Colajanni difese in nome della giustizia, per il suo Sud.

Asproni, sì sconfitto «ma fece intravedere un diverso modo di essere del nostro popolo»

Confesso che pur avendo studiato al Liceo di Nuoro intitolato a Giorgio Asproni, fino a quando non incontrai a Bitti Ennio Delogu, il sardista che soffrì il carcere durante il fascismo, che mi fece leggere alcune lettere di Mazzini ad Asproni, non seppi mai chi era e soprattutto "cosa" era. Pubblicato nel 1951 sulla rivista di Giulio Andrea Belloni *L'idea Repubblicana* un breve scritto, dopo sei anni due pagine della *Nuova Sardegna* dedicate all'ottantesimo anniversario della morte, e frutto delle mie ricerche a Genova, Torino, Napoli, nella biblioteca della Camera mi legarono sempre dì più a questo personaggio e mi fecero poi conoscere Bruno Anedda e la vicenda che ha portato alla scoperta del Diario.

Con Tito e Carlino abbiamo varato il Convegno di Nuoro e abbiamo portato, finalmente, Asproni nel dibattito storiografico arricchendo una diversa connotazione di alcuni aspetti del Risorgimento e della storia della Sardegna.

Oggi con questo importante convegno sì è iniziato a tirare qualche conclusione sulla figura, il ruolo, la presenza, l'importanza di un uomo che ha rappresentato una via per il rinnovamento della Sardegna, diversa da quella che la storia ha percorso.

A dire il vero, e mi scuso se da dilettante mi permetto di contestare qualche giudizio espresso finora, a parte il mio amico Sipala, democratico mazziniano e meridionale che sente Asproni come me, e il Prof. Berselli, non mi pare che sia stata valutata con la dovuta attenzione la figura, la collocazione, l'opera e la testimonianza politica di Giorgio Asproni.

Il Prof. Della Peruta ritiene che sia stato un politico di scarso rilievo, né in senso generale e nemmeno rispetto alla nutrita schiera dei seguaci del movimento democratico repubblicano; la mia amica Bianca Montale, che ho conosciuto tanti anni fa quando era appena finita la guerra partigiana che aveva combattuto nelle Brigate Mazzini, non gli riconosce un ruolo nella cospirazione genovese, specie in occasione del tentativo di Pisacane, e pur essendo stato eletto a Genova afferma che non ne rappresentò di fatto i circoli democratici in Parlamento.

Ma Tito Orrù ha documentato più volte che nel Diario non tutto poteva essere scritto, per il pericolo che cadesse nelle mani della polizia, e nelle relazioni di pubblica sicurezza che ha scovato ci sono i riferimenti a tutti i movimenti dì un personaggio che era considerato pericoloso e meritevole di controlli accurati.

D'altra parte che senso avrebbe ciò che leggiamo, mi pare nel '64, quando Asproni va a Milano, poi a Lugano, chissà perché nella stazione trova Sara Nathan, incontra Mazzini, dice di aver visitato la città e poi torna subito a Firenze. Nel Diario non c'è di più. Ma siamo proprio certi che sia andato a fare un lungo, faticoso viaggio per vedere Lugano?

Quanto agli scarsi contatti col mondo democratico genovese, possibile che nella farmacia Mojon, cenacolo di sovversivi, non si sapesse nulla della presenza di Mazzini a Genova nel '57? Asproni certamente aveva superato la proverbiale reticenza dei genovesi ad accogliere i «*foresti*» e non mi sembra vero che la sua designazione di coprire il III Collegio e la sua elezione a deputato sia stato un fatto episodico determinato dalla debolezza di esponenti locali. Rappresentò Genova e la difese in occasione del trasferimento dell'Arsenale militare a La Spezia con una passione che qualificava l'ammirazione per una città che si era opposta alla repressione di La Marmora e che pagava con quel provvedimento una sorta di vendetta dei piemontesi.

Per quanto riguarda il Prof. Della Peruta ritengo che l'importanza della posizione di Asproni nella storia del movimento repubblicano sia determinata dal fatto che anticipò la sintesi delle scuole di diverso orientamento nella speranza di creare un unico strumento di azione politica, come farà più tardi Arcangelo Ghisleri. Asproni era un mazziniano e di Mazzini condivideva la potente spinta all'Unità, espressione di una Sardegna che voleva essere partecipe nel moto di rinnovamento della società italiana ed europea, vagheggiava con Cattaneo le linee della costruzione della Stato democratico e repubblicano in un sistema di ampie autonomie locali. «*Vede meglio il pazzo in casa propria* - diceva - *che il savio in casa altrui*».

Il senso della sua battaglia politica sta nel Diario, ma anche nei suoi discorsi parlamentari; nella sua lunga presenza nella stampa, nei rapporti che allacciò con gran parte della Sinistra italiana ed europea, nell'attività instancabile nel movimento democratico e nel movimento operaio.

Non era facile per un uomo come Asproni dimenticare le sue radici e il mondo che lo aveva espresso. Se era facile per un sardo stare a fianco dei «*codini*», se era comodo allinearsi ai trasformismi dei suoi antichi compagni di lotta politica, Asproni scelse la strada più difficile. «*Soffrii di veste e di ventre*» dichiarò una volta, «*mio padre era un plebeo*». Se si pensa oggi a quello che erano Bitti e Nuoro nella prima metà dell'Ottocento, una regione tra le più arretrate dell'Europa, vittima del

malgoverno piemontese, dove la classe più diffusa era i "proprietari [recte: proletari] della proprietà", l'allevamento del bestiame secondo canoni biblici, senza strade, senza scuole, senza consumi, senza cultura, senza alcun connotato che anche allora qualificava civile una società, se si pensa a ciò sì comprende quanto sia il valore della sua presenza nella vita politica dell'800. Un uomo che rappresentò il tentativo di un mondo senza storia di far parte del processo di rinnovamento e di progresso che animava l'Italia e l'Europa. Appartiene, in quanto uomo del movimento democratico della Sinistra, al mondo degli sconfitti, degli illusi o degli utopisti ma se c'è qualcuno che vuole replicare l'interpretazione gramsciana del Risorgimento e dare più valore ai seguaci di Cavour che in Sardegna possono essere considerati i responsabili della situazione in cui versava l'isola sappia che non ci metteremo mai d'accordo: possiamo polemizzare per secoli, e se il cervello ci dice che il versante moderato della politica italiana dell'800 ha vinto, il nostro cuore sta con Asproni e con quella cultura che patì una sconfitta ma fece intravedere un diverso modo di essere del nostro popolo.

-------- o O o -------

Che cos'era dunque Giorgio Asproni? Non era un grande uomo politico, nemmeno nel movimento al quale apparteneva, non era un cospiratore, non era - come è stato detto - un esperto di tecnica militare. Non era molte altre cose: potrei aggiungere che non era nemmeno un giocatore di basket!

Ma per noi sardi l'eredità che ci ha lasciato, così importante, ne ha fatto un padre della nostra vita regionale. Se fosse stato un fenomeno superficiale non avrebbe, come invece è accaduto, per decenni alimentato la scapigliatura democratica barbaricina, trasferito nella cultura nuorese, nella poesia popolare di Rubeddu, Dessanay e di tanti altri ancora, il senso profondo di ideali libertari, mantenuti nella coscienza collettiva fino all'avvento del fascismo, fermenti vivi di una società pastorale o contadina che in altre zone del Sud aveva optato per scelte moderate o di sostegno alla reazione.

L'eredità politica di Asproni, il suo tentativo di modernizzare il mondo sardo e legarlo agli strati più avanzati della società, il suo amore per la grande patria italiana e per la piccola patria sarda, è il seme che darà vita al movimento autonomista e di tutto ciò che di straordinario esso rappresenta nella vita politica della Sardegna. Un padre della nostra vita e della nostra recente storia regionale che attraverso le pagine del Diario può ancora darci la forza e lo stimolo a combattere per gli ideali da lui professati specie in un momento in cui la delusione e lo scoramento sembrano travolgere tutto.

Asproni nella tradizione nuorese, fra gli scapigliati dell'Ottocento ed i sardisti del Novecento

Questo convegno di Bitti e di Cagliari rappresenta un ulteriore passo nella conoscenza più approfondita del ruolo che Giorgio Asproni ebbe nel movimento democratico repubblicano del Risorgimento.

Sappiamo ormai con sufficiente completezza della sua attività parlamentare attraverso gli studi molto esaurienti realizzati dai professori Arturo Colombo e Tito Orrù, delle sue presenze in alcuni degli avvenimenti importanti di quel periodo e, tuttavia, basta consultare Internet per accorgersi che i dati emersi nella lettura del Diario offrono alla ricerca storica nuovi elementi di conoscenza, di affinamento di giudizi; ma, talvolta, anche la chiave per interpretare e comprendere fatti, scelte politiche e mettere nel più giusto quadro ciò che ancora risente del velo interessato col quale è stata coperta la storia dell'Ottocento italiano, vittima dell'ostracismo operato nei confronti delle correnti progressiste e in un certo senso viste come sovversive del Risorgimento italiano.

Probabilmente bisogna fare uno sforzo maggiore per studiare Asproni giornalista, il suo immenso patrimonio profuso in tutti i giornali progressisti, a Torino, Genova, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo senza dimenticare la Sardegna, la Spagna e gli Stati Uniti d'America. Si tratta di migliaia di articoli, tra i quali è utile esaminare quelli dal 1848 al 1855, del periodo che precede la stesura del Diario, quello relativo ai suoi interventi sui giornali mazziniani di Genova nei quali è spesso la

Sardegna, il Nuorese il centro delle sue attenzioni, con i suoi problemi antichi e le proposte di soluzione. Tutto un periodo nel quale, abbandonate le primitive scelte giobertiane, abbraccia le posizioni e le proposte di Mazzini, unitarie e democratiche, per risolvere la questione italiana e quella sarda.

Nuoro e la sua Bitti, come ho detto, sono sempre, dovunque sia in giro nel mondo, il suo ricordo continuo, incessante. Pensa ai suoi amici sinceri, non sono tanti, al desiderio di essere con loro, di sentirli vicini, anche se, qualche giorno che è tornato in Sardegna, disturbato dalle continue richieste di favori degli amici e dei nemici, privo di informazioni su ciò che accade a livello nazionale, sente il bisogno di tornare nel mezzo della lotta politica. La mia impressione è che Asproni non ami molto quella che oggi definiremmo "la classe dirigente barbaricina". Egli è più vicino al mondo dal quale proviene, al mondo dei pastori, che sente più sincero, più capace di lealtà, meno interessato ai traffici e a ciò che poi definiremo il sottogoverno. Lo renderà evidente nel 1861 con un quasi improvviso viaggio in Sardegna, dopo aver concordato con Garibaldi le linee di azione per respingere la cessione della Sardegna alla Francia. Da Caprera corre a Palau, a Tempio e, passando per Alà, arriva a Bitti, da Bitti a Nuoro dove incontra il fratello carcerato per odio contro di lui e soprattutto i suoi amici di una vita, Francesco Gallisai e don Antonino Guiso Masala. Giorni dopo, da Nuoro, passando per Macomer vola a Sassari dove partecipa ai lavori del Consiglio Provinciale e infine si trattiene oltre un mese a Cagliari lottando per la liberazione del fratello, ma anche per concordare l'adesione della Società Operaia all'eventuale lotta armata contro l'invasore francese. Sono dunque i pastori e gli operai le forze su cui fa affidamento per condurre la lotta agli ordini di Garibaldi.

Asproni è certamente un buon conoscitore del libro che un grande amico di Mazzini, conosciuto nell'esilio di Marsiglia, Carlo Bianco di Saint Jorioz, aveva scritto su *La guerra nazionale d'insurrezione per bande*, così adatto non solo alle caratteristiche delle campagne sarde ma anche alla struttura sociale della società isolana.

Anche Garibaldi conveniva con queste scelte per la sua esperienza nella Repubblica Romana e nell'impresa dei Mille perché, come è noto, non amava guerre di posizione, che rispondevano invece alla strategia militare delle truppe regolari e della Marina da Guerra piemontesi, come per gli assedi della cittadella di Messina e del porto di Gaeta.

Ma c'è un altro episodio che conferma l'impegno, per così dire, rivoluzionario di Giorgio Asproni. Mi riferisco a quando nel settembre del 1862, come apprendiamo dal Diario, va in Sardegna, sta due giorni a Sassari, due a Nuoro, due a Cagliari e ritorna subito a Genova. Garibaldi era stato ferito all'Aspromonte, la coscienza nazionale si era ribellata, il Ministero Rattazzi era in grande difficoltà e Mazzini aveva dichiarato che era giunta l'ora della sollevazione per instaurare la Repubblica, per Roma capitale e per la liberazione del Veneto. Dalla Sicilia, tenuta quasi in stato d'assedio, poteva partire la riscossa nazionale. In quegli stessi giorni, quando rientrò a Torino, Giovanni Antonio Sanna, il suo grande amico imprenditore, tornato dalla Sardegna, gli aveva detto che essa era «*senza anima, senza fede, senza speranza, come cadavere*». Asproni riparte subito, guardato a vista da squadre di poliziotti, rianima gli spiriti, sveglia i dormienti, e dopo qualche giorno che è tornato a Genova, ha la notizia che anche in Sardegna ci sono dimostrazioni e bollori. Purtroppo Garibaldi, nonostante gli spari di Aspromonte, risfodera la sua vecchia formula di «*Italia e Vittorio Emanuele*» e ciò induce Asproni a criticare senza mezzi termini il Generale: grande soldato, pessimo politico.

Pur con questa sua azione rivoluzionaria e nonostante i funerali romani, confortati da migliaia di partecipanti e da innumerevoli bandiere delle associazioni democratiche, e nonostante l'impegno di Pietro Paolo Siotto Elias per mantenerne vivo il ricordo, Asproni viene totalmente dimenticato per oltre vent'anni. La storiografia del Risorgimento, pur dopo l'ascesa della Sinistra al potere, ci appare blindata dalle interpretazioni filosabaude (io le chiamo oligarchie dominanti), non senza la responsabilità dei suoi antichi amici che hanno abbandonato le loro radici mazziniane per gettarsi nelle braccia della monarchia.

Tornerà in auge più tardi. Nel 1897 Alfredo Niceforo aveva dato alle stampe il suo reportage sulla Barbagia con uno scritto intitolato *La delinquenza in Sardegna*. In questo scritto Niceforo identificava nel Nuorese e nell'Ogliastra una zona costituzionalmente delinquente, i cui abitanti «*avevano nelle cellule nervose qualcosa di organizzato che li spinge fatalmente al delitto*». Era la tesi lombrosiana della inferiorità di razza, della superiorità dei settentrionali sui meridionali, dei Germani e Sassoni sui Latini (con argomentazioni purtroppo in auge anche nei nostri giorni).

Lo scritto del Niceforo era del mese dì settembre, e dopo qualche settimana un grande meridionalista repubblicano, Napoleone Colajanni, sulle colonne della sua Rivista Popolare intervenne con uno scritto *Per la razza maledetta in difesa dei sardi*, in quel momento prostrati da una gravissima crisi economica e sociale. L'intervento di Colajanni era avvenuto 36 anni dopo quello di Mazzini in difesa della Sardegna sulle colonne del giornale mazziniano *L'Unità Italiana*, diretta in quel periodo da un altro sardo, Vincenzo Brusco Onnis. Ma come per Mazzini, che come è noto aveva ricevuto una relazione da Asproni, riportata quasi fedelmente dal grande cospiratore, anche per Colajanni la fonte sarà ancora una volta quella del deputato bittese a caratterizzare la sua decisa requisitoria in qualità di deputato siciliano. Lo scritto di Colajanni fu riportato integralmente dai due quotidiani sardi dell'epoca, il repubblicano *La Nuova Sardegna* e il moderato *L'Unione Sarda*, in prima pagina, con grande risalto editoriale.

Colajanni conosceva perfettamente Asproni. Quando il giovanissimo studente siciliano era stato incarcerato a Napoli per alcuni mesi per mene repubblicane, Asproni, accompagnato da Nicotera, era andato a trovarlo, intervenendo perché fosse trattato con umanità. Non solo, ma è facile ipotizzare che, durante la residenza napoletana del deputato sardo, siano stati frequenti i contatti fra i due, in considerazione anche di quanto interesse mostrasse Asproni per i problemi della Università partenopea, nel cui ambito sia studenti che corpo docente erano preferibilmente schierati per la Sinistra democratica e per la corrente repubblicana.

Dieci anni dopo, nel 1907. Utilizzando uno scritto di Giuseppe Sergi sulla Sardegna, Colajanni intervenne ancora con La riabilitazione della razza maledetta. Sergi apparteneva alla schiera dei criminologi lombrosiani, Niceforo lo considerava addirittura il suo maestro, e tuttavia le sue argomentazioni corrispondevano a tutto ciò che Colajanni aveva sostenuto dieci anni prima.

Nonostante la grandissima miseria, gli omicidi avevano marcato una decisa diminuzione. Quando Sergi aveva affermato che la Sardegna deteneva il primato assoluto per i reati contro la proprietà, Colajanni aveva spiegato che la sua causa risiedeva nel fatto che essa era la Regione più povera del Regno, ben più povera della Calabria e di alcune Province siciliane, delle Marche e dell'Umbria. Sulla proprietà polverizzata si abbatteva una pressione fiscale spaventosa. Il furore del governo aveva espropriato interi paesi nei quali non si trovava alcuno che partecipasse alle aste per l'acquisizione. L'analfabetismo dominante, l'assenza di una efficiente viabilità, la diffusione dell'attività pastorale nomade, la siccità, le inondazioni frequenti, la malaria e lunghi anni di malgoverno avevano creato una classe impensabile: «*I proletari della proprietà*». Tutte le argomentazioni di Colajanni erano la precisa replica della lunga battaglia del parlamentare bittese e ciò risulta evidente nella sua risposta all'affermazione del Sergi secondo il quale «*mai ho sentito che un deputato siasi occupato con amore, con entusiasmo della miseria economica di questa Regione diseredata*»: «*Questo è assolutamente contrario alia verità. Per tanti e tanti anni si levò nel Parlamento subalpino prima e poscia in quello italiano la voce severa e onesta di Giorgio Asproni a invocare giustizia per l'isola natia. Per tanti anni il governo fu iniquamente sordo e sarebbe ingiustizia non riconoscerlo*».

Non è inutile ricordare che lo scritto di Alfredo Niceforo fu presentato da Enrico Ferri come «*esempio di risolutezza logica che prende nome e sostanza di sociologia socialista*». Nel silenzio del mondo socialista per tanti anni, Antonio Gramsci nel 1930 ammetterà che «*il partito socialista fu in gran parte il veicolo dì questa ideologia borghese dando il suo crisma alla cricca degli scrittori della scuola positiva*», cercando di

allontanare la storica responsabilità di aver diffuso nei canali di una organizzazione operaia i temi della inferiorità di razza. Con i suoi compagni di Ordine Nuovo offrirà a Gaetano Salvemini il seggio dì Pilade Gay, scomparso di recente, per avvalorare il modo, diverso dagli altri socialisti, col quale affrontare i problemi del Mezzogiorno in generale e della Sardegna in particolare.

Anche se il personaggio Asproni è stato dimenticato nella sua presenza nazionale e regionale, nella sua Nuoro l'eredità che egli ha lasciato è rimasta viva per circa un secolo resistendo persino al Fascismo. Ciò è pure evidente nella toponomastica cittadina: la via principale è il Corso Garibaldi, che attraversa il vecchio cuore della città, piazza Mazzini ma tutto il centro è dedicato ai fratelli Bandiera, Aspromonte, Rosolino Pilo, Poerio, Efisio Tola, G. B. Tuveri, peraltro diffuso in tutti i Comuni dell'isola, ma anche al Brofferio sconosciuto altrove. Al contrario di Cagliari piena di Cario Felice, Vittorio Emanuele, Savoia, Regina Margherita, per non parlare della centralissima piazza Yenne (un viceré degli anni Venti del secolo XIX) e di altri nomi del tutto sconosciuti agli stessi cagliaritani.

Alla fine dell'Ottocento il deputato radicale Giuseppe Pinna, padre di Gonario, accompagnò Felice Cavallotti con 500 cavalieri a Dorgali perché potesse visitare il Collegio elettorale di Giorgio Asproni, sempre vivo nel ricordo del grande parlamentare della Sinistra. (A proposito di Giuseppe Pinna, mi pare dì ricordare che il figlio Gonario, politico anch'egli e illustre scrittore, ha rinvenuto nell'epistolario del padre una lettera di Grazia Deledda nella quale lo invitava a inviare qualche teschio al Niceforo per avvalorare i suoi studi. La notizia a Nuoro produsse una generale avversione nei confronti della scrittrice che, a detta di quanto afferma proprio in questi giorni sulla stampa sarda il nipote, non sarebbe del tutto superata. Perciò, non so bene se nella coscienza collettiva dei Nuoresi sia maggiore la contestazione per le convinzioni della Deledda sui problemi accennati, piuttosto che l'orgoglio di aver dato i natali a un Premo Nobel).

Dopo questo periodo il Giorgio Asproni di cui si parla frequentemente è Giorgino, il nipote prediletto, lo straordinario ingegnere imprenditore, uno dei pochissimi Cavalieri del Lavoro sardi, probabilmente il più importante esperto minerario non solo della Sardegna, ma dell'Italia intera. Il nostro Asproni riappare nel periodo giolittiano, con Sebastiano Satta che nei versi che gli ha dedicato ci parla di tempi migliori nei quali egli è vissuto. Forse alludeva a una classe politica diversa, con parlamentari più decisi nel combattere le storiche negligenze dello Stato centralista versi la Sardegna e la Barbagia in particolare.

Comunque il seme ha fruttificato nel periodo giolittiano con la cosiddetta scapigliatura democratica nuorese. Asproni è presente in una società contestatrice, monarcomaca, con tinte anarchiche idealiste, che ha prodotto la poesia popolare in nuorese dì uomini come Pasquale Dessanay e Salvatore Rubeddu e tanti altri personaggi dì cui ci ha data notizia in un suo bellissimo saggio Guido Melis. Tutto questo fino alla nascita del Movimento autonomista del Partito Sardo d'Azione nei cui programmi è facile scorgere la lunga battaglia asproniana.

Durante il Fascismo Asproni è quasi dimenticato se non per i suoi acri commenti dei suoi opuscoli in polemica con Alberto Lamarmora e Giuseppe Pasella e direi che fu piuttosto maltrattato, definito un polemista rissoso e poco sereno nei confronti di personaggi di alto lignaggio.

Dopo la caduta del Fascismo io, che sono stato uno studente del liceo Asproni di Nuoro senza mai sapere chi e che cosa fosse, ricevetti le prime informazioni da tre persone: Francesco Burrai, bìttese, emigrato politico, combattente in una brigata antifascista in Spagna; Ennio Delogu, bittese, sardista, che mi fece conoscere alcune lettere di Mazzini ed altri personaggi, alcune delle quali io stesso ho pubblicato nell'*Idea Repubblicana* di Giulio Andrea Belloni nel 1950 [recte: 1951], preludio ai due scritti che pubblicai nel 1956 sulla *Nuova Sardegna* in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte, e infine il mio professore di storia dell'arte, uno dei maestri dell'Impressionismo barbaricino Giovanni Ciusa Romagna, che mi mandava, nei giorni del referendum del 2 giugno, ad attaccare i manifesti contro la monarchia che lui faceva a mano. Magari

ne avessi tenuto qualcuno! Le sue caricature avrebbero fatto scoprire un Forattini ante litteram.

Prima dì chiudere, mi pare giusto rievocare quali sono stati i parlamentari nuoresi che per i contenuti della loro aziona politica, per la forza del carattere, per la grande carica morale, hanno inteso ricalcare i segni distintivi della vicenda politica e umana di Giorgio Asproni. La mia impressione è che questi possono essere individuati in quattro figure che sono tutte quante riconducibili alla stessa area democratica autonomista nella quale Asproni ha svolto la sua azione: Giovanni Battista Melis, grande leader sardista, deputato dal 1948 al 1953 e poi dal 1963 al 1968; Gonario Pinna, autorevole rappresentante della cultura isolana, deputato socialista, con radici repubblicane, dal 1958 a 1963; Pietro Mastino, eletto nel 1919, nel 1921, nel 1924, nel 1946 e senatore di diritto nel 1948, Sindaco di Nuoro; Luigi Oggiano, una delle coscienze più pure dell'autonomismo sardista, senatore eletto nel 1948. Di Mastino e Oggiano si deve dire che, caso unico nel Parlamento italiano, hanno rinunciato alla pensione di parlamentari.

Tutti questi uomini di cui vi parlo hanno condotto le stesse battaglie di Asproni, contro il colonialismo dello Stato accentratore, per i trasporti più efficienti, per una agricoltura moderna, in difesa del mondo dei pastori, per la giustizia, per l'ordine pubblico, per la scuola, per una politica dello sviluppo economico adatta alla nostra realtà, sorretti, senza soluzione di continuità, da ciò che, per lunghi anni, è stato il fondamento della battaglia politica di Giorgio Asproni: uno sconfinato amore per la Sardegna e il suo popolo.

«Negli anni della Rinascita, La Malfa ebbe l'illusione di entrare nel cuore dei sardisti alla pari di Lussu»

Quando Gianni Filippini citava certi personaggi mi sono sorpreso perché ha parlato di Ghisleri che era sconosciuto in Italia, dì Conti. Conti è uno sconosciuto. Capita, purtroppo. Si dovrebbero inventare qualche migliaio

di Gianfranchi per poter consentire di far conoscere agli italiani il discorso di Conti pronunziato nella Camera, la stessa in cui Mussolini aveva detto di voler fare dell'aula un bivacco di manipoli. Un uomo che imperterrito dice: «*pur essendo una pecorella smarrita, di fronte al Messia che è oggi in Italia mi faccio ebreo, e sarò tra gli ebrei quando sarà crocifisso*», e fu tra gli ebrei quando fu crocifisso, e chiuse con una profezia che poi si avverò: «*l'unificazione degli interessi della dittatura che oggi si inaugura, e della monarchia, è la fine della monarchia e la nascita della repubblica, e noi andremmo incontro anche al diavolo per affrettare il crollo della monarchia ed edificare la repubblica sulle sue rovine*».

Questi personaggi che, hai detto bene tu, bisogna riscoprire perché sono la storia nascosta del nostro Paese, la storia politica con le sue passioni, con le sue miserie, con le sue miserie anche, perché a dirla tutta, diceva Conti, un uomo al quale ho voluto un grande bene, a scriverla tutta ci sono delle cose che fanno rizzare i capelli. Lui ricordava sempre che il primo capo dello Stato in repubblica era stato presidente della Camera fascista del '24. lo, quando sentivo le cose così acute e intelligenti che ha detto Peretti, che hai detto tu, che ha detto Giancarlo Ghirra, mi sono ricordato alcune cose... mi venivano a mente di questo rapporto di ragazzo, tutto sommato, diciamo 30 anni, di me con La Malfa, e ricordo, adesso, qualcosa di interessante. Non si possono dire molte cose, tutto quello che riuscivo a dire, in un viaggio da Cagliari a Nuoro o a Sassari fatto con degli amici, a cui avevo detto «*non si fiata quando si viaggia con La Malfa, perché lui deve raccontare*», perché allora scopri alcuni episodi della vita italiana e chi è interessato si abbevera a quello che questi uomini possono raccontare. Per esempio il discorso di Lussu a Cosenza, di cui non abbiamo purtroppo verbali, o il testo stenografico, perché Bruno Visentini fu investito dopo qualche giorno da un negro ubriaco e finì così col braccio ingessato e con i verbali del congresso di Cosenza, uno dei primi atti della vita democratica italiana, in una cunetta vicino a Salerno.

Sentire il racconto di queste cose era per me motivo di grande soddisfazione, anche per cercare di capire la verità di certi episodi, e

quindi mi venivano alla mente alcune cose che, se le dovessi raccontare tutte, dovremmo stare qui sino a mezzanotte. Ricordo soltanto un momento molto difficile per La Malfa, in cui lui si è dimesso da ministro del Tesoro del governo Rumor. Momento straordinario, molto interessante se qualcuno lo volesse ricordare.

La Malfa era triste, perché dopo aver predicato che bisognava garantire la finanza pubblica di un paese europeo e non sudamericano, aveva dovuto misurare le sue forze e la sua capacità di orientare la spesa pubblica dal Ministero del Tesoro. E quindi aveva lasciato questi rapporti con il Fondo Monetario internazionale dì cui parla Savona con un Giolitti particolarmente difficile da convincere a raccogliere le indicazioni del Fondo Monetario. Lui era triste perché il ministro del Tesoro non è un uomo che pensa a orientare la spesa ma è uno che torna a casa con le tasche cariche di raccomandazioni oppure cariche di problemi impellenti che vengono posti, nell'attraversare la buvette o il transatlantico di Montecitorio, da tutti i parlamentari che gli rifilano quintali di lettere perché è molto più importante in una struttura normativa come quella italiana il ministro del Tesoro che il presidente del Consiglio. Voglio dire che il discorso che fece a Nuoro fu un discorso carico di grande passione, di grande rabbia, con il rammarico, manifestato da La Malfa, di non aver potuto fare, da ministro, quello che si prefiggeva, per la mancanza di una forza parlamentare congrua. «*Se avessi avuto 50 deputati avrei salvato questo Paese*» urlò. Un Paese che aveva 7.500 miliardi di disavanzo della bilancia dei pagamenti, il che significa che noi avevamo un deficit della bilancia dei pagamenti molto pesante, come se oggi avessimo 140mila miliardi di disavanzo.

Io, prima di cominciare, dissi a La Malfa se riteneva opportuno che lo presentassi. Mi rispose in questo modo: «*Hai letto il libro di Gianfranco Finaldi e Massimo Tosti?*». «*Sì, l'ho letto*», risposi. «*Leggi quello che i due giornalisti, Finaldi e Tosti, scrivono di me come ministro del Tesoro, mi basta*».

Voglio ricordare oggi quello che lui mi consigliò di leggere allora, che penso offra un quadro di cosa era, di cosa voleva essere, di come voleva

gli italiani lo giudicassero da ministro del Tesoro. Scrivevano Finaldi e Tosti nel loro volume a proposito di Ugo La Malfa: «*Si è ispirato a criteri spartani quanto inconsueti di sana amministrazione. L'elenco delle nomine ministeriali ha lasciato sbalorditi i burocrati del Tesoro abituati alla calata dei barbari di decine e decine di quadri di partito. Da Piazza dei Caprettari, si sono trasferiti con La Malfa tre o quattro persone, un record assoluto! Il precedente primato di Malagodi, che disponeva dì una decina di fedelissimi, è stato frantumato. A voler essere pignoli soltanto il Capo-Ufficio Stampa è entrato nell'organico, gli altri sono clandestini e non gravano sul bilancio dello Stato, esempi fulgidi dì volontariato e dedizione alla causa. Il personale è tutto dell'Amministrazione. Nessuna dattilografa repubblicana ha tentato di privare le signorine della carriera statale del gusto impagabile di stenografare dalla viva voce del Ministro. Consapevole della propria competenza economica e finanziaria, La Malfa non si è circondato di consiglieri privati o di addetti personali alla Segreteria, ma si è attenuto agli stessi principi di austerity che ha cercato di imporre agli italiani non appena assunto l'incarico.*

«*I funzionari del Ministero hanno gradito la parsimonia del nuovo principale e il suo rispetto per l'ordine gerarchico costituito. Si sono abituati con minor entusiasmo al suo attivismo frenetico. La Malfa è già al suo tavolo alle 8.30 del mattino, ora in cui i burocrati più solleciti strizzano gli occhi cisposi davanti al cappuccino con brioche nella buvette del Ministero. Il Capo di Gabinetto di Sua Eccellenza è il dottor Felice Di Falco. Aveva coperto lo stesso incarico al Commercio Estero nell'immediato dopoguerra. Era recidivo, Presidente di sezione della Corte dei conti, aveva già occupato un posto importante nella burocrazia statale. Anche il capo della Segreteria particolare è un funzionario dello Stato, si chiama Antonio Intreccialalli. Alto, distinto, un sorriso cordiale stampato sulle labbra, Intreccialalli si è installato in un salone dalle proporzioni vistose al primo piano dietro una scrivania di tipo manageriale collocata in un angolo in una posizione strategica, accanto a una bandiera tricolore che dà all'ambiente un aspetto severo, ufficiale, patriottico. [...]. Il rigore amministrativo ha indotto gli uomini di La Malfa a fare giustizia in pochi giorni di questuanti di varie provenienze.*

Questa è una segreteria, non un ufficio di collocamento o un'anticamera per clienti del potere e del sotto-potere».

Ecco, lui voleva essere giudicato così dalla gente perché voleva essere questo. Quanto al suo rapporto con la Sardegna, lui era invidioso di Lussu, era un siciliano e Lussu aveva avuto questo partito, che era democratico, durante il fascismo che lo idolatrava come un grande leader. Ricordo che nel '46, in occasione delle amministrative, il Partito Sardo d'Azione, cioè Lussu, conquistò se non erro 85 comuni. Lussu era veramente un capo carismatico.

La Malfa era invidioso. E poi mentre in Sardegna c'erano fieri combattenti antifascisti, Cesare Pintus era uno di questi, in Sicilia il leader repubblicano aveva visto un po' di Vandea, un po' di reazione e forse una viscosità a capire un messaggio, a capire il messaggio che voleva mandare alle genti siciliane. Il fatto dì avere sostituito nel cuore dei sardisti l'immagine di Lussu era quello a cui lui era particolarmente affezionato. E questo spiega il suo attaccamento alla Sardegna e ai sardi.

«La sbandata di Lussu per Stalin e la virtù silenziosa di Giovannantonio Donadu»

Anche se il libro non è conosciuto, gli argomenti sono però stati vissuti da gran parte dei presentì, credo dunque che possa essere dato un contributo ricco e valido per altri futuri lavori. Ho dieci minuti vero? Applichiamo il regolamento europeo... E si potrebbe far notte sugli argomenti che ha tirato fuori Gianfranco perché poi molti di noi sono testimoni di alcune cose che lui ha raccontato e quindi ogni tanto mentre parlava mi venivano in mente episodi... Qui abbiamo Mario Melis, Bustiano Maccioni, i meno giovani che possono raccontare migliaia di aneddoti su questi personaggi che ha tirato fuori Gianfranco. Alcuni che chiariscono la qualità degli uomini che giustamente ti hanno colpito, tu che sei dei capo di sotto, credo che sia stato colpito da questa nuoresità, se così sì può dire, di questi personaggi che erano di valore straordinario...

Noi possiamo testimoniarlo, li abbiamo conosciuti già per valore intrinseco, se poi lo riferiamo alla merce che passa il convento attuale... Vedo qui la figlia di Salvatore Mannironi. Mannironi era un nostro |avversario, per esempio, però che razza dì rispetto che portavamo ad uno che è morto nella casa dove è vissuto durante il fascismo. Cioè a dire molto lontano da questi politici d'oggi che partono dalle casette e finiscono nelle grandi ville chissà come fatte con l'attività politica. Questo è tanto per dare un'idea.

E la seconda cosa che voglio sottolineare di Gianfranco è che soffre di quel difetto dei cosiddetti storici o cronisti di cui parlava Alessandro Galante Garrone quando ha fatto un libro su Mazzini e Salvemini. Gli hanno rimproverato dì essersi innamorato dei protagonisti della ricerca, dell'oggetto della ricerca, e questo capita, lo sento in quello che dice Gianfranco che c'è ammirazione per Mastino, per Tifino Melis, per Oggiano, che possiamo mettere un gradinetto più avanti di tutti per questo proverbiale, come dire, quasi monomaniacale senso della moralità pubblica e io non so, forse qualcuno testimonierà che magari Oggiano non ha mai offerto un caffè a un giudice... Ammirazione per Lussu, per Gonario Pinna, si sente in quello che dice, e secondo me non sbaglia, perché Lussu, che oggi viene ripescato dal Partito Democratico della Sinistra come un uomo che ha rappresentato la sinistra, era un uomo straordinario.

lo mi ricordo quando, arrivato nel luglio del '44, di fronte al grande entusiasmo «arriva Lussu, arriva Lussu», a quest'ometto così, con la pipa, quasi non gli interessavano tutte queste cose. Lussu era un uomo che entusiasmava quando lo sentivi parlare, sia pure con questo incedere campidanese che ha fatto dire a qualcuno che era un linguaggio da tiranno da operetta questo triplicare, alla Cossiga, tutte le consonanti. Era un uomo, un grande leader, un uomo di discorsi, decine di migliaia di persone ad ascoltarlo, era l'anti-Mussolini se così si può dire. E debbo dire che Lussu fece un errore gigantesco, che non è soltanto quello di aver cercato di italianizzare il Partito Sardo: per le sue prospettive il Partito Sardo era

questa massa di 50.000 iscritti che lui scaricava in ogni congresso azionista.

C'è un errore di prospettiva gigantesco, se voi rileggete quel discorso rabbrividite e il Partito Sardo non sbagliò, il cosiddetto centrismo sardista capì subito come erano le cose. Nel 1948 Lussu, pur avendo sciolto il Partito d'Azione e averlo consegnato al Partito Socialista, senza entrare lui nel Partito Socialista, perché lui rimase sardista - non è vero che aveva la doppia tessera: nel '47 il Partito d'Azione si scioglie, passa nel Partito Socialista e Lussu è parlamentare sardista - spinge il Partito Sardo perché entri nel fronte popolare, fa un comizio all'Eden che io ho sentito, me lo ricordo perfettamente: «col fronte ma fuori dal fronte» c'era scritto nel manifesto. Nel silenzio distaccato del Partito Sardo d'Azione, come si diceva: «son cavoli di Lussu». Lussu in quel discorso, a sentirlo oggi c'è da rabbrividire, auspica l'ingresso dell' armata sovietica a Milano, cioè dice: il giorno che arriveranno i soldati di Stalin... C'è un osanna al compagno Stalin, che ha fatto rabbrividire i sardisti, però fece un danno gigantesco, perché divise il Partito Sardo che perse nel '48, anche per il pescaggio che fece la DC, con la maggioranza assoluta di De Gasperi, crollò in due anni da 80.000, quasi 90.000 voti a 62.000 voti e fu eletto soltanto Titino Melis deputato. E qua bisogna che io ricordi qualcosa, ché se oggi uno leggesse i discorsi di Titino Melis alla Camera dei deputati, con tutto il rispetto per i parlamentari sardisti, e non c'è nessun Carlo Sanna, mi dispiace tanto, che possa arrivare al livello, alla qualità degli argomenti esposti da Melis alla Camera dei deputati, così come giova ricordare uno straordinario discorso di Lussu sui problemi del banditismo. I giovani dovrebbero conoscere queste cose.

Questo è il terzo valore di Gianfranco, dì aver fatto il giudice istruttore, di aver fatto un libro che sobrio non è, come sobrio non è quello che fa perché se con meno di 600 pagine, secondo Gianfranco, questi libri non valgono, mentre invece ci sono in nuce 20 tesi di laurea in quello che lui ha scritto, basterebbe renderli più elastici, ma lui è un giudice istruttore, se c'è qualche cosa da dimenticare se ne fa carico e scrive, io credo con un temperamento come quello di chi dovrebbe smettere di scrivere

domani; per sua fortuna è un ragazzo, c'è tanta di quella vita, io gli auguro di vivere, scrive con una fregola, che quasi quasi sembrerebbe che dovesse finire di scrivere: hai ancora cinquant'anni anni davanti a te. Falli un po' più smilzi anche perché la gente li legge di più. Qua potevi fare benissimo tre libri.

Un'ultima cosa, perché ripeto qua si farebbe notte a ricordare. Giustamente Gianfranco ha detto che Fancello è un uomo da ricordare perché non lo ricorda nessuno. C'è questo intervento della moglie di Torraca, Iolanda Torraca, che io ho avuto la fortuna di conoscere, Torraca che fece Volontà con tutti: Parri, Battaglia, Fancello ecc. Dice che non lo ricordano i socialisti, perché il Partito Socialista di oggi questi uomini li ha dimenticati, un po' perché erano magari quelli che poi sarebbero andati o sono stati del PSIUP, non lo ricordano i democratici, i repubblicani perché partirono dal quel tronco e poi si sono perduti da un'altra parte, allora chi li ricorda?

È giusto: qua bisogna non farli dimenticare, lo ho trovato un giorno al Lavoro nuovo di Genova Fancello. Mentre ricordavano Turati, lì c'era anche il dottor Giovannantonio Donadu che era ex-presidente della Corte d'Appello, uno di 1,35 di statura nato a Nulvi, che fece parte di un circolo repubblicano insieme a Michele Saba a Sassari, il quale era stato colui che aveva steso la sentenza al processo di Savona che è stata considerata un attacco a Mussolini, che "condannò" Rosselli, Pertini e Parri per la fuga da Savona di Turati. E mi raccontava Donadu che tra il presidente agnostico e l'altro magistrato fascista lui ha steso materialmente la sentenza e mi ha fatto vedere la minuta, lo sono tornato da Fancello e gli ho detto: «Hai ricordato la fuga di Savona, il valore di Parri, il valore di Pertini, ecc., ma questo magistrato alto 1,35, un sardo classico, che ha avuto il coraggio di scrivere la sentenza, eccola qua, in minuta, la sentenza del processo di Savona, lo vogliamo ricordare?». Mi ha dato ragione: «allora mi fai una lettera», io mando una lettera che lui pubblica sul Lavoro e allora io sono andato da... Donadu, era piuttosto anziano, e gli ho detto: «Dottor Donadu, ha letto il giornale di oggi?». «Cosa c'è?». «Eh, c'è una lettera in suo ricordo». «Ah!» dice, poi addirittura è diventato

talmente conosciuto che fu fatto un originale televisivo in cui c'era finalmente il magistrato che non aveva portato Turati in Corsica, ma tuttavia aveva avuto il coraggio di fare una sentenza contro il fascismo...

Appunti per una storia "sarda" dell'Associazione Mazziniana Italiana. Nella sequenza dei convegni asproniani, l'intervento competente di Lello Puddu "il" mazziniano dell'Isola

Fondazione Sardinia, 6 febbraio 2018 - Come in una breve nota di diario privato. I miei compagni ideali delia generazione dei Mario Berlinguer e di chi a Sassari, alla Frumentaria, cioè all'Unione Popolare dei repubblicani e dei radicali mazziniani, teneva i corsi di alfabetizzazione agli zappatori dell'agro perché potessero superare l'esame che li ammetteva all'elettorato attivo, superavano il liberalismo notabilare conquistando la democrazia: ne allargavano il raggio, includendovi nuovi fruitori e nuovi protagonisti, lo invece - cento anni dopo il loro progressismo testimoniale e combattivo - mi sento esterno ed estraneo a quello speranza e a quell'impegno. È mesta riflessione, forse neppure soltanto personale, segno d'una sconfitta. Come cittadino mi convocano al voto, ma io che pure, o forse perché, mi richiamo ai valori della repubblica e della costituzione, dovrò ancora uno volta, per obbligo di coscienza, negarmi.

Cerco un senso a quel che faccio o dico o scrivo e non lo trovo. Scrivo di Giorgio Asproni, scrivo dei mazziniani e di quelli sardi in particolare, scrivo di un militante di eroica onestà come è stato Lello Puddu, e mi rendo conto di scrivere forse per i marziani, non per gli italiani o per i sardi i quali sono, purtroppo in questo, italiani al cento per cento. Con il segretario sardista Solinas che, per un seggio peone lombardo, s'accorda con gli ex padani che veneravano l'acqua del Po, recludevano il tricolore nel cesso ed irridevano in Senato al presidente Ciampi e alla Levi Montalcini, e zittisce d'un sol colpo (inconsapevole del delitto) Mastino e Oggiano, Puggioni e Soggiu e Titino Melis, e anche Mario Melis, obnubila una storia e una cultura e una morale politica di molti decenni,

umilia le originarie glorie delle camicie grigie lussiane e dei Quattro Mori in versione (anche galeotta, o sui fronti spagnoli) di Giustizia e Libertà, dei resistenti alla Borrotzu o alla Businco e dei consultori e dei costituenti presenti perfino nella Commissione dei 75; teorizza la cesura fra le leggi della storia (che reinterpreta giulivamente) e le convenienze fuggevoli dell'oggi; proprio così: con Solinas perdo la prima bussola che guarderebbe, per intuito nativo, al nord della decenza; d'intorno sono gli indipendentisti delle varie frange, concorrenti del PSd'A-sigla (soltanto sigla) e senza storia, senza neppure la storia (defunta) del PSd'A: con il pensiero corto, gli slogan e le bandiere retoriche non possono costruire, politicamente, nulla di una società che sia inclusiva e giusta né possono rafforzare la democrazia; con loro potrei condividere amore sì, alle querce secolari, alle albe ed aurore e ai tramonti della comune terra madre, il mito di Eleonora e i versi di Sebastiano Satta, lo schifo per gli speculatori, ma nulla di più; con tutti gli altri, gli "italianisti", destri e sinistri per la commedia, forse neppure questo. La sconfitta è piena.

I movimentisti delle 5 stelle conquistano le piazze come un tempo i qualunquisti delle frasi fatte e dell'autoreferenzialità facilone, e non pare davvero cosa onorevole per l'oggi e il domani nostro, dei nostri figli e dei nostri concittadini; i forzisti cammellati s'imburrano nella banalità della doppia morale e nella rinuncia ad ogni autonomia d'intelligenza dal padrone eroe-condannato in perpetuo (nella morale pubblica se non nei tribunali); i fratelli d'Italia si sono autoeletti a seguaci semantici di un patriota vero quale fu Goffredo Mameli martire repubblicano nella Roma del '49 che era il loro opposto (si confronti la costituzione della Repubblica Romana con gli statuti dei missini e dei loro discendenti); i cosiddetti democratici si sono raccontanti oltre ogni misura come la penosa rappresentazione dello stantio conformismo nazionale senza neppure la fantasia narrativa dei democristiani trapassati; i più - forse i più - delle militanze di democrazia laica si sono persi nelle contingenze senza respiro e generosità, mostrando tutta la fragilità dei loro fondamentali.

Si chiamano "sovranisti" - seppure soltanto per innovare il vocabolario, non lo dottrina – così i destri del patriottismo (che forse non sanno come nel 1944, anche dalla Sardegna, fu ai "patrioti" che erano poi i "partigiani" che si mandavano i risultati delle questue solidali) come gli estremi(sti) della cosiddetta sinistra sociale, con una certa confusione di bersaglio, gli uni individuando l'Europa tecnocratica, gli altri l'Italia ministeriale, senza ma porsi - e gli uni e gli altri - la basilare questione della qualità della classe dirigente petente. Da noi la giunta di destra della Regione assunse, è storia di pochi anni fa, un giornalista di fiducia pagandolo profumatamente come cinque o sei operai di Alcoa o Euroallumina), lo licenziò dopo alcuni mesi di prova scaricando così le casse pubbliche – data la riparativa sentenza del giudice del lavoro - di centinaia di migliaia di euro per un'operazione che non saprei definire (reddito come da lavoro svolto, invece che per cento giorni effettivi, per i duemila della intera legislatura) mentre la sinistra d'opposizione non s'accorgeva di nulla. Logica di spoil system incomprensibile dagli elettori (potenziali, ora in fuga) del PD e/o dei recenti suoi transfughi. Grandi questioni e piccoli interessi. Dov'è la qualità della classe dirigente di maggioranza e di minoranza?

Belle le minoranze, in carico soltanto la coscienza. Dovremmo amare la storia della repubblica sorta sulle macerie della dittatura e della guerra, dovremmo saper apprezzare la presenza - fra le sue minoranze democratiche, accanto a quella storica, remota ormai! dei sardisti costituenti - dei mazziniani. "Piccolo partito di massa", secondo la definizione di Palmiro Togliatti (che pur guardava con preferenza di interlocuzione politica al movimento cattolico organizzato più che non alle minoranze riformatrici laiche), quello repubblicano ha vissuto storicamente la sua vera identità nella dimensione "popolare" di un movimento comprensivo di realtà diverse di natura sindacale, dopolavoristiche e culturali (ma anche sportive e assistenziali), associazionistiche sul fronte delle radici ideologiche e su quello della presenza economica in chiave cooperativistica... Ecco così, dal 1950, la corrente repubblicana della UIL, dall'anno precedente l'ENDAS - l'Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale -, addirittura dal 1943 l'AMI -

l'Associazione Mazziniana Italiana -, dal 1952 l'AGCI - l'Associazione Generale delle Cooperative Italiane. Componenti a pieno diritto del movimento erano anche la FGR, la Federazione Giovanile Repubblicana cioè da cui vennero uomini come Alberto Ronchey, ed il MFR, il Movimento Femminile Repubblicano, erede delle suffragette come la nostra Bastianina Martini Musu, combattente nell'antifascismo.

Un tempo potevano considerarsi parte attiva, come soggetti autonomi eppure integrati nella logica dell'apostolato democratico, anche i giornali, o meglio quelle testate che non mancavano di partecipare ai congressi nazionali (e regionali) del partito. Spiccava fra le altre, nell'Isola, La Nuova Sardegna, fondata nel 1891 da un gruppo di repubblicani sassaresi capeggiati da Enrico Berlinguer sr. Ed infatti il direttore del quotidiano figurava indefettibilmente nei resoconti dei lavori congressuali tanto più nel decennio a scavalco di secolo.

Fondata nel 1943 da uomini del livello di Luigi Salvatorelli - il grande storico del Risorgimento e Novecentista, già condirettore del quotidiano giolittiano La Stampa prima del fascismo ed esponente, negli anni della resistenza, del Partito d'Azione - e presente nell'insurrezione del 25 aprile 1945 con un suo manifesto pubblico, l'AMI si definisce, all'articolo 1° del suo statuto, «un libero sodalizio di cultura, di educazione e di propaganda, indipendente dai partiti», impegnato a riaffermare «*l'unità e l'indipendenza della Repubblica Italiana»; essa si propone «lo svolgimento e l'attuazione dei principi morali, politici, giuridici, sociali, economici e di emancipazione femminile, dello tradizione repubblicana che in Italia ha avuto la sua più alta espressione in Giuseppe Mazzini, ed il compimento dell'unità federale europea nell'ambito dell'organizzazione internazionale, nella prospettiva di una alleanza universale dei Popoli*».

La difficoltà di ricostruire, sia pure per sommi capi, le attività dell'AMI in Sardegna deriva in misura non marginale dalla (purtroppo) tradizionale scarsa propensione che i mazziniani isolani avevano ed hanno di informare di esse gli organi di stampa, che costituiscono poi la fonte principale, non l'unica, da cui trarre, riordinandole, le notizie. Minoranza nella minoranza, affidata nella fase iniziale alla

estemporaneità della libera adesione all'Associazione con i suoi organi e le sue iniziative nazionali, per lo più celebrate nei confini delle zone storiche del mazzinianesimo - la Romagna e le Marche, Milano e Roma, Napoli e la Sicilia - la militanza s'era tradotta, come in certi ordini religiosi dei santi patroni, nell'abbonamento al calendario o al giornaletto periodico - allora giornaletto e primo ancora foglio catacombale, oggi rivista importante di cultura storica e civile, *Il Pensiero Mazziniano* (e a proposito: giusto nell'insurrezione di Milano *Il Pensiero Mazziniano* si presentava così: «*Ritornata la libertà, questo foglio, oggi clandestino, diventerà una rassegna di studi e di lotte di pensiero*»). Il nome di Michele Saba - leader dell'antifascismo sassarese - poteva bastare per concluderne che la Sardegna c'era comunque, c'era anche la Sardegna di Efisio Tola ed Asproni e Tuveri, di Brusca Onnis e Siotto Elias, di Soro Pirino ed altri dieci o venti sparsi fra Iglesias e Collinas, Orani e Cagliari, Guspini ed Arbus, La Maddalena ed Oristano, ed ancora nella stagione della opposizione resistente alla dittatura.

Potrebbe valere comunque a fornire qualche elemento '"per una storia" - che qui tento di affacciare, già sapendo di non riuscire nell'intento - l'individuare, fra i giovani degli anni '50 e '60, in Lello Puddu, Luciano Marrazzi (un avvocato di radici livornesi, scomparso diversi anni fa) e Gian Giorgio Saba (figlio minore di Michele), i referenti isolani concentrati sul maggior capo luogo, pronti sempre alla generosa e autentica forma dell'apostolato (accompagnato questo al servizio fedele nei congressi e alla disponibilità ad essere ricompresi, in rappresentanza, negli organi nazionali). Da Carbonia, giusto nel cuore della migrazione mineraria, i massetani Galardi - Giuseppe e Natalrigo - non facevano mancare mai la loro adesione, talvolta subendo il motteggio sarcastico della larga maggioranza... dei rossi (che ignoravano come le prime bandiere rosse fossero state proprio delle Fratellanze operaie mazziniane!). Nelle sottoscrizioni periodiche della stampa associativa i nomi dei sardi, dal Sassarese come dal Cagliaritano e dalle altre aree isolane, zampillavano raccontando - proprio come nei tempi di Mazzini vivo - che la dottrina dei "Doveri dell'Uomo", di "Dio e Patria", di

"Pensiero e Azione", di "Unità e Repubblica" continuava a trovare accoglienza anche da noi.

Si trattava di un filo, questo dei pur modesti contributi associativi presenti nella tradizione della editoria repubblicana già di fine Ottocento e primo Novecento (fino alle sospensioni da parte del fascismo) e ripresi nel secondo dopoguerra per arrivare ancora agli anni '70, che attribuivo allo stampa interna la funzione comunicativa o relazionale fra gli "sparsi" caricandola anche di intenzioni morali: perché sovente, come nei giornali religiosi o devozionali, s'accompagnava l'obolo al ricordo di un caro (un caso fra i tanti: la sassarese Carmen Paoletti per il marito Gaetano, così ancora alla fine degli anni '70). I soccorsi giungevano, più o meno occasionali, dall'area di simpatia: non soltanto dai Golardi padre e figlio, non soltanto da tutti e quattro i fratelli Saba, ma anche da Caterina Azzena Ponzi e Giuseppe Chiarini da Sassari, da Mazzini Mariotti da Porto Torres, da Pietro Mibelli e Achille Pirazzoli da Cagliari, ecc.

S'è detto: le cronache dei giornali raramente davano spazio alle iniziative per il più patriottiche. Fra esse, può comunque ricordarsi - riferita alle manifestazioni per il centenario di Roma capitale, il 20 settembre 1970 - la partecipazione, a Caprera, di Lello Puddu, proprio in quanto delegato della sezione di Cagliari. A testimoniare come la civiltà espressa dall'evento di Porta Pia fosse stato condiviso dai municipi isolani, e da Cagliari stessa, nonostante l'amministrazione guelfa della città… È di quello stesso periodo una segnalazione partita alla volta della Camera dei deputati e della Regione circa il grave stato di abbandono della "cosa bianca" nell'arcipelago maddalenino, con l'invito a un sollecito intervento riparativo. (Sarà, quello della decorosa manutenzione della residenza garibaldina, un interesse costante del mazzinianesimo sardo: nel novero resta registrato l'intervento del socio tonarese Benvenuto Tore, cancelliere a palazzo di Giustizia, al congresso nazionale del 1974).

Accanto a quella cagliaritana, costituitasi nel 1969, presero consistenza nel tempo - formalizzandosi poi nel 1978 - le sezioni di Sassari e Nuoro. L'entusiasmo dei sassaresi fu allora tale, resistendo per qualche tempo, da far credere che la debole rete isolana potesse produrre

presto un comitato regionale e dunque un salto organizzativo suscettivo di accreditare l'AMI fra i soggetti culturali di stabile presenza, promotori di conferenze e dibattiti in tutta la regione. Alberto Mario Saba (reduce da un doloroso e oneroso sequestro di persona durato lunghe settimane) promosse una bella serie di contatti per pubbliche manifestazioni di "pedagogia mazziniana" ma volte non ad una mera contemplazione delle virtù storiche, bensì alla miglior attualità europeistica. Si era alla vigilia della riforma del Parlamento europeo, con il passaggio finalmente al suffragio universale, in superamento della rappresentanza di secondo grado nella deputazione.

In parallelo al rinforzo del Partito Repubblicano nella provincia, la sezione dell'AMI sassarese presentò all'opinione pubblica locale la bontà di un patrimonio valoriale (l'eredità della Giovane Europa) capace di tenere l'attualità, rivelando una volta ancora una lettura critica, non dogmatica, degli eventi di portata epocale quali appunto erano le dinamiche della Comunità Europea in crescita di strutture ed obiettivi. Si partì allora - ricordandone anche il lungo esilio in Inghilterra - con una conversazione su "Mazzini giornalista": relatore lo stesso Saba - avvocato di grande cultura e prestigio con esperienze importanti di rappresentanza civica a Palazzo Ducale, e primogenito di Michele che era stato per lunghi anni presidente dell'associazione della stampa turritana (biografato, nel decennale della morte, nel n. del 25 novembre 1967 de Il Pensiero Mazziniano, così come - nel numero successivo - lo sarebbe stato un altro sardo eccellente: l'algherese Tullio Marcialis). Seguiva, nell'autunno dello stesso anno, in un gremitissimo salone del "Mancini", una conferenza di Giuseppe Tramarollo - presidente nazionale dell'AMI - ancora su un tema europeista, introdotto dalla professoressa Vittoria Pisano segretaria dell'AEDE, l'associazione dei docenti europeisti. Appunto alla vigilia delle elezioni a suffragio universale del Parlamento di Strasburgo, con l'auspicio di «*una progressiva assunzione di poteri legislativi e di controllo da porte dell'Assemblea, passo decisivo verso l'unità politica della CEE*».

A Sassari - andrebbe anche questo ricordato per i nessi stretti e continuativi fra l'impegno europeista, la scuola e la divulgazione dalle colonne de La Nuova Sardegna - poteva utilmente combinarsi a quello dei Saba il nome di Giuseppe Chiarini, benemerito docente di lettere e preside di liceo, fondatore rotariano e storico columnist del quotidiano cittadino: presente, con i repubblicani, nella lista sardista all'esordio dell'autonomia speciale, nel '49, a dimostrazione... dell'unico albero dalle molte fronde (fra esse anche quelle del Movimento Federalista Europeo fra i cui primissimi militanti erano proprio, nell'Isola, giovani sardisti e giovani repubblicani)...

Invero a Sassari i mazziniani non partivano da zero anche in quanto a manifestazioni ufficiali. Se ne era data cronaca, nella primavera 1972, coinvolgendo ancora Giuseppe Chiarini, Vittoria Pisano ed i Saba per una conferenza promossa dal Soroptimist Club, nella sala delle Cariatidi dell'Amministrazione Provinciale. Un modo per celebrare il centenario della morte di Giuseppe Mazzini (monumentato ai Giardinetti, celebratissimo in un giornale come *Riscossa* degli anni 1944-1946, al recupero di quel busto nel dopofascismo). Oratore il professor Tramarollo, titolo del suo discorso "Mazzini vivo" - per dire della «*attualità del suo pensiero sui problemi dell'ordinamento dello Stato, dell'emancipazione del lavoro, dell'unificazione europea e della organizzazione internazionale*» -, e circostanza buona per una doverosa ribalta alla minoranza democratica sarda (cf. Il Pensiero Mazziniano, 25 giugno 1972).

Coeva di quella sassarese fu la sezione di Nuoro, il cui battesimo avvenne nel segno di Giorgio Asproni, Protagonista delle fasi anche organizzative era l'onnipresente Lello Puddu che, insieme con i dirigenti dell'Istituto Etnografico Sardo, impostò il convegno asproniano (cui sarebbero intervenuti, nel novembre 1979, sia Tramarollo che Giovanni Spadolini, allora segretario nazionale del PRI in successione di leadership a Ugo Lo Malfa) in occasione della uscita di due nuovi volumi del Diario politico del Bittese. Del quale - è bene ricordare - Bruno di Porto aveva pubblicato un bel profilo biografico sul numero di settembre del 1977 de

Il Pensiero Mazziniano, mentre una intera pagina della rivista sarebbe stata dedicata, con le sintesi dei vari interventi, proprio al convegno di studi (cf. nn. 11-12 del 1979).

Fu in quella circostanza che i mazziniani di Nuoro - soliti celebrare, ad iniziativa di Giannetto Massaiu e Annico Pau, le glorie patrie il 2 giugno, combinando la memoria del Generale a quella del profeta – promossero un "fraterno incontro" con i militanti delle altre sezioni o dei gruppi sparsi dell'Isola. Fra i partecipanti, portatori della storia, insieme mazziniana ed antifascista, della loro famiglia, furono i fratelli Saba: Alberto Mario, Vittorio, Peppinello, Gian Giorgio. Fra le idee di cui si discusse fu la proposta avanzata, a nome anche degli amici napoletani, dallo storico Giuseppe Galasso - preside della facoltà di Lettere dell'Università partenopea -, di un convegno asproniano da tenere nel capoluogo campano, dove il Bittese successe, nei 1864, a Saffi nella direzione de *Il Popolo d'Italia*.

Asproni tenne banco, ovviamente, anche a Cagliari, traendone speciali motivazioni dalla uscita periodica di uno dei sette volumi editi da Giuffrè per conto della facoltà di Scienze Politiche di Cagliari. Sarebbe da citare, al riguardo, la manifestazione organizzata all'insegna di "Giorgio Asproni nella storia sarda dell'800 e nel Risorgimento nazionale", dalla locale sezione AMI, nel dicembre 1978, presso la sala Hoechst. Con Puddu intervennero Carlino Sole e Tito Orrù, curatori della monumentale pubblicazione, Michelangelo Pira, Giuseppe Contini e Marcello Tuveri (cfr. *Il Pensiero Mazziniano*, nn. 1-2/1979).

A ridosso del 2 giugno 1982 - data centenaria della morte di Giuseppe Garibaldi - la stessa sezione promosse un convegno di studi garibaldini, che ottenne il patrocinio del Comune di Cagliari (presente alla manifestazione con il sindaco Di Martino). In un affollatissimo salone dell'Enalc Hotel - come riferiscono le cronache (cf. *Il Pensiero Mazziniano* n. 6/ giugno 1982) - parlarono Maria Corona Corrias, Carlino Sole e Tito Orrù - tutti e tre docenti a Scienze Politiche - Francesco Monconi e Ludovico Gatto - professore, quest'ultimo, alla Sapienza di Roma, che si soffermò «*sul mito di Garibaldi, la sua posizione ideologica*

tra democrazia e socialismo», nonché sui riflessi garibaldini «*nella coscienza sorda e nei diari di Asproni*», molto insistendo anche sui «*progetti di rinascita dell'isola*» coltivati dal Generale. A concludere, Giuseppe Tramarono che, «*in polemica con talune odierne "dissacrazioni"*» - come recita la nota stampa diffusa allora - illustrò «*le virtù umane e militari del condottiero soffermandosi sulla sua formazione mazziniana*».

Così procedette, con iniziative uno tantum, certamente tutte comunque di rilievo, il percorso associativo lungo gli anni '60, '70 e primi '80 (quelli che videro Giovanni Spadolini - storico risorgimentista per eccellenza - ascendere le vette politiche della Repubblica, con la presidenza del Consiglio dei ministri). E si proseguì.

Nel 1985 la sezione cagliaritana contribuì, con un obolo di 500mila lire, al piantamento dì cento alberi nel bosco dedicato, in Israele, al professor Giuseppe Tramarollo (iniziativa preso dal KKL e dall'UDAI). Dell'anno successivo (31 gennaio) si ricorda un convegno, nel salone del Banco di Sardegna, sulla figura dello scomparso benemerito presidente nazionale in quanto "educatore", ad un anno dalla sua morte. Promosso dall'AMI unitamente all'Associazione degli insegnanti europeisti ed all'Associazione Italia-Israele, la manifestazione ebbe quali relatori Tito Orrù, Antonio Romagnino e Arturo Colombo (dell'università di Pavia). Un altro appuntamento associativo puntò sul tema, sempre all'ordine del giorno, "Autonomia, separatismo ed europeismo".

Dell'aprile 1989 sono due manifestazioni organizzate rispettivamente o Cagliari e a Sassari. Relatore unico il prof. Arturo Colombo. Nel capoluogo regionale egli svolse il tema "Il movimento democratico-repubblicano da Giuseppe Mazzini a Ugo La Malfa" (ciò anche prendendone lo spunto dal decennale della scomparsa dei leader del PRl). Nell'occasione venne presentato lo studio di Francesco Atzeni su *I repubblicani in Sardegna*, con prefazione di Giovanni Spadolini ed editing di *Archivio Trimestrale*, e fu altresì annunciata l'imminente uscita di un altro lavoro, questo a firma di Gianfranco Murtas, dal titolo Ugo La Malfa e la Sardegna.

A Sassari Colombo trattò di "Le origini dell'ideologia fascista". Significativa la nota stampa redatta, in proposito, da Puddu: «L'argomento, in apparenza lontano dalle tipiche tematiche mazziniane, ha una sua straordinaria attualità in coincidenza con le pretese dei gruppi missini e neofascisti di stabilire un legame storico e ideale fra l'antico esponente della gloriosa Repubblica Romana del 1849 e la tragica esperienza recente della cosiddetta "repubblica sociale"». Colombo spiegò «l'irriducibile antitesi fra i principi ideali, politici e sociali del mazzinianesimo e i confusi riferimenti dello "ideologia fascista", all'insegna del costante rifiuto di ogni valore democratico, di ogni prospettiva umanitaria, di ogni dimensione etico-politica. Lo stesso slogan mussoliniano del "Credere, obbedire, combattere" appariva l'esatto contrario di una concezione laico, pluralista, fondato sulle idee-forza del Dovere, dell'Educazione, dell'Associazionismo, degli Stati Uniti d'Europa».

L'AMI sarda nell'ultimo quindicennio, fra conferenze e saggi storici. Nel primo anniversario della morte di Salvatore Ghirra, avvenuta a Cagliari il 28 dicembre 2000, a lui - a lungo abile ed efficace segretario regionale del Partito Repubblicano Italiano - fu intitolata la sezione, ricostituitasi dopo una certa vacanza. Riunitisi ad Oristano il 14 settembre 2001, i vecchi iscritti - non soltanto quelli del capoluogo ma anche quelli delle altre zone dell'Isola non ancora in grado di rilanciare iniziative autonome - concordarono un nuovo impegno da esprimersi non soltanto nella tradizionale convegnistica ma anche in collaborazioni con la rivista associativa che, nel suo recente restyling grafico, pareva poter accogliere e valorizzare, meglio che in passato, contributi originali da militanti e studiosi. Lello Puddu, costantemente negli organi dirigenti nazionali, veniva incaricato della prima presidenza: gli sarebbe presto subentrato Gian Giorgio Saba affiancato da Giancarlo Ghirra, Margherita Mugoni e Luigi Defraia.

Fra le iniziative assunte nel periodo, taluna d'intesa anche con l'Associazione Cesare Pintus (e a Nuoro anche con il Consorzio di Pubblica lettura Sebastiano Satta) andrebbe ricordato, proprio nel

dicembre 2001, il doppio convegno "Cattaneo vivo nel bicentenario della nascita" e "Carlo Cattaneo ed i federalisti sardi".

La manifestazione cagliaritana, svoltasi presso il salone conferenze del Banco di Sardegna, si articolò nelle relazioni di Arturo Colombo (sulla biografia di Cattaneo), Paolo Gastaldi (sulla produzione del Politecnico e l'attenzione cattaneana all'autogoverno delle regioni "dimenticate"), Maria Corona Corrias (sui rapporti di Cattaneo con Asproni), ed infine Tito Orrù (circa le relazioni di Giovanni Battista Tuveri con la scuola federalista lombarda).

A Nuoro, coordinato da Giannetto Massaiu, il dibattito seguito alle relazioni dei proff. Colombo e Gastaldi ed al contributo offerto da Salvatore Cubeddu, sociologo ed autore di un recente ed impegnativo studio in due volumi sulla storia del Partito Sardo d'Azione, puntò a trarre dalla lezione del passato spunti d'attualità, tanto più in ordine alla possibile revisione dello statuto speciale sardo e ad un'ipotetica trasformazione dello Stato italiano in chiave federalistica.

Una citazione meriterebbe anche la presentazione nel capoluogo, nel marzo 2003, del libro di Maria Boneschi *Dì testa loro*, relatrice Giuseppina Cossu Pinna, direttrice della Biblioteca universitaria e nuova presidente dell'Associazione Amici del libro.

Molto ha continuato a ruotare, ovviamente, sui temi della riscoperta ideale e storica della democrazia sorda in stretta connessione con quella italiana, sulla figura magistrale di Giuseppe Mazzini, le sue relazioni sarde e la sua utopia federalista continentale, su Garibaldi e il suo movimento di conquista unitario ~ nei due cosi anche per la ricorrenza bicentenaria della nascita del Genovese (1805-2005) e del Nizzardo (1807-2007) -, su Giorgio Asproni, i suoi radicamenti isolani e le sue proiezioni nazionali e internazionali, ed anche - per debito di riconoscenza per la profondità e continuità dei suoi studi - sul profilo intellettuale e la passione civile ed autonomistica di Tito Orrù, purtroppo venuto a mancare all'improvviso nel capodanno 2012.

Quest'ultimo quindicennio, quando la presidenza è stata affidata in sequenza, dopo che a Puddu e Saba, a Roberto Pianta - dal 2012 - e, in ultimo - dall'ottobre 2015 - ad Antonello Mascia, ha visto l'Associazione impegnata, con le sue deboli forze ma resistente, sui fronti delle iniziative culturali per il più concordate con similari sodalizi in specie cagliaritani, e sul fronte anche delle qualificate collaborazioni alla rivista associativa, divenuta nel tempo un periodico di altissima qualità per contenuti (distinti per sezioni: "Editoriali e commenti", "Incontri e discussioni", "Saggi e interventi: Primo Risorgimento, Secondo Risorgimento, Terzo Risorgimento", "Inediti e testimonianze", "Cultura e società", "Rassegne", "Libri", "Cronache dell'AMI"), e di elegante grafica, la cui direzione è passata, in successione - dopo che da Terenzio Grandi, Vittorio Parmentolo, Luigi Bisicchia e Piergiovanni Permoli - dallo storico Sauro Mattarelli al giornalista (di carta stampata, tv e web) Pietro Caruso. Tutto ciò in parallelo alle responsabilità di vertice dell'AMI che dal 1946 al oggi sono state via via attribuite, dai congressi nazionali (se ne sono contati fin qui ben 26), a Nello Meoni (1946), Luigi Salvatorelli (1949), Giuseppe Chiostergi (1952), Giuseppe Tramarollo (1961), Antonio Fussi (1985), Michele Cifarelli (1986), Giulio Gavazzo (1994), Maurizio Viroli (2000), Roberto Balzani (2003) e Mario di Napoli (2009). Importante è, per tornare alla Sardegna, il nesso collaborativo stretto in particolare con la Società degli Operai di Cagliari - la cui storica sala ha ospitato più spesso conferenze e tavole rotonde -, con l'Associazione culturale Giorgio Asproni e con il Centro studi Genealogici e tradizioni popolari, anch'esso del capoluogo, oltreché con il Comitato cagliaritano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che pur nella povertà dei mezzi non rinunciano a tener viva la fiamma delia memoria civile e dell'alto dibattito politico in Sardegna. Partner ormai fissi dell'AMI cagliaritana sono soprattutto i soci della Cesare Pintus, un sodalizio politico-culturale fondato nel 1988 con l'intento di aggregare le migliori energie intellettuali dell'area democratica riformatrice ed autonomistica, di quello liberale e di quella socialista, ed attualmente presieduto da Gianni Liguori.

Invero andrebbe rammentato, a tal proposito, che anche a livello nazionale l'*AMI* è affiliata a diversi enti associativi che perseguono obiettivi non dissimili, circa la democrazia e l'educazione popolare, dai propri. In particolare le relazioni sono collaudate ormai da molti anni con il *CNDI* (Consiglio Nazionale delle Donne Italiane), il *CIME* (Movimento Europeo), la Sezione italiana della *Lingue Internationale de l'Enseignement, de l'Education et de la Culture Populaire*, il *Comitato Atlantico Italiano*. Ed ancora con *l'Istituto di studi per la storia dei Movimento Repubblicano* (Roma), con lo *LIDU* -Lega Internazionale per i Diritti dell'Uomo (Milano), con l'*AEDE* - Association Européenne Des Enseignants (Bruxelles-Roma), con l'*UDAI* - Unione Democratica Amici di Israele (Milano), con il *MFE* – Movimento Federalista Europeo.

In collaborazione dunque con gli altri sodalizi di studio dunque si promossero, nel tempo, numerose iniziative. Se ne possono qui di seguito ricordare alcune fra le più significative:

a Nuoro - organizzate dalla locale sezione presieduta da Luigi Bianchi -, nel maggio 2005, con i ragazzi del liceo classico Giorgio Asproni, su "La Sardegna di Giuseppe Mazzini" e "L'inattualità di Giuseppe Mazzini" (relatori Manlio Brigaglia e Aldo Accardo e gli studenti Salis e Bacchitta, con conclusivi documentario filmico "Libertà vo cercando" e pièce teatrale); ancora a Nuoro, nell'aprile 2006, "Asproni profeta dimenticato" (relatori Tito Orrù, Luigi Lotti e Aldo Borghesi);

a Cagliari - nell'aprile 2005, "Giuseppe Mazzini: bicentenario della nascita" (relatori Sauro Mattarelli, Sandro Bonella, Aldo Accordo, Tito Orrù, Aldo Borghesi, con conclusioni del presidente della Regione Renato Soru, all'hotel Mediterraneo); nel marzo 2009, "Giuseppe Mazzini e la Sardegna, nel 160° della Repubblica Romana" (relatore Marcello Tuveri, nella sede degli Amici del libro); nel settembre 2010, "1870/2010, 140° XX Settembre: Roma Capitale d'Italia e la fine del potere temporale dei papi. Nella storia e nell'attualità" (relatori Aldo Borghesi, Mario Cugusi, Gianfranco Murtas, Carlo Pillai e Paolo Bullita, comunicazioni di Priamo Moi, Maria Laura Pau e Marcello Tuveri, conclusioni di Marco Pignotti, moderatore Tito Orrù, alla Società degli Operai); nell'ottobre

2011, "Silvio Mastio, un antifascista cagliaritano: incontro a 80 anni dalla morte" (relatori Gian Giacomo Ortu, Aldo Borghesi, Martino Sanna, Matteo Murgia e Walter Falgio, nella sede del "Don Chisciotte" e l'adesione anche dei Volontari e Reduci Garibaldini di La Maddalena e dell'ANPI di Cagliari); quindi e "Il Federalismo europeo ed i giovani" (relatori Roberto Pianta con Antonio Fadda, Marcello Tuveri, Valentina Usai e Luciana Padda, alla Società degli Operai), "Dalla Giovine Europa allo Stato federale subito", "L'idea di democrazia progressiva nella stampa mazziniana" (relatrice Francesca Pau - attuale segretaria nazionale aggiunta dell'AMI -, con Marinella Ferrai Cocco Ortu: nella solennità della sala settecentesca della Biblioteca universitaria di Cagliari), ecc.

(In tema specificamente mazziniano vale richiamare anche la presentazione del libro di Federica Falchi "Giuseppe Mazzini: la democrazia europea e i diritti delle donne 1837-1860", avvenuta il 9 giugno 2011 presso il palazzo Regio, da parte di Anna Lazzarino Del Grosso, Laura Pisano e Maria Corona Corrias).

A Bitti - la "piccolo patria" di Asproni -, nel settembre 2013, fu onorato, con uno giornata di studi, la memoria ancora calda dello storico Tito Orrù, benemerito della cultura democratica isolana, appassionato scopritore e divulgatore di alcune delle maggiori personalità politiche dell'Otto-Novecento sardo, a lungo docente presso la facoltà di Scienze Politiche e prolifico autore di saggi e monografie, animatore di attività culturali e fondatore-direttore della rivista Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna (che gli avrebbe presto dedicato un corposo numero speciale).

Da rilevare anche, dell'aprile 2014, a Cagliari, nell'ambito di un ciclo di conferenze su "Giuseppe Mazzini e la storia d'Italia", organizzato dall' *AMI*, una relazione di Gianluca Scrocca dal titolo "Giuseppe Mazzini e il movimento operaio". Altre iniziative, promosse o sostenute a varo titolo dalla sezione "Salvatore Ghirra" dell'*AMI* - al tempo affidata ancora alla presidenza di Roberto Pianta - sono quelle relative a "La nuova legge elettorale. Libertà o potere assoluto" (relatori Pietro Ciarlo, Andrea Pubusa, Mario di Napoli, con il coordinamento del dibattito da parte di

Paola Piras, giurista ex preside di Scienze Politiche, il 23 aprile 2015, presso la Fondazione Banco di Sardegna) e la successiva sulle riforme istituzionali (relatori Pietro Maurandi, Antonello Cabras, Mario di Napoli) e, ancora nei locali della Fondazione bancaria, 1'11 maggio 2015, "Giovanni Spadolini a 90 anni dalla nascita", relatore Antonello Mascia (un imprevisto familiare impedì a Cosimo Ceccuti di svolgere il suo intervento annunciato ed atteso).

Merita ricordare che la corposa relazione di Mascia fu poi pubblicata dal sito Edere Repubblicane il 6 luglio 2015, di cui vale estrapolare almeno questo passaggio che individuo e valorizzo la propensione sì storiografica, ma soprattutto morale e politica, di Giovanni Spadolini per le minoranze risorgimentali e postrisorgimentali illustrate nella sua vastissimo produzione: «*[Egli] ritiene che spesso in queste minoranze (che in quel momento storico non potevano vincere e che, probabilmente, è stato meglio che non abbiano vinto) sono presenti valori che continuano a sussistere, trascurati dai più, ma che al momento opportuno, quando le condizioni saranno favorevoli, emergeranno. Qualcuno ha visto in questo atteggiamento di Spadolini una vicinanza alla scuola francese degli Annales: non ho la competenza per esprimermi in proposito, ma sicuramente vi è in lui un interesse a studiare nel loro divenire uomini e correnti di pensiero, prima vinti e poi vincitori, per spiegare le ragioni del loro oblio prima e del loro successo poi. Di qui il rifiuto di una storia concepita come susseguirsi di episodi non collegati tra loro, con cesure nette e la pretesa di cancellare il passato. Di qui l'accettazione del dialogo e quindi della mediazione con conseguente compromesso come metodo nella vita politica, di qui il giudizio positivo su Giolitti, su De Gasperi, su Moro (sul quale ultimo avrei, invece, qualche riserva), di qui il ritenere fondamentale la collaborazione tra cattolici e laici, proprio al fine di bloccare l'integralismo cattolico che lui aveva studiato e che sapeva non scomparso con la stipula dei Patti Lateranensi, ma anzi rafforzatosi, comparendo nella nuova forma, anche più pericolosa, della sinistra democristiana*».

E in conclusione, delineando una coerenza fra la interpretazione storiografica delle vicende politiche nazionali e l'impegno anche diretto e personale del professore ed ex segretario repubblicano sulla scena della politica corrente, fra partiti ed istituzioni: «*Attenzione però: il ritenere fondamentali il compromesso e la mediazione non significava che gli stessi dovessero essere raggiunti a qualunque prezzo; c'erano infatti limiti che non potevano e non dovevano essere superati. Esempi, tra l'altro: come direttore del Resto del carlino stigmatizzò il comportamento dell'Arcivescovo di Bologna, che faceva addobbare a lutto le chiese per la condanna del Vescovo di Prato, condanna da lui approvata senza se e senza ma; rifiutò, unico tra gli uomini politici italiani, di incontrare Arafat; si dimise da Ministro della Difesa per l'atteggiamento accondiscendente nei confronti del terrorismo palestinese; accettò, per sancire il principio che le presidenze delle assemblee legislative non devono essere oggetto di mercanteggiamento tra le forze politiche, la sfortunato candidatura a Presidente del Senato nel 1994. [Il suo discorso in Senato, con il quale negava la fiducia ai governo Berlusconi] rappresenta, nella suo concisione, il manifesto, culturale prima ancora che politico, per una forza laica e progressista che si voglia opporre all'attuale degrado, respingendo il plebiscitarismo che, in nome di una malinteso sovranità popolare rappresentata dalla piazza, pretenda di delegittimare il Parlamento e negare l'indipendenza della magistratura e la garanzia della Corte Costituzionale, e rifiutando qualsiasi forma di federalismo che, con il pretesto di esaltare il sistema delle autonomie locali, neghi la solidarietà delle regioni più ricche con quelle più povere e quello delle categorie più forti con quelle più deboli, mentre va affermato il concetto di una Italia senza distinzioni, come concludeva Spadolini, tra Busto Arsizio e Battipaglia*».

Più di recente, sotto l'operosa presidenza di Antonello Mascia (e, come detto, con la collaborazione prevalente della Associazione Cesare Pintus e del Comitato cagliaritano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - affidato quest'ultimo, dopo la scomparsa del professor Orrù, alla responsabilità di Marinella Ferrai Cocco Ortu, già direttrice dell'Archivio di Stato di Cagliari), ecco i convegni così titolati: "L'interventismo

democratico nella gronde guerra" (relazione di Marco Pignotti, 1'11 marzo 2016 alla Mediateca del Mediterraneo); presentazione del libro di Adolfo Battaglia "Né un soldo, né un voto" (relatore Lello Puddu); "La Costituzione della Repubblica Romana" (relazioni di Gianluca Scrocca e Marcello Tuveri, il 15 marzo 2017 al Convitto "Vittorio Emanuele II"); "Giuseppe Mazzini e gli Usa. Incontri e scontri" (relazioni di Giuseppe Monsagrati e Francesca Pau, il 19 moggio, egualmente al Convitto di via Manno). Ed ancora, alla ripresa autunnale dei lavori, "Azionismo e Sardismo alla ripresa democratica dell'Italia" (conversazione tra Salvatore Cubeddu e Gianfranco Murtas, con testimonianze di Lello Puddu e Marcello Tuveri, il 14 dicembre 2016, nella sala conferenze della Società degli Operai); "21 donne alla Costituente: battesimo delle donne in politica" (relazione storica di Cecilia Tasca, il 13 gennaio 2017 egualmente nella sede della Società degli Operai),

"Randolfo Pacciardi: una vita per la Repubblica" (relazione di Mario di Napoli, il 18 settembre 2017), "Fratelli Rosselli: uno vita per lo Repubblica" (relazione di Marcello Tuveri, 14 novembre 2017). Ospitati, questi ultimi due convegni, dalla Fondazione Sardegna (ex Banco di Sardegna) s'è trattato in generale di occasioni che hanno raccolto un buon interesse di pubblico (espressosi anche con il dibattito successivo alle conferenze) e l'attenzione della stampa locale.

Le collaborazioni sarde a "*Il Pensiero Mazziniano*". Oltre olle iniziative convegnistiche paiono degne di menzione anche le collaborazioni che dalla Sardegna sono venute a *Il Pensiero Mazziniano*, tanto più negli ultimi anni. Eccone un repertorio, forse non completo, ma certamente rappresentativo degli sforzi compiuti per valorizzare memorie storiche e attualità di messaggio della sinistra laica isolana:

- 25 settembre 1969, "La Sardegna di Mazzini", di Giuseppe Tramarollo;
- 25 marzo 1970, "Silvio Mastio", di Manlio Brigaglia;
- 25 settembre 1971, "Il difensore dei sardi", di Raffaello [Lello] Puddu;
- n. 1/1989, "Un mazziniano rivoluzionario nell'America Latina", di Aldo Borghesi;

- n. 3/1989, "Giovanni Maria Angioy", di Aldo Borghesi;
- n. 2/1991, "Liberalsocialismo: ossimoro o sintesi?", di Aldo Borghesi;
- n. 3/1991, "Il partito sardo d'azione nella storia contemporanea", di B. Volterrani;
- n. 4/1991, "Eaco De Pirro: una figura dell'emigrazione antifascista repubblicana", di Aldo Borghesi;
- n. 2/1992, "Michele Saba: un mazziniano 'contro'", di Aldo Borghesi;
- n. 4/1992, "Un'antologia dei federalisti italiani", di Aldo Borghesi;
- n. 1/1993, "Il senso del dovere in Alberto Mario Saba", redazionale;
- n. 1/1993, "Ricordo di un amico [Alberto Mario Saba]", di Lello Puddu;
- n. 2/2002, "La negritudine di Senghor", di Roberto Pianta;
- n. 2/2005, "Emilio Lussa e la nascita del PSd'Azione: autonomismo e Italianità Spirituale", di Elisa Piras;
- n. 1/2007, "In ricordo di Aldo Visalberghi", di Gianfranco Conta;
- n. 2/2007, "Mazzini e la Sardegna", di Marcello Tuveri;
- n. 3/2007, "Ma la Costituzione italiana è davvero acciaccata?", di Marcello Tuveri;
- n. 2/2014, "Il pensiero politico di Federico Campanella: spunti e riflessioni do alcune sue corrispondenze giornalistiche (1855-1867)", di Francesco Pau;
- n. 3/2015, "Cesare Pintus fra GL e Partito Sardo d'Azione", di Gianni Liguori;
- n. 1/2016, "L'idea di democrazia progressiva nella stampa mazziniana", dialogo tra Francesca Pau e Sauro Mattarelli.
- Di tutt'altro taglio l'articolo "Musica e società", uscito sul n. 4/1997 a firma di Susanna Venturi: si tratta di una bella intervista-conversazione con l'etno-musicologo sardo Pietro Sassu.

Di rilievo anche i necrologi di amici scomporsi: fra essi sono da segnalare senz'altro quelli di Agostino Murineddu (sul n. 4/1997) e di Filippo Canu (sul n. 4/2002), entrambi a firma di Gian Giorgio Saba. I numerosi lutti patiti dai mazziniani sardi nel corso del tempo avrebbero meritato di essere registrati nel libro d'onore dell'Associazione: ogni segnalazione giunto in redazione, peraltro, ho trovato nelle pagine de *Il*

Pensiero Mazziniano pronta e doverosa ricezione. Se ne potrebbe ricordare, a tal riguardo, anche una lontana nel tempo: quella relativa a Francesco Cobras, originario di Luras, vicesegretario generale del Comune di Torino, le cui finanze risanò con grande sapienza amministrativo e pari onestà morale (così sul n. del 21 giugno 1970).

Non si potrebbe infine mancare di rilevare l'alta posizione assunta, con pieno merito, da Aldo Borghesi nella segreteria nazionale dell'Associazione. Docente e storico, per lunghi anni impegnato anche sul fronte della didattica extrascolastica e dell'associazionismo antifascista di matrice democratica, egli ha anticipato tutti, nell'ultimo quarantennio, negli studi sul movimento democratico e repubblicano della Sardegna, ed ha pubblicato numerosi saggi anche sulle vicende del sardismo, fra elaborazioni ideali nel solco dell'autonomismo (quello lealista verso i principi costituzionali della Repubblica) e corretta e anzi coraggiosa militanza nell'antifascismo, ricomprendendo dunque il PSd'A (s'intende ante-nazionalitarismo ed ante-indipendentismo, correnti degeneri ai quali s'è riconvertito o partire dalla metà degli anni '60 ed ancor più marcatamente alla fine del decennio successivo) - nel grande filone della democrazia federalista italiana. Suoi sono diversi degli articoli-saggio usciti anche sulla rivista associativa.

Ritornando ad Asproni. Questo, in sintesi, il percorso associativo dei mazziniani sardi di lato, e con piena autonomia organizzativa, dal partito politico di riferimento, ovviamente quello repubblicano, il quale, adottando fin dalle origini (unitamente alla vanga) il simbolo dell'edera, a Mazzini e alla esperienza ideale della Giovine Italia e poi della Giovine Europa si era voluto direttamente ricollegare: "Signum foederis Juvenis Europee".

Una storia, quella sarda, s'è visto, lunga almeno mezzo secolo, interna al settantennio ed oltre dell'AMI nazionale. Certo è comunque che il salto in avanti, in quanto ad attività convegnistiche pubbliche, i mazziniani sardi lo compirono quando il rinvenimento del monumentale diario politico di Giorgio Asproni - settanta quaderni manoscritti custoditi dal conte Dolfin - consentì alla facoltà di Scienze Politiche di Cagliari di

lavorare attorno ad essi e darli finalmente alle stampe. Si trattò di un'operazione culturale di altissimo rilievo che impegnò complessivamente una ventina d'anni, offrendo il modo, per altri venti e forse venti ancora, di tornare in argomento con approfondimenti mirati.

L'Associazione Mazziniana Italiana ed i mazziniani sardi si sono impegnati al massimo e al meglio, in questo senso, talvolta promuovendo talaltro accompagnando i maggiori studiosi, risorgimentisti e storici della Sardegna, in diversi di tali approfondimenti, tanto più a Cagliari, Nuoro e Bitti.

In tale contesto la partecipazione di Lello Puddu - come barbaricino elettivo oltre che come mazziniano e repubblicano - è stata di prim'ordine e perfino anticipatrice.

S'è dato conto, in altra occasione, dei suoi primi scritti asproniani: nel 1951 in *L'Idea Repubblicana* - periodico diretto da Giulio Andreo Belloni - e nel 1956 su La Nuova Sardegna.

Nel centenario della morte del grande Bittese egli pubblicò un lungo e bell'articolo sulla pagina culturale de La Voce Repubblicana e tornò in argomento tre anni dopo, figurando fra i promotori - appunto come esponente dell'Associazione Mazziniana Italiana - del primo convegno nazionale asproniano, convocato a Nuoro nel novembre 1979 e cui partecipò, con la sua prolusione, Giovanni Spadolini, nella doppia veste di storico risorgimentista e di nuovo segretario politico del Partito Repubblicano Italiano (successore di Oddo Biasini, associato a Ugo La Malfa il presidente scomparso a marzo).

Ecco di seguito l'articolo dei 1° maggio 1976 uscito sul quotidiano del PRI (con breve introduttivo corsivo redazionale) titolato "Alle radici dell'autonomismo democratico della Sardegna", il discorso di apertura e benvenuto pronunciato al convegno nuorese del 3-4 novembre 1979 e l'intervento nel dibattito a più voci (con Manlio Brigaglia, Lorenzo Del Piano e Michelangelo Pira) seguito alle relazioni e comunicazioni in scaletta (Sole, Colombo, Tramarono, Pilia, Brigaglia e Turtas, Orrù, Del

Piano, Corona Corrias, Selis e Porceddu), Conclude la sequenza documentaria l'orticolo di commento alle risultanze dello stesso convegno nuorese, pubblicato su *L'Unione Sarda* del 13 dicembre 1979 ("Giorgio Asproni e la ricerco storica").

Alle radici dell'autonomismo democratico della Sardegna

Bitti, il paese natale di Giorgio Asproni, ha ricordato il centesimo anniversario della morte, ieri 30 aprile. Nella mattinata, di fronte al cippo che ricorda il grande repubblicano sardo nel cimitero bittese, sono state deposte le corone dell'Amministrazione Comunale e sono stati tenuti i discorsi celebrativi. Più tardi nel cinema Ariston il prof. Tito Orrù, curatore del diario asproniano, ne ha illustrato la figura e il pensiero.

L'Associazione Mazziniana Italiana, che organizzerà nei prossimi mesi un seminario di studio, e il Partito Repubblicano, erano rappresentati dal segretario della Federazione Sarda Lello Puddu.

Anche a Roma, nel cimitero del Verano dove Asproni è sepolto, ieri mattina si sono incontrati per una manifestazione di omaggio i parlamentari della Sardegna e gli studenti e i docenti del Liceo Scientifico di Bitti che è intitolato all'illustre uomo politico.

---------- o O o ----------

I giorni che precedettero la morte di Giorgio Asproni furono importanti per la storia d'Italia. Abolita la tassa sul macinato, che aveva segnato la fine del Ministero Minghetti, saliva al potere il 18 marzo 1876 il capo della sinistra costituzionale, Agostino Depretis. Asproni era già avviato alla fine per una malaria che i medici romani non erano riusciti a diagnosticare (eppure l'Agro romano era vicino) e che qualunque condotto sardo avrebbe stroncato col chinino, solo che non avesse interrotto le sue visite in Sardegna dalla quale mancava da oltre 15 anni.

La discussione parlamentare che seguì alla notizia che il grande sardo si era spento nella sua modesta abitazione di via della Croce, a pochi passi da piazza di Spagna, rappresentò l'occasione per una polemica sulla «svolta» rappresentata dall'avvento della sinistra.

I sostenitori della nuova maggioranza proponendo il lutto ufficiale della Camera (che era stato concesso soltanto per Cavour e Rattazzi) «*tentavano di integrare nel nuovo schieramento il massimo numero di personaggi che avevano caratterizzato la sinistra storica e che erano ancora scossi dalla morte di Mazzini avvenuta nel '72*».

Asproni era uno di essi e seppure non avesse mai abbandonato i banchi della Estrema solidarizzando con i congiurati di Villa Ruffi e con l'intransigenza istituzionale che ispirava i dirigenti delle società operaie, delle quali era grande animatore, tuttavia per il prestigio che lo accompagnava, essendo uno dei superstiti del Parlamento subalpino del '48, e la sua continua presenza in ogni azione dei partito repubblicano nell'epoca risorgimentale, rimaneva un uomo da conquistare per garantire la continuità politica, di coloro che non avevano accettato il «non expedit» mazziniano abbracciando l'eresia radicale e quindi il compromesso con la monarchia.

Fu così che le esequie di Asproni, insieme al dibattito parlamentare sulla sua figura e sul ruolo e l'apporto degli uomini di secondo piano negli avvenimenti dell'800 rappresentarono, almeno per un giorno, la fine delle polemiche cedendo il posto all'esaltazione e al ricordo delle vittorie e delle sconfitte, degli entusiasmi e delle delusioni, ma comunque delle lotte comuni combattute Intorno alla comune ispirazione mazziniana. Crispi e Bertani, Garibaldi e Depretis, Nicotera e Zanardelli, Valerio e Bovio, Campanella e Mario, Quadrio e Rosa, tutti a reggere il cordone funebre al Verano per le strade inondate dal popolo romano coi vessilli delle organizzazioni popolari e delle società operaie, in una irripetibile manifestazione unitaria che se la storia d'Italia avesse percorso altre strade, avrebbe potuto emblematicamente rappresentare lo sbocco logico della battaglia democratica del Risorgimento.

La cultura e la stampa in Sardegna ricordano oggi Asproni rompendo, finalmente, un silenzio che è il frutto della negligenza interessata con cui la storiografia ufficiale ha trattato gli aspetti dell'opposizione laica allo Stato liberale privilegiando, come dice Spadolini, il versante di quella cattolica o socialista.

Ma sarebbe stato il ricordo di questi giorni così urgente e così necessario senza la importanza riscoperta dei manoscritti dei *Diario* e dell'ormai voluminoso fondo asproniano in corso di pubblicazione da parte della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari? Probabilmente il centenario sarebbe passato senza dignitosa manifestazione se un nostro giovane amico, troppo presto strappato al suo Impegno politico e culturale, non avesse, con tenacia, Intelligenza e serietà affondato la sua ricerca sull'azione e il pensiero del grande bittese.

Intendo riferirmi a Bruno Josto Anedda che, incaricato dalla prof.ssa Arcari, aveva Iniziato uno studio analitico sui sardi del Risorgimento, con particolare riferimento ai personaggi clandestini sui quali ben poco si sapeva e tranne importanti eccezioni (come il Siotto-Pintor di Tito Orrù) poco si sa. Anedda iniziò il lavoro su Vittorio Angius e pubblicò un volume frutto dei suoi studi; poi proseguì nella lettera A (quanta strada da percorrere!) e si imbatté in Asproni. Attraverso anni di paziente lavoro riportò alla luce i settanta quaderni del fondo Dolfin, diario quasi giornaliero dal 29 marzo 1855 al 25 aprile 1876, manoscritti ed appunti e un voluminoso epistolario di 600 lettere con gli uomini più rappresentativi della classe politica nazionale e regionale dell'Ottocento.

Noi non possiamo non pensare con commozione che proprio mentre usciva il 1° volume del Diario, Bruno Anedda compiva la sua breve, intensa esistenza in una calda giornata dell'estate del '74.

Giorgio Asproni è dunque uscito dalla clandestinità, ma seppure oggetto di attenzione degli studiosi della storia nazionale e regionale esso non è ancora convenientemente conosciuto come dovrebbe, avendo pesato troppo a lungo i suoi connotati di sovversivo delle istituzioni regie.

La Repubblica, la Regione, le forze politiche democratiche ed autonomistiche hanno perciò un debito da saldare nei confronti di questo uomo che con inflessibile tenacia e coerenza rappresentò le aspirazioni democratiche della Sardegna e le speranze del suo risveglio autonomistico nel quadro della battaglia repubblicana.

Ma accanto al riconoscimento che si deve al politico antesignano della lotta sardista, della quale permeò tutta la sua vita, Asproni va meditato per alcune sue intuizioni, singolari per un uomo del tempo, tali da rendere il suo pensiero modernamente vivo ed attuale, capace addirittura di rendere possibile l'interpretazione della nostra realtà d'oggi.

Credo che siano pochi coloro che, con la continuità di Asproni e per il periodo nel quale essa viene formulata, possano dimostrare di avere capito che il problema centrale dello Stato Italiano era, ed è ancora oggi, quello del meridione e delle isole. La rivoluzione sarà meridionale o non sarà, dirà Dorso un secolo dopo, e per la realizzazione di questo principio Giorgio Asproni farà convergere tutti i suoi sforzi di militante nel movimento mazziniano sia nella preparazione dell'impresa garibaldina, sia nell'azione concreta svolta ad impedire che la conquista del meridione fosse trasformata in una semplice annessione. Perciò non ebbe dubbi nell'abbandonare Garibaldi e confortare e difendere Giuseppe Mazzini, deriso e insultato dal popolo napoletano.

Questo «dorsismo» di Asproni è inoltre evidente allorché li Deputato bittese riconosce che ogni possibilità di ribaltare il sistema moderato è assegnata ad una nuova classe dirigente, coerentemente repubblicana, per la quale si batte con tenacia ma per l'assenza della quale registra l'ineluttabilità delle sconfitte e talvolta scoramento e delusioni. «Cerchiamo, uomini e non li troviamo, scriverà, così il popolo sardo non sa a quali capi affidarsi. Bisognerebbe che calcolasse nei giovani di vergini ispirazioni, noi siamo legna da ardere».

Asproni sarà presente, talvolta con compiti di primo piano, in tutti gli avvenimenti politico-parlamentari dal 1849 al 1876: si batterà dovunque sia necessario per le aspirazioni democratiche e rivoluzionarie ma è la

Sardegna, la «*cara, e dolce patria sarda*», l'oggetto del suo amore sconfinato. Egli è un sardo vero, un barbaricino di taglia mezzana, un prodotto autentico del mondo dei pastori con tutta la rigidità, la severità del temperamento che quel mondo gli aveva trasfuso.

Il problema sardo è dunque in cima ai suoi pensieri e sulle forme di organizzazione della struttura statale, con riferimento alle isole, tenterà la sintesi delle scuole repubblicane, quelle di Ferrari e Cattaneo e Mazzini, come più avanti farà Arcangelo Ghisleri. Pur riconoscendo, i motivi che spingevano alla creazione dello Stato Federale ipotizzato da Ferrari, Asproni credeva con Mazzini nella necessità di un forte Governo centrale della Repubblica Italiana che assegnasse poi alle isole maggiore autonomia amministrativa. Di Cattaneo apprezzava e condivideva la concezione comunalistica dello Stato ritenendo che il Comune fosse la cellula indispensabile per la nascita dello Stato democratico.

Con Cattaneo e Ferrari ebbe in ogni caso rapporti stretti ed incontri frequenti nel corso del quali discusse a fondo "assetto da dare allo Stato", sia nella previsione di una vittoria repubblicana, sia per elaborare le linee della riforma che la Sinistra doveva portare avanti anche nell'ambito dello Stato accentratore. Contrariamente a quanto si possa pensare. Asproni, lungi dal recepire integralmente le indicazioni dei due caposcuola federalisti fece accettare da essi l'idea che per le isole un assetto federale rigoroso, fondato cioè sul solo vincolo di unità che facesse salve le prerogative e le competenze delle Regioni-Stato avrebbe ritardato le possibilità di ripresa e di eliminazione del divario con l'Italia più fortunata.

Testimonierà tutto ciò il fatto che gli iscritti di Cattaneo sulla Sardegna furono pubblicati dopo un nutrito scambio di opinioni con Asproni e dopo che lo stesso ebbe fornito tutta la documentazione necessaria. D'altra parte l'elaborazione asproniana era meno astratta degli altri due pensatori, abituati a proporre la riproduzione nel nostro Paese del modello svizzero, scaturendo la sua concezione da usi esame profondo delle condizioni storiche, geografiche economiche della Sardegna e perciò non meccanicamente adatta su modelli esterni.

Ma il grande valore della posizione di Asproni nel movimento repubblicano è data dalla sua continua aspirazione a tentare, nei termini attraverso i quali Ghisleri la realizzerà più avanti creando un più incisivo strumento di penetrazione col PRI, la sintesi del pluralismo delle fonti della scuola repubblicana in un'organica costruzione ideologica.

Recepisce il positivismo cattaneano e le indicazioni socio-economiche del lombardo ma lo esalta e lo spinge il senso politico e il praticismo di Giuseppe Mazzini.

Tutto sommato Asproni è ancora da scoprire per chi voglia approfondire la storia dell'opposizione laica nel consolidamento dello Stato liberale e la lettura del diario, al di là dei giudizi sugli uomini, della reazione a caldo sugli avvenimenti, della minore o maggiore importanza dei personaggi che passano avanti al lettore, rappresenta sempre una delle più straordinarie fonti di documentazione diretta della vita politica dell'800 vista da un osservatore attento e scrupoloso al limite della pignoleria.

Per i sardi Asproni rimane uno dei padri della autonomia, un punto di riferimento vivo della storia regionale della Sardegna, una radice profonda delle aspirazioni di autogoverno, tanto più necessaria e vivificatrice oggi, nel momento in cui la delusione e l'incertezza sembrano uccidere ogni speranza.

Il saluto ai convegnisti del presidente regionale dell'AMI e l'intervento nel dibattito a Nuoro

lo desidero esprimere, a nome dell'Associazione Mazziniana Italiana, il più caldo ringraziamento all'Istituto Superiore Etnografico ed al suo Presidente, al suo Consiglio d'Amministrazione, ma se mi consente l'amico Corrias, in via preliminare, un ringraziamento fervido al Presidente della Repubblica Sandro Pertini che con un messaggio all'Associazione Mazziniana ha concesso il suo alto patronato. Noi

mazziniani esprimiamo l'augurio che da questo convegno venga rafforzata la fede negli ideali di Democrazia e Libertà che Pertini - come Asproni - ha sempre perseguito nella vita politica. Desidero aggiungere che questa iniziativa è stata varata con l'organizzazione dell'Istituto Etnografico, insieme al Centro di Studi e Documentazione regionalistica della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari, nelle persone di amici come i professori Contini, Sole, Orrù e loro assistenti, di tutti i professori della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari per i quali vorrei proporre il più largo plauso per la loro intensa opera, non solo per quanto riguarda Asproni, ma anche per quanto riguarda l'illuminazione di zone d'ombra della nostra vita, regionale.

Una iniziativa che ci ha trovato concordi come quando insieme abbiamo bandito una borsa di studio per portare fuori dall'ombra la storia del Movimento Democratico e Repubblicano in Sardegna dal 1848 alla Repubblica.

Ma perché questa iniziativa dell'Associazione Mazziniana? Di una piccola associazione dì cultura politica che vive dei mezzi propri, indipendente dai partiti, che è nata nel 1943, negli anni duri e difficili, ma esaltanti della lotta al fascismo, formata da uomini che militavano nelle brigate «Mazzini», nelle brigate «Matteotti», «Garibaldi» e «GL», che si sono contrapposti al cosiddetto repubblicanesimo della Repubblica sociale italiana e che oggi portano avanti il messaggio di quei giorni difficili, ricordare, cioè, che la nostra battaglia repubblicana non poteva essere disgiunta dalla battaglia per la libertà e per la democrazia, e quindi contro la dittatura fascista. Questa azione iniziata da Nello Meoni e da Luigi Salvatorelli, i primi presidenti dì questa associazione, e da vari esponenti della cultura laica democratica si è indirizzata alla rivalutazione - come dicevo - di una cultura sconfitta, di una cultura sconfitta ma non vinta, per cui noi siamo qui ad onorarla e a ripensarla criticamente, se volete, ma a difenderla, a farne il centro delle nostre attenzioni. Una cultura sconfitta e disattesa - come ha ricordato sempre Spadolini – dalla storiografia ufficiale per il suo carattere sovversivo, una cultura che non è stata privilegiata rispetto ad altri versanti. Toglierla dalla muffa,

toglierla dalla dimenticanza e riportarla alla luce, questo è il primo motivo che ci ha indotto a proporre, insieme al Centro Studi e Documentazione e all'Istituto Etnografico un discorso su Asproni; ma un discorso, se mi si consente, ed ecco il secondo motivo, che dal medaglione oleografico o dalla illustrazione declamatoria riporti ad una analisi critica e ad una collocazione precisa del ruolo dì Asproni, non solo nella nostra vita regionale: ma del ruolo di Asproni come comprimario dei grandi del Risorgimento. La sua collocazione nel Partito d'Azione, la sua battaglia come fautore della nascita del movimento operaio nella nostra provincia, nella nostra Isola, i suoi rapporti con la prima Internazionale e con le società operaie che nacquero per iniziativa di Mazzini e che crearono la base della più vasta organizzazione proletaria.

Il terzo motivo: misurare Asproni con la storiografia nazionale, portare metaforicamente Asproni fuori dell'Isola alla presenza di illustri studiosi, di quelli che ci sono e di quelli che non sono potuti venire, ma che hanno intenzione di mandare comunicazioni, di organizzare altri convegni, per esempio a Genova, a Roma o a Napoli, dove Asproni fu primo meridionalista, anticipatore della grande schiera degli uomini del Mezzogiorno che contestarono la piemontesizzazione dell'Italia.

Il quarto motivo l'ha ricordato il Sindaco di Bitti, dedicare queste nostre giornate, questo nostro impegno al ricordo di Bruno Anedda, un giovane amico che ci ha lasciati troppo presto.

---------- o O o ----------

Il dibattito, che è stato molto vivo e stimolante, merita, se è consentito ad un dilettante, qualche precisazione, specie per quanto ha detto il prof. Brigaglia nel suo intervento così interessante. Una prima è questa: «*Asproni non aveva un ruolo nell'azione rivoluzionaria, non era presente nei momenti pericolosi*», lo non ne sarei completamente sicuro. Si dirà: il Diario è una prova. Tuttavia, non bisogna dimenticare che il Diario fu scritto a casa, in albergo, in casa di amici, in viaggio, e la polizia - che non scherzava - poteva, sequestrandolo, trovare descritti con meticolosa pignoleria tutti gli avvenimenti di cui Asproni era stato partecipe o

testimone. Poteva egli, dunque, trasferire tutta la verità nel Diario? Ne dubito. D'altra parte, e qui richiamo la testimonianza dei curatori, non sorprende che riferendosi ad anni ormai trascorsi, Asproni dichiari la sua personale partecipazione, mentre andando a rileggere il resoconto di quei giorni non esiste alcuna traccia dì quanto affermato in seguito? Escludo, ad esempio, o almeno mi pare strano che nel 1857 fosse completamente estraneo alla congiura culminata nell'azione di Pisacane o addirittura non avesse rapporti con Mazzini nel pieno della rivolta genovese. Infatti, descrive con minuti particolari che Tizio o Caio (talvolta fa nomi, talaltra i nomi sono illeggibili, e talvolta parla di «uno») ha visto Mazzini e ne riferisce il pensiero. Ancora. Il 20 giugno di quell'anno scrive a Mazzini e a Jessie White da Torino, cioè pochi giorni prima della rivolta. Avverte i suoi amici che il Governo sa della insurrezione imminente e raccomanda cautela. Possibile che fosse estraneo al moto rivoluzionario? [Interruzione: «Tu non c'eri»]. Certo, io non c'ero, ma nemmeno il prof. Brigaglia, e siccome è successo altre volte, penso che il rischio di far finire tutti in mano della polizia lo abbia indotto a non dire tutta la verità.

Credo, quindi, che una riluttanza a dire tutto sia comprensibile. In ogni caso è compito degli studiosi accertare la verità e spero che il carteggio di cui ci ha parlato il prof. Brigaglia e quello del «*Fondo Dolfin*» e tutto quello che potrà essere scoperto ancora rappresenterà una documentazione che arricchisce un periodo molto importante della nostra vita nazionale e della nascita dello Stato unitario.

Un'altra cosa. Il prof. Brigaglia ha detto tante cose che meriterebbero una risposta o un dibattito più attento. Intanto, chiediamoci: che cosa rappresenta questo convegno? Questo: che dalla fase informativa, addirittura declamatoria, dei discorsi nella piazza del paese, dallo scoprimento delle lapidi, siamo arrivati ad una fase diversa, che è quanto io speravo, ricca di risultati e suscettibile di ulteriori ricerche ed apporti. Quindi, il bilancio - secondo me - è positivo. Cominciamo col ricordare le due splendide relazioni dì Colombo e di Tramarollo, le anticipazioni e le considerazioni di Carlino Sole sul prossimo volume del Diario (il terzo della serie), le comunicazioni non pronunciate e che verranno inserite agli

atti di P. C. Masini e di Girolamo Sotgiu, la raccolta epistolare di Brigaglia e Turtas cui ho accennato, la ampia esposizione di Tito Orrù sugli inediti asproniani d'interesse storico (dagli scritti di storia sarda alle ricerche su Roma antica ed in particolare alla documentazione integrativa del Diario), l'interessante comunicazione di Maria Corrias Corona e, ancora, quelle di Lorenzo Del Piano, di Domenico Selis e di Virgilio Porceddu. E infine l'apporto ulteriore di questo dibattito.

Abbiamo quindi fatto un grosso passo avanti. Finalmente il convegno ha raggiunto questo grande risultato, di fare in modo che sì discuta di Asproni da un certo punto di osservazione che non sia quello dei rulli di tamburo, del suono delle fanfare, quanto è bello, quanto è bravo, quanto è grande questo personaggio e alla fine siamo tutti d'accordo, ma tutto diventa una frase fatta e sul piano della soddisfazione culturale ci lascia delusi. Bisogna fare altri convegni fuori della Sardegna, a Roma, a Genova, e soprattutto a Napoli, per portare Asproni al di là del Tirreno, tirandosi dietro anche le cose che possono urtare, che non ci son gradite, come quando annota dì aver sofferto il mal di mare o di essersi rivolto alle guaritrici, o ci informa della situazione meteorologica, cose che, sostanzialmente, non riducono la reale dimensione storica dell'uomo.

Tramarollo dice che Asproni non ha l'ampiezza d'ingegno di Mazzini. Santo Dio! Ma quanti l'hanno? Asproni viene anche da una regione fra le più depresse del regno sardo-piemontese, dalla provincia dì Nuoro che è ancora oggi una delle più depresse d'Italia e d'Europa. Certo era più facile avere istruzioni politiche di ampio respiro stando a Genova, tra Francesco Bartolomeo Savi e Beppe Mojon, nel cui circolo confluivano tutti i rivoluzionari; ma ecco la giusta notazione di Michelangelo Pira: «*A Nuoro con chi stava? Non c'era nessuno degli amici genovesi. Parlava coi pastori, con le donnette, con i burocrati, e con essi doveva trovare un terreno su cui dialogare, con essi che erano il frutto del prepotere piemontese*». Era facile a Genova discutere di democrazia, di riforme, là dove era nata una borghesia moderna e progressista. Qua, a Nuoro, doveva solo tentare di far circolare queste grandi idee nell'ambito di una depressione culturale e sociale che dura da secoli, così da avere grandi

meriti, forse più alti - se mi consente Tramarono - di Mazzini, che nasceva in una Genova già animata dalla linfa vitale della Repubblica.

Altro argomento. Non sarei così certo - come lo afferma il prof. Brigaglìa - che il ruolo ricoperto da Asproni nei suoi rapporti con finanzieri del Continente e sardi, sia della stessa natura con la quale la classe politica regionale dei nostri tempi ha amministrato la Sardegna o ha ricoperto la parte del «*compradore*» nei rapporti con le forze economiche esterne, in termini di colonialismo. Qui bisogna ricordare subito - ecco una grande differenza - che Asproni era un uomo di opposizione, non aveva leve e strumenti di potere per combinazioni di sottogoverno e per traffici. La spinta fondamentale che lo muoveva era la stessa che rese possibile più tardi il movimento dei combattenti. La conoscenza di regioni più progredite lo spingeva anche, da una posizione di minoranza, verso le riforme della nostra società pastorale. Forse, un sentimento d'invidia verso una borghesia che qui non era ancora nata lo spingeva, dicevo, alla ricerca e ad accettare qualsiasi tipo di strumento di innovazione, ma ciò senza copertura di camorra, di mafia, di potere politico in senso deteriore.

Intanto, in questa sua azione, si richiamava ai principi dell'autogoverno, a una condizione che poteva consentire il nascere e il sorgere dì energie locali.

Un'altra cosa e concludo. Si dice «*Asproni non aveva armatura*». La sua presenza ha avuto, allora, eredità leggibile oggi? Che cosa è stato per la nostra comunità nuorese, per noi stessi? Ecco, noi sentiamo che l'eredità di Asproni c'è stata, esiste ancora ed è grande, E per l'ennesima volta vorrei citare Michelangelo Pira. Quando la Rai mi chiese, in occasione del decennale della morte, che cosa è stato Mastino, sindaco laico di questa Città, io ho ricordato un bellissimo articolo dì Michelangelo scritto per il giornale di Cesare Pirisi «*Cronache Provinciali*», quando Mastino abbandonò la battaglia elettorale. «*Mastino* - scrisse Michelangelo Pira - *rappresenta ancora nel 1960 la grande tradizione democratica di Nuoro, che ha la sua origine nel Risorgimento e che si richiama ad Asproni*». Asproni è, dunque, il riferimento naturale

delle radici popolari dell'autonomismo sardista, della scelta democratica, repubblicana e antifascista di una borghesia, che invece, in tutto il Mezzogiorno servì la monarchia e la reazione. Non è forse un segno della eredità di Asproni la poesia di Satta, il ricordo dei 500 cavalieri che col padre di Gonaria Pinna accompagnarono Cavallotti a Dorgali, il fiorire della poesia popolare democratica e repubblicana di Dessanay, Rubeddu ed altri? Noi siamo figli di Asproni: che lo vogliamo o no, al 20 al 50 per cento, ma egli è in noi.

Nella coscienza dei bittesi, nella coscienza dei nuoresi, nella intera comunità barbaricina, e se volete, ovunque si militi politicamente, Asproni è presente con un senso di alto rigore morale: io personalmente credo di sentirlo.

Giorgio Asproni e la ricerca storica

Uno dei principali risultati del convegno nazionale di Studi dedicato a Giorgio Asproni e realizzato a Nuoro per la felice, insostituibile collaborazione del Centro Studi regionalistici della Facoltà di Scienze Politiche e dell'Associazione Mazziniana Italiana, è stato quello di aver finalmente esportato l'uomo politico sardo fuori dalla nostra isola per collocarlo nell'ambito più vasto della storiografia nazionale.

Pur non essendo uno specialista della materia, posso dire che si è potuto registrare, salvo qualche nota giornalistica o qualche breve cenno in riviste specializzate, un sostanziale silenzio, fino al Convegno di Nuoro, degli storici italiani su Asproni. La presenza di studiosi del valore di Giovanni Spadolini, di Arturo Colombo, di Giuseppe Tramarono, gli annunciati convegni di Roma, di Napoli, dì Genova, le comunicazioni, che saranno inserite negli atti, di Pier Carlo Masini (massimo studioso italiano del movimento bakuniniano), di Massimo Scioscioli (direttore dell'Archivio del Movimento Repubblicano) e di altri studiosi hanno consentito dì inserire Asproni nel paesaggio storico del nostro Risorgimento e offerto l'occasione per aprire ad una interpretazione più

articolata del personaggio che attraverso la lettura del Diario ci aiuta a giustificare e comprendere non solo la natura del rapporto tra la Sardegna e la società italiana dell'Ottocento, ma anche gli aspetti inesplorati della battaglia progressista della Sinistra repubblicana del Risorgimento.

Il secondo, importante risultato raggiunto a Nuoro concerne il modo col quale gli studiosi presenti hanno affrontato la personalità e l'azione politica asproniana, mettendo a profitto l'invito di Spadolini all'obbligo della riflessione critica, rifuggendo da toni di declamazione agiografica e celebrativa e servendo uno dei principi fondamentali della cultura democratica che vuole - costi quel che costi - la verità dei fatti e la tutela da inquinamenti della sintesi storiografica.

Ambedue i risultati possono rappresentare un riconoscimento postumo alla memoria dell'indimenticabile amico Bruno Anedda e un giusto premio per l'amore, la pazienza e l'impegno col quale Carlino Sole e Tito Orrù con i loro giovani collaboratori hanno consentito di portare luce anche in Sardegna sulla presenza degli sconfitti del Risorgimento, di coloro che la storiografia dominante ha perennemente discriminato e confinato nelle targhe delle strade, ma che senza i quali la storia regionale della Sardegna potrebbe ridursi ai prodotti delle conventicole di moderati o, peggio, ai ristretti conciliaboli di prìncipi e baroni.

Le fatiche della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari hanno prodotto una vastissima quantità di materiale (cui si aggiungono i documenti in possesso dell'Università di Sassari) che ha indotto una ricerca a macchia d'olio, della quale i primi frutti sono gli studi di Maria Corona Corrias (Il Matrimonio civile tra giusnaturalismo e positivismo giuridico, Asproni e Ferrari, Stato e Chiesa nella valutazione dal politici sardi), di Domenico Selis (Ulloa e i movimenti politici del Risorgimento, La Convenzione di settembre e i democratici napoletani), di Virgilio Porceddu (Il progetto di unione della Sardegna alla Francia, Le bande armate nel Logudoro, La demografia sarda nel XVIII secolo), tutti intesi a cogliere le connessioni tra la Sardegna e lo sviluppo del movimento democratico del Risorgimento e anticipatori di ulteriori, utili ricerche.

Per l'Associazione Mazziniana il Convegno ha rappresentato la riconferma dell'utilità di un indirizzo perseguito in manifestazioni consimili e diretta alla rivalutazione della storia locale e regionale come ossatura, talvolta sconosciuta ma essenziale, dei fenomeni storici più generali, con ciò condividendo quanto afferma Rosario Romeo (Storia regionale e storia nazionale in Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento, 1963) e Mario del Treppo (Nord e Sud, aprile 1979) secondo cui «*la Storia regionale è lo strumento più adatto per penetrare nelle falde sottostanti la superficie degli avvenimenti, dove attingere le strutture di civiltà, di costume, di mentalità*».

In questa linea si muove - credo - la relazione di Carlino Sole quando sottolinea le valutazioni di Asproni sulle condizioni civili ed economiche della Sicilia e di Napoli, rendendoci un esauriente documento che precorre l'analisi dei meridionalisti classici (più vicine a Pasquale Villani che a Giustino Fortunato), pur mantenendo ancora non identificata la precisa indicazione politica asproniana rispetto alla nascente questione meridionale. Probabilmente ne sapremo di più quando leggeremo i prossimi due volumi e dell'esperienza dei Popolo d'Italia e tuttavia è difficile condividere totalmente - per i grandi risultati ottenuti nel Convegno - i motivi per qualche verso critici emersi negli interventi di Brigaglia e Pira e lo scritto di Guido Melis in queste colonne. Non c'è dubbio che il contatto con le scienze sociali, la sociologia politica e l'impostazione moderna della ricostruzione dei fatti hanno consentito un ampio rinnovamento della storiografia politica mettendo a disposizione nuove nozioni quali il rapporto tra Intellettuali e mondo rurale, gruppi e organizzazioni del potere, sistemi e lotte sociali, tecnica del consenso, etc.

Tutte queste nuove forme di approccio al ripensamento storiografico devono essere tenute presenti affinché - come dice Galasso - gli addetti alla ricerca non finiscano per ergersi a «*storiografi meschinamente eruditi, giudici istruttori per il mero controllo e accertamento dei fatti*». Ma, riconosciuti i vantaggi dell'allargarsi dell'orizzonte storiografico verso ambiti diversi, esiste pure il pericolo da un lato che la prevalenza sociologica uccida la crociana capacità di «*giustificare*» o «*comprendere*»

i fatti storici e - quel che è peggio - consenta l'esercizio di una eccessiva «*contemporaneizzazione*» o «*presentificazione*» riaggregando tutto a schemi politici prefissati o ben limitati che possono portare a favorire una storia di comodo.

Su Asproni è stato detto abbastanza per aprire un dibattito, forse poco rispetto ai dati ancora in elaborazione. Saranno i prossimi incontri a dimensionare la sua azione e il suo pensiero. Ma su due aspetti il Convegno di Nuoro ha detto una parola conclusiva: il ruolo anticipatore svolto nell'ambito del movimento repubblicano e la straordinaria modernità del suo pensiero riguardo al rapporto tra Stato e Chiesa. Spadolini ha assegnato ad Asproni il primo tentativo di rappresentare nelle istituzioni parlamentari e nella stampa politica la voce dell'opposizione repubblicana senza cadere nell'«*eresia*» radicale e nella cristallizzazione rinunciataria di alcuni seguaci di Mazzini. Ciò che avverrà compiutamente più tardi, nel 1895, con la fondazione del Partito Repubblicano. Una attenta rilettura di Spadolini e Colombo metterà in luce abbastanza chiaramente quanto sopra e fugherà - spero - i dubbi a riguardo di Guido Melis col quale comunque si può convenire che, con Nuoro, Asproni è finalmente un problema aperto. Per l'Associazione Mazziniana italiana e, credo, per la Facoltà di Scienze Politiche era ciò che si voleva.

Ecco a seguire due altri contributi "asproniani", gli ultimi forse, di Lello Puddu. Il primo della serie rimonta all'autunno del 2008 (Bitti-Nuoro, 13-16 novembre), in occasione del nuovo convegno organizzato, nel bicentenario della nascita del parlamentare repubblicano, all'insegna di "Giorgio Asproni, una vita per la democrazia" (e i cui atti, curati da Tito Orrù e Francesca Pau, sono stati pubblicati con lo stesso titolo nel 2017). Il secondo è il ricordo affettuoso, ma anche biograficamente importante, dell'amico professor Orrù - asproniano per eccellenza -, scomparso all'improvviso nel capodanno 2012 (il testo è in Numero speciale in memoria di Tito Orrù. Bollettino Bibliografico e Rassegna Archivistica e di studi storici della Sardegna, a curo di Maria Corona Corrias, Cagliari, Arkadia 2013; vi fa complemento l'intervento svolto al

convegno tenutosi od Orroli il 16 settembre 2016, una cui sintesi curata da Marinella Ferrai Cocco Ortu è in *Archivio Storico Sardo*, vol. LI, 2016).

Asproni nella storia del movimento repubblicano italiano

Non c'è alcun dubbio che con questo Convegno siano stati fatti importanti passi avanti per una più precisa valutazione del ruolo ricoperto da Asproni nel Risorgimento. E tuttavia molto rimane ancora da fare, Sono da conoscere le migliaia di articoli di giornali, anche esteri, attraverso i quali rivedere o verificare giudizi su fatti o personaggi e, come ha giustamente ricordato Manlio Brigaglia, occorre valorizzare l'abisso ancora insondato del suo gigantesco epistolario, attraverso il quale l'Istituto Superiore Regionale Etnografico che ci ha ospitati può consentire studi di prim'ordine nel periodo che va dall'Unità all'avvento della Sinistra al potere, di quel periodo che l'abate Anelli definì del «*dominio dei moderati*» [Anelli, /16 anni del governo dei moderati, Como, Museo degli esuli italiani, 1929].

Mi corre l'obbligo, inoltre, sottolineare la presenza, ormai tradizionale quando si tratta del democratico bittese, del professor Luigi Lotti che non è soltanto il presidente del prestigioso Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, ma l'allievo prediletto di Giovanni Spadolini, che gli affidò il compito di studiare in modo non declamatorio ma scientifico la vita dei repubblicani in una delle regioni storicamente più importanti del loro partito [Lotti, / repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915, Faenza, Lega, 1957].

Come ho avuto occasione di ricordare in altre circostanze, al sottoscritto, studente del Liceo Asproni di Nuoro, il primo che gli parlò del parlamentare di Bitti fu il suo professore di Storia dell'Arte nonché segretario della sezione repubblicana Giovanni Ciusa Romagna, maestro insigne dell'Impressionismo barbaricino; dopo di lui un altro repubblicano, stavolta bittese, emigrato politico antifascista e

combattente in Spagna contro Franco, il dottor Francesco Burrai e, infine, il dottor Ennio Delogu, veterinario a Orune, che aveva ricevuto grande parte del lascito documentario di Asproni specie per quanto riguarda il suo periodo di appartenenza al clero. Il dottor Delogu mi fece un quadro ben preciso di Asproni e del periodo per lui, acceso militante del Partito Sardo d'Azione, più vicino alle sue idee. Mi lesse molte lettere dei corrispondenti, tra le quali una di Giuseppe Mazzini che «*a voi fratello di credenza con noi presento miss Jessie Meriton White che è un'italiana ma ho paura di dover dire più che un'italiana*».

Jessie White veniva per la prima volta in Italia come inviata per sostenere il tentativo di Pisacane e Asproni probabilmente ne fu coinvolto anche se nel Diario per ovvi motivi niente traspare. Miss White, incarcerata a Marassi, conobbe Alberto Mario e lo sposò diventando una delle donne più impegnate nel movimento repubblicano scrivendo molti libri su Garibaldi e Mazzini. Insieme a un breve ritratto di Asproni, la lettera di Mazzini fu pubblicata nel marzo 1951 della rivista «*L'Idea Repubblicana*» diretta da Giulio Andrea Belloni.

L'uomo che quasi mi impose di fare il massimo sforzo per riportare alla luce la figura di un repubblicano sardo che, a differenza del più conosciuto Tuveri, era stato molto più attivo sul piano parlamentare e forse anche più presente dello stesso filosofo di Collinas nel campo giornalistico e nell'ambito delle società operaie, è stato il senatore Giovanni Conti. Deputato nel '19, nel '21, nel '24, ebbe 85.000 preferenze nelle elezioni per l'Assemblea Costituente, fu senatore di diritto dal 1948 al 1953. Per le mie ricerche mi dotò di una tessera per la consultazione degli atti parlamentari e mi fece conoscere il giudizio altamente positivo di Bakunin su Asproni, come gli aveva detto uno dei capi del movimento anarchico - Armando Borghi - che lui aveva difeso insieme a Mario Ferrara (il padre del senatore Giovanni, repubblicano, e di Maurizio, comunista) di fronte al Tribunale Speciale fascista. Quando nel marzo del 1957 Conti morì, nella sua camera spartanamente arredata c'era una piccola corona fatta di soli fiori rossi sulla quale si leggeva: «*Gli*

anarchici d'Italia al loro difensore». Dopo qualche giorno il giornale degli anarchici Umanità Nuova uscì listato a lutto.

Ma la cosa che più mi giovò fu la lettera, che ancora posseggo, indirizzata alla professoressa Morelli dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, con la quale chiedeva di dare ascolto a un giovane sardo che cercava notizie su Giorgio Asproni. La Morelli mi squadrò mi portò in una camera con scarsa illuminazione e mi disse: «*Qua ci sono documenti riguardanti repubblicani romani che noi sappiamo essere stati in contatto con Asproni. Guardi senza far danni!*». Una grande emozione mi assalì quando, dopo aver visto molte cose delle quali allora non potevo valutare l'importanza, tolsi una nuvola di polvere da un libretto e lessi: «Lettera di Giorgio Asproni ai suoi elettori de; a provincia di Nuoro». Lo lessi come un assetato scola un bicchiere di acqua fresca e la ricerca ripartì nelle biblioteche di Roma, Napoli, Firenze, Genova, a casa Mazzini e alla Domus Mazziniana di Pisa, Torino. Queste fonti mi consentirono di pubblicare su «*La Nuova Sardegna*» del 3 e del 4 ottobre del 1956 un breve saggio cui fu dato il titolo Giorgio Asproni a 80 anni dalla morte [Giorgio Asproni a 80 anni dallo morte, in *La Nuova Sardegna*, 3-4 ottobre 1956].

Ricevetti molti complimenti soprattutto dai miei insegnanti del Liceo che da allora seppero dire finalmente che Asproni non era, come si diceva che fosse, tanto povero da rubare mozziconi di candele nel parlamento nazionale. Mi scrissero, incitandomi a proseguire, Pasquale Manca, i senatori Oggiano e Mastino, il professore Giuseppe Tramarono, con un attestato di grande affetto l'onorevole Giulio Andrea Belloni; ma i miei maestri di repubblicanesimo il senatore Conti e l'avvocato Michele Saba furono assaliti da una sorta di piccola taccagneria: il primo invitandomi a spedire gli articoli alla Enciclopedia Italiana, ma rimproverandomi il tono declamatorio («*che ti perdono perché sei nuorese*»), il secondo di avere omesso di commentare il terzo volume dell'epistolario di Cattaneo che Rinaldo Caddeo aveva pubblicato, però, 15 giorni prima della data del mio invio del saggio al giornale sassarese.

Naturalmente di Asproni ho continuato a scrivere, manco a dirlo, su *La Voce Repubblicana* e su un giornale nuorese diretto da Cesare Pirisi, che poi trasferì il tutto in un suo volume, Giornale di Barbagia ["Asproni deputato e uomo d'azione", in Cronache provinciali, Nuoro, anno I, n. agosto 1960 (con ricca nota bibliografica); cfr. Id., "Il contributo dei sardi al Risorgimento", in Cronache Provinciali, Nuoro, anno I, n. 2, giugno 1960. Entrambi gli articoli sono confluiti in "Rassegna di socialismo mazziniano", L'Idea Repubblicana, marzo [recte: luglio-agosto] 1951, e in C. Pirisi, Giornale di Barbagia, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1973, pp. 454-459].

Da parte degli storici di professione, silenzio di tomba, forse perché non era consentito a un dilettante disturbare il sonno di chi, almeno per Asproni, aveva dormito per lungo tempo. A metà degli anni '60 ricevetti la visita di un giovane che si chiamava Bruno Anedda. Aveva l'incarico da parte della professoressa Arcari di riscoprire i sardi del Risorgimento e avendo studiato e pubblicato un libro sull'abate Angius, nel proseguire la lettera A si era imbattuto su Asproni e aveva letto i miei articoli. Spiegai ad Anedda che lui poteva fare ciò che la mia professione di imprenditore mi aveva impedito e cioè andare all'albergo Moderno, parlare con i parenti del nipote ingegner Giorgino e vedere cosa era rimasto del democratico di Bitti, ma lo avvertii che, come ha affermato Spadolini, il sovversivismo istituzionale che sempre ha accompagnato l'azione dei seguaci di Mazzini li aveva allontanati dalle biblioteche pubbliche rendendo la pubblicistica repubblicana dispersa, introvabile, quasi inaccessibile. Anedda fu invece fortunatissimo nel trovare una persona intelligente come il conte Dolfin. Non posso nemmeno tacere che Anedda partendo da posizioni di destra estrema, espressione dei comitati civici, dalla lettura del Diario fu talmente "aspronizzato" da aderire al Partito Repubblicano divenendone addirittura segretario regionale. Secondo Giovanni Spadolini, la parte più ostinata dei repubblicani era quella che aveva messo sotto processo addirittura lo stesso Mazzini. Questo gruppo che annoverava tra i più irriducibili Maurizio Quadrio e Vincenzo Brusco Onnis non era piaciuto molto ad Asproni; di Brusco aveva addirittura affermato che il suo

abbandono di Garibaldi a Talamone, era dovuto non alla formula 'Italia e Vittorio Emanuele", ma tout-court a paura di combattere.

I suoi rapporti con l'altro grande sardo, Giovanni Battista Tuveri, furono caratterizzati da un reciproco rispetto e dando la notizia della morte di Asproni sulla stampa sarda Tuveri non riuscì a trattenere l'espressione di un accorato cordoglio. Eppure, nell'ultimo Mazzini che aveva prodotto *La Roma del Popolo* scriveva Tuveri e non Asproni, anche se il direttore della rivista Giuseppe Petroni era molto stimato da Asproni per la prigionia subita nelle carceri vaticane.

Asproni è stato considerato da molti storici un mazziniano di grande spessore, ma la verità ci impone di rilevare che il suo rapporto col Genovese ebbe alti e bassi. Per esempio, il fatto che su *La Roma del Popolo* non abbia trovato spazio un solo scritto di Asproni dimostra la presa di distanza di Mazzini dovuta, io credo, al favore col quale insieme a Garibaldi, era vista la Comune parigina, ma penso anche ai rapporti intensi allora esistenti con Giovanni Nicotera che diventerà ministro del governo Depretis, ma subito criticato nella ultima pagina del Diario per aver vietato una adunanza pacifica di cittadini a Mantova [Diario politico, cit. voi. VII, pp. 364-365 (23 aprile 1876)].

Il rapporto con gli altri repubblicani della Sardegna fu molto stretto con coloro che lo sostennero sempre in ogni tornata elettorale, come ad esempio i fratelli Francesco e Gavino Gallisai-Serra e il giovane avvocato oranese Pietro Paolo Siotto Elias; ma di scarso rilievo con il sassarese Gavino Soro-Pirino che, pure legatissimo a Mazzini, rappresentò nella sua città il più forte e il più lungo insediamento repubblicano della Sardegna. Col finanziere Giovanni Antonio Sanna, deputato anch'esso della Sinistra e proprietario di giornali progressisti ci furono grandi episodi di amicizia, ma il fatto che fu rifiutato il matrimonio del nipote Giorgino con la primogenita di questi raffreddò di molto i loro contatti; tuttavia, ciò non impedì al Sanna di nominare Asproni esecutore testamentario delle sue non disprezzabili fortune.

Di Garibaldi, Asproni registrava i due aspetti contradditori: grande soldato, pessimo politico. Con lui aveva preparato la resistenza armata se il Piemonte avesse ceduto la Sardegna alla Francia, ma non riuscì a far cambiare opinione al generale nei giorni napoletani quando l'esercito meridionale che aveva regalato un regno a Vittorio Emanuele era stato sciolto e i giovani soldati ridotti alla fame chiedevano l'elemosina per le strade. Nei giorni che precedettero la morte di Mazzini, la polemica tra lui e Garibaldi raggiunse livelli di grande durezza, alimentata, più che dai due personaggi, dai loro sostenitori o discepoli, e Asproni - che aveva speso la sua vita per dirimere controversie, per pacificare duellanti -, avendo notato - nel cordoglio unanime perfino da parte di chi aveva insultato, tradito e condannato a morte l'apostolo dell'Unità - l'assenza di un cenno di Garibaldi, spedì da Pisa un lungo telegramma chiedendo con forza al generale la partecipazione al lutto. Il treno con le spoglie di Mazzini stava per essere avviato quando giunse inaspettato il bellissimo messaggio di Garibaldi: «*Sul feretro del Grande Italiano sventoli la bandiera dei Mille*».

Se dunque Asproni non condivide il non possumus degli irriducibili verso la Camera monarchica superando perfino l'insegnamento del Maestro e realizzando più tardi un partito mazziniano avversario del Partito Repubblicano che, frutto delle associazioni che già si professavano repubblicane, nasce a Bologna nel 1895, dove può essere collocato nella geografia politica del tempo? Fuori di dubbio che non può essere assegnato ai sostenitori del primo governo della Sinistra, anche se si parlò da suoi amici di un possibile incarico ministeriale. Troppo forte la polemica contro Crispi e contro tutti coloro che abbandoneranno l'antica milizia per gettarsi nelle braccia della Monarchia, ma nemmeno può essere compreso tra i sostenitori del federalismo di Giuseppe Ferrari del quale apprezza le sue grandi capacità oratorie, ma non condivide il suo "francesismo" e il sostanziale disprezzo verso tutto ciò che è italiano. Si direbbe un antesignano della Lega Nord di marca bossiana riportandolo al giorno d'oggi. L'uomo che colpì Asproni in maniera indelebile fu senza dubbio il grande rappresentante della scuola federalista lombarda Carlo

Cattaneo. Ciò che scrisse nel Diario il 6 febbraio 1869 alla notizia della sua scomparsa esprime compiutamente la sua ammirazione:

«*L'Europa non aveva intelligenza superiore alla sua e forse rarissimi saranno uguali a lui per vastità di mente, cognizioni sterminate, spirito elevato, pratico, universale. Una perdita inestimabile. Decorreranno secoli prima che a bella e intemerata fama venga un altro mortale che riempia il vuoto da lui lasciato. Lo consultarono i migliori uomini di Stato d'Inghilterra e il governo degli Stati Uniti d'America, ma egli modesto e fiero viveva da filosofo in una villa vicino a Lugano*» [Ivi, vol. V, p. 253].

Delle grandi scelte che interessarono gli esponenti del movimento democratico repubblicano italiano, i mazziniani, i garibaldini, i federalisti e i seguaci dell'eresia radicale, Asproni scelse di volta in volta Mazzini senza indulgere alle liturgie degli ultra mazziniani, Garibaldi senza cedere di un millimetro nei confronti della Monarchia, i federalisti ma senza dimenticare l'amor di patria e il totale rifiuto di rinnegare le sue antiche radici di intrepido combattente di ogni tirannide.

Se c'è da accostarlo a qualcuno degli esponenti della scuola repubblicana sceglierei due personalità che hanno rappresentato svolte decisive nella politica del partito. Essi sono Arcangelo Ghisleri e Giovanni Conti. Ghisleri è l'uomo che ha fatto convivere, con pari dignità, tanto Mazzini quanto Cattaneo allargando le basi culturali del repubblicanesimo e portandolo a misurarsi con la nascente egemonia socialista nel mondo operaio. Conti, insieme al suo compagno di tante battaglie politiche Oliviero Zuccarini, in occasione della conquista della Libia ripulì il partito da tutte le tentazioni nazionalistiche e con le edizioni della Libreria Politica Moderna portò all'attenzione degli studiosi gli scritti di Colajannj, Bovio, Chiesa, Mario, Pisacane, Rosa, Papa e tanti altri che solo attraverso il suo lavoro sono usciti dal buio nel quale li aveva confinati la storiografia ufficiale.

Come ha detto Spadolini, che salendo le scale di via Campo Marzio aveva trovato i documenti introvabili, gli opuscoli nascosti, i verbali delle riunioni segrete che gli avevano consentito di pubblicare i suoi articoli sul

«*Il Mondo*» di Pannunzio sui repubblicani dopo l'Unità [G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Ed. Le Monnier, 1972], in Ghisleri, come in Mazzini, ma io aggiungerei in Conti e in Asproni, «*permane l'esigenza di una costante simbiosi fra pensiero ed azione per cui ogni problema politico è etico e problema etico è politico*».

Con il professor Orrù»., una "fede" comune

Il mio ricordo della conoscenza di Tito Orrù si perde nella notte dei tempi. Se non vado errato il mio primo incontro risale al 1948 quando un gruppo di studenti universitari, provenienti dal centro e dal nord della Sardegna, fondò l'Associazione Universitari di Sardegna, allora capitanata da Michelangelo Pira, che si poneva in contrasto con la LAUC, l'organismo che raccoglieva i cagliaritani doc, che utilizzava solo per essa prestigiosi locali in via Università vietandone l'ingresso ad altri. Ma vuoi per una certa venatura sardista o per mancanza di locali l'AUS non fece molti passi avanti e dopo qualche mese si sciolse. E tuttavia da quei giorni i giovani repubblicani come me iniziarono a frequentare il vecchio monastero di corso Vittorio Emanuele, sede del Partito Sardo, e si saldò un'amicizia con Pira, con Orrù, Marco Dilìberto, Marcello Tuveri e tanti altri che è durata tutta una vita e per alcuni continua ancora. Dopo un lungo periodo di lontananza dovuto a residenze diverse, i rapporti si riannodarono, come testimonia un volantino elettorale per le elezioni amministrative del 1960 di Cagliari che ho trovato tra le mie carte, nel quale sono inseriti come candidati Tito Orrù e Lello Puddu.

Fu però in occasione dell'incarico che la professoressa Arcari assegnò a Tito e Carlino Sole, di gestire il monumentale diario di Giorgio Asproni, scoperto da Bruno Josto Anedda, che i nostri rapporti si intensificarono per la mia grande curiosità di sapere se ciò che io avevo scritto in due articoli sulla Nuova Sardegna del 3 e 4 ottobre 1956 corrispondeva alla verità che sarebbe emersa dai nuovi documenti. Quei due articoli li aveva a suo tempo letti e quasi dimenticati ritenendo che fossero, dal punto di vista storico, inattendibili perché scritti da persona che su fatti e uomini

del Risorgimento dava lo stesso giudizio dei mazziniani come Asproni. Con mio grande piacere, dopo aver ricevuto la copia dei due scritti che gli avevo inviato, mi telefonò per dirmi che a distanza di oltre 50 anni, di ciò che avevo scritto non era da correggere nemmeno una virgola. Gli ho risposto che forse lui, ma anche io, abbiamo sofferto di una specie di innamoramento nel trattare di un personaggio. Questo giudizio lo traevo da ciò che avevo sentito dal prof. Galante Garrone, il quale presentando il suo Salvemini e Mazzini aveva confessato di averli accomunati anche se, come è noto, Salvemini non ha mai condiviso l'ultimo Mazzini.

Dal primo convegno nazionale di Nuoro, al quale parteciparono con le loro straordinarie relazioni Giovanni Spadolini, Giuseppe Tramarono e Arturo Colombo, alle innumerevoli occasioni di scambi di idee e di maggiori approfondimenti si è affinata una amicizia che è diventata sempre più fraterna. Ciò ho testimoniato nel congresso nazionale dell'Associazione Mazziniana nello scorso ottobre a Forlì, dove in apertura del mio intervento ho reso omaggio all'amico scomparso rievocandone le grandi doti di studioso e sottolineando la sua adesione agli ideali di autonomismo democratico della scuola repubblicana. Con molto piacere ho sentito gli attestati di stima nei confronti di Orrù, da parte di molti congressisti, dei quali vorrei rimarcare quello del prof. Roberto Balzani, attuale sindaco di Forlì, che ha ricordato il contributo di Orrù al convegno dedicato alla figura di Aurelio Saffi e quello del presidente nazionale dell'AMI che ha avviato la sua replica finale con una partecipazione di tutti i mazziniani italiani al lutto degli amici sardi. Ma non posso chiudere queste mie brevi note senza ricordare un episodio che mette in risalto, se ce ne fosse bisogno, il valore della presenza scientifico-culturale dì Tito Orrù.

In occasione del convegno dedicato al centenario della morte di G.B. Tuveri dal 3 al 6 dicembre 1987, ricevemmo una lettera del nostro amico Vittorio Parmentola, direttore del museo del Risorgimento di Torino e del Pensiero Mazziniano, organo dell'AMI, con la quale ci comunicava la presenza di Norberto Bobbio, allievo del prof. Solari, lo scopritore di Tuveri, pregandoci di metterci a sua disposizione per qualunque cosa

avesse bisogno. Quando ci presentammo a Bobbio, il professore disse che era talmente carico di cortesie che davvero la preoccupazione di Parmentola era del tutto inutile. «*Ma voi fate bene a essere amici di Vittorio*», ci disse, «*Io, quando non ricordo qualcosa, basta che faccia una telefonata per sapere i particolari più minuti che mi interessano e tutto ciò a memoria, senza fare ricerche. Vittorio sa tutto di tutti*». Qualche giorno dopo la conclusione Parmentola ci telefonò per dirci che aveva sentito Bobbio che aveva ringraziato per avergli offerto i nostri servizi, ma che lo avevano colpito alcune cose. La prima, le gigantesche mangiate a cui era stato sottoposto; seconda, la partecipazione di massa della gente che non ha abbandonato la sede del convegno nonostante il grande numero dei relatori; la terza, infine, che ha fatto scoprire una persona simile a lui, per la dovizia dei particolari, per aver dimostrato che la scelta mazziniana di Tuveri non si riferiva soltanto alla Roma del Popolo ma già era stata fatta prima del 1848. Quest'uomo era un professorino di Scienze Politiche, di Tuveri sapeva tutto e lo diceva senza annoiare nessuno. «Ho capito che era dei vostri». Inutile dire che si trattava di Tito.

---------- o O o ----------

[...] La Prof. D'Arienzo ha poi ceduto la parola al Prof. Lello Puddu, membro dell'Associazione Culturale "Cesare Pintus" di Cagliari, che ha dissertato su *La Sardegna nel Risorgimento* nel ricordo di Tito. La relazione proposta si è incentrata su un excursus ricco di aneddoti e di spunti inediti relativi ai personaggi di età risorgimentale oggetto degli studi di Tito Orrù.

«*La Sardegna infatti* - ha tenuto a precisare l'oratore - *è piena di attribuzioni di monumenti o località a personaggi della classe dominante del periodo sabaudo, ma sono rari i riferimenti ai sardi*». Fanno eccezione in tal senso le figure di Giovanni Battista Tuveri, noto ai più proprio per l'intestazione a suo nome di numerose strade in molte località sarde e per essere stato ricordato degnamente in un convegno cagliaritano organizzato proprio da Orrù, e di Giorgio Asproni, deputato bittese di cui il nostro Tito pubblicò i diari. «*È proprio in questo lavoro di Tito - ha*

proseguito Puddu - che molti accadimenti della vita nazionale trovarono la loro giusta collocazione storica». Sono degni di essere menzionati in questo frangente due episodi molto significativi, in cui il soggetto principale è sempre Giuseppe Mazzini, il quale si raffronta prima con Carlo Cattaneo e poi con Garibaldi.

Così il relatore per il primo caso: «*il rapporto, per molti conflittuale, tra Carlo Cattaneo e Mazzini, nasce da lontano. Quando nel 1860 a Napoli si urlava: "Morte a Mazzini e a Crispi" e Giorgio Pallavicino, seguendo le pressioni di Cavour, chiedeva a Garibaldi l'espulsione dei due antipiemontesi, Cattaneo respingeva sdegnosamente la mano che lo stesso Pallavicino voleva stringergli e, davanti a tutti, esclamava: "Io non posso accettare la vostra mano perché avete tendenze poco generose. Voi perseguitate Giuseppe Mazzini che è stato sempre il terrore dei nemici d'Italia. Io non sono mai stato suo amico, ma la sua costanza, la sua virtù, tutta la sua vita consacrata alla redenzione della Patria meritano rispetto e riverenza. È crudele che questo grande e libero cittadino sia mandato via da terra libera italiana". Mentre Cattaneo proferiva queste gravi parole, Pallavicino balbettava: "Di questo mi darete conto". Cattaneo rispose: "Come e dove volete". Ma non vi fu alcun duello*».

Riguardo al secondo evento Puddu così sintetizza: «*Un'altra occasione di verifica dei rapporti tra Garibaldi e Mazzini, in quel periodo definiti ai ferri corti, capitò durante la visita di Garibaldi in Inghilterra nei 1864, viaggio che ebbe un successo senza precedenti. Nei docks di Londra si accalcarono oltre un milione di persone per salutare l'Eroe dei due mondi. Il rivoluzionario russo Herzen aveva invitato a cena un gruppo dì emigrati politici per rendere onore a Garibaldi. Il primo che parlò fu Mazzini che disse: "Nel mio brindisi voglio riunire tutto quello che amiamo, tutto quello per cui combattiamo. Alla libertà dei popoli, all'unione dei popoli, all'uomo che nel nostro tempo rappresenta l'incarnazione vivente di queste grandi idee, a Giuseppe Garibaldi". Sentite queste parole Garibaldi si levò in piedi ed esclamò: "Oggi voglio adempiere ad un dovere che già da tempo dovevo compiere. fra noi c'è un uomo che ha reso i più grandi servigi al mio paese nativo e alla libertà*

in genere. Quando io ero ancora ragazzo e avevo solo degli impulsi vaghi cercavo un uomo che potesse essere la guida, il consigliere della mia giovinezza, lo cercavo come un assetato cerca l'acqua nel deserto. Lo trovai. Egli solo vegliava quando tutto intorno dormiva. Diventò mio amico e lo rimarrà sempre. In lui non si è mai spenta la santa fiamma dell'amore per la Patria e per la libertà. Brindo a lui, al mio amico, al mio maestro". Tutti i convenuti si alzarono in piedi e applaudirono».

Il relatore ha infine concluso con un ricordo del Prof. Orrù: «*Il tempo che mi è concesso non mi permette di citare altri episodi messi in luce da Tito al quale mi hanno legato circa settant'anni di amicizia fraterna e condivisione di ideali comuni. Tito ha chiuso la sua vita in un giorno nel quale si fanno gli auguri di un futuro più felice. Per coloro che gli sono stati vicini, per i suoi familiari, per i suoi amici, il giorno di Capodanno sarà un giorno carico di grande tristezza*».

Nell'umanità di Ugo La Malfa, Giovanni Battista Melis ed Alberto Mario Saba i "modelli perfetti" dell'uomo pubblico

Fondazione Sardinia, 13 gennaio 2018 - Nel piovigginoso pomeriggio di giovedi 11 gennaio si sono svolti i funerali civili, al cimitero di San Michele, di Lello Puddu. Sono accorsi, per l'occasione, da tutta l'isola e anche dal continente, cento, duecento amici ed estimatori, compresi quelli che negli ultimi anni, per le ragioni più varie, avevano dovuto rarefare le occasioni di incontro. (Il mio personale ultimo scambio con lui, incontrato la prima volta forse 47 o 48 anni fa, è stato nel dicembre 2016 al dibattito, presso la sede della Società degli Operai su "Azionismo e Sardismo", io relatore insieme con Salvatore Cubeddu, Lello con Marcello Tuveri fra i testimoni/coprotagonisti di lontane battaglie politiche).

La bara accarezzata da molti, la famiglia nell'ultima affettuosa prossimità ad essa, tutti i convenuti sparsi nella grande sala ad ascoltare le parole introduttive di Roberto Pianta, preside del liceo Dettori e penultimo presidente dell'AMI cagliaritana, e le testimonianze commosse

di Marcello Tuveri - amico di una vita intera -. Di Mario Di Napoli – alto funzionario della Camera dei Deputati e presidente nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana - e di Francesca Pau, brillantissima studiosa del movimento democratico e repubblicano italiano e sardo fra Ottocento e Novecento. Sobrio ogni intervento. La memoria di ciascuno degli oratori ho conservato e riflesso un tratto breve ma importante della personalità dell'amico perduto. Da Marcello Tuveri è emersa la probità, soltanto all'apparenza impossibile e invece dimostrata con i fatti sempre, dell'imprenditore impegnato in un settore così a rischio di tentazioni e d'immoralità come è l'edilizia, ed è emersa anche la marcia minoritaria del "repubblicano sardista" (amico cioè del PSd'A storico, radicato nella comune scuola democratica italiana) saputosi salvare dalla solitudine soltanto per il patto d'unita politica (che era fraternità di relazione, tanto più a Nuoro) con i "sardisti repubblicani", da Pietro Mastino e Peppino Puligheddu a Luigino Marcello e Sebastiano Moccioni, do Athos Marletta a Giannetto Massaia e Annico Pau, e quanti altri!

Per Mario Di Napoli è valsa, della personalità di Lello Puddu come s'è donata all'amicizia ecumenica delle mille anime repubblicane e mazziniane d'Italia, soprattutto la dimensione sarda, capace di unificare in un'unica resa, rispettando le originalità di ciascuna parte, il talento di Sassari e quello barbaricino, così come quello arborense e quello cagliaritano o sulcitano, senza primazie rivendicate o concesse: la Sardegna sentita ed offerta alla comunione italiana come un unico contenitore di umanità e cultura, di una storia complessa e di una generosità morale capace di superare ogni separatezza fisica o territoriale. Senza spocchia cattedratica, Lello accompagnava non allo "spettacolo" della Sardegna, ma alla "condivisione" di quanto, grande o non grande che fosse, la nostra terra sapeva offrire di unico al mondo.

Per Francesca Pau è stato, Lello Puddu, il maestro orientatore sì anche dei suoi studi particolari e così tanto approfonditi (e riconosciuti preziosi da chi ha lavorato, sugli stessi soggetti, da una vita intera nelle università!) ma anche il garbato e competente interfaccia, dalla Sardegna, del complesso e variegato mondo della democrazia italiana che ha costruito

la Repubblica con i materiali del risorgimento patrio affinati dalla stagione dell'antifascismo: bastino i nomi di Giulio Andrea Belloni e Giovanni Conti, quest'ultimo vice presidente dell'Assemblea costituente.

Per tutti è stato un dotto - cresciuto da adolescente e poi giovanissimo alla scuola nuorese di Giovanni Ciusa Romagna e, negli anni degli studi universitari, a quello tutta mazziniana e mameliana di Genova - che ha offerto il pane delle idealità e degli esempi nella fraternità, mille volte di più anche conviviale, dell'incontro aperto e informale.

A seguire ecco tre contributi biografici che io stesso debbo alla penna di Lello Puddu, da lui offerti ad alcuni dei miei libri degli anni '80-90: in sequenza, Ugo La Malfa e la Sardegna, Cagliari, 1989; "Con cuore di sardo e d'italiano...". Giovanni Battista Melis deputato alla I a IV legislatura repubblicana, Cagliari, 1993, e Per Alberto Mario Saba, Cagliari, 1994. (Quest'ultimo apparso anche in *Il Pensiero mazziniano*, n. 1/1993).

Ugo La Malfa, il suo autonomismo fra Mazzini e Cattaneo

Penso di non sbagliare se affermo che dopo Milano e la Romagna, l'una per aver segnato le scelte importanti della sua vita, l'altra per averlo sommerso dell'affetto e dei bagni dì folla di cui il resto del paese è stato sempre avaro nei suoi confronti, è la Sardegna la regione che più delle altre per Ugo La Malfa costituì un grande motivo di attrazione e interesse.

Il suo primo impatto con l'isola avvenne nell'autunno dei 1926 quando, espulso per attività sovversiva dal corso ufficiali di Palermo, venne spedito alla caserma di San Bartolomeo a Cagliari. «*Ogni mattina - ricorderà più tardi - prendevo le mie carte e i libri e mi sedevo sotto il primo albero della spiaggia del Poetto, oppure andavo sulle rocce della "sella del diavolo" (1). Era l'unica cosa che potessi fare. Pensare di prendere contatto con Mario Berlinguer (compagno nella pentarchia dell'Unione Democratica dì Giovanni Amendola) era del tutto*

impossibile. Anche lui aveva le sue gatte da pelare. Attesi il congedo, che arrivò nel gennaio del '27 e tornai nel Continente».

Il secondo impatto con i sardi, se non con la Sardegna, avvenne nelle riunioni clandestine che prepararono la nascita e la presenza nella lotta antifascista del Partito Italiano d'Azione. Francesco Fancello, Stefano Siglienti, Emilio Lussu erano i tre sardi con cui La Malfa divise tra il '43 e il '44 i momenti di alto rischio ma di grande tensione ideale dei giorni della resistenza a Roma fino al giugno del '44. Lussu rappresentava già l'anima socialista del partito, la tendenza contro la quale La Malfa combatté con ogni sua energia, ma nella cospirazione romana, abbandonate le dispute, tanto Lussu quanto La Malfa rinunziarono, vivendo insieme, ai nascondigli più o meno segreti: ambedue dotati di grande coraggio, al di là della diversa visione dei problemi della società italiana, finirono legati da reciproco sentimento di stima nel ricordo di quei giorni difficili (2). Fancello era un lussiano a prova di bomba, l'antico collaboratore alla "Critica Politica" dì Zuccarini e al giornale di Torraca "Volontà", l'unico nel quale La Malfa non riuscì a far breccia, a differenza di "Fanuccio" Siglienti che, nonostante l'affetto e l'ammirazione per Lussu, rimase sempre vicino a La Malfa divenendone uno dei più ascoltati consiglieri economici.

La Sardegna e i sardi dì nuovo importanti per La Malfa al primo congresso pubblico del Pd'A nell'Italia liberata: Cosenza 4-7 agosto 1944. La Malfa confesserà più avanti che digeriva molto male la collocazione di Lussu negli organi dirigenti del Pd'A e il suo sistema di telecomandare il partito quasi dall'esterno in rappresentanza del Partito Sardo d'Azione. Nell'esecutivo nazionale nato a Firenze nella riunione clandestina del settembre 1943 insieme a La Malfa, Reale, Bauer, Rossi-Doria e Fancello, Lussu rappresentava il PSd'Az. Anche a Cosenza rispetto ai 100.000 voti degli iscritti del meridione il leader sardista era accreditato di 50.000 tesserati della Sardegna che pure necessari per far vincere la tendenza filo-socialista, sulla quale si riverseranno i voti della rappresentanza calabrese di Woditka pari al 50 per cento dei delegati (3).

Nel congresso di Cosenza l'unico sardo azionista, non sardista, fu Salvatore Cottoni che votò per la mozione La Malfa apportandole il peso di una decina di sezioni della provincia di Sassari (4).

Nello stesso congresso Lussu rispose al discorso di La Malfa, fautore di una scelta democratica non socialista, con un lunghissimo intervento di molte ore che iniziò col famoso riferimento al potere della vernaccia: «Nella mia isola c'è un vino inebriante, la vernaccia, ma io non bevo! Il discorso di La Malfa è inebriante. Ma io non lo bevo!». Stessa lunghezza al congresso della scissione nel '46, quattro o cinque ore, ridotte a dimensioni minori in quello dello scioglimento, nel '47, ma compensate da più interventi.

Lussu e La Malfa presero due strade diverse nel 1946 e non trovarono più terreno sul quale almeno discutere poiché anche il sonoro schiaffone che Lussu ammollò nell'aula del Senato, in occasione della discussione della legge maggioritaria del '53, ad un La Malfa che non se lo attendeva, rappresentò un attestato della lontananza che ormai divideva i due uomini politici molte passionali (5).

Per quanto vincitore a Cosenza e a Roma tuttavia Lussu perdette il suo dominio sul PSd'Az. che nel luglio 1948 abbandonerà per fondare il PSdAz. socialista. Dimodoché La Malfa iniziò da quel momento a sostituire – sia pure non con la stessa intensità – Lussu nel cuore dei sardisti tessendo un rapporto di grande amicizia con Titino Melis, col quale era stato in carcere a Milano nel 1928, Pietro Mastino, già sottosegretario al Tesoro nel Ministero Parri e nel 1° De Gasperi, Luigi Oggiano, Anselmo Contu e molti giovani.

In occasione di qualche visita per motivi di governo non mancava mai di incontrare i suoi amici sardisti, in mezzo ai quali sentiva quasi una atmosfera romagnola, carica cli grandi ideali ma allietata altresì da robuste mangiate e bevute. Venuto a illustrare a Cagliari la sua proposta di Costituente programmatica tra le forze laiche nel febbraio 1952, letteralmente perse le staffe quando a Sassari parlò alla Camera di

commercio della sua politica di ministro del Commercio estero per l'abbattimento dei dazi doganali.

Dopo aver premesso che era lieto di parlare nella Sardegna di Deffenu e del manifesto antiprotezionista proseguì affermando che la liberazione del Mezzogiorno dal protezionismo parassitario insieme alla creazione della Cassa con l'intervento straordinario, erano i fondamenti per le prospettive della rinascita meridionale. Il responso delle forze sociali fu carico di lamentele e in qualche caso pervaso di astio. Gli imprenditori piansero per le fortune della Nurra impoverita dalla impossibilità di smerciare il crine vegetale per i materassi provenienti dalla sua palma nana, gli rimproverarono la crisi del turacciolo, per l'apertura dell'importazione spagnola del sughero, e dell'olio d'oliva. Una accoglienza priva di generosità perché nessuno, nemmeno il commento sui giornali l'indomani, ricordò che per l'avvio del primo gruppo della supercentrale termoelettrica del Sulcis era stato La Malfa, e solo lui, a realizzare la provvista finanziaria necessaria (6).

Incontratolo dopo qualche giorno a Genova e presami la mia quota regionale di male parole per le critiche ricevute a Sassari, dalla vivacità e dall'amarezza con cui affrontò gli stessi argomenti di fronte ad altre forze sociali, stavolta del Nord, capii il suo pessimismo ma valutai anche la sua tenacia impareggiabile, la consapevolezza di non sbagliare e di persistere su un terreno nel quale tanti, troppi anni dopo avrebbe ricevuto i consensi e gli attestati di gratitudine (7).

Nel 1953, dopo qualche anno di vicinanza continua con Melis nel gruppo repubblicano, La Malfa tentò per la prima volta di realizzare un accordo stabile col PSd'Az., dal momento che per usufruire del premio di maggioranza con la legge maggioritaria bisognava essere apparentati e l'apparentamento era possibile fra i partiti che presentavano liste in tutte le circoscrizioni. La Malfa propose a Melis una lista comune sotto l'Edera; Melis disse che il suo partito non era in condizioni di rinunziare al suo contrassegno dei Quattro mori e non se ne fece niente. Ma La Malfa intervenne personalmente su De Gasperi per consentire che l'apparentamento fosse possibile per le liste che erano presenti in almeno

cinque circoscrizioni. Il PSdAz. fu presente così anche nel Continente ma la legge non scattò e Melis non fu rieletto.

Nel periodo ’53-58 le visite in Sardegna furono rade; l’ultima in occasione del congresso sardista del ’57 in compagnia di Max Salvadori allora rappresentante del neonato Partito Radicale col quale si sperava di realizzare un accordo più vasto di quello che sancì l’alleanza elettorale dell’anno dopo. La presenza di Salvadori era determinata dalla intenzione di influire sulla eredità lussiana ancora presente nel PSd’Az. ovvero sull’inconfessato rammarico di aver perduto un leader prestigioso: Salvadori, eroe della guerra di liberazione, fratello di Joyce Lussu, poteva servire allo scopo.

Più tardi la “pizza 4 stagioni” che doveva raccogliere i contrassegni di PRI, radicali, sardisti, Comunità (e chissà come, quello del Partito dei contadini) non riuscì a farsi accettare soprattutto per l’opposizione di Oronzo Reale, cui si deve l’ironica definizione, preoccupato di cedimenti elettorali nelle zone tradizionali.

Il lavoro pluriennale di La Malfa verso i sardisti sembrava cancellato da uno schieramento elettorale anomalo, che però soltanto in rari casi divise profondamente le persone. Ciò gli consentì di riprendere i rapporti, anche per il fallimento dell’alleanza Sardisti-Comunità non meno fragoroso di quello PRI-Radicali, inquadrandoli in uno scenario nel quale il risvolto elettorale doveva rappresentare il naturale, logico sbocco di una alleanza politica realizzata sugli aspetti programmatici. Erano gli anni della preparazione alla svolta di centro-sinistra, della discussione sulla politica di programmazione e della conclusione degli studi sul Piano di Rinascita della Sardegna.

Tra La Malfa e i dirigenti sardi del Partito Repubblicano, con l’appoggio anche se scettico di Reale, si stabilirono i criteri, i tempi e le modalità dell’azione verso la Sardegna e verso i sardisti (8). Che erano: alleanza elettorale nelle amministrative del ’60, nelle regionali del 1961, politica comune in campo regionale e difesa della visione autonomistica,

sul Piano di Rinascita, alleanza elettorale per la Camera e il Senato nel 1963.

Il personaggio più sospettoso nei confronti di questo indirizzo era il maggiore interessato, colui che ne avrebbe riconseguito l'incarico di deputato e cioè Titino Melis. Egli temeva che l'alleanza con il PRI avrebbe snaturato l'essenza regionale del suo partito e ripeteva spesso che una voce sardista in parlamento non valeva tale sacrificio e soprattutto non valeva una probabile spaccatura tra gli stessi sardisti (9).

I primi atti del progetto Sardegna furono le elezioni del 1960 alle quali i repubblicani parteciparono nelle liste sardiste dei Comuni e delle Province coi "4 Mori" e la scritta PSdAz.-PRI fornendo consistenti candidati e suffragi rilevanti rispetto alla forza di quel periodo.

Nel 1961, La Malfa partecipò con intensità alla campagna elettorale per le regionali; trattenendosi diversi giorni percorse la Sardegna in lungo e in largo avendo la possibilità di entrare nel vivo della sua natura e della sua etnia e, a parte l'innamoramento politico, ne rimase definitivamente folgorato. Da allora, al di là degli impegni politici, l'isola divenne sede delle sue periodiche assenze dalla vita politica, per le visite a Capocaccia e Stintino, gli itinerari nuragici, le lagune dei fenicotteri, le escursioni a Tavolara e Molara, il trekking del Supramonte e le sagre dei paesetti di montagna (10).

Nel 1961 sbarcò a Olbia con Peter Nichols, il giornalista inglese a lui molto legato, il responsabile vero del particolare fervore con cui il "Times" e il "Financial Times" ha sempre seguito la sua politica, e già nel primo impatto con Sassari si accorse che i temi della sua azione avevano dato i frutti. Nino Ruju, che lo presentò nella piazza gremita, ricordò che la sua milizia nel Partito Sardo era la risposta all'invito che lo stesso La Malfa aveva rivolto agli universitari sardi presenti al congresso dell'UGI a Perugia qualche anno prima. Poi a Cagliari, nella Marmilla e nella Trexenta, nella montagna del Nuorese (dove incontro Armando Businco uomo della Resistenza azionista a Bologna, rettore dell'università) e

infine a Nuoro dove l'affettuoso abbraccio di Pietro Mastino e Luigi Oggiano lo colpì in modo particolare.

Il viaggio del '61, folgorante come ho detto, animò il suo impegno nei confronti della Sardegna. Diventato Direttore della *Voce*, il giornale divenne con articoli di fondo corsivi scritti illustrativi il più vivace difensore del Piano di Rinascita presentato come il primo esperimento della pianificazione economica nazionale della quale La Malfa era il grande autorevole fautore.

Con una nutrita polemica, estesa anche in sede regionale sui criteri di gestione delle risorse finanziarie del Piano e sulla responsabilità da assegnare alla Cassa e alla Regione, La Malfa osteggiò risolutamente il progetto del Ministro dei Mezzogiorno Pastore che assegnava ad una Sezione speciale appositamente costituita la titolarità del Piano. Uscendo dalla seduta della Commissione Bilancio del 19 gennaio '62 all'autore di queste note, che lo aspettava insieme all'onnipresente Maria Puddu, La Malfa dichiarò che il progetto Pastore era stato silurato ma che il difficile veniva ora: «la Sardegna deve mettersi al lavoro e lavorare bene». Qualche mese più tardi sarà con la sua firma di Ministro al Bilancio che la 588 verrà promulgata e nel congresso nazionale di Livorno del 30 maggio-2 giugno 1962 dedicherà a questo episodio la parte centrale di uno dei suoi più grandi discorsi, una sorta di bilancio della sua stessa vita di democratico, carico dl speranze per il futuro.

Ma quando venne a parlare a Cagliari in occasione delle elezioni del 1963, dalla tristezza e dalla stanchezza che traspariva dal suo sguardo intuimmo che le elezioni, come poi accadde, non sarebbero andate bene. Da Ministro del Bilancio si occupava di tutto: la nazionalizzazione elettrica e lo sciopero dei professori, il rilancio dell'Europa federata e gli investimenti del Mezzogiorno, la politica monetaria e l'esportazione dei capitali. Un lavoro massacrante con pochissime soddisfazioni. Né i sindacati, chiamati da La Malfa a svolgere un ruolo fondamentale nelle scelte strategiche del paese, né gli imprenditori, accecati da pregiudizi e chiusure di cui pagheranno lo scotto qualche anno dopo, gli tesero la mano. La sua visione della programmazione prima e della politica dei

redditi poi, fu respinta nettamente, con fastidio quasi, dalle cosiddette forze sociali che più avanti ne rimasticheranno le tesi come rimedio alla crisi economica dimenticando senza vergognarsi dell'occasione perduta e della ingenerosità di quei giorni. Il suo stesso partito soffrì della scissione pacciardiana, diviso sulla scelta di centro-sinistra.

Dopo il 1963 La Malfa attraverso uno dei periodi più tristi della sua vita ma forse uno dei più fecondi per la individuazione dei temi politici su cui costruirà la sua azione negli anni seguenti. Dopo il disastro elettorale i contatti con molti suoi amici erano interrotti, qualcuno parlava di una atmosfera di liquidazione tipo Partito d'Azione 1947, c'era chi diceva, anche nel PRI che era l'ora dell'unificazione socialista (11).

L'esperienza di governo e le polemiche del primo governo di centro-sinistra fecero maturare, dopo la lettera a Moro, la proposta di politica dei redditi sulla quale articolare i giudizi sul Governo Fanfani («*attaccato da tutte le parti*»), la discussione sulla congiuntura caratterizzata dall'inflazione e la visione di patto sociale che avrebbe garantito la piena occupazione e il superamento degli squilibri cronici tra Nord e Sud.

Nel 1965, mese di marzo, venne eletto segretario del partito e in tale veste qualche mese dopo partecipò alla campagna elettorale delle regionali. Parlando a Cagliari il 30 maggio nel cinema Olimpia strapieno capimmo tutti che l'uomo era perfettamente in palla, caricatissimo e certo che il partito aveva iniziato a risalire la china. L'elettorato apprezzò il senso del discorso lamalfiano e l'alleanza sardista-repubblicana, pur con qualche mugugno degli indipendentisti che andavano rafforzandosi all'interno del PSd'Az., non risentì dell'episodio delle sue dimissioni da presidente della Commissione Bilancio della Camera per aver osteggiato la proposta di addossare allo Stato le spese dl viaggio degli elettori che tornavano in Sardegna dall'estero (12).

Parlò per la prima volta a Oliena cli fronte a tutta la popolazione che per sentirlo si era portata la sedia da casa. Ricorderà sempre il bagno di folla di tipo "romagnolo" anche se l'abbondante libagione del "nepente" impedì il consueto affaccendarsi dalle prime ore del mattino. Oliena e il

Nuorese lo scossero ancora di più della visita del ’61 e, quando avrà un momento di tempo libero, troverà il modo di ritornarvi.

Lo farà nel settembre del 1968 per ripagarsi della fatica per la relazione del congresso di Milano. Sarà un giro dedicato alla quiete di Alghero ma, soprattutto, alla conoscenza più profonda delle nostre zone interne, dal Gennargentu all’Ogliastra, al Supramonte di Orgosolo, la valle di Lanaitto, la costa di Cala Gonone. E proprio tornando da Orgosolo a Nuoro accadde un episodio che poi raccontò anche ai repubblicani riuniti nel congresso a Milano nell’ottobre per rilevare come, talvolta, la presenza dello Stato manca proprio laddove essa è più necessaria (13).

Nel 1968 si era dimostrato sorpreso del risultato elettorale raggiunto pur dopo la rottura col PSd’Az. e nel 1969 partecipò attivamente alla campagna elettorale dimostrando il suo ottimismo sulla crescente presenza del partito in Sardegna. Alle regionali del 1974 risentì delle sofferenze e della delusione di Ministro del Tesoro del Governo Rumor, nel quale non era stato in condizioni di fermare il disavanzo cli cassa di appena 7.400 miliardi nell’infuriare dello shock petrolifero. Si era dimesso ed era venuto a spiegarci i motivi delle sue dimissioni da responsabile del Tesoro, la sua angoscia di non poter frenare l’emorragia della spesa pubblica, assalito dall’opposizione che riteneva il rigore troppo drastico e dal collega Giolitti che non voleva dare al Fondo Monetario le garanzie che La Malfa riteneva giuste e che erano dovute agli italiani, prima che al Fondo.

Il suo stato d’animo, lo conoscevamo, tendeva al brutto e al pessimismo, ma qualche minuto prima che iniziasse il suo discorso ad Alghero, 10 giugno 1974, un maresciallo dei carabinieri lo avverti che Rumor dopo averlo per tutto il pomeriggio cercato (ma lui dormiva a Platamona), pochi minuti prima si era recato dal Presidente della Repubblica a portargli le dimissioni del suo Governo. Come se liberato da un peso che lo opprimeva, sfogò tutta la sua ira in un discorso di grande livello, più urlato che pronunciato, avvertendo il pericolo che correva l’Italia in un momento nel quale il disavanzo della bilancia commerciale

era cresciuto in maniera paurosa raggiungendo il livello del disavanzo di cassa.

Qualche mese dopo sarà vice presidente del Consiglio nel Governo Moro – La Malfa, uno dei migliori del dopoguerra, a cui il PRI diede l'apporto più significativo (legge Bucalossi per le aree edificabili e legge Visentini per la riforma fiscale). Dopo quest'ultima esperienza di governo le visite si diradarono. il neo presidente del partito, che pure aveva scalato il Cervino in età avanzata, riteneva che le scarpinate sarde erano ormai faticose anche per un camminatore della sua tempra.

Il suo ultimo messaggio ci fu rivolto in occasione della confluenza nel PRI di un gruppo di autonomisti nella primavera del 1978. Rammaricandosi di non poter essere con noi, avendo l'animo rivolto ad Aldo Moro sequestrato dai terroristi, aggiunse: «*tenete alta la bandiera dell'autonomismo democratico e del sardismo. Essa è stata animatrice negli anni difficili del fascismo; lo sarà ancora in questi giorni tristi della Repubblica*».

Note:

(1) La Malfa era stato inviato per punizione al XVI reggimento di artiglieria di *stanza nel capoluogo isolano: qui starà circa tre mesi, prima dell'anticipato congedo.*

(2) Lussu ricorderà nel suo "Sul partito d'Azione e gli altri" il coraggio di La Malfa che circolava per Roma carico di esplosivo.

(3) Più tardi La Malfa sottolineerà la stranezza del comportamento di Lussu che, vincitore assoluto del congresso di Cosenza e di quello di Roma del '47 e del successivo Consiglio nazionale che decise la fusione del Pd'A col PSI, non partecipò all'operazione. Tutta la presenza di Lussu nel Pd'A è stata formalmente anomala: anche dopo il congresso sardista del luglio 1948 che sancì la sua uscita dal partito che aveva fondato, non entrò nel PSI e capeggiò la lista per, le, regionali del PSd'Az. socialista. Nell'aprile '48 il PSI era col PCI nel Fronte popolare e Lussu, sempre dall'esterno, lo sostenne con la formula: col Fronte, fuori dal Fronte, risultando ancora tesserato sardista.

(4) Il Pd'A in Sardegna fu costituito nel '43 a Sassari da Mario Berlinguer, Stefano Siglienti, e Salvatore Cottoni che ne divenne segretario provinciale. Cottoni, fino quando rimase azionista per poi passare al PSDI divenendone deputato, fu molto polemico con Lussu del quale diceva che era riuscito a sciogliere un partito senza mai entrarvi.

(5) Lo schiaffo di Lussu a La Malfa non fu il solo nella storia fra i due. Uno lo mollò La Malfa a Federico Comandini nel congresso di Cosenza e Lussu invitò il responsabile a chiedere scusa con un biglietto che La Malfa conservò. Per quello del '53 di Lussu, La Malfa, dopo aver tentato di restituirgli la pariglia, gli mandò i padrini. Avendo Lussu rifiutato (lui che aveva sfidato Farinacci), fu censurato dai padrini, che gli ricordarono di essere stato un valoroso combattente.

(6) L'indomani sulla "Nuova Sardegna" nella rubrica "Al Caffè" Frumentario parlò del diritto di un ministro non democristiano a dormire nei letti del Palazzo Provinciale visto che gli alberghi erano pieni per la corsa ciclistica Cagliari-Sassari. Quanto alla sua proposta di federazione di partiti laici il problema fu sentito dalla base giovanile sardista ma non ebbe risultati concreti.

(7) Dell'episodio di Sassari parlò 15 giorni dopo al congresso nazionale del PRI di Bari: «A Sassari mi pareva di stare in una riunione di industriali milanesi, non del Sud».

(8) Un ruolo non effimero nell'attuazione di queste decisioni ebbe la segretaria di La Malfa di quel periodo. Maria Puddu, già militante nel PSd'Az., conosceva perfettamente argomenti e persone che partecipavano all'azione politica.

(9) Contrariamente ai timori di Melis il Direttorio regionale sardista, nel 1963, sancì all'unanimità l'alleanza con PRI. Gli stessi "irriducibili" votarono a favore dichiarando che una azione politica di solidarietà pluriennale voleva l'alleanza elettorale. Michele Columbu (Antonio Simon non era nel partito) fu candidato alle elezioni politiche.

(10) Camilla Cederna, nell'"Espresso" di quegli anni, avendogli chiesto di commentare un discorso del Governatore della Banca d'Italia, uscì con un articolo intitolato "I muggini di La Malfa". Reduce da un viaggio privato era rimasto impressionato dal fatto che nella fiera del bestiame di Abbasanta i sardi,

popolo di pastori, si abbuffavano non di robuste bisteccone ma dei cefali arrosto che lui stesso aveva mangiato con le mani.

(11) Di questo periodo di solitudine ricorderà sempre coloro che non lo abbandonarono. In una lettera a Melis del luglio 1967, nel tentativo di scongiurare una rottura tra PRI e PSd'Az. dopo tanti anni di collaborazione, scriverà: «Sai quanto ti voglio bene, ma sai quanto voglio bene a chi mi è stato vicino nei giorni difficili».

(12) Per convincere i quadri del partito che la sua posizione era dettata dal rispetto della Costituzione che imponeva di indicare a carico di quale titolo di bilancio si addossavano le nuove previsioni di uscita, mandò in Sardegna il compianto Franco Montanaro, appena nominato segretario organizzativo.

(13) Una camionetta della Polizia ci aveva fermato e identificato nel Supramonte di Orgosolo. Qualche ora dopo in piena notte forammo una gomma e tutte le auto degli orgolesi che tornavano in paese si offrivano, senza sapere che c'era La Malfa, di aiutarci. Quando passò invece la camionetta della polizia, all'invito di un graduato di fermarci per aiutarci, l'autista rispose: «Che me ne frega a me di La Malfa, io vado a casa». La Malfa ascoltò e al graduato che, zittito l'autista, si metteva a nostra disposizione, disse: «Tutti i cosiddetti banditi di Orgosolo si sono offerti di aiutarci, ma se per il suo collega nemmeno io sono degno di essere aiutato, allora vuol dire che qui lo Stato non esiste. Che Stato si può attendere un cittadino qualsiasi?».

Titino Melis, sulle orme di Giorgio Asproni

Rileggendo a distanza di tanti anni i discorsi di Titino Melìs vengono subito alia mente alcune considerazioni. La prima riguarda la dimensione della sua partecipazione ai lavori dell'aula di Montecitorio. Pur essendo stato eletto per due sole legislature, egli intervenne in modo così nutrito ed ampio che altri parlamentari, non solo sardi, possono vantare la stessa presenza soltanto mettendo in campo un'attività doppia o tripla di quella sua. La seconda considerazione da fare è che la parola del rappresentante sardista è quasi tutta nell'assemblea e scarsa nelle commissioni. Non

faceva parte infatti di un grosso gruppo parlamentare e quindi non poteva seguire il corso delle leggi nelle diverse commissioni referenti: aspettava l'eventuale varo nella seduta decisiva dov'era più facile informare l'opinione pubblica e documentare il lavoro fatto. D'altra parte, quando faceva parte del gruppo misto in genere era designato a settori nei quali la Sardegna aveva pochi interessi diretti. Solo quando fece parte del gruppo repubblicano poté sostituire nelle commissioni uomini di governo del PRI e la sua presenza nella formazione delle leggi aumentò insieme alla trattazione di problemi non più solo sardi ma di più vasto respiro nazionale.

Quando venne eletto, il 18 aprile 1948, aveva dovuto governare una crisi interna del Partito Sardo con molto tatto, evitando l'esplosione pubblica del contrasto, ormai insanabile, che sfociò poi nella scissione del luglio seguente, tra Lussu con i suoi social-sardisti ed il nucleo dirigente che si ritrovava intorno a Mastino, Oggiano, Contu, Soggiu e lo stesso Melis.

Lussu, che aveva proposto al partito l'adesione al Fronte popolare, ricevette un cortese ma fermo rifiuto della maggioranza dei sardisti i quali, nel grande dibattito che percorse in quegli anni tutta la sinistra italiana, non ebbero dubbi nell'operare una scelta di campo difficile ma di cui oggi possiamo valutare il grande positivo valore storico. Lussu, naturalmente, non si acquietò e, dovendo rendere conto in campo nazionale al gruppo di azionisti che avevano portato il Pd'A sulle posizioni cosiddette fusioniste col PSI, appunto rese conto della sua posizione autonoma di fronte ai sardisti nel comizio al cinema "Eden" di Cagliari, che aveva il significativo titolo "col Fronte, ma fuori dal Fronte".

La dicotomia che sarebbe poi esplosa nel congresso della Manifattura Tabacchi, fece perdere al PSd'Az quelle migliaia di voti che impedirono l'elezione di un secondo deputato nella persona di Gonario Pinna. Perché non c'è dubbio che la sinistra lussiana preferì votare per il Fronte, dal momento che l'elezione di Melis apparve, come poi accadde, senza validi competitori.

Se qualcuno rileggesse, a distanza di oltre 45 anni, il discorso di Lussu e rileggesse anche la relazione e la replica di Melis al congresso della scissione non potrebbe, dicevo, non rilevare l'importanza storica della scelta sardista di allora, l'espressione moderna di una forza della sinistra democratica, il Partito Sardo d'Azione di Melis, che vide giusto e non deragliò dalla sua antica tradizione popolare, riformatrice, libertaria, ma non classista e nemmeno corrotta da deviazioni di estremismo massimalista. E se invece volessimo valutare tutto lo scenario nel quale Lussu collocava la sua posizione politica, con tutto il rispetto dovuto ad una figura che esercitava con fascino senza limiti per il suo passato glorioso nella lotta antifascista, non potremmo non essere assaliti dai brividi nel pensare ad una soluzione delle cose nella direttrice che egli aveva auspicato.

Dopo le elezioni del 1948 l'attività di Melis si spiegò intensamente nell'aula di Montecitorio e nel sostegno al partito che, attaccato da sinistra, si accingeva ai comizi per il primo consiglio regionale, quando ebbe un successo abbastanza consistente eleggendo sette consiglieri.

Avvocato di grande spessore, abbandonò di fatto provvisoriamente la professione dedicando l'anima e il corpo allo sviluppo delle organizzazioni del partito, alla difesa delle amministrazioni locali, alle faticose peregrinazioni per tutta l'isola a diffondere la visione sardista dei problemi, mettere sotto accusa la mancata coerenza del PCI e del PSI che si rivelavano incapaci di far dirottare le risorse della ripresa produttiva del Paese a favore delle aree depresse e la condotta della DC isolana troppo succube ai voleri e alle scelte del potere romano di uno Stato accentratore.

Nel suo primo discorso alla Camera sono presenti tutti i temi della polemica sardista, quelli ormai classici del meridionalismo democratico in "formato Sardegna": la situazione dell'agricoltura senza acqua, dell'allevamento nomade, delle miniere senza industrie di trasformazione, dei trasporti inefficienti, della crisi del carbone e del sughero, dell'assenza del credito e della energia a buon mercato, di uno Stato che ha creato i suoi figli spuri, che ha espropriato per mancato pagamento di imposte un cittadino ogni 14 abitanti contro uno ogni 27.000 del Nord Italia, e

insieme tutte le prospettive di un destino meno avaro se fosse stato varato - come Melis chiedeva - un ministero per il Mezzogiorno e le isole, chiudendo quello antistorico per l'Africa Italiana allora ancora esistente: «*Chiedo anche per la nostra regione, con cuore di sardo e d'italiano, quella giustizia che ci liberi dal parassitismo e dal privilegio*».

Il suo ritorno in aula è nell'autunno del 1949, ma rispetto ai suo esordio dell'anno prima ci sono diverse novità: la prima è che il PSd'Az sta insieme alla DC nel primo governo regionale e Melis assolve al compito, talvolta in assoluta solitudine - perché le sinistre sono all'opposizione e i big sardi della DC stanno al governo - di difensore dell'esecutivo regionale che vedeva gli assessori sardisti in posizione di grande rilievo: soprattutto Soggiu all'Industria, Casu all'Agricoltura, mentre Contu presiedeva il Consiglio. La seconda novità è che Melis, nella contestazione del governo nazionale per la mancata soluzione dei problemi, non vuole confondersi con le sinistre e dunque, quando ritiene che un suo emendamento corra il rischio di essere respinto, piuttosto che lucrare a fini elettoralistici l'episodio, preferisce credere o far finta di credere alle assicurazioni ministeriali che «*l'ordine del giorno Melis verrà tenuto nella dovuta considerazione*».

Certo, ci sarà qualcuno, e qualcuno allora ci fu, che condanni un tale approccio di azione parlamentare mostrando di preferire un atteggiamento radicale anche se improduttivo sul piano concreto. E tuttavia, osservando il lungo percorso della trasformazione realizzata in Sardegna dagli anni del dopoguerra ad oggi, nessuno può legittimamente negare che il volto dell'isola è mutato profondamente e che questo si è avuto anche per la persistente, incessante, appassionata azione di Titino Melis. Lo riconoscerà più tardi un giornalista scomodo e mai tenero nei confronti dei sardisti, Aldo Cesaraccio, alias Frumentario, che in un famoso "al caffè" della sua rubrica quotidiana sulla "*Nuova Sardegna*" riconobbe al PSd'Az, e cioè a Melis, il ruolo di "antico svegliarino", di quel congegno che ricordava agli italiani, ma soprattutto ai sardi, il dovere della difesa degli interessi della "piccola patria" oltre ogni divisione, oltre ogni tatticismo, oltre ogni accomodamento. Melis fece diffondere

quell'articolo in migliaia di esemplari, naturalmente - oggi è da rimarcare - a sue spese, aggiungendo: «*se uno che non ci è tanto amico dice queste cose vuol dire che la nostra opera non è inutile, ma essenziale*».

Il discorso del 26 ottobre 1949, al quale ebbi la fortuna dì assistere, è forse uno dei più belli pronunziati da lui alla Camera. Intervenendo sullo stato di previsione di spesa del Ministero dell'Industria, dotato di accurate notizie tecniche e di profonda conoscenza dei problemi, egli rappresenta uno dei più lucidi squarci della storia della lotta della Sardegna contro le baronie elettriche che come un laccio alla gola soffocano ogni tentativo di espansione della base produttiva. È uno dei momenti migliori della vita autonomistica ed esso appartiene tutto, nella direzione politica regionale e nel suo sponsor parlamentare, al Partito Sardo d'Azione. Il discorso è pronunciato in un'aula affollata, l'eloquio scintillante, le numerose interruzioni ne fanno - come ho detto - uno dei più lucidi dell'avventura parlamentare di Titino Melis.

Fino al suo intervento del 22 giugno 1950 sulla istituzione della Cassa del Mezzogiorno - altro discorso di grande spessore e anche di grande speranza - il deputato sardista si occupò soprattutto dei due problemi allora all'ordine del giorno: Carbonia con la sua crisi mineraria e il nodo dei trasporti. Di fronte a questi due comparti, la classe politica sarda ha forse scontato, possiamo dire, un errore storico basando la sua battaglia più su aspetti di carattere etico-politico che su rigorose valutazioni tecnico-economiche.

Sul carbone Sulcis, che rimaneva invenduto sulle banchine provocando riduzione delle forze di lavoro, erano fondate le teorie della produzione di energia elettrica a basso costo che poi avrebbe dovuto suscitare nuove iniziative produttive. Ma la tecnologia, che oggi con la gassificazione sembra farci uscire dal tunnel dell'annosa questione, allora non era così avanzata per cui tutti, classe politica e sindacati, combatterono, fino al malaugurato trasferimento all'ENEL e alla chiusura delle miniere, una battaglia di retroguardia distruggendo enormi risorse di denaro che forse avrebbero potuto finanziare, in altri settori, attività più sane capaci di reggere all'inesorabilità del mercato.

Per quanto riguarda i trasporti non c'è dubbio che la parificazione tariffaria era un obbligo da parte dello Stato per non discriminare i sardi, tuttavia, a parte l'ammodernamento dei servizi che fu realizzato, essa non portò all'auspicata ipotesi di una presenza dei prodotti agricoli sardi sui mercati italiani ed europei. Si può dire anzi, ma col senno di poi, che la disponibilità dei vettori e le tariffe più modeste hanno consentito a organizzazioni produttive più agguerrite delle nostre di allargare nell'isola le quote del mercato di consumo che già detenevano.

Nel 1950 Melis aderì al gruppo repubblicano e si fece più stretto, così, il rapporto che lo legava ad Ugo La Malfa. Nel discorso del 22 giugno dì quell'anno c'è infatti il tono, il taglio dell'argomentazione, l'approccio al problema della rinascita delle aree depresse che è patrimonio della sinistra democratica e di La Malfa in particolare di cui il deputato sardista ricorderà il «*fondamentale discorso del gennaio 1948 al Congresso di Napoli del PRI*». Nel secondo semestre del 1950 e nel '51 i suoi interventi riguarderanno il gran problema del banditismo del quale, come avvocato penalista, aveva conoscenza diretta e profonda, la carenza di una struttura ricettiva adeguata alle possibilità dell'isola, la difesa del sughero sardo messo in crisi dalla concorrenza spagnola e la questione della esportazione del pecorino sardo sul mercato internazionale. Importante sarà il lavoro di Melis per le provvidenze destinate agli alluvionati del 1951, senza dimenticare la denuncia del malgoverno espressosi nell'assunzione di centinaia di operai in occasione della visita di Einaudi e del... licenziamento il giorno dopo.

Nella parte finale della legislatura la sua partecipazione ai lavori della Camera pare affievolirsi. Era quello il periodo dell'uscita del Partito Sardo dalla maggioranza regionale, che anticipava le giunte "sdraiate" a destra e l'imperversare del laurismo. Al rinnovo parlamentare, nella primavera del 1953, non venne rieletto. Probabilmente non gli fu di aiuto il fatto che anche il PSd'Az si fosse collegato con gli altri partiti di governo presentando - come la legge prescriveva - i suoi candidati in cinque collegi elettorali. Il momento era difficile, la polemica sulla legge "truffa"

(che strano che oggi l'approverebbero tutti!) creò perdite gigantesche nei partiti laici e naturalmente fra i sardisti.

Quando venne eletto la seconda volta, nel 1963, fu il collegamento con le liste del PRI e il contrassegno dell'Edera a consentirgli l'utilizzo dell'alto resto. Nel decennio trascorso il centrismo era morto e il primo governo sostenuto dai socialisti aveva varato la legge 588 sulla rinascita; nell'isola i sardisti erano tornati da qualche anno al governo della Regione assumendo fra l'altro l'assessorato all'Industria dì cui era responsabile Pietro Melis, considerato oggi, ben a ragione, uno dei più intelligenti amministratori che abbia mai avuto l'Istituto autonomistico.

Lo sguardo di Titino Melis si allargò per le deleghe che riceveva dal gruppo repubblicano: per portare l'opinione dei cinque deputati partecipò a innumerevoli sedute, si interessò di scuola, di Alto Adige, dì tariffe elettriche, di anonimato azionario e di indulto, delle più svariate questioni. Tanto che, quando fu eletto segretario nazionale del Partito Repubblicano nel congresso del 1965, La Malfa disse alla tribuna press'a poco queste parole: «*Voi mi volete segretario, ma forse non sapete che a differenza di altri partiti che su ogni questione hanno i loro esperti, li fanno parlare e poi li fanno riposare, noi non ci riposiamo mai. Si parla dì scuola, parla La Malfa; si parla dì marina mercantile, parla Melis; si paria di economia, parla La Malfa; si parla di partecipazioni statali, parla Melis. Il nostro gruppo è La Malfa e Melis. E voi mi volete far fare anche il segretario del partito*».

Fino al 1967 - come ho detto - il lavoro parlamentare di Titino Melis fu più intenso di quello della legislatura precedente, e, se possibile, pur facendo parte della maggioranza a pieno titolo, più critico verso taluni atteggiamenti ministeriali e verso quel certo addormentamento del centro-sinistra dei governi Moro. Il tono dei suoi interventi si fece più duro, la speranza fu sostituita dalla denunzia e dall'accusa spietata. In uno degli ultimi suoi discorsi alla Camera fece capolino una dichiarazione del presidente democristiano della Regione che aveva detto che la Sardegna «*potrebbe diventare separatista*». E pur affermando che «*la creazione di nuovi stati o dì politiche di indipendenza muove al sorriso*», preferendo

egli il federalismo delle regioni, avvertì comunque la necessità di una svolta radicale.

Era il periodo nel quale aveva preso ad imperversare sulla stampa isolana l'architetto Simon Mossa che, qualificandosi Fidel, riesumava nel dibattito interno fra i sardisti alcune linee di antico separatismo che, in condizioni di minoranza, aveva sempre convissuto colla stragrande maggioranza autonomista di Melis, Mastino e Oggiano. La conquista dì Simon della segreteria provinciale di Sassari e la nascita all'interno del PSd'Az di una controcorrente antiseparatista creava a Melis non poco imbarazzo perché prendere le distanze da Simon e dai suoi amici lo esponeva a critiche dì governativismo, di acquiescenza ad un partito nazionale come il PRU accuse alle quali Melis non sapeva o non poteva resistere. D'altro canto, un suo sostegno aperto alle tesi di Simon, da lui mai professate, poneva grossi problemi all'alleanza con i repubblicani e allo stesso La Malfa attaccato dai liberali sui problemi dell'autonomismo locale, proprio nell'imminenza del varo delle regioni.

Egli tentò una linea mediana: in Parlamento fu alleato fedele del PRI e di La Malfa, parlò «*con cuore di sardo e d'italiano*», anche se le delusioni del centro-sinistra aumentarono, ho detto, la durezza del linguaggio e la presa di distanza dalle ipotesi di schieramento. Ma in Sardegna la scelta fu, piuttosto che favorevole a Simon, contro il gruppo che aveva come bandiera Mastino e nella prima metà del '68 si consumò la rottura con un folto gruppo di quadri e militanti che attraverso il Movimento sardista autonomista confluì quindi nel PRI.

Egli non venne più rieletto alla Camera: farà una comparsa nemmeno dì grande rilievo nel Consiglio regionale. Per amore dì verità, pur nella scelta più radicale dei toni e degli argomenti trattati nei suoi interventi, va detto che mai abiurò alla sua fondamentale visione autonomistica e democratica: ipotizzando fughe in avanti, federalismo alla Bossi, stati indipendenti o diavolerie di questo genere. Rimase invece sempre fedele, senza deragliare, alla matrice da cui era nata la sua formazione di sardista, insensibile di fatto alle sirene neo-indipendentiste così come lo era stato a quelle classiste di Lussu.

Il bilancio della sua attività parlamentare è stato estremamente positivo. La sua è stata una voce libera della Sardegna democratica, una voce che ha portato con passione i problemi dell'isola e le speranze di soluzione nell'aula di Montecitorio riscuotendo rispetto: ciò anche se la posizione dì solitudine e di estrema minoranza in tante, troppe occasioni ha avuto soltanto il valore della testimonianza. Come il partito che rappresentava, egli è stato per gli altri parlamentari sardi lo "svegliarino", che ricordava le antiche questioni irrisolte, forte soltanto di energia morale. È da questo punto di vista che la sua opera ricorda un altro nuorese, di cui nel Parlamento nazionale ha replicato l'impegno, la passione civile, il temperamento irriducibile, lo sconfinato amore per la Sardegna: Giorgio Asproni.

Come Asproni Titino Melis ha rappresentato un modo serio dì essere sardi nel dibattito politico italiano, un modo pulito di essere militante di partito, un modo di fare politica capace di altissima tensione morale e di intenso vigore civile, un modo insomma del quale sentiamo ogni giorno che passa la struggente nostalgia.

Come Asproni e tutti i grandi della scuola democratica del risorgimento e del postrisorgimento ispiratisi alla superiore visione etico-politica e anche alle pur varie intuizioni istituzionali, dell'ordinamento dello Stato, di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo, egli ha proposto - non solo in Parlamento, ma dalle mille tribune dovunque offertegli - la questione “meridionale", di cui quella sarda costituiva e costituisce un aspetto peculiare, in termini di questione "continentale", di questione "europea".

C'è un suo discorso, che vorrei in conclusione richiamare, svolto presso il Rotary Club di Cagliari il 20 aprile 1959 sul tema "I lavoratori sardi e il Mercato Comune”. Dove forse si sarebbe anche potuto dire: "L'economia sarda e il Mercato Comune". Egli paventava che, come già nell'Italia degli anni '40 e '50, fossero ancora i cartelli monopolistici, stavolta internazionali, a dominare lo sviluppo delle economie, emarginando le regioni più deboli e periferiche, appunto l'area meridionale ed insulare del nostro Paese.

Poneva l'esigenza prioritaria dì un radicale aggiustamento della politica economica nazionale (siamo negli anni delle grandi migrazioni verso le regioni del Nord e verso i paesi ad intensa e rapida crescita industriale). Il suo sguardo si volgeva al centro-sinistra, di cui ancora non erano definiti i tempi di percorso, capace di modificare i meccanismi dello sviluppo distorto. Si volgeva anche al piano di Rinascita in discussione nelle commissioni di studio, ma ormai quasi alla vigilia della sua approvazione, nella formulazione riscritta (1962) da Ugo La Malfa. Ma valutava poi e sottolineava le opportunità che il più largo mercato europeo poteva recare alla società regionale, come «libertà di scambio delle idee, degli uomini e delle merci, talché demolite le barriere doganali l'economia dell'Isola che non ha, praticamente, produzioni industriali protette, potrà attingere al mercato più conveniente, consentendosi quindi l'alleggerimento degli oneri di favore che si era accaparrata l'industria privilegiata.

«Per converso - aggiungeva - l'economia della Sardegna potrà trovare sbocco per i suoi prodotti agricolo-pastorali [...], nelle regioni del mercato comune che, per reciprocità di difesa doganale, avevano inaridito e difficoltato le vie della nostra esportazione e quindi della produzione. Nel più ampio e libero respiro dell'area di produzione e di consumo del MEC, l'economia dell'Isola potrà trovare [...] un ambiente favorevole per inserirsi nel moto ascensionale dell'economia dell'area».

Titino Melis affrontava così il tema europeo ricollegandosi alla tradizione, anche teorica, del sardismo delle origini, in termini di integrazione, e nel suo quadro inseriva la riflessione sullo sviluppo economico delia sua terra e della sua gente. Dove però "sviluppo economico" significava per lui, eminentemente, valorizzazione delle potenzialità di lavoro, emancipazione delle condizioni di vita. In una battuta: riscatto civile.

Alberto Mario Saba, schivo di cariche e idealista

Nella mattina del 23 febbraio Alberto Mario Saba, il più autorevole esponente della famiglia dei mazziniani di Sardegna, è stato stroncato da una malattia che ne ha minato la fibra forte e generosa. Ha scritto in una nota del giornale "L'Unione Sarda" lo storico Manlio Brigaglia che Sassari perde uno dei personaggi di maggiore spicco e scompare un pezzo della sua storia più esaltante. Ha aggiunto Brigaglia che il suo destino era segnato ma negli ultimi mesi della battaglia col male non aveva abbandonata la verve solita, la serenità di spirito, il suo attaccamento al lavoro.

Il suo destino politico era segnato invece quando nacque, il 28 ottobre 1921, e Michele Saba, una delle più splendide figure dell'antifascismo repubblicano non solo sardo, gli appose il nome di Alberto Mario.

Arcangelo Ghisleri si compiacque con Michele per la scelta: essa rappresentava una precisa collocazione nella diversità delle voci della scuola repubblicana, la sintesi che lo stesso Ghisleri realizzò tra l'idealismo di Mazzini, il positivismo di Cattaneo e Ferrari, il socialismo libertario di Pisacane.

Sono molti gli amici che hanno sentito raccontare da Alberto Mario Saba quanto la sua data di nascita, 28 ottobre, era occasione, durante e dopo il fascismo, per argute osservazioni, gustose battute ed equivoci incidenti che gli consentivano di offrire il suo modo di rappresentare la tradizionale causticità della "sassareseria".

Quando in un convegno, raccolto in volume d'"Archivio Trimestrale", abbiamo ricordato la storia del movimento repubblicano in Sardegna, ci ha raccontato del suo Natale più ricco di giochi, quello del 1930.

Michele era stato arrestato per la sua connessione con "Giustizia e Libertà" e la Sassari della democrazia e dell'antifascismo aveva voluto fare sentire meno dura l'angoscia della lontananza e della solitudine per i suoi figli. Era la Sassari che si era nutrita dell'insegnamento e dell'azione

politica dì Gavino Soro-Pirino, l'amico di Mazzini, la Sassari di Giuseppe Ponzi, di Pietro Moro, Enrico Berlinguer, Pietro Satta-Branca, del gruppo che dominò il Nord Sardegna nel consiglio comunale e provinciale, nella rappresentanza parlamentare e che fondando il quotidiano "*La Nuova Sardegna"* rappresentò uno dei pochi casi meridionali di egemonia di origine mazziniana in tutti i settori della società, dalle organizzazioni popolari a quelle del mondo delle professioni, della cultura, del mondo operaio e delle attività artigianali.

Il mondo che Michele Saba rappresentò era quello che rimase esente dai "deragliamenti" radicali, più coerente come era al rigore mazziniano, ma anche la parte, diciamo così, che si avviò sui binari del possibilismo cavallottiano, a Sassari almeno, non venne mai meno alla dignità che le proveniva dalle antiche radici.

Il senso della testimonianza paterna segnò Alberto Mario in modo indelebile. E se Michele fu grande avvocato e ancor più grande giornalista, Alberto Mario fu anch'egli avvocato di doti straordinarie, di proverbiale correttezza e precisione al limite della pignoleria, giornalista fondatore del giornale universitario, corsivista e saggista nella "Nuova Sardegna" e in tutta la stampa repubblicana tanto da poter dire che se le cure della professione non lo avessero distolto, sarebbe stato un vero, grande notista politico di stampo per così dire montanelliano.

È stato - negli anni '50 - un consigliere comunale fra i più attenti e valorosi, collocato naturalmente all'opposizione, la più incisiva contro qualunque traffico o malversazione.

Schivo di cariche di qualunque genere dovemmo sudare sette camicie per fargli accettare l'incarico di segretario regionale del PRI, avverso come era ai gerarchi di qualunque tipo anche quando di fatto si trattava di molti oneri e di pochi onori.

Gli amici ricevevano le circolari firmate da un fantomatico segretario regionale "a cavallo", qualifica che riduceva a zero il peso del potere acquisito.

Nel 1971 un gruppo di criminali lo sottrasse per 55 giorni alla famiglia e agli amici chiedendo un riscatto che non poteva pagare e liberandolo dopo una esperienza che lo toccò profondamente.

Ma lo toccò anche il fatto che una parte di quanto era stato pagato per riportarlo a casa era frutto della solidarietà di tanti amici di ogni parte d'Italia che dimostrarono il valore della solidarietà per un amico. Non conobbe mai il nome di questi amici, come non lo conobbe Lussu quando Michele Saba raccolse, pagando col carcere nel 1935, i fondi per consentirgli di curarsi in un sanatorio svizzero.

Ricorderò sempre le ultime giornate passate vicino al suo letto d'ospedale, specialmente quella nella quale, persa ogni speranza di vincere la battaglia che combatteva e sapendo che essendo il mio amico più caro, cui mi legavano quasi 50 anni dì affetto e di comune milizia politica, lo avrei in un modo o nell'altro ricordato, aggiunse: «non farmi diventare un eroe, non lo sono mai stato. Se qualcuno lo è stato in casa Saba, senza squilli di tromba, questi era Michele, lo sono stato e ho voluto essere un buon padre di famiglia e un mazziniano, questo sì, inossidabile».

Ecco, il caposaldo della sua vita cui ha offerto - come diceva Mazzini - il sangue dell'anima: la fede nei suoi ideali di una Repubblica trasparente, casa di vetro, pulita, di poche e chiare leggi, nella quale nessuno può impunemente rubare. Gli ideali mazziniani hanno plasmato la sua coscienza di uomo, di cittadino, di professionista. La sua città ha perduto uno dei cittadini più illustri, un pezzo importante della sua storia è scomparso, si è rotto un filo invisibile che la legava ad una grande tradizione civile. Questi sono stati i titoli dei giornali e la grande folla ha testimoniato, il giorno dei funerali, dell'affetto e della stima per un uomo così diverso da coloro che in questi giorni danno l'orrendo spettacolo di cosa è diventata la politica in Italia.

Questo è l'argomento che ha più amareggiato gli ultimi giorni della sua vita. «Ma se Michele Saba fosse vivo e se fossero vivi coloro che hanno affrontato tanti sacrifici o addirittura hanno offerto la vita per

un'altra Italia, per una Italia diversa, che direbbero oggi? E i giovani? Come possono nutrirsi di speranze per una Repubblica assediata dai ladri e inondata di tutte le mele marce che ne inquinano l'esistenza?».

«Bisognerà - diceva - tornare a Mazzini, con pazienza, con umiltà, rieducare la gente, riscoprire i grandi ideali, il valore degli esempi di rettitudine, di coerenza, di serietà. Nessuno più di Mazzini ha passato momenti di così grande sconforto. Ma la tenacia della sua fede gli ha fatto valicare qualunque ostacolo. Dobbiamo avere la stessa forza».

Queste cose aveva nel cuore Alberto Mario pochi giorni prima di morire. E noi che abbiamo coltivato con lui da ragazzi il sogno di un'altra Italia, abbiamo l'obbligo di serrare le file e non disperdere il suo esempio anche se la Repubblica, la nostra Repubblica, sembra essere così lontana.

Puddu nella dirigenza del PRI sardo. Appunti 1944-1994

Il testo che segue è costituito da abbondanti stralci - qui preceduti dai classici puntini di sospensione - di una (ancora inedita) storia del PRI sardo nella seconda metà dei Novecento alla cui stesura mi accinsi anni addietro quando mi fu chiesto di collaborare ad un inserto curato, per gli Annali della Fondazione Ugo La Malfa (vol. XXIX del 2014), dal prof, Francesco Atzeni. Ovviamente ho qui richiamato le parti che più direttamente riferiscono delle attività politiche di Lello Puddu, ivi inclusi numerosi scritti apparsi, in specie negli anni di approvazione ed attuazione del Piano di Rinascita della Sardegna, su La Voce Repubblicana*. Merita aggiungere e precisare che (come evidenziato in nota con i frequenti rimandi al* Repertorio *e alle* Carte Puddu*) il supporto documentario fornito nella occasione (e prima) da Lello è stato fondamentale.*

Nell'arco dei cinquant'anni circa in cui questa storia si sviluppa è possibile scandire delle fasi temporali in cui le vicende repubblicane possono essere collocate e spiegate. Il criterio fondamentale che consente

una tale articolazione "ambientale" è costituito, pressoché per l'intera prima metà, dalla relazione con i sardisti, nella seconda metà dalla leadership esercitata e accompagnata, poi contestata, rimossa e superata di Armando Corona.

Più dettagliatamente, guardando alla prima parte che copre il periodo 1943-1971, si possono fissare quattro stagioni con proprie caratteristiche: la primissima, in cui il PRI recupera le proprie energie ante-dittatura e tenta una migliore integrazione, all'interno delle sue labili strutture, dei giovani affascinati dall'obiettivo finalmente realizzato della Repubblica costituzionale, mentre sul piano della esposizione elettorale affianca il PSd'A tanto all'esordio della autonomia speciale (1949) quanto alle regionali delle "conferme" al termine della prima legislatura (1953); la seconda, di cui potrebbe individuarsi l'origine nel 1955 – l'anno di fondazione del Partito Radicale di Mario Pannunzio -, segnata dai contatti romani dei repubblicani con esponenti della auspicata "terza forza", fra cui il PSd'A, fino al 1963: si tratta della faticosa ricerca di una alleanza organica fra repubblicani e sardisti che ha più volte modo di esprimersi nelle competizioni elettorali amministrative e regionali, seppur manca all'appuntamento il turno politico del 1958; la terza, quella della solidarietà politica formalizzata nelle elezioni parlamentari del 1963 e concretatasi nella diretta partecipazione dell'on. Giovanni Battista Melis, direttore regionale del PSd'A, al gruppo repubblicano della Camera; la quarta, nella denuncia del patto con i sardisti, in occasione delle elezioni del 1968, e della opzione a favore del neo costituito Movimento Sardista Autonomista, frazionista del Partito Sardo da esso accusato di tendenze separatiste, alleato dell'Edera anche alle elezioni regionali del 1969 ed amministrative del 1970.

Meriterà evidenziare, di tale sequenza dei quadri politici, che se il primo tempo è ancora prevalentemente affidato al volontariato dirigente di uomini del prefascismo (a cominciare da Michele Saba, Agostino Senes e Raffaello Meloni), nel secondo e terzo la segreteria politica e in genere i ruoli della direzione regionale passano alla nuova generazione dei trenta-quarantenni, nella quale si distinguono Alberto Mario Saba nel

capo di sopra e Lello Puddu fra Nuoro e Cagliari; nel quarto, infine, coincidente con l'intesa stipulata con i sardo-autonomisti, è quella di Bruno tosto Anedda la personalità che prende maggiore rilevanza, sia sotto il profilo del protagonismo imposto alla scena politica regionale che sotto quello dell'ampliamento e rinnovamento dei quadri e della organizzazione del partito tanto con la costituzione delle consociazioni di base subprovinciale (secondo gli orientamenti delle zone omogenee pensate per l'attuazione del piano di Rinascita) quanto con la valorizzazione degli enti collaterali.

Sul piano dei riferimenti nazionali è da segnalare che è la figura di Ugo La Malfa quella con la quale meglio e più efficacemente relaziona la dirigenza sarda: così già dal 1952, quando il leader siciliano viene in Sardegna nella veste di ministro del Commercio con l'estero, visitando le Camere di commercio di Cagliari, Sassari e Nuoro ed ivi incontrando l'imprenditoria locale, assistito con speciale premura politica dagli esponenti del PSd'A; così alla fine degli anni '50, quando - come accennato - si cerca vanamente di lanciare la "terza forza" comprensiva dei sardisti e, dopo le politiche del 1958, accennandosi alla ipotesi di uno scioglimento del PSd'A, La Malfa interviene per evitare i temuti passaggi alla socialdemocrazia, offrendo invece la sponda repubblicana, e così ancora nei primi anni '60, quando da ministro del Bilancio e della Programmazione economica sostiene le primarie funzioni della Regione autonoma nella esecuzione del Piano di rinascita, favorendo anche la formale intesa politico-elettorale con il PSd'A; così infine, dal 1965 in poi, allorché avendo egli assunto la segreteria nazionale del PRI accompagna le scelte dei repubblicani sardi nella denuncia del patto con un PSd'A tentato dal separatismo e nella formalizzazione degli alternativi accordi con i sardo-autonomisti in vista di una loro successiva confluenza.

... Il giro dei comizi coinvolge nel tempo anche alcune zone della Barbagia, come Gavoi e Tonara, dove il giovane Filippo Canu promuove la creazione di alcune sezioni. È in tali circostanze che egli incontra il

giovanissimo Lello Puddu[2], destinato a ruoli di dirigenza del partito per lunghi decenni.

...Con Gonario Pinna e Giovanni Ciusa Romagna partecipano alla rifondazione della sezione cittadina di Nuoro Gaetano e Bernardino Devilla - bancario il primo, tipografo il secondo, anch'essi con militanze giovanili nei primi anni '20 -, Michele Muzzetto, medico di origini calangianesi, Sebastiano Maccioni e Pasquale Giordano, entrambi insegnanti (il primo alle magistrali, il secondo alle primarie), Renato D'Agostino. Dopo il passaggio di Gonario Pinna al Partito d'Azione [...] per un anno circa le forze rimaste fedeli al partito faticano a riorganizzarsi fino a che non prende l'iniziativa Francesco Burrai che insieme con Ciusa Romagna, i Devilla, Muzzetto, D'Agostino ecc. dà vita alla sezione "Carlo Cattaneo". Giovanissimo militante delle sue fila è Lello Puddu, che conserverà fedeltà ideale e di tessera per lunghi decenni, spesso ricoprendo cariche di vertice e, tanto più dopo la morte di Michele Saba, quelle di "ponte" verso la direzione nazionale.

La presenza dei repubblicani alla campagna elettorale [del 1949], che pur è essenzialmente del Partito Sardo, è intensa. Vengono nell'Isola per comizi in città e paesi delle tre province, esponenti di primo piano del partito: da Giovanni Conti a Giulio Andrea Belloni, dai cosegretari Franco Simoncini e Amedeo Sommovigo allo stesso Ferruccio Parri, che parla anche lui nei tre capoluoghi e, scortato sempre da Lello Puddu e dai fratelli Mibelli, è accompagnato anche nelle soste conviviali e nelle sedi del PSd'A[3].

---

[2] - *Ivi, p. 99: «*Nel nuorese creo alcune sezioni, a Gavoi, a Tonara, dove incontro un altro giovane, Lello Puddu, che dedicherà al partito per anni un impegno entusiasta*».*

[3] - *Cf. sul punto Il Solco, 21 marzo 1946 ("Lettera": «*Parri è un autonomista moderato, così come è un democratico moderato. Al congresso [del Pd'A, nel febbraio 1946] inoltre, egli ha dato l'impressione, a torto o a ragione, di essere troppo moderato e nel campo autonomistico e in quello sociale*». Il testo è ripreso in nota da Mariarosa Cardia, La nascita della Regione ecc., cit. p. 274. Sul giro elettorale di Parri cf. anche Ferruccio Parri sardista elettivo, cit. pp. 139-*

... Nel 1951, che è l'anno della pubblicazione del numero speciale de "Il Ponte" dedicato alla Sardegna, Puddu - giovane studente di ingegneria a Genova - dà inizio ad una opportuna rievocazione della vicenda di vita e politica di Giorgio Asproni che conoscerà, nel tempo, molti episodi. Ne invia copia a Luigi Oggiano, senatore sardista eletto a Nuoro anche con i voti dei repubblicani, e pare estremamente significativo, proprio sul piano politico, quanto questi gli scrive ringraziandolo: «*Sulla vita segnata da Mazzini e dai Grandi del Risorgimento i nobili spiriti si ritrovano; a mortificazione dei dimentichi, degli scettici, degli improvvisatori, di coloro che giudicano della vita solo dalle utilità e dai beni materiali che ne possono trarne, e meglio ancora se facilmente*»[4].

Sono parole che ribadiscono esplicitamente la prossimità sardista agli ideali repubblicani. Essi trovano ulteriore e piena conferma anche in una nuova lettera, inviata dallo stesso Oggiano ancora a Puddu, due anni dopo, a ridosso delle elezioni svoltesi all'insegna della legge maggioritaria e risoltesi negativamente sia per i repubblicani che per i sardisti: *«[...] Se fossimo facili alle variazioni di umore, questa ultima sagra elettorale dovrebbe allontanare definitivamente dalle cose pubbliche molti cittadini, che sono vissuti e continuano (devono continuare) a vivere in coerenza ed in fedeltà - vorrei dire in comunione, se non vi fosse peccato di presunzione o di superbia - con i Grandi Spiriti del Risorgimento, e soprattutto con l'incrollabile Mazzini [...]. E intanto per tutti bisogna guardare avanti ed in alto, in purità e - se così è necessario - in sacrificio. La piazza non è nostra, ma può essere nostro, e deve essere, il culto delle cose e delle idee che non danno denaro, come in un sacrario*»[5].

... Fra i delegati sardi [al XXIV congresso nazionale del PRI del 1954] sono Michele Saba, Pietro Mibelli e Lello Puddu. Quest'ultimo è fra i sottoscrittori della conclusiva mozione di minoranza che, fra l'altro, indica fra le priorità programmatiche evidenziate dal PRI «*l'attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione a garanzia della sovranità popolare e*

148.

[4] *- Lettera del 16 settembre 1951. In copia nel Repertorio.*

[5] *- Datata il 22 luglio 1953. In copia nel Repertorio.*

della libertà: Alta Corte Costituzionale, Regione, Autonomia del Comune, Consiglio Superiore della Magistratura, Referendum», l'estensione della riforma agraria «*a tutto il territorio nazionale, col rispetto del diritto delle regioni nell'ambito delle leggi, dell'applicazione secondo la natura e le esigenze ambientali e con l'inderogabile scopo della formazione della piccola proprietà contadina familiare e cooperativistica*», «*l'incremento e lo sviluppo della vita rurale e di quella dei piccoli paesi segnatamente nelle zone montane*», «*la lotta contro il privilegio capitalistico e contro monopoli e parassitismo*», «*la riforma del sistema tributario, tendendo mediante l'imposizione diretta e progressiva all'assorbimento graduale del gettito di quella indiretta, specie sui consumi popolari e mediante & lotta drastica contro ogni evasione*», «*l'assidua e concreta difesa delle classi lavoratrici nella diuturna lotta che le stesse conducono contro lo sfruttamento capitalistico», l'avvio di una «efficace e realistica azione volta a risolvere il grave ed urgente problema della disoccupazione e della sottoccupazione*», «*la soluzione del problema della casa per tutti*», «*l'educazione democratica del popolo e per il riscatto e il rinnovamento morale contro la corruzione della vita pubblica e privata*», «*la lotta contro l'analfabetismo e contro l'ignoranza, con l'incremento della scuola elementare ed in particolare con la scuola rurale e professionale*».

E intanto - lo rivelano in parallelo "*La Nuova Sardegna*" ed i risultati delle amministrative del 1952 - accanto a quella di Michele Saba sale la stella pubblica, non soltanto professionale, del suo primogenito Alberto Mario. Affiancandosi al genitore, il giovane avvocato [...] prende l'abbrivio per una graduale successione alla leadership regionale, che coinvolgendo in particolare anche Puddu, assumerà i tratti, alla metà del decennio, del naturale ricambio generazionale.

… Così avviene per le rapsodiche celebrazioni di memoria, propiziate sovente dallo stesso direttore Satta-Branca, di nomini come Marcello Brescianino e Giannetto Masala e perfino Pompeo Calvia, magari sull'abbrivio della intitolazione di una strada che nuovamente coinvolge lo spirito cittadino nel sentimento di appartenenza. Così avviene anche

per l'anticipatrice biografia di Giorgio Asproni proposta dal giovane Lello Puddu nel 1956[6].

… Chi tiene aggiornato il vertice del partito circa l'andamento delle cose politiche nell'Isola è Lello Puddu che, ragguagliando la segreteria nazionale della FGR induce Ugo La Malfa, per il tramite di Giuseppe Mazzotti, ad intervenire nuovamente su Giovanni Battista Melis interrogandolo fuori da ogni diplomazia sul futuro del sardismo e del rapporto con il PRI: «*Rimpiango molto la mancata possibilità di una unica presentazione fra il PRI e il PSd'A nella campagna elettorale, ciò che avrebbe permesso la tua elezione, - scrive il leader repubblicano - e mi auguro che nella deprecabile ipotesi che la notizia dello scioglimento sia vera, tu eserciti la tua influenza per evitare scelte affrettate*». E conclude prospettando, nell'occasione del prossimo congresso nazionale del PRI, l'apertura di «*nuove possibilità alle forze democratiche e laiche e, nel caso, dare nell'isola alle forze di ispirazione sardista una funzione articolata in un largo schieramento nazionale*»[7].

---

[6] - *Nel 1956 cade l'80° della morte del canonico-deputato, e la circostanza dà motivo al giovane Puddu - 27enne dirigente con uno spaccato gusto allo studio della storia, ed a quella mazziniana in particolare - di pubblicare su* La Nuova Sardegna *due articoli assolutamente apripista di ricerche che riprenderanno giusto un decennio dopo, quando al PRI arriverà Bruno Josto Anedda: "Giorgio Asproni a 80 anni dalla morte", 3 e 4 ottobre 1956.*
L'autore ripercorre la vicenda umana, religiosa e politica del parlamentare, delineandone le relazioni con i grandi del risorgimento patrio - da Mazzini a Garibaldi - e l'insistenza della relazione emancipazionista (in termini autonomistici) da lui definita per la Sardegna con l'Italia, le posizioni assunte per la difesa della italianità dell'Isola contro le mene cavouriane tendenti alla vendita alla trancia nonché, in politica interna, la partecipazione allo sviluppo del mutualismo operaio.
Ma al di là di queste pur centrali e peculiari opzioni asproniane, il doppio scritto di Puddu conta perché riporta alla considerazione delle isole repubblicane della Sardegna il territorio nuorese, insieme centrale (geograficamente) e periferico (socialmente), mostrando come la sensibilità democratica alligni giusto dove il carattere e lo spirito di giustizia e di indipendenza dall'onnipotenza dei poteri ne creino le condizioni.

[7] - *Lettera dell'11 ottobre 1958. Carte Puddu, in Repertorio.*

… Di tanto fa fede la corrispondenza che Puddu, segretario regionale, intrattiene con i vertici del suo partito, come la nota di Ugo La Malfa datata 28 febbraio 1959 che allude, con cenno malinconicamente ironico, alle ancora insistite voci dì confluenza sardista fra i socialdemocratici che nell'Isola hanno in Angelo Corsi e Salvatore Cottoni i loro leader: «*Quanto a Melis, fagli molti auguri da parte mia per il PSDI*»[8].

... Dello stesso 1959 è una serie di articoli - sono sette, spalmati fra giugno e settembre - che, a firma di Puddu, escono su "*La Voce Repubblicana*" riguardanti il Piano di Rinascita in elaborazione fra commissioni tecniche e tavoli politici regionali e nazionali (governativi e parlamentari).

Egli affronta i vari aspetti tematici e le priorità del Piano, fra infrastrutture (trasporti, formazione professionale, ecc.) e comparti produttivi, dall'agricoltura da trasformare e ammodernare anche nel settore della pastorizia, agli impianti industriali. E conferma un indirizzo convergente con quello del PSd'A, circa la cabina di regia da assicurare al Piano in sede regionale e non presso la Cassa per il Mezzogiorno. Perché poi questa sarà la battaglia politica vera che si combatterà in sede

---

[8] - *Carte Puddu, in Repertorio. La Malfa, al tempo anche direttore de* La Voce Repubblicana*, coglie l'occasione per sollecitare articoli dalla Sardegna per il giornale del partito:* «Come sai, sono in cerca di collaborazioni e sarei veramente lieto di pubblicare tuoi articoli*».*
All'esordio è, nello stesso tempo, una testata d'area repubblicana: Democrazia moderna*. Con sua nota del 2 settembre 1959, il direttore Ludovico Gatto - docente alla Sapienza - sollecita anch'egli la collaborazione di Puddu:* «la rivista dì iniziativa repubblicana, che da gran tempo era nei voti di tutti noi, è al suo atto di nascita. Essa cercherà dì esprimere soluzioni organiche, in termini di assoluta modernità, per l'avvenire della democrazia in Italia.
«Le firme che troverai in fondo all'acclusa lettera e l'elenco allegato del primo nucleo di probabili collaboratori spero ti daranno sufficienti garanzie sulla serietà della iniziativa, che peraltro ha trovato l'interessamento dell'Esecutivo del PRI.
«Siamo sicuri che vorrai accettare la nostra proposta di collaborazione e che tutto quanto è in tuo potere per la diffusione della rivista, costituirà un tuo impegno morale*». Carte Puddu, in Repertorio.*

politica e istituzionale per oltre due anni fra la Sardegna e il governo di Roma e sarà battaglia vinta dall'asse PRI-PSd'A, atteso che troverà una interlocuzione attenta e attiva, e anzi decisiva, in questo senso, in Ugo La Malfa ministro del Bilancio e della Programmazione economica nel IV governo Fanfani (febbraio 1962-giugno 1963) cosiddetto delle convergenze parallele[9].

... Di questi temi il PRI è stato investito già al suo XXVII congresso nazionale, convocato a marzo a Bologna. Schierato decisamente con la maggioranza di Reale e La Malfa e contro la destra del partito recalcitrante rispetto alla prossima svolta di centro-sinistra, Puddu richiama i voti tradizionali del repubblicanesimo sardo per la riforma autonomistica dello Stato, quella scolastica e la pubblicizzazione delle fonti energetiche[10].

Forse non è casuale, ma diretta conseguenza degli orientamenti ufficiali del PRI, l'iniziativa assunta da Giovanni Battista Melis di «*contatti politici e forse di una linea comune*», di cui Ugo La Malfa, destinatario del messaggio del leader sardista, rende edotto Puddu, invitato a seguire gli eventi ed a ragguagliarlo (così come sui movimenti di Francesco Cocco Ortu, che rappresenta l'anima progressista del liberalismo)[11].

---

[9] - La Voce Repubblicana*, 5 giugno ("Il piano di rinascita della Sardegna"), 24 giugno ("La struttura del programma"), 7 luglio ("Priorità per il settore dei trasporti"), 9 luglio ("Programmi per la qualificazione professionale"), 4 agosto ("Prospettive di sviluppo per l'industria"), 23 settembre ("Colture agricole depresse"), 24 settembre 1959 ("La trasformazione dei terreni"). Nello stesso periodo La Voce pubblica come editoriale del 7 agosto l'articolo "L'Assemblea del CIS", a firma di Giovanni Cervìgni.*

[10] - *Notizie sull'intervento di Lello Puddu sono in* La Voce Repubblicana*, 5.6 marzo 1960.*

[11] - *La lettera di La Malfa è del 6 aprile 1960: «*Melis mi ha scritto manifestandosi desideroso di contatti politici e forse di una comune linea. Seguilo e fammi avere continue notizie. Cosa fa Cocco Ortu?». *Carte Puddu, in Repertorio.*

Sarà ancora Puddu, sulla prima pagina de "La Voce Repubblicana" del 13.14 dicembre dello stesso 1960 - titolo dell'articolo "Che cosa accade in Sardegna?" -, a riportare gli interessi isolani, e segnatamente quelli che s'identificano con il Piano di Rinascita ancora in elaborazione nelle aule parlamentari, al centro della riflessione nazionale repubblicana. Particolarmente significativo, sul piano strettamente politico, è un passaggio dell'articolo del segretario regionale che, concordando con quanto scritto dal direttore de "*L'Unione Sarda*" circa l'insensatezza di una crisi regionale di cui si va parlando in quei giorni, scrive: «*Fare una crisi regionale in Sardegna dove opera una Giunta di centro-sinistra basata sulla collaborazione tra la DC e il Partito Sardo d'Azione (che vuol dire tra la DC e il Partito Repubblicano)...*».

Netta anche la scelta di campo programmatica, in difesa dell'esecutivo Corrias e, ovviamente, della politica sardista. Scrive fra l'altro Puddu: «*questa giunta è la formazione che ha rifiutato il piccolo cabotaggio delle elemosine governative per porre con serietà e con decisione il problema del rinnovamento delle strutture economiche e sociali in un organico schema di intervento quale è quello contenuto nelle linee del Piano di rinascita. La stessa ferma presa di posizione di fronte ad alcuni gruppi minerari stranieri si inquadra nella politica di sviluppo del Sulcis e non trova riscontro nella storia mineraria italiana; la sottrazione alla Giunta Provinciale Amministrativa del controllo sul merito e sulla legittimità degli atti dei Comuni e delle Province per affidarlo alla Regione (ma solo quello sulla legittimità), rappresenta un passo avanti, sconosciuto ad altre regioni, nell'applicazione del dettato costituzionale e nella realizzazione di una democrazia effettiva*»[12].

… Circa poi la legge di Rinascita: «*avevamo ripetuto quella che era una concorde constatazione: è inutile intervenire con stanziamenti sostituitivi di quelli realizzati dai bilanci ordinari dello Stato o della Cassa, anche utilizzando il pregio della selezione e dell'organicità dell'intervento. La realtà sarda muterà, costituirà nuove prospettive di*

[12] - *Ibidem.*

assorbimento per l'industria italiana soltanto se i suoi problemi saranno affrontarti e risolti totalmente e definitivamente. Questo è, a nostro avviso, il dato più importante del problema sardo. Sapere se lo Stato italiano terrà fede all'impegno costituzionale contenuto nello Statuto speciale sardo, realizzando definitivamente il Piano di rinascita; sapere se ha senso parlare di un atto di giustizia che la Repubblica deve al popolo sardo dopo secoli di odioso abbandono e di asservimento di tipo coloniale; sapere infine se lo Stato italiano riuscirà a realizzare per la prima volta un organico piano di sviluppo con i criteri di una moderna democrazia»[13].

… A questo punto, considerate mature, come mai prima, le condizioni di base per stipulare un patto d'unità azione con il Partito Sardo, Puddu chiede ad Oronzo Reale una pubblica dichiarazione dì amicizia verso quest'ultimo. Si conviene anche di ufficializzare tale apertura in occasione di una conferenza stampa televisiva, ma la piega presa poi dal botta-e-risposta con i giornalisti impedisce al segretario nazionale repubblicano di dar corso ai propositi. Di tanto egli si cura di dare notizia agli esponenti del PSd'A, promettendo di riparare in una prossima occasione[14].

… Di speciale interesse, sotto l'aspetto dell'intesa politica fra i due partiti, è il seguente passaggio: «*Il PSd'A, guidato da Giovan Battista Melis, ha ritrovato se stesso, la sua forza, lo slancio di un tempo. Gli si è affiancato con la naturalezza di un incontro che è nei fatti prima ancora che nelle volontà, il Partito Repubblicano, che presenta suoi candidati*

---

[13] - *Ibidem.*

[14] - *Questa la lettera di Reale a Puddu, datata 20 ottobre 1960: «*Caro Puddu, ho ricevuto a tempo la tua lettera ma, come tu stesso avrai sentito, la conferenza ha preso un andamento che mi ha impedito di piazzare le dichiarazioni sulla nostra amicizia con i Sardisti. Lo avrei fatto se, come mi aspettavo, mi avessero chiesto notizie sulla presentazione dei repubblicani; ma ciò non è avvenuto.
«Il giorno 27 Macrelli, al quale ho ceduto il mio posto, dovrebbe fare un intervento alla televisione. Se egli non ritornerà a tempo dall'America, dovrò essere ancora io a parlare, come gli altri Segretari. In quel caso cercherò di dire qualche cosa di quelle che ti stanno e mi stanno a cuore. Scusami anche presso gli amici Sardisti, chiarendo loro la cosa*». Carte Puddu, in Repertorio.*

(sotto il tradizionale simbolo dei "quattro mori" contornato dalla scritta PRI-PSd'A) nelle liste per i consigli comunali e provinciali di Cagliari, Sassari, Nuoro, e in numerosi altri importanti centri tra cui in primo luogo Olbia, Carbonia, Iglesias, Alghero, Guspìni, Viilacidro. Lello Puddu, segretario regionale del PRI, è tra i sostenitori più fermi di questa alleanza che pone fine a un periodo di inutili incertezze tra repubblicani e sardisti, e spera di poter portare candidati repubblicani ad essere eletti tanto a Cagliari quanto a Nuoro, tanto a Olbia quanto ad Alghero.

«*Accanto allo schieramento di centro-sinistra nei Comuni superiori a 10.000 abitanti, inoltre, il Partito sardo d'Azione ha tratto con molto realismo le conseguenze della divisione interna della DC: e dove il partito cattolico dava e dà garanzia di sano orientamento non ha rifuggito dal bloccare con esso per rafforzare la linea di centro-sinistra; ma dove la DC era dominata da cricche e consorterie destrorse, legate alla Curia e ad ambienti reazionari, ha rotto decisamente con essa e ha promosso la formazione di schieramenti popolari con i partiti di sinistra. In 33 Comuni su 70 della provincia di Cagliari, in particolare, si è verificato questo blocco delle sinistre, in cui il Partito sardo ha quasi sempre funzione di propulsione e di guida. Una perdita obbiettiva per il partito e per l'Isola costituita piuttosto dal ritiro di Pietro Mastino, che dopo la Costituente e la prima Legislatura repubblicana, ha degnamente ricoperto per anni la carica di Sindaco di Nuoro...*».

Il 6 novembre si tengono quindi le elezioni amministrative. Alle comunali dei capoluoghi - e segnatamente di Cagliari e Nuoro - partecipano diversi repubblicani: quattro a Cagliari (Massimiliano Cabras, Luciano Marrazzi, Lello Puddu e Iser Sanna, reduce da una assemblea di giovani della FGR a Firenze), uno a Nuoro (Francesco Burrai), altri ad Olbia (a cominciare da Achille Bardanzellu, candidato anche per il collegio provinciale), o a Sorso (con Agostino Murineddu), a Carbonia (con Natalrigo Galardi) ecc. Concordata con i socialisti è la lista di Alghero, in cui un buon terzo dei candidati è iscritto al PRI (iniziando da Dario Angius - eletto - e Gavino Ballero).

I risultati complessivi sono discretamente positivi: il 6,9 per cento raggiunto a livello regionale significa per il Partito Sardo aver recuperato in pieno la flessione registrata alle politiche di due anni prima ed aver pienamente integrato i consensi tradizionali del PRI.

Anche il 1961 [...] segue gli indirizzi ormai impostati in termini di solidarietà integrale fra repubblicani e sardisti. È intanto da sottolineare che il 16 aprile, presente Puddu, la direzione nazionale dei PRI esamina il disegno di legge sulla Rinascita nella stesura governativa ed in quella esitata dal Consiglio regionale, ritenendo - come è detto nel comunicato ufficiale - «*che l'originaria programmazione e l'attuazione del Piano spettino all'organismo regionale salvaguardando il principio della organicità e della aggiuntività degli stanziamenti*».

Ne consegue che il PRI sollecita il governo «*perché si accelerino gli studi e le deliberazioni relativi al piano nazionale di sviluppo, in cui i piani regionali vanno inquadrati e nell'ambito del quale deve continuare ad avere piena utilizzazione l'esperienza e la competenza specifica della Cassa del Mezzogiorno*»[15].

Lo stesso Puddu svolgerà una funzione di autentica sentinella del processo legislativo volto alla approvazione di uno stanziamento complessivo di 400 miliardi di lire in dodici annualità. Ne scriverà ancora su "La Voce Repubblicana" quando il Senato inizia l'esame del disegno di legge, firmando l'editoriale in cui ancora una volta non manca di valorizzare le prese di posizione del PSd'A[16].

Scrive fra l'altro, deprecando la perdurante mancanza di un piano di sviluppo nazionale nel quale inquadrare quello isolano: «*Ma nella presente condizione, non si può permettere che uno stato di carenza politica dei poteri centrali comprometta le realizzazioni democratiche della Regione Sarda. La priorità della regione nella gestione del piano è dettata non solo dalle considerazioni politiche e tecniche, che debbono*

[15] - La Voce Repubblicana*, 17.18 aprile 1961.*

[16] - La Voce Repubblicana*, 14.15 novembre 1961 ("Il Piano per la Sardegna").*

presiedere alla programmazione regionale, non solo dalla particolare posizione della Sardegna, che rende speciali i suoi problemi, dalla realtà di un ordinamento autonomistico che bene ha agito, ma anche dalla presenza storica di una aspirazione di risoluzione in loco dei problemi della rinascita che il Partito Sardo d'Azione ha realizzato in una visione autenticamente democratica e popolare, spezzando una monotona e avvilente atmosfera dalla quale solo l'Isola si salva nel mondo meridionale».

... È dunque tutto giocato comunque sul fronte della intesa PRl-PSd'A il biennio 1962-63. Mentre Puddu continua ad accompagnare, con costanza, l'informativa nazionale sulle questioni d'interesse isolano scrivendone di frequente su "La Voce Repubblicana"[17] e si offre come ponte di comunicazione fra La Malfa e Melis, e insieme però a sostenere sulla stampa locale le posizioni ufficiali del suo partito[18], a marzo - vigilia del congresso nazionale convocato a Livorno - giunge in Sardegna, per contatti con la militanza e la sponda sardista, Claudio Salmoni, prossimo cosegretario nazionale e sindaco di Ancona[19].

- Da parte di tutti gli oratori è un insistito "peana" alla unità d'azione con i repubblicani, per i quali interviene lo stesso segretario Puddu (che a Nuoro ha la residenza professionale ed è in assidua consuetudine con la militanza sardista). Nella mozione conclusiva il congresso esprime «*la più viva e fraterna solidarietà al PRI*» che, sul piano nazionale, è stato protagonista della svolta di centro-sinistra ed è stato anche «*assertore convinto e fattore determinante*» della politica di programmazione,

---

[17] - *Suoi sono gli articoli "Sardegna e politica di sviluppo" e "Un piano con le gobbe", usciti rispettivamente il 23.24 gennaio ed il 13.14 febbraio 1962.*

[18] - *È interessante, fra l'altro, il "botta e risposta" con Frumentario, vale a dire con Aldo Cesaraccio caporedattore de* La Nuova Sardegna *a proposito delle linee del Piano di rinascita. Cf.* La Nuova Sardegna*, 2 e 3 marzo 1962.*

[19] - *Ne sono eco due lettere di Salmoni a Puddu, rispettivamente del 13 e del 22 marzo 1962. Curioso per il tratto scherzoso che rivela però, alla vigilia del centro-sinistra, un giudizio politico, è un passaggio della seconda lettera di Salmoni a Puddu (datata 22 marzo 1962): «*Ricordami a tutti gli amici, repubblicani, sardisti e (perché no?) socialisti, purché non lussiani*». Carte Puddu, in Repertorio.*

sostenendo «*vittoriosamente le modifiche in senso autonomistico del disegno di legge sul piano di rinascita, interpretando esattamente le istanze sardiste e le aspirazioni generali del popolo sardo*».

… L'assemblea congressuale si svolge nella sede del partito (condivisa con il PSd'A,) presenti il delegato della direzione nazionale Del Vecchio, che porta il saluto del segretario politico Reale e del ministro La Malfa, ed il direttore regionale sardista Giovanni Battista Melis. I lavori sono presieduti da Francesco Burrai, e Puddu svolge la relazione introduttiva.

… Questo, invece, è il testo dell'ordine del giorno presentato da Puddu e pure approvato dai delegati: «*Il XIV congresso regionale del PRI riunito in Cagliari esprime il più vivo ed affettuoso ringraziamento ai Parlamentari, al Segretario del Partito Reale e soprattutto al Ministro del Bilancio La Malfa per il determinante apporto al nuovo disegno di legge sulla Rinascita, che rappresenta la vittoriosa conclusione della battaglia dei sardisti e dei repubblicani accomunati dalla fondamentale impostazione autonomistica.*

«*In ordine alla situazione politica regionale, respingendo una pura e semplice ricerca di formule, giudica elementi caratterizzatori di una politica di centro sinistra: a) il rilancio dell'istituto regionale attraverso nuove strutture adatte ai nuovi gravosi compiti; b) una programmazione regionale determinata da scelte rigorosamente prioritarie costantemente rivolte all'interesse collettivo; c) una politica economica di incentivi nettamente antimonopolistica; d) la più ampia democratica partecipazione popolare alle discussioni, alle scelte alle responsabilità che il Piano comporta affinché tutti i Sardi, senza discriminazioni di sorta, concorrano a realizzare un'autentica Rinascita economica e sociale della Sardegna*».

Questa è, infine, la nuova direzione eletta in rappresentanza delle varie zone di tradizionale presenza repubblicana:

Dario Angius (Alghero), Alberto Mario Saba (Sassari), Francesco Burrai (Nuoro), Natalrigo Galardi (Carbonia), Luigi Serrenti (Assemini),

Raimondo Cossu, Antonio Galleri, Luciano Marrazzi e Lello Puddu (Cagliari). Gli incarichi dell'esecutivo sono affidati tutti (per evidenti ragioni pratiche) al gruppo cagliaritano: la segreteria politica a Marrazzi, quella amministrativa (e vicaria politica) a Cossu, quella organizzativa a Galleri[20].

Al XXVIII congresso nazionale in svolgimento a Livorno dal 31 maggio al 3 giugno 1962 i repubblicani sardi partecipano con il loro ex segretario regionale che interviene nel dibattito. Dopo essersi nuovamente schierato con la linea della segreteria Reale e contro l'opposizione di Pacciardi al centro-sinistra, Puddu dà esplicito riconoscimento a Ugo La Malfa «*per la proficua azione*» da lui svolta a favore della legge di Rinascita a "cabina di regia" regionale[21].

… Un qualche elemento per misurare la presenza repubblicana nei vari centri, tanto più nelle maggiori città dell'Isola potrebbe essere costituito dalle preferenze raccolte dai candidati militanti, in particolare dal suo ex segretario Lello Puddu, che complessivamente è suffragato da 2.626 elettori.

Al Consiglio nazionale dì novembre, che si svolge dunque alla vigilia del varo del primo governo Moro di centro-sinistra organico (con i socialisti nell'esecutivo) ed è occasione di esame, ormai a distanza di mesi

---

[20] - *Notizie sul congresso sono in* La Voce Repubblicana*, 25.26 maggio 1962 e* L'Unione Sarda*, 22 maggio 1962. Al termine dei lavori Galleri perora con il vice segretario nazionale Terrana la ammissione nel partito dell'ex esponente socialdemocratico Pasquale Jovine, espulso dal suo partito e sembrerebbe non gradito nel PRI. L'argomento è trattato in uno scambio epistolare fra Terrana e Puddu. Interessante una osservazione di Terrana, perché relativa ai rapporti con i sardisti, nella sua nota del 20 giugno: «*Rieletto segretario organizzativo ho scritto un bigliettino di saluto a G.B. Melis, auspicando proficui incontri. A Galleri ho chiaramente detto che l'accordo con i sardisti è una esigenza politica che la Direzione del Partito persegue, anche se può costarci qualche sacrificio, così come costa qualche sacrificio (il simbolo prima di tutto) ai sardisti*». Carte Puddu, in Repertorio.*

[21] La Voce repubblicana, *2.3 giugno 1962.*

e dunque al netto di ogni emotività, del deludente risultato elettorale, un passaggio della relazione del segretario Reale è dedicato ai sardisti, da lui definiti i «*repubblicani della Sardegna*». Di forte impatto anche l'intervento di Puddu che, analizzando i fondamentali economici dell'Isola e i dati della congiuntura sfavorevole, indica alcune priorità d'intervento dello Stato per la ripresa dello sviluppo nel meridione e nelle isole, tanto nelle modalità nuove delle incentivazioni industriali quanto negli investimenti agricoli nelle terre irrigue a più pronta redditività, anche in chiave di deterrenza allo spopolamento.[22]

... Sotto il profilo della strutturazione del "movimento", e sempre con il diretto coinvolgimento dei sardisti, è da segnalare, ai primi di maggio, un incontro a San Leonardo de Siete Fuentes dei dirigenti nazionali dell'ENDAS Cerquetti, Bergesio e Anzaldi con alcuni esponenti dell'Associazione Libera Caccia ed i maggiori rappresentanti locali del PRI e del PSd'A (Marrazzi, Puddu, Burrai, Ruiu, Maccioni, Puligheddu, Merella, Pau, Sanna, Corronca, ecc.), al fine di impostare una prima delegazione isolana da diffondere o meglio articolare nei territori provinciali.[23]

Pressoché negli stessi mesi, ad iniziativa del presidente nazionale Armando Rossini, si cerca, proprio attivando le pur modeste risorse di partito, di rianimare una presenza anche dell'AGCI, che al momento è, a Cagliari, soltanto nominale (facendo capo a tale Fabiano Curreli e limitandosi ad una cooperativa di pesca). Naturalmente è ancora Lello Puddu l'"uomo sul territorio" che può meglio fungere da ponte fra Roma

---

[22] - La Voce Repubblicana, *11.12 novembre 1963.*

[23] - *Puddu verrà incaricato quale Delegato Regionale per la Sardegna. Note a firma del presidente Pasqualini e del vice presidente Cerquetti, rispettivamente del 15 maggio e del 12 settembre 1964 a Puddu. Carte Puddu, in Repertorio. Una cronaca del convegno di San Leonardo è in* La Voce Repubblicana*, 13.14 maggio 1964 ("Programma di sviluppo dell'ENDAS in Sardegna").*

e l'Isola in tal genere di incombenze anche perché sa meglio di altri coinvolgere nelle iniziative il PSd'A.[24]

... Un articolo non firmato, ma attribuibile a Puddu, su "*La Voce Repubblicana*" del 21.22 dicembre, contesta alla DC la incapacità di liberarsi dai condizionamenti interni che frenano la svolta di centro-sinistra nelle amministrazioni locali isolane, ed a PSI e PSDI di favorire, specularmente alle insidie degli «*integralisti*», formule che escludono, paradossalmente, sardisti e repubblicani. Il che è fenomeno che pare avere il suo epicentro nel Nuorese: «*Sardisti e repubblicani, il cui coerente sforzo è stato premiato da una grande vittoria elettorale nelle ultime amministrative, intendono proseguire la loro politica volta a dare una organica impostazione di centro-sinistra anche alle maggioranze dei Comuni e delle province sarde. Ciò è duramente avversato da una parte della DC locale [...] e questa operazione politica trova aiuto proprio tra quei partiti che dovrebbero schierarsi con i sardisti e i repubblicani [...] e si ha così che la DC propone, alla provincia e al comune di Nuoro una giunta monocolore e questa viene sostenuta dai voti del PSI e del PSDI*».[25]

... Viene quindi eletta la nuova direzione regionale leggermente più numerosa di quella decaduta con il commissariamento Muscari, onde dare rappresentanza anche a territori rimasti scoperti in precedenza (in particolare la Gallura). Entrano dunque Dario Angius (Alghero), Alberto Mario Saba (Sassari), Giorgio Bardanzellu (Olbia), Francesco Burrai (Nuoro), Natalrigo Galardi (Carbonia), Luigi Serrenti (Assemini), Raimondo Cossu, Luciano Marrazzi, Salvatore Panu, Elio Porcu e Lello Puddu (Cagliari). L'esecutivo si compone di Puddu - rieletto segretario politico (e, in quanto tale, consigliere nazionale di diritto con voto consultivo) -, Burrai, Galardi, Marrazzi e Panu.

---

[24] - *Note a firma del presidente Armando Rossini del 12 e 21 maggio, 3 giugno, 11 agosto e 15 settembre 1964 a Puddu. Carte Puddu, in Repertorio.*
[25] - La Voce Repubblicana, *21.22 dicembre 1964 ("Integralisti e ascari").*

Non tutto è andato tranquillo. Escluso dalla direzione, Antonio Galleri presenta ricorso alla direzione nazionale assumendo come elemento incongruo alla moralità repubblicana la parzialità del commissario straordinario e irregolarità delle deleghe sezionali. Il tutto finalizzato a realizzare una maggioranza e rilanciare la segreteria Puddu.[26]

… Un ulteriore intervento pubblico, in rinforzo delle ragioni sardiste, lo porta pochi giorni dopo, in una dichiarazione all'agenzia Italia, il segretario Puddu. «*I repubblicani ritengono - egli dice - che la soluzione più rispondente alla volontà del corpo elettorale regionale risiede nella formazione di una giunta regionale formata da tutti i partiti di centro-sinistra, compreso il partito sardista, che nelle battaglie repubblicane, compresa quella per la svolta politica del centro-sinistra è stato solidale e convinto partecipe. Ciò non significa che i repubblicani impongono al PSd'A di partecipare comunque alla nuova maggioranza. Una valutazione positiva o negativa sul problema spetta evidentemente agli organi direttivi del partito sardista. Quello che ci preme confermare e che, di fonte ai non espliciti stendimenti di altre forze politiche, i repubblicani valutano la formazione della nuova giunta regionale sarda*

[26] - L'Unione Sarda, *9 marzo 1965 e* La Voce Repubblicana, *11.12 marzo 1965. Copia del ricorso Galleri datato da Cagliari il 9 marzo 1965, è in Carte Puddu, in Repertorio (allegato a una nota della Segreteria organizzativa nazionale del 10 marzo). Trovasi anche una lettera, datata da Guspini il 5 maggio 1965, di Bruno Murgia che con Puddu lamenta anch'egli una conduzione non corretta dei lavori congressuali, tanto più nello spoglio delle schede per l'elezione dell'organo direttivo. Anche in altre occasioni future - com'è sempre documentato nelle Carte Puddu {es. 1'11 maggio 1966) - egli lamenta una immotivata discriminazione. Un informale, amichevole e scherzoso riconoscimento a Puddu neosegretario regionale è del cosegretario nazionale Claudio Salmoni (in carica con Oddo Biasini ed Emanuele Terrana), datato da Ancona il 18 marzo: «*Carissimo Puddu... il triumvirato non avrà forse fatto molto, ed io meno degli altri: ma dovrai ammettere che in definitiva ha ben meritato dal Partito solo per aver restituito Puddu alla Sardegna e la Sardegna a Puddu*».*

come un fatto politico che investe problemi di equilibrio della politica generale del Paese».[27]

… Ripetutamente i repubblicani manifestano al direttore regionale sardista (e membro del proprio gruppo parlamentare) preoccupazioni sullo scadimento generale del dibattito politico. Portatori di una sensibilità nazionale e, in quanto presenti nel governo Moro, sostanzialmente corresponsabili della sua politica, e insieme però preoccupati, nonché per il deprecabile stato socio-economico dell'Isola e la mancanza assoluta di prospettive, per la crescente inadeguatezza del PSd'A a sostenere con un dibattito alto, e non distratto da vicende di piccolo cabotaggio, la causa regionale, essi - attraverso il segretario regionale Puddu - intervengono ripetutamente sull'on. Melis, invocando un suo intervento, decisivo e super partes. Si tratterebbe anche di restituire al PSd'A, nella linea della sua tradizione e in adesione allo spirito degli accordi del 1963, un protagonismo insieme ideale e programmatico che, all'interno del centro-sinistra, l'unificazione socialista sembra aver compromesso, sottraendo spazi e affermando l'essenzialità dell'accordo DC-socialisti. Le divisioni interne depotenziano, infatti, l'interlocuzione del Partito Sardo con le altre forze di maggioranza, vanificando tutto il faticoso lavoro compiuto negli anni addietro per affermare, in termini di proposta politica (soprattutto nel nesso fra pianificazione nazionale e pianificazione regionale) la centralità dell'area repubblicano-autonomistica.[28]

---

[27] - L'Unione Sarda, *29 giugno 1965.*

[28] - *Nei giorni della crisi politica regionale corre voce di passi dell'on. Puligheddu verso il PRI onde averne diretto appoggio per la conservazione dell'assessorato aII'Agricoltura e foreste. Egli smentisce formalmente, ma anche tale circostanza è motivo di uno scambio epistolare fra Puddu e Melis. Al centro del carteggio è l'informativa, se piena o parziale, che da parte dei due corrispondenti si è data al segretario nazionale repubblicano. Ne riferisce ampiamente Salvatore Cubeddu, Sardisti, vol. Il, cit, pp. 544-545, 683.*

… Lello Puddu, come esponente più qualificato del PRI sardo, tutto questo più volte rappresenta agli amici del Partito Sardo. Alle pur evidenti trasformazioni per i nuovi insediamenti industriali e lo sviluppo turistico che investe alcune aree costiere fa da contrappeso la sofferenza di sempre delle Barbagie, del Goceano, della Gallura, di ampie zone della valle del Tirso e dello stesso medio Campidano e del Gerrei così come del Sulcis-Iglesiente; taluni di questi territori presentano il più basso reddito pro-capite d'Italia e saggi di mortalità infantile e di miseria, così come di mancanza di servizi pubblici, che impongono soluzioni e non astruserie dottrinarie. Le dimensioni del territorio sottosviluppato - quello che presenta il più basso indice di consumi alimentari e di dotazione di servizi igienici, e, per contro, il più alto ìndice di affezioni tubercolari e di spopolamento, quello anche che è tormentato dai fenomeni dei sequestri di persona e dell'abigeato - sono enormi per poterne concludere, con gli ottimisti, che comunque, al netto delle sue tabelle, l'Isola migliora, né con i pessimisti che soltanto con l'opzione separatista tutto migliorerebbe.

... Al congresso sardista non partecipa la minoranza, che declassa l'assemblea dei delegati al rango di "convegno" e ancor più marca così il suo distacco dal partito. I repubblicani sono presenti con il segretario regionale Puddu ed un messaggio dì saluto del ministro Reale. La relazione di Giovanni Battista Melis è lunghissima e, come sempre, appassionata, ben consapevole essendo l'oratore della criticità del momento. L'ampio dibattito che segue, la discussione intorno ai temi portati dalle quattro mozioni depositate alla presidenza che soltanto incidentalmente riprendono il tema del patto unitario con il PRI (dando forse per scontato che sarà la minoranza autoesclusasi a confluire nel partito alleato o ex alleato) e la risoluzione finale prospettano uno scenario assolutamente nuovo per il PSd'A. L'art. 1 del nuovo statuto, approvato dallo stesso congresso, definisce quale obiettivo finale del partito «*l'autonomia statuale della Sardegna, ben precisata costituzionalmente nell'ambito dello Stato italiano concepito come Repubblica Federale [...] nella prospettiva della Confederazione Europea e Mediterranea*».

... Con Bruno Josto Anedda aderiscono adesso al PRI diverse personalità che caratterizzeranno il partito nella cruciale fase dell'incontro (destinato a sfociare nella unificazione) con la corrente minoritaria del PSd'A: il pubblicista Pietro Bulla, l'economista Giovanni Satta, i sindacalisti Marco Marini e Carlo Usai ed altri ancora come il giurista Luigi Concas. Dalla loro collaborazione verranno, in crescendo, iniziative capaci di attivare meglio anche quegli enti collaterali che faticano ancora ad entrare in gioco - dalla FGR all'ENDAS, dall'AGCI alla corrente repubblicana della UIL (con il patronato 1TAL), ecc. - raggiungendo e fidelizzando così aree di simpatizzanti pronti al voto. I contatti con l'Università e gli studi risorgimentali che Anedda dà alle stampe favoriscono inoltre un risveglio delle radici storiche del repubblicanesimo italiano e sardo, singolarmente ponendosi come elemento dialettico rispetto alla modernità della impostazione lamalfiana, integralmente sposata dalla militanza. Ciò evidenzia un profilo assolutamente originale del "nuovo" PRI, sviluppando quelle premesse che la prolungata segreteria Puddu hanno gettato in situazioni sovente difficili.

Domenica 11 febbraio 1968 i repubblicani celebrano a Nuoro, nei locali del Museo del Costume, il loro congresso, forse il più importante della lunga serie: perché è quello che delinea il partito finalmente emancipato, anche dal punto di vista organizzativo, dalla propria storica minorità e dal vassallaggio obiettivo al PSd'A. Esso precede di quasi un mese quello convocato dal PSd'A e si pone il centrale problema del se (e come) darsi disponibile alla prospettiva di confermare o no l'alleanza. E comunque, ove quelle certe condizioni non siano date e resti la sola possibilità di un accordo con la minoranza autonomista [...], il congresso repubblicano avverte anche l'urgenza di una revisione complessiva della propria struttura organizzativa tale da poter reggere, su un piano di parità sostanziale, la partnership.

All'appuntamento nuorese - e la sede nuorese risponde in pieno alla centralità che quella provincia ha nella battaglia interna ai Quattro Mori - è attesa la partecipazione dello stesso Ugo La Malfa, infine trattenuto nella penisola dalla morte improvvisa di Mario Pannunzio. Inviato della

direzione nazionale è quindi Vittorio Frenquellucci (che di Pannunzio traccia un commosso profilo umano e politico).

Copresiedono i lavori, con Alberto Mario Saba, Antonio Oliva e Arturo Frediani. Il primo ad intervenire, per il saluto di amicizia, è l'on. Melis, che brevemente riporta gli orientamenti emergenti nel dibattito interno al suo partito, auspicando che l'alleanza politico-elettorale con i repubblicani abbia fruttuosa replica a maggio.

Toccante l'intervento del sen. Mastino, che combina [...] le ragioni ideali della storia e quelle della attualità politica, marcando implicitamente il percorso cui sembra destinare repubblicani e sardo-autonomisti del PSd'A: «*io sono sempre stato di sensi, di spirito, di convincimento repubblicano; io ho sempre, fin da giovane, ritenuto che uno degli artefici maggiori nel campo del pensiero, il maggiore della unità d'Italia sia stato Giuseppe Mazzini, che apparentemente sconfitto, spesso vilipeso, carcerato, attraverso la sua opera assidua di pensiero e di propaganda svegliò il mondo dei dormienti e trascinò dietro di sé l'Italia fino alla unità. Fu un religioso... Sempre il Partito Sardo è stato unitario e repubblicano ...*». Accenna all'assenza forzata di Ugo La Malfa, «*il capo parlamentare, uno dei capi al parlamento italiano dell'idea repubblicana*», e ne loda «*la parola opportuna, prudente ma decisa, illuminata sempre*» nei dibattiti parlamentari più complessi e insidiosi, come quello sul SIFAR, concludendo con gli auguri: «*maggiori fortune al Partito Repubblicano perché queste coincidono con le fortune d'Italia*» [...].

Richiamati alla memoria di tutti i nomi dei militanti scomparsi negli ultimi tempi, il segretario uscente Puddu legge quindi la propria relazione integrata da una comunicazione del suo vice Marrazzi, piuttosto orientata alle strette questioni programmatiche.

Partecipano alla discussione che segue una decina di delegati delle diverse sezioni territoriali: Anedda e Cossu di Cagliari, Batte di La Maddalena, Angius e Granata di Alghero, Augusto Capriotti (docente di microbiologia agraria) e Pietro Pittalis segretario della sezione di Sassari,

Murgia di Guspini, Burrai di Nuoro, Serrenti di Assemini. Conclude Alberto Mario Saba.

Ecco la mozione finale, vuotata a larghissima maggioranza dai delegati:

«*Il Congresso dei Repubblicani della Sardegna, riunito in Nuoro l'11 febbraio 1968, riconferma la sua adesione alla politica generale del partito, ravvisando in essa l'occasione più importante per gli strati avanzati della società italiana di contribuire alla costruzione dello Stato democratico secondo le linee di una nuova, moderna concezione della Sinistra, libera da dogmatismi ottocenteschi e aperta alle nuove conquiste umane della cultura e della tecnica;*

«*Udita la relazione politica e quella sul programma del PRI in Sardegna le approva;*

«*Considerato che il primo dovere delle formazioni che si ispirano ai principi della democrazia autonomistica è quello dì contribuire al mantenimento delle istituzioni ma anche e soprattutto di reagire ad ogni aspetto di involuzione e di degenerazione che possono distruggere la originaria carica riformatrice, ritiene che la battaglia del rilancio dell'Autonomia debba essere fondata su:*

«*a) blocco della spesa corrente;*

«*b) riduzione delle spese di funzionamento della Giunta, del Consiglio e degli Enti a partecipazione regionale;*

«*c) attribuzione al P.M. del potere di impugnativa amministrativa ed accentuazione del potere di controllo di legittimità da parte della Corte dei Conti;*

«*d) istituzione del Tribunale amministrativo regionale;*

«*e) definizione dei rapporti fra autorità politica e burocratica;*

«*f) riforma della legge regionale n. 7;*

«*g) attribuzione al Consiglio regionale della nomina per gli incarichi negli Enti pubblici sottraendola alle lotte fra i partiti.*

«*Per quanto riguarda il problema dell'agricoltura afferma la necessità di provvedere rapidamente all'utilizzo delle opere esistenti a monte dei comprensori irrigui, mentre per il settore della pastorizia ravvisa nella incidenza della proprietà assenteista, nella instabilità del mercato e nella assenza di una adeguata struttura di cooperative le maggiori strozzature della economia delle zone interne.*

«*Per quanto concerne il settore dell'industria, il congresso regionale del PRI mentre condanna recisamente l'attuale politica delle PP.SS. discriminatoria nei confronti della Sardegna, afferma la necessità di una revisione della politica degli incentivi, che devono essere riservati alle iniziative ad alto tasso di occupazione nell'isola.*

«*Per il settore dei trasporti, considerato che l'abbattimento dei costi è di vitale importanza per l'avvenire dell'isola, ravvisa l'urgenza di introdurre nei porti sardi il regime di autonomia funzionale e la rigorosa applicazione della legislazione portuale.*

«*Per il Nuorese e le zone interne in generale i repubblicani chiedono alle forze politiche ed alla classe dirigente dell'Isola uno sforzo consapevole mirante a chiudere definitivamente un passato di arretratezza, di sottosviluppo, di sofferenze e, nella visione di un problema che deve investire l'intera comunità nazionale, ritengono che il solidale contributo del paese può essere mediante il lancio di prestito obbligazionario diretto a realizzare condizioni di vita più umane, strumenti di intervento nuovi, capaci di determinare la redenzione del mondo agro-pastorale.*

«*In ordine ai problemi riguardanti la prossima consultazione elettorale, il Congresso impegna gli organi eletti a predisporre immediatamente quanto necessario per assicurare un'efficace presenza del partito nella battaglia elettorale ed indica ai repubblicani il dovere di combattere con fervido slancio per un successo delle liste dell'Edera.*

«*Per quanto concerne infine i rapporti con altre forze politiche che si richiamano agli stessi principi repubblicani democratici ed autonomistici, il Congresso richiama le precedenti deliberazioni degli organi direttivi, riaffermando la disponibilità del partito ad accordi duraturi, non fondati su sole esigenze elettorali, ma estesi ad una piattaforma politica che accolga, senza equivoci e senza tatticismi, le linee della battaglia repubblicana nel Paese, in una visione di impegno chiaramente autonomista che respinga con fermezza qualsiasi prospettiva separatista, che i repubblicani giudicano antistorica, velleitaria e inaccettabile.*

«*Solo in questo quadro il Partito Repubblicano, nel rispetto delle reciproche individualità, può trovare il fondamento di una battaglia che è nella tradizione repubblicana e che ha certamente contribuito al progresso civile del popolo sardo*».

Questa è, in conclusione, la composizione della nuova direzione regionale: Bruno Josto Anedda, Dario Angius, Francesco Burrai, Raimondo Cossu, Arturo Frediani, Natalrigo Galardi, Luciano Marrazzi, Bruno Murgia, Agostino Murineddu, Antonio Oliva, Pietro Pitzalis, Lello Puddu, Alberto Mario Saba, Luigi Serrenti, Oliviero Verdinelli, nonché, in rappresentanza del Movimento Femminile Repubblicano, Santina Pinna.[29]

Come detto, a quello repubblicano segue il XVI congresso sardista che si conclude con deliberati puramente rivendicativi e tendenzialmente separatisti, i quali sono duramente riprovati dalla direzione regionale del PRI, che nella sua riunione del 4 marzo, quando anche rielegge Puddu alla segreteria ed Alberto Mario Saba alla vice segreteria, li considera «*incompatibili con la piattaforma politica generale del PRI*» ed elusivi

[29] - *Nelle Carte Puddu, in Repertorio sono anche gli originali della mozione conclusiva o degli altri documenti relativi all'evento, nonché le registrazioni audio dei diversi interventi dalla tribuna che, confluiti poi per la replica nel Repertorio, sono state sbobinate e attendono di essere pubblicate per l'estremo interesse dei loro contenuti.*

dei «*temi espressi dai repubblicani nel congresso di Nuoro*», non trovandosi in essi traccia di alcuna pur doverosa «*analisi critica del processo degenerativo in atto nelle istituzioni autonomistiche*».

Preso atto pertanto della «*impossibilità di ripristinare l'accordo elettorale col PSd'A*» - è detto ancora nel deliberato direzionale - il PRI sardo procederà alla presentazione autonoma della lista dell'Edera, rimanendo aperto «*a tutte le forze democratiche, repubblicane autonomiste disposte, senza tatticismi, a combattere la battaglia politica del Partito Repubblicano*».

... Rispetto al 1963 il Partito Repubblicano è, in Sardegna, molto più forte, pur se sempre rimanga una formazione di estrema minoranza: ma gli apporti nuovi, in particolare nei due maggiori capoluoghi, hanno espanso la rete, al momento soltanto dei simpatizzanti e di qualche militante, fra breve anche delle sezioni, e ciò inorgoglisce la dirigenza che va all'incontro con i sardo-autonomisti con la consapevolezza di essere, in quanto partito organizzato, capace di reggere la pariteticità. Così la lista Edera per la Camera dei deputati comprende otto repubblicani (Anedda, Capurso, Cecchini, Concas, Marini, Pittalis, Puddu e Saba), un indipendente (Porqueddu) e nove dissidenti/scissionisti del PSd'A (Bellisai, Caredda, Corona, Maccioni, Marcello, Marletta, Mele, Racugno ed Uras). Quattro candidati repubblicani o da essi proposti (Marrazzi, Galardi, Porqueddu e Muzzetto) e due sardo-autonomisti (Manai e Marletta) si presentano nei sei collegi senatoriali (rispettivamente di Cagliari, Iglesias, Sassari, Tempio-Ozieri per il PRI, Oristano e Nuoro per i sardo-autonomisti).

Il segretario nazionale segue da vicino tutta l'operazione ed accompagna lo sforzo del suo partito accettando di tenere un comizio a Cagliari. L'obiettivo repubblicano - sostiene La Malfa parlando nel capoluogo il 7 maggio - è di «*contribuire a creare per tutto il Paese, e non soltanto per alcune regioni, le condizioni di una vera armonia politica*». Evita, La Malfa - forse per garbo verso il Partito Sardo d'Azione - di far polemica con l'ex alleato. La parte è riservata a Puddu che illustra i motivi di dissenso e distacco fra i due partiti: «*fuori dalle indicazioni dei*

fondatori del PSd'A, come gli onorevoli Mastino e Oggiano, i sardisti hanno portato il loro partito in posizioni vittimistiche di un antistorico separatismo ed in una sterile protesta», dal che è venuta la scissione e l'adesione dei sardo-autonomisti alla lista dell'Edera.[30]

Le urne assegnano alla coalizione repubblicani-sardoautonomisti 1'1,98 per cento e, in termini assoluti, 14.931 voti: un risultato considerato positivo, data la situazione[31], ma con affermazioni molto differenziate nei territori: a fronte del 2,02 per cento della provincia di Sassari (dove i voti pareggiano quelli del 1963, quando però l'alleato PSd'A era presente "in forze") si pone infatti il 3,39 della provincia di Nuoro (rappresentando un dimezzamento del dato precedente) e appena 1'1,45 della provincia di Cagliari.

Generalmente più modesto il dato nei collegi uninominali per il Senato: 1,02 per cento a Cagliari, 0,70 ad Iglesias, 1,55 ad Oristano, 2,76 a Nuoro, 7,15 a Tempio-Ozieri (un'autentica performance del repubblicano "storico" Michele Mazzetto), 2,14 a Sassari.

Un commento all'esito delle urne è proposto da Puddu su "*La Voce Repubblicana*" nei giorni immediatamente successivi al voto. Sottolineando di aver associato sempre, nella campagna elettorale, i temi propri del partito a livello nazionale a quelli pertinenti ai travagli sardi dell'alleanza cessata con il PSd'A, i repubblicani hanno motivato il loro giudizio sui ritardi e le inefficienze della Regione ponendo alle forze politiche isolane una esigenza di autocritica e di riforma dei comportamenti preliminare ad ogni ribaltamento di responsabilità sullo Stato. Ciò ha distinto il PRI dalle altre formazioni, affiancandolo più correttamente alla corrente autonomista entrata in conflitto con la

---

[30] - La Nuova Sardegna*, 8 maggio 1968;* La Voce Repubblicana, *8.9 maggio 1968.*

[31] - *Il Partito Sardo d'Azione raccoglie 27.211, pari al 3,61 per cento, dimostrando di aver recuperato molto rispetto al risultato della lista Edera del 1963 e compensato in buona misura quanto perduto con l'allontanamento degli autonomisti.*

dirigenza surrettizia mente o apertamente dichiaratasi separatista. «*È stato tanto l'impegno che per i pochi soldi che avevamo a disposizione* - scrive Puddu - *sono diventati, per qualche organo dì stampa, "i 300 milioni spesi dal PRI nella lotta elettorale in Sardegna*". *I 15mila voti ottenuti in condizioni difficili, con una battaglia improvvisata, senza mezzi, senza apparato organizzativo, col solo slancio di tutti, repubblicani e sardisti autonomisti, premiano le nostre fatiche. Essi non rappresentano un punto d'arrivo ma la piattaforma più solida per un ulteriore balzo in avanti nelle prove future*».[32]

… Da parte repubblicana, intanto, il 2 giugno la direzione regionale, riunitasi ad Oristano, si compiace del risultato elettorale scorgendo in esso la base da cui partire «*per una definitiva presenza del Partito nello schieramento politico solano*», deprecando gli attacchi personali subiti da diversi esponenti del PRI ad opera di sardisti. Elegge quindi, in sostituzione del dimissionario Puddu, Bruno Josto Anedda alla carica di segretario regionale, incaricando Pietro Bulla dell'ufficio di commissario della federazione provinciale di Cagliari, con la missione di provvedere al tesseramento e al congresso da tenersi entro ottobre, così come previsto nelle altre province.

… In ordine alla riorganizzazione territoriale del partito, i delegati approvano l'articolazione in due consociazioni: quella nuorese e quella ogliastrina. Della prima si occuperanno, con funzioni commissariali, Lello Puddu, Giannetto Massaiu militante sardista, che "salta" così, insieme con i suoi amici riuniti attorno alla testata di "Nuovo Azionismo" - fra cui Annico Pau - il passaggio nel MSA) e Giovanni Sanna. Della seconda Virgilio Murreli. A Francesco Burrai, già segretario provinciale, è affidato il compito di promuovere l'attività degli organismi collaterali, in particolare dell'ENDAS dell'AGCI.

---

[32] - La Voce Repubblicana, *4.5 giugno 1968 ("Sardegna: una spinta nuova ai contenuti dell'autonomia").*

... Al congresso nazionale di Milano i repubblicani sardi intervengono con il nuovo segretario regionale Anedda e, delegato della sezione di Nuoro, con Lello Puddu.

... Tutto centrato sulla crisi dell'ordine pubblico nel Nuorese è l'intervento di Puddu: «*Il banditismo sardo ha avuto tante interpretazioni, quella prettamente criminologica, o quella classista, entrambe dimostratesi false o insufficienti. C'è poi una interpretazione socio-economica vicina alla ideologia della sinistra democratica. Oggi si pensa di poter risolvere il problema con la repressione poliziesca: al contrario, così lo si aggrava, cresce la sfiducia nella forza pubblica dello stato democratico che adotta metodi prevaricatori e intollerabili. [La Sardegna] è un lembo di Italia lontanissimo dai livelli di civiltà del resto del paese, che è rimasto stritolato in un confronto che gli è stato imposto senza nessuna cura delle conseguenze. In Sardegna c'è l'alienazione, la frustrazione di tre mesi passati in montagna senza tornare a casa. Il PRI deve impegnarsi per riportare l'Isola sulla via della rinascita, ad una vita sociale più elevata e più giusta*».[33]

La delegazione sarda, cui partecipano anche Massaiu, Perini-Bembo, Tore Lentini, Bulla, Granata, Saba e Melis, presenta al congresso due ordini del giorno sulle materie anticipate nella discussione dal segretario Anedda (tesseramento ai 18 anni ed organizzazione territoriale su basi sub provinciali o di unioni zonali) ed un terzo - affacciato già nell'intervento di Puddu - sull'ordine pubblico in Sardegna: «*Il XXX congresso del PRI preso atto delle condizioni di profonda arretratezza economica e della estrema fragilità delle strutture sociali che ancora permangono in vaste zone della Sardegna; considerato che pertanto tali zone costituiscono l'humus nel quale possono svilupparsi e prosperare le forme antiche e nuove del banditismo; respinta ogni forma di interpretazione esclusivamente criminologica del fenomeno; deplora i modi di repressione paracoloniale cui in Sardegna si è fatto e si fa tuttora ricorso e, in particolare, stigmatizza le iniziative di quegli uomini e di quelle forze*

[33] - *Ivi, p. 52. Cf.* La Voce Repubblicana*, 9.10 novembre 1968.*

politiche che hanno inteso di porre sotto accusa la magistratura, giustamente sollecita di fare scrupolosamente rispettare il dettato costituzionale e la legge da tutti gli organi di polizia; impegna [il PRI] a farsi promotore di ogni opportuna iniziativa destinata a richiamare alle proprie responsabilità gli organi del governo centrale e regionale e, in particolare, il ministero delle partecipazioni statali, per finalmente decretare la fine dell'attività pastorale "nomade" espressione di tale profonda arretratezza, dando l'avvio a quei processi di trasformazione agricola e industriale, che, soli, potranno inserire anche la Sardegna nella realtà vitale dell'Europa d'oggi».

Nella conclusiva elezione congressuale, Anedda, raccogliendo consensi fra i delegati di tutte le regioni, viene eletto membro del Consiglio nazionale.

Domenica 2 febbraio 1969 è a Cagliari Adolfo Battaglia, incaricato dalla direzione nazionale di assistere la dirigenza sarda nel lancio del libro programmatico predisposto in vista delle prossime elezioni, nonché per promuovere una maggior diffusione dell'organo ufficiale del partito "*La Voce Repubblicana*". Occorre, al momento, decidere su un testo base, predisposto dal segretario Anedda e suscettivo di approfondimenti da parte di una commissione allo scopo costituita (con la partecipazione anche di Puddu, Bulla, Maxia e Satta).

... Se la più che decennale segreteria Puddu (con le brevi interruzioni Saba e Marrazzi essa è partita dalla metà degli anni '50) è servita per conservare "la fiaccola" della tradizione ideale, dare correntezza al rapporto con gli organi centrali del partito (anche partecipando ai congressi nazionali) ed a gestire le sempre difficili contingenze elettorali sia politiche che amministrative, ora in simbiosi col PSd'A ora in piena autonomia, quella Anedda, coincidendo con lo slancio dato al PRI dalla leadership di Ugo La Malfa, accelera il passo sfruttando utilmente le circostanze: in particolare la frattura interna al Partito Sardo.

... Domenica 16 marzo viene data notizia ufficiale della stipula di un «*patto permanente di intesa e d'azione politica*» tra la federazione sarda

del PRI ed il MSA. Il comunicato diramato dai repubblicani motiva l'accordo con la «*comune constatazione del progressivo scadimento delle istituzioni autonomistiche, ciò che richiede una battaglia politica vigile e costante quale può essere meglio condotta con l'unione delle due formazioni politiche, già accomunate dalla appartenenza alla stessa matrice laica e democratica della sinistra italiana*». A Puddu è affidato l'ufficio di coordinatore delle due componenti, tanto più in vista dell'appuntamento elettorale.

… Limitata ai segretari politici ed ai capigruppo, senza cioè la partecipazione di esperti, la riunione lascia scontenti alcuni dirigenti - segnatamente Puddu, Marrazzi e Verdinelli - che temono un leaderismo eccessivo da parte del segretario Anedda e si rammaricano della apparente emarginazione del Movimento Sardista Autonomista.

Due le conseguenze dirette, interne, di tale malessere: la costituzione a Cagliari di una seconda sezione intitolata a Carlo Cattaneo ed una lettera del MSA all'on. La Malfa.

Gran regista della prima operazione è l'ex segretario Puddu che può contare su uno speciale rapporto fiduciario con la militanza "storica" del partito, ed in essa spiccano i nomi che poi compaiono nel novero dei 27 coinvolti nella “minisecessione": con Marrazzi e Cossu anche Chiesa, Frediani, Saba (Giangiorgio e Peppinello), Maxia, Pilato, ecc.[34]

La seconda conseguenza è più spostata nel tempo - collocandosi essa nella tarda estate - e si manifesta, nel concreto, in una dettagliata informativa rimessa, da esponenti del MSA (ancorché credibilmente "ispirata" dalla minoranza repubblicana, o comunque da essa condivisa), all'on. La Malfa in ordine alla evoluzione, fattasi contrastata e complicata, delle relazioni col PRI.

[34] - *Carte Puddu, in Repertorio. In particolare merita segnalare, come documento in fieri, la bozza della lettera a La Malfa con le "doglianze" sardo-autonomiste per i tempi lunghi imposti alla confluenza.*

… La presenza sulla stampa della dirigenza e dei candidati concede la possibilità anche al PRI di raggiungere l'opinione pubblica informandola delle proprie analisi e posizioni. Fra gli interventi più efficaci, da questo punto di vista, è quello di Lello Puddu, nelle vesti ora di segretario provinciale di Nuoro. In una lunga intervista a "*La Nuova Sardegna*", fatta una rassegna di obiettivi programmatici su investimenti, consumi, occupazione, servizi ecc., ed aggiungendo - in controtendenza con i più - l'opzione a favore del Parco del Gennargentu «*strumento di elevazione civile e sociale delle classi popolari*», si esprime riguardo alle conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. «*Esse* - dice - *corrispondono alla visione generale che i repubblicani hanno avuto del problema sin dai tempi in cui Ferri e Niceforo (epigoni del socialismo, ma razzisti) parlarono dei nuoresi come di una "razza maledetta". Ma respingiamo l'automatismo del rapporto miseria-delitto che farebbe cancellare la criminalità con la realizzazione di un'opera pubblica. La miseria va combattuta con gli interventi di carattere sociale, ma la delinquenza si previene e si reprime con la presenza di un efficiente Stato democratico che garantisca la vita l'incolumità dei cittadini secondo quanto sancisce la Costituzione*».

… Apprezzabili i risultati anche di Alberto Mario Saba, Antonio Oliva e Gianni Cabizzosu (rispettivamente con 569, 522 e 431) nel collegio di Sassari, e di Lello Puddu, con 739 voti personali, in quello di Nuoro.

L'estate serve per smaltire la delusione e preparare il congresso regionale - il XV della serie - convocato per il 3 e 4 novembre a Cagliari, nel salone Casmez della Fiera Internazionale. Anticipato rispetto alla consueta biennalità esso intende dare visibilità ad una operazione politica che potrebbe - ma poi non avrà - conseguenze rilevanti anche sul piano elettorale: la confluenza nel PRI di un'ala cagliaritana del Partito Socialdemocratico Italiano. Si parla di millecinquecento iscritti - ma il numero è senz'altro esagerato - che lasciano le loro sezioni scorgendo nella politica repubblicana una più credibile prospettiva di sviluppo dell'Isola. A guidare l'operazione (che si tende a qualificare "di sinistra")

sono l'ex segretario regionale del PSDI Ignazio Cella e uno dei più rispettati dirigenti, Franco Farina, avvocato e docente universitario.

… La conclusiva mozione Corona raccoglie 2.300 voti congressuali che infine significano 18 eletti nella direzione regionale: Corona stesso, Bulla, Cattrocci, Frongia, Maccioni, Mascia, Masia, Martignetti, Oliva, Orgìana, Pischedda, Rorida, Puddu, Puligheddu, Rivano, Saba, Tronci, Trogu. Quella di minoranza 550 voti e porta in direzione i soli Merella, Massaiu e Pau.[35]

... È nel contesto temporale del governo bicolore che si svolge, tra febbraio e marzo 1975, il XXXII congresso nazionale dei PRI. I delegati sardi sono guidati dal consigliere nazionale uscente (e rientrante) Puddu, che svolge un intervento a sostegno della linea della segreteria. «*Anche in Sardegna - dice l'oratore - i repubblicani hanno portato avanti la visione di fondo che ispira l'azione del PRI. Attraverso l'opera intelligente dell'amico Corona si è fatta strada nella pubblica opinione l'immagine di un partito vivo, pulito, estremamente rigoroso nel combattere le degenerazioni istituzionali, le sacche del parassitismo, le pratiche di sottogoverno e di clientelismo. Aspetti, questi, che come ha sottolineato il lucido intervento dell'amico Compagna, rappresentano i peggiori nemici del meridionalismo democratico che il PRI impersona. A questo impegno il PRI sardo non poteva abdicare, erede come è della più integrale concezione autonomistica, svolgendo la sua costante funzione critica nei confronti delle pratiche di accordi sottobanco, di assemblearismo, di mera spartizione del potere, che DC e PCI hanno messo in atto in occasione dei primi accenni di realizzazione della "repubblica conciliare" nella periferia. Se il compromesso storico lanciato dall'on. Berlinguer in un convegno dei quadri sardi del PCI, assegna all'esperienza sarda il ruolo di anticipatrice della svolta, allora, davvero sarà misera cosa.*

«*Ora si ha l'impressione che sia qualcosa di più serio. Ed effettivamente bisogna riconoscere che il PCI non è più quello del 1948.*

[35] - *Gli atti del congresso sono raccolti in un faldone presso il Repertorio.*

D'altra parte se molti settori del ceto medio, se alcune forze dell'economia intravvedono nel rapporto col PCI la possibilità del superamento della grave crisi del paese in ordine soprattutto alla ripresa dell'economia, al controllo sindacale, alla lotta alla violenza, è evidente che ciò corrisponde all'incapacità delle forze democratiche di dare una risposta a questi problemi».[36]

... Puddu viene confermato nel Consiglio nazionale, mentre Corona viene eletto nel Collegio nazionale dei probiviri di cui assumerà presto la presidenza.

… Ad una conferenza stampa convocata il 15 marzo 1975 sia il segretario Corona che il consigliere nazionale Puddu confermano la volontà del PRI a sostegno del tripartito (dati anche i chiarimenti nel frattempo intervenuti nella maggioranza) marcando però l'esigenza di una più puntuale attuazione del programma concordato: il V programma esecutivo, il piano della pastorizia, la riforma burocratica e quella degli enti (inclusa l'abolizione di quelli inutili).

Fra le priorità espresse quelle della moralizzazione amministrativa e della maggior autonomia degli enti locali nella rinnovata formula delle aggregazioni territoriali nelle comunità montane e nei comprensori.[37]

Le conclusioni del congresso di Genova, ed in particolare la presidenza del Collegio nazionale dei probiviri affidata ad Armando Corona, comportano le dimissioni di questi dalla carica regionale, nella

---

[36] - *Il 32° Congresso nazionale del PRI. Atti e risoluzioni, Roma, Edizioni della Voce, 1975 p. 117.*

[37] - *Tuttoquotidiano, 16 marzo 1975. I dirigenti del PRI sostengono anche la riforma legislativa per il voto ai diciottenni e puntualizzano una netta opposizione al cosiddetto "compromesso storico", sottolineando che il dialogo con il PCI sollecitato da Ugo La Malfa non vada confuso con esso, che ha trovato pratica attuazione in Sardegna, ma a livello di intese di sottogoverno, nella passata legislatura. Indisponibili ad una intesa con PSDI e PLI, i repubblicani intenderebbero il "fronte laico" come una* «marcia indietro, spostarsi verso destra».

quale gli subentra, il 5 aprile, Puddu. Nell'occasione, la direzione riunitasi ad Oristano esprime nuovamente «*l'esigenza di provvedere alla normalizzazione delle strutture e dell'attività degli enti che attuano la programmazione regionale e di meglio identificare i contenuti autonomistici della presenza regionale in relazione alle norme di attuazione dello Statuto*», nonché «*dì dare immediato corso ai numerosi provvedimenti di legge già pervenuti a maturazione al fine di realizzare compiutamente l'accordo programmatico sottoscritto dai partiti della maggioranza regionale*».[38]

... Le elezioni fanno anche registrare - come rileverà lo stesso segretario Puddu in occasione del prossimo congresso regionale - la fine di quello sgradevole fenomeno invalso in alcune zone nel passato di tesseramenti non giustificati dal numero dei voti raccolti nelle diverse competizioni elettorali.

... Riferendosi alla recente verifica politico-programmatica avvenuta alla Regione, di cui sono state diffuse ampie schede tematiche, Puddu rileva che la forza politica e morale del PRI, pur nella evidente esiguità della sua consistenza elettorale o nella rappresentanza, è data dalla sua capacità di darsi, unito e pragmatico, ad analisi e a proposte programmatiche di cui è facile cogliere la serietà e l'adeguatezza, pur se sia legittimo che non tutto sia condiviso dalle atre formazioni.

… Proprio di "Autonomia e finanza locale" - come s'intitola la sua relazione - parla Puddu all'assemblea degli amministratori repubblicani convocata ai primi di febbraio 1976 a Cagliari, presente il dirigente nazionale dell'Ufficio enti beali Carlo Di Re. Si succedono alla tribuna Nino Ruiu [...], Pietro Tronci [...], Gabriella Martignetti [...], Marco Marini [...], Antonio Oliva [...], Giovanni Cattrocci [...], Pietro Deledda [...], Serra [...], Ponziano Onnis e Ignazio Podda[...].

… La scelta del ministro Bucalossi, prima della caduta del governo per la revoca dell'appoggio socialista, premia però i repubblicani nella

[38] - La Voce Repubblicana, *19 aprile 1975.*

persona di Lello Puddu, che alla esperienza politica associa una collaudata professionalità proprio nel settore della edilizia infrastrutturale. Sarà un triennio molto faticoso ma anche qualificato dal rispetto per le competenze tecniche interne, senza improprie inframmettenze politiche.[39]

… Anche i repubblicani sardi, naturalmente, accompagnano con deliberati di direzione ed interventi sulla stampa locale il tramonto intempestivo del gabinetto Moro-La Malfa destinato a portare alla conclusione anticipata delia legislatura. Così scrive il segretario regionale Puddu, dopo aver ricordato alcuni meriti generalmente riconosciuti all'esecutivo ora sfiduciato («*riordino della politica fiscale, normalità dei nostri conti con l'estero, attenuato la spinta inflazionistica, varato la legge sul regime dei suoli, iniziato la difesa dei beni culturali, proposto la riconversione delle attività industriali, rilanciato la politica degli interventi straordinari del Mezzogiorno*»): «*i motivi della apertura della crisi dovrebbero ricercarsi nell'appoggio sostanziale che il PCI ha dato al Governo Moro-La Malfa e nel rifiuto dei ddl sulla ristrutturazione delle attività industriali e sul Mezzogiorno. Sul primo punto la proposta del PSI raggiunge i vertici del paradosso: bisogna varare un nuovo Governo, che ottenga l'appoggio o l'apporto del PCI in contrapposizione al vecchio che già - a detta dei socialisti - l'aveva ottenuto.*

«*Per quanto riguarda la ristrutturazione industriale, la cosiddetta contro-proposta socialista non mostra caratteristiche alternative tali da respingere - come era stato proposto da tutti, PCI e sindacati compresi - un dibattito parlamentare capace di provocare più ampi consensi. La fiscalizzazione degli oneri sociali - che il governo aveva abbandonato*

---

[39] - *La lettera dell'on. Genovesi è datata 6 novembre 1975. Carte Puddu, in Repertorio. In quanto ad incarichi di riserva politica, l'on. Ugo La Malfa segnala, nello stesso 1975, al ministro del Tesoro Emilio Colombo - ma senza risultato - il nominativo dell'on. Giuseppe Pulìgheddu* («che gode la fiducia del Presidente della giunta regionale e del tuo sottosegretario sen. Abis») *per la presidenza del Collegio sindacale del Banco di Sardegna, del quale di recente è stata rinnovata la presidenza del Consiglio d'Amministrazione, con Angelo Solinas.*

perché poteva premiare settori non in crisi, e che rimane il centro della elaborazione socialista -, non ottiene nemmeno il consenso del PCI e mostra la sua gravità solo che si pensi alla difficoltà del suo finanziamento e comunque se si trovassero le fonti emergerebbe il pericolo di una ripresa accelerata del processo inflazionistico...».[40]

… Relativamente alla Camera dei deputati, ancora una volta i repubblicani si sforzano di compilare una lista che abbia realistiche possibilità di successo, inserendo nominativi di iscritti o simpatizzanti titolari di larghe relazioni e ascendenza in ambiti prevalentemente professionali. In stretto ordine alfabetico, si tende ovviamente a coprire tutti i territori in cui il radicamento del partito è maggiore, dall'Algherese (Selva) alla Romangia (Razzu), dalla Marmilla (Tronci) alla Barbagia (Nuoro città e Oliena, con Marletta, Pau, Puddu e Catte), dall'Oristanese (Carloni e Greco) al Sassarese (Ruiu), al capoluogo (Frongia, Martignetti, Musio) ecc.

---

[40] - Tuttoquotidiano*, 21 gennaio 1976 ("Il PRI e la crisi"). Queste le considerazioni di Puddu sulle ricadute negative della crisi governativa sugli interessi della regione: «*Anche la Sardegna verrà colpita dalla stasi parlamentare e governativa: si pensi alla Sessione dei livelli di spesa alimentata dalla Cassa, che rimane senza una lira e soprattutto la capacità continuativa di assumere nuovi impegni in relazione ai progetti speciali. L'inopportunità del blocco deriva dalla possibilità che, quando si dovranno sommare i tempi della crisi e quelli della discussione parlamentare per l'approvazione della nuova legge, ci troveremo di fronte a 5-6 mesi di inattività che in una situazione dì crisi economica così grave e quasi impossibile a controllare, possono o uccidere iniziative ancora capaci dì vivere o impedire il decollo di quelle programmate e in attesa di finanziamento. Rimangono così nel cassetto i due progetti speciali, di importanza vitale per la nostra isola, quelli relativi al potenziamento e al reperimento delle risorse idriche e dell'irrigazione del Mezzogiorno...*».*
Infine: «I repubblicani intendono discutere con tutte le forze politiche - con il PSI in primo luogo - i problemi della ristrutturazione industriale e del Mezzogiorno con intenti costruttivi. Sono anche pronti a lasciare ad altri l'intera responsabilità di governo se una maggioranza non abbia basi solide e predeterminate e se le decisioni assunte non garantiranno una ripresa del settore produttivo senza rischio di un riaffioramento di tensioni inflazionistiche che getterebbero il paese nel caos economico e sociale».

... Questo invece l'intervento registrato per la RAI dal segretario Puddu: «*Cittadini sardi, i temi di apertura di questa battaglia elettorale, alcuni episodi di violenza omicida attraverso i quali si è accentuato il clima di tensione e di scontro frontale, si erano fondati soprattutto su fumose questioni di schieramento, su spinte emotive e irrazionali e su temi e argomenti che privilegiarono la rissa ideologica, lo spirito di crociata, di divisione e di spaccatura.*

«*Oggi abbiamo l'impressione che per il fermo richiamo del Partito Repubblicano, le forze politiche siano passate ad un esame più concreto della situazione del paese, alla ricerca e alla indicazione dei contenuti - come noi diciamo - di una azione politica capace di risolvere la crisi economica e sociale più grossa degli ultimi 30 anni.*

«*Ed è proprio per difendere l'esigenza di tornare alle cose, assicurare un più vasto consenso alle forze laiche intermedie, battere ogni disegno di referendum tra il PCI e la DC, che abbiamo realizzato una alleanza elettorale per il Senato ci vede insieme al Partito Liberale e a quello socialdemocratico.*

«*Si fanno molte ipotesi sul risultato del 20 giugno. È in corso sulla stampa nazionale e su quella internazionale una casistica di incrementi, perdite, somme di partiti, alternative, compromessi, alleanze. Non sappiamo quale valore assegnare a queste rilevazioni sulle tendenze dell'elettorato. Tuttavia, non c'è giornale indipendente o di partito che non assegni al Partito Repubblicano un grande successo.*

«*Noi siamo - voi lo sapete - il partito storico della democrazia italiana, la formazione politica che più di ogni altra ha lottato per l'unità, l'indipendenza e la crescita civile e sociale del nostro paese. E dopo il fascismo, quando le forze politiche hanno perduto l'occasione che il miracolo economico offriva, di varare cioè le prime riforme di struttura della nostra società, i repubblicani hanno avvertito che l'espansione smodata dei consumi individuali avrebbe dato agli italiani un benessere effimero fatto di autostrade, televisori, lavatrici, radioline, ma li avrebbe immiseriti nei grandi beni sociali collettivi: case, scuole, ospedali. Poi*

sono venuti i primi cenni di recessione: il motore dello sviluppo spontaneo non tirava più. Si sono ingigantiti i fenomeni di sperpero, di degenerazione delle strutture pubbliche e di quelle produttive, il parassitismo e la gestione clientelare hanno aperto vuoti incolmabili nelle finanze pubbliche. Allora avete sentito ostinata talvolta chiamante nel deserto, la voce dei repubblicani avvertire, consigliare, pregare, indicare, ammonire e proporre una politica severa, antidemagogica, anche impopolare, ma capace di evitare la rovina che oggi ci siamo accorti di avere scavato.

«*Le elezioni anticipate, da noi non volute, convocate in un momento drammatico e in un clima di tensione pericolosa possono portare il paese ad una via senza uscita.*

«*Avremmo preferito che le forze politiche si riconoscessero, al di là della loro collocazione nella maggioranza o nell'opposizione, nella proposta La Malfa per fare fronte alla crisi subito, senza inutili consultazioni elettorali. Dopo le elezioni i problemi si aggraveranno ancora. E voi avete sentito che il 20 giugno dovrete dare una risposta alla questione comunista, o alla questione socialista o a quella democristiana. Nessuno ha pensato che esiste una questione italiana, la sola che possa e debba interessare i cittadini di questo paese: un paese che nel 1975 ha stampato biglietti di banca per ben 9.500 miliardi, che distribuisce stipendi favolosi anche a chi non lavora, che è il campo della giungla dei redditi più spregiudicata, ma il Mezzogiorno muore e la Sardegna ha accresciuto i suoi disoccupati nel 1975 del 22 per cento.*

«*Che fare, dunque, cittadini? Secondo i repubblicani solo un nuovo patto sociale, una rigorosa politica di controllo della distribuzione del reddito ad ogni livello, un programma serio di lotta alla crisi, che leghi nelle rinunce e nei sacrifici tutte le forze sociali del paese in un grande sforzo di solidarietà nazionale, consentirà all'Italia di trovare la via della ripresa e lo sbocco per farla uscire dal groviglio dei problemi che appaiono senza possibilità di soluzione.*

«*Questa è la proposta dei Partito Repubblicano, in un quadro che garantisca fermamente la permanenza del nostro paese nella comunità democratica dell'occidente, e ne assicuri le sue libertà e la sua indipendenza nazionale.*

«*Ecco dunque, cittadini, il nostro invito: se abbiamo svolto un ruolo utile nel passato, non solo per questo dovete votare repubblicano, ma dopo il 20 giugno i repubblicani saranno indispensabili e su questa ragione noi fondiamo la nostra speranze dì successo: per l'Italia, per la nostra Sardegna*».[41]

I risultati personali, alla conta delle schede, sono complessivamente molto positivi, rivelando quanto anche in un partito d'opinione come è il PRI contino i nomi. Così, se la lista raccoglie complessivamente 18.642 - con una certa cessione rispetto al 1972 (ma ancor maggiore rispetto alle regionali del 1974 e alle amministrative del 1975) - e il 2 per cento tondo, i candidati che intercettano oltre mille preferenze sono dieci su diciassette, mentre altri cinque | superano le settecento. In testa a tutti seguire sono Salvator Angelo Razzu con 2.237 (di cui ì due terzi raccolti nel | Sassarese), Josto Musio con 2.157 e Pietro Catte (medico, fratello di Antonio consigliere comunale e provinciale e prossimo consigliere e assessore regionale) con 1.913.

…Tiene la relazione politica, ampliata ad una analisi della presente struttura organizzativa del partito e delle possibilità realistiche di miglioramento, il segretario Puddu, che ovviamente non può mancare di rilevare come gli orientamenti dell'elettorato manifestatisi alle amministrative del 1975 ed alle politiche del 1976 abbiano premiato un duopolio DC- PC1 davanti al quale le forze intermedie debbono pensare a un modo nuovo di proporsi all'opinione pubblica e nelle istituzioni salvando identità che sono state la ricchezza dell'Italia.

Dalle sedici dense cartelle della relazione Puddu può essere particolarmente interessante, dati i precedenti, estrapolare la parte

[41] - *Carte Puddu, in Repertorio.*

riguardante alcune tematiche lanciate nel dibattito politico dal PSd'A e condivise, o non condivise, dai repubblicani. Dice il segretario: «*I nostri rapporti col PSd'A sì sono di fatto interrotti nel 1968. Da quella data i sardisti hanno percorso senza esitazione la strada del trasformismo realizzando l'alleanza elettorale col PCI, partecipando a governi regionali di centro-sinistra e, in sede locale, dovunque gli fosse consentito l'accesso a qualche leva di potere, portando avanti nel silenzio di coloro che non ne hanno mai condiviso l'indicazione, il mito dell'indipendentismo e della Repubblica Sarda.*

«*Come avevamo lucidamente previsto nel 1968, la tendenza separatista ha prevalso sull'antica vocazione autonomistica del partito che oggi non rappresenta altro che qualche irriducibile clientela e qualche gruppetto di farneticanti lo Stato Sardo, alimentato da una specie di tropical-comunismo in cui si dimenano motivi castro-guevariani, basco-catalani e islamico-mediterranei conditi con un mao-separatismo quasi razzista dove non sai mai discernere il paradosso fine a se stesso dalla precisa proposta politica.*

«*Tuttavia dobbiamo dare una risposta alle tesi che confusamente vengono dal PSd'A o da gruppi ad esso vicini, non perché esse trovino largo spazio nel dibattito politico quanto per meglio identificare la nostra chiara e mai discussa posizione autonomistica e il senso profondo di attaccamento che sentiamo verso la nostra Isola.*

«*Repubblica Sarda. Per quanto la tentazione separatista abbia trovato spazio nei dibattiti del PSd'A, essa è stata storicamente ridotta in condizioni di minoranza. Chi dunque vuole il separatismo, non rappresenta né la tradizione politica né quella ideologica che ha guidato la storia del partito sardo. La richiesta di una espansione delle prerogative autonomistiche fino alla realizzazione di uno stato indipendente non tiene conto della necessità di mettere a profitto completamente, almeno fino alla verifica della sua inutilità, delle possibilità di crescita autonoma contenute nello Statuto sardo. Se non siamo capaci, cioè, di esprimere una diversa classe dirigente con*

l'autonomia che abbiamo, perché dovremmo averne una migliore con l'autonomia totale?

«*Zona Franca. La creazione di una zona franca in Sardegna appartiene, questo è vero, ai punti programmatici del sardismo. Ma i periodi erano diversi: si viveva in tempi di protezionismo doganale e le regioni meridionali scontavano sulla loro pelle le condizioni di privilegio delle industrie settentrionali. Per sfuggire al progressivo impoverimento, il meridionalismo democratico proposte la caduta delle barriere che consentisse il libero commercio dei prodotti in più vaste aree. Oggi che le barriere cadono, bisogna continuare in questa direzione, non erigendone altre tra la Sardegna e l'Italia, come accadrebbe con la zona franca, per farci controllare dalla dogana ogni volta che sbarchiamo a Civitavecchia. Una "tangerizzazione" dell'Isola, a facile strumento del grande traffico del contrabbando e dello smercio della droga, allontanerebbe la Sardegna dalle possibilità di una ripresa economica non artificiale.*

«*Lingua Sarda. Terzo tema portato avanti dai separatisti è la diffusione, lo studio, l'insegnamento e l'introduzione della lingua sarda come seconda lingua della nostra vita pubblica. La proposta, quella riguardante la diffusione, lo studio e l'insegnamento ci trova consenzienti perché attiene ad un fatto di tutela delle caratteristiche peculiari della nostra comunità isolana e come tale va inquadrata. Ma quando la lingua e l'uso di essa nei pubblici rapporti vuol di significare il segno distintivo della nostra nazionalità che poi deve essere tutelata dallo Stato ecc., allora non siamo d'accordo, per tacere della necessità di stabilire quale è la lingua che dovrebbe essere nel nord e nel sud della Sardegna...*».

... Quel che resta in silenzio, tanto nelle relazioni introduttive quanto nel dibattito, è la mancata confluenza - ma forse soltanto rinviata nel tempo - del MAPS, il Movimento autonomista popolare sardo cui ha dato vita il consigliere regionale sardista Bruno Fadda espulso dal PSd'A all'inizio dell'anno e presentatosi in rinforzo alle liste socialiste alle politiche di giugno. La mancata compatibilità, per varie ragioni, con il milieu del PSI dedotta in occasione delle elezioni pone al Movimento il

problema di una collocazione nello schieramento politico e per varie ragioni - non ultima la collaborazione dì fatto, in Consiglio regionale, di Fadda con Corona - tale collocazione sembra il PRI.

Gli accordi, in autunno, sembrano conclusi, perfino con la copertura nominativa di una decina di caselle nella eligenda direzione regionale e addirittura di quattro nell'esecutivo.

Incomprensioni dell'ultima consigliano però di rimandare quel tanto di ufficialità doveroso complemento della confluenza.

Guidata da Corona e Puddu, ecco la lista completa del rinnovato organo di vertice del partito: Michele Bandiera, Giuseppe Bonomo, Giuseppe Cabras, Antonio Catte, Pietro Deledda, Aurelio Ferroni, Benito Follesa, Giuseppe Losito, Sebastiano Maccioni, Luigino Marcello, Marco Marini, Gabriella Martignetti, Antonello Mascia, Antonio Masia, Giannetto Massaiu, Gavino Massidda, Nino Mele, Giovanni Merella, Gonario Murgia, Franco Murtas, Angelino Olmeo, Annico Pau, Mario Pinna, Pietro Pischedda, Giuseppe Puligheddu, Salvator Angelo Razzu, Luigi Rivano, Marco Rombi, Nino Ruju, Pietro Tronci, Marcello Tuveri, Gianfilippo Uda, Pierluigi Zanata.

Entrano nell'esecutivo: Corona, Puddu, Catte, Demontis, Massaiu, Pinna, Razzu, Ruju, Tronci, Tuveri e Zanata oltre a Tonino Uras. Nel collegio dei probiviri sono invece chiamati Giovannino Fele, Agostino Granara, Antonio Oliva, Alberto Mario Saba.

Il 27 novembre la direzione si riunisce, ad Oristano, per l'elezione del nuovo segretario. L'uscente svolge la sua relazione illustrando il significato del voto congressuale espresso in una mozione unitaria «*che ha caratterizzato - dice lo stesso Puddu - il senso di compostezza e di maturità democratica che i repubblicani hanno offerto nella loro massima assise*».

Armando Corona informa sulla politica regionale e, dopo breve dibattito, si passa alla nomina dei responsabili dei vari uffici: all'agricoltura Benito Follesa, all'amministrazione e bilancio Antonio

Masia, agli organismi collaterali Mario Pinna, agli enti locali Lello Puddu, ai problemi sanitari Gabriella Martignetti, alla programmazione e problemi dell'autonomia Marcello Tuveri, ai problemi del lavoro Antonello Mascia, all'ufficio stampa Pierluigi Zanata. Restano da assegnare gli incarichi all'organizzazione, l'urbanistica ed ecologia, la scuola e cultura, i rapporti con la FGR.

... Nel rispetto dell'art. 56 dello statuto nazionale che vieta il cumulo dell'incarico di segretario regionale e di presidente di Ente pubblico, la direzione accetta le dimissioni del segretario Puddu ringraziandolo per l'opera svolta. Elegge al suo posto, con 19 voti su 30 partecipanti, Salvator Angelo Razzu.

_ Il 12 febbraio 1978 il passo in avanti è costituito dall'incontro che a Roma l'on. Fadda, accompagnato da Armando Corona, Puddu e Mario Pinna, ha con il presidente repubblicano Ugo La Malfa. Al termine di esso, ricordando che ispirazione autonomista del MAPS rifugge da ogni suggestione separatista, un comunicato esplicita «*la completa adesione del Movimento sardista e autonomista alla cultura, al pensiero sociale ed economico del PRI*» esprimendo anche «*apprezzamento per il grande valore morale della battaglia che il PRI conduce senza soste da sempre per il risanamento della crisi nazionale*».

Formalmente la confluenza è celebrata, quasi due mesi dopo, in una grande assemblea alla Fiera di Cagliari, alla presenza del segretario politico nazionale Oddo Biasini. Presentando l'evento, "*La Voce Repubblicana*" evidenzia tanto l'avversione del MAPS alla linea separatista che è divenuta ormai ampiamente maggioritaria nel PSd'A quanto l'efficacia dell'azione politica ed amministrativa degli esponenti dei Movimento nelle province di Cagliari e di Oristano.

… Parlano quindi il consigliere comunale di Sestu Emilio Ferru (e con lui anche altri amministratori locali, da Leonida Zuddas sindaco di Villasimius ad Antonello Pilloni sindaco di Nuxis, a Luigi Rivano vicesindaco di Portoscuso) finora attivi nel MAPS, Gianni Piretto, responsabile dei giovani del Movimento, Piergiorgio Cadeddu, segretario

regionale della FGR, Puddu, consigliere nazionale, il quale traccia un percorso storico dell'intesa che i repubblicani hanno coltivato con il sardismo fin da prima del fascismo e poi in democrazia, tanto più negli anni della Rinascita.

- Le votazioni finali per il Consiglio nazionale vedono eletto, fra gli altri, Lello Puddu, chiamato poi (dallo stesso Consiglio nazionale) a far parte della commissione Statuto. Nel Collegio nazionale dei probiviri è confermato Armando Corona, presidente uscente.[42]

… In ordine alla linea politica generale del partito in Sardegna, Pinna si pone sulla linea Corona-Puddu della solidarietà autonomistica, analizzando la complessità identitaria della sinistra con la quale pur deve, il PRI, coltivare rapporti secondo parametri di "cultura di governo", ed anche con altre formazioni di estrazione democratica, come il Partito Liberale, di cui ravvisa una incoerenza fra il recente "aperturismo" filocraxiano ed una storia avversa a tutti i capisaldi della battaglia repubblicana di venti o trent'anni, dalla riforma agraria a quella tributaria di Vanoni, dalla programmazione lamalfiana al regionalismo. Resta al momento ancora ineludibile riconoscere alla DC la centralità della rappresentanza e sarebbe velleitario alzare bandiere ideologiche ad essa ostili, pur se la pratica francamente riformatrice potrebbe, da parte degli alleati, imporre ai democristiani rettifiche importanti al costume fra loro invalso nella gestione del potere.

Inizialmente fissato per la fine di marzo 1981 e slittato, per la complessità del momento politico, fino all'11 e 12 aprile, il congresso[43] si concentra sulle rilevanti novità intervenute nel quadro regionale: te dimissioni di Armando Corona dalla presidenza del Consiglio regionale, il subentro nella carica da parte dell'on. Ghinami, ex presidente della giunta DC-PSI-PSDI che ha aperto la legislatura (e fino al cambio di maggioranza che ha confinato la DC, per la prima volta, all'opposizione).

---

[42] *- Il 33° Congresso nazionale del PRI. Atti e risoluzioni, Roma, Edizioni della voce 1981 pp. 298-299.*

[43] *- Segnalato come XVIII, dovrebbe essere il XVII.*

Ad esso partecipa anche il segretario nazionale Spadolini, accolto con un'ovazione nella sala dell'albergo CAMA: per lui si tratta di una più intensa immersione non soltanto all'interno della "questione sarda" per come è vissuta e trattata dalla militanza regionale ma anche della umanità. sensibilità sociale e politica dei repubblicani dell'Isola.[44]

I delegati si riuniscono ad Oristano e tiene la relazione politica il segregare bino Ruju. Si tratta di una relazione di grande respiro, culturale e politico insieme, che rivendica le ascendenze ideali repubblicane sarde riportate ad Asproni e Tuverì e allo stesso Garibaldi deputato ozierese e cittadino di Caprera. Non a caso ii titolo assegnato al congresso è stavolta "Il movimento repubblicano in Sardegna dal Risorgimento, per una nuova stagione dell'Autonomia".

Il dibattito (cui intervengono ben 38 delegati, fra i quali, particolarmente applaudito, è Bruno Fadda che ha molto insistito sulla bontà di una legislazione pro-bilinguismo) colloca l'ampia maggioranza dei votanti fra i sostenitori della linea del segretario (ora battezzata linea Corona-Ruju), e la minoranza attorno alle tesi Puddu-Fadda. Peraltro entrambe le mozioni andate ai voti presentano un giudizio di riserva sulla giunta uscente, la prima a presidenza Rais, che appare irresoluta nell'affrontare i più spinosi problemi dell'Isola ed entrambe, ancorché con accentuazioni diverse, sollecitano una larga intesa fra le forze politiche in chiave emergenziale.

Questi gli eletti alla direzione: Armando Corona, Nino Ruju - confermato alla segreteria -, Marcello Tuveri, Giuseppe Puligheddu, Salvatore Ghirra, Salvator Angelo Razzu, Antonio Masia, Tonino Uras, Mario Pinna, Giovanni Merella, Giannetto Massaiu, Anna Bonfiglio Berri, Gianni Scampuddu, Sebastiano Maccioni, Gabriella Martignetti, Salvatore Piras, Mario Usai, Annico Pau, Celestino Badas, Ignazio Pau, Edoardo Mallus, Pietro Tronci, Boricheddu Trogu, Ignazio Podda, Nino

---

[44] - *Cf. Gianfranco Murtas, Per Giovanni Spadolini per Bruno Visentini, cit., pp. 14.17*

Mannoni, Bruno Porcu, Roberto Pianta ed Ettore Marletta. Nonché, per la minoranza, Lello Puddu, Bruno Fadda e Marco Marini.

... Al dunque però, così non sarà. La giunta guadagna un altro mese di vita, non di più. Il 5 marzo essa, prendendo atto della ufficializzazione della uscita del PRI dalla maggioranza, rassegna le dimissioni. Si dice di pressioni di Craxi su Spadolini perché costringa la dirigenza regionale repubblicana a favorire il quadro politico che vede i socialisti in posizioni preminenti negli equilibri consiliari. Ghirra e Puddu, interpellati, confermano però la dissociazione del PRI dalla coalizione. Esse viene comunicata al presidente Rais dal segretario regionale Ghirra e dall'on. Catte.

... Le ripetute sollecitazioni a dimettersi e consentire il subentro del primo dei non eletti, ove egli ritenga di non poter riprendere la frequenza ai lavori, indispongono l'anziano leader che a tanto risponde da una parte mobilitando una parte della militanza rimastagli acriticamente fedele (i cosiddetti "amici di Corona" che come tali si presentano ai congressi sezionali e provinciali e infine anche al regionale), dall'altra attivando una certa stampa definita di "controinformazione" che si esibisce in ripetute prove di dileggio della dirigenza, cominciando dal segretario Ghirra e dal consigliere nazionale Puddu, ma coinvolgendo i più noti esponenti come Tuveri e Pau, Puligheddu e Merella.

... Il rinnovo parlamentare fissato a giugno rilancia per il Senato il rapsodico sogno di aggregazione laica con liberali e socialdemocratici. I repubblicani offrono alla minialleanza i nominativi di Luciano Pittoni e Lello Puddu nei collegi rispettivamente di Iglesias e Nuoro.

... Pur mancando l'obiettivo della elezione di un deputato, il risultato delle urne è positivo per più aspetti e non sfigura in assoluto rispetto al complessivo 5,1 per cento raggiunto a livello nazionale. Stavolta i voti sono 29.523, pari al 3 per cento del totale. L'alleanza senatoriale tocca il 6,2 per cento, naturalmente anch'esso mancando l'obiettivo ultimo. I due candidati proposti dal PRI raccolgono Pittoni il 3 per cento ad Iglesias e Puddu il 4,5 a Nuoro.

... A favore della linea Corona, o più ancora ad evidenziare i meriti di una leadership storica, sono Gian Carlo Lucchi, Marco Rombi ed altri. Disagio crescente si avverte fra i delegati, che pur hanno dei mandati già orientati se non vincolati. Rivelano fastidio per lo stato di cose, invitando a una ricomposizione però sulla base di scelte unificanti Franco De Franceschi, Pietro Pischedda, Massimo Deiana esponente della FGR, che non esclude la presentazione di una terza mozione elaborata proprio dai giovani del partito. Per essi parlano anche, nella seconda giornata dei lavori, Franco Turco e Sergio Segneri; nel mezzo di una ventina di altri interventi, fra i quali quelli di Puligheddu, Pau, Sabattini, Bulla, Massaiu («*Il leader non l'abbiamo cacciato, se n'è andato per libera scelta, lasciando il partito in una situazione difficile. Ma morto un leader il partito non muore*»), ed ancora Puddu, Tarquini, Maccioni che indugia nel rifare la storia delle sofferenze attuali: «*Nessun personalismo. Quando abbiamo parlato del caso Corona in direzione era per questioni politiche: il partito voleva recuperare quel seggio del consiglio regionale che Corona non voleva occupare più da quando era diventato gran maestro. Ben due volte gli abbiamo chiesto di rappresentare ugualmente i repubblicani sardi, ha detto di no. Allora gli abbiamo chiesto di lasciare quel mandato a disposizione del partito. Ha rifiutato e la sua risposta ci ha indignato*».

... Dei 31 seggi della direzione regionale, sono 19 (con premio di maggioranza) quelli appannaggio della lista Ghirra. Li conquistano, con lo stesso Ghirra, Celestino Badas, Anna Bonfiglio Berri, Sebastiano Maccioni, Giannetto Massaiu, Giovanni Merella, Gonario Murgia, Germano Nurchis, Annico Pau (il più votato con 2.564 preferenze), Mario Pinna, Lello Puddu, Salvator Angelo Razzu, Angelo Rundine, Alberto Mario Saba, Paolo Sardo, Sergio Segneri, Achille Tarquini, Franco Turco e Marcello Tuveri.

In rappresentanza della minoranza entrano in direzione Sergio Baldussi, Pietro Bulla, Bruno Fadda, Luigi Greco, Gian Carlo Lacchi,

Benito Orgiana, Ignazio Podda, Giovanni Scampuddu, Alberto Siddi, Pietro Tronci, Liliana Zara. Solo eletto della terza lista è Dario Angius.[45]

… Il 16 marzo la direzione regionale conferma Salvatore Ghirra nella carica di segretario politico. Votano per lui in sedici, mentre i nove componenti della minoranza si astengono. Elegge anche l'esecutivo nelle

[45] - L'Unione Sarda, *4 e 6 marzo 1984 ("Il congresso dei repubblicani sardi sanziona la spaccatura del Partito" e "E' il dopo Corona': comincia il nuovo corso per il PRI sardo") e La Nuova Sardegna, 3, 4 e 6 marzo 1984 ("A Quartu il PRI sardo si trova a un bivio", "PRI ad un bivio", "Ghirra categorico: programmi alla base delle prossime scelte", "Ghirra: 'Con la DC o col PCI soltanto in base ai contenuti'"). A chiusura del congresso Ghirra e Puddu rilasciano qualche dichiarazione a La Nuova Sardegna: «*Sì, il congresso è stata una svolta per il Partito repubblicano in Sardegna. Non è improprio parlare di rifondazione: ora chiusa una fase tormentata, bisogna guardare avanti e correggere quello che c'era di sbagliato*» (Ghirra). «*Abbiamo superato un ostacolo ingombrante, un vero sbarramento e il partito ha da oggi una nuova immagine, anche per il modo con cui abbiamo discusso i nostri problemi: no alla logica di lavare i panni sporchi in casa, ma con un confronto pubblico, senza reticenze. È un fatto importante che la gente ha apprezzato Se lo facessero tutti i partiti la democrazia se ne avvantaggerebbe». «*Dobbiamo trovare il mondo, proseguendo il confronto, per raggiungere l'unità sostanziale. Le reazioni dell'altra lista sono state responsabili e positive e fiducia mi danno i giovani la cui preparazione politica è stata premiata al congresso*» (Puddu). «*Ma vorrei subito precisare che il PRI non ha rifiutato un capo per trovarne un altro. Ha vinto il partito e saranno i suoi organi a decidere chi dovrà guidarlo. Il congresso ha dimostrato che siamo cresciuti, che siamo più maturi e il dibattito è stato all'altezza del compito. È stata tracciata una linea politico-programmatica che cercheremo di approfondire e sviluppare prima delle elezioni. Perché non siamo partito di schieramento ma di contenuti e dobbiamo presentarci al confronto con le altre forze politiche con un programma ben definito». «Il nostro impegno è l'omogeneizzazione con la linea nazionale, che attualmente è quella del pentapartito. Ma non accettiamo gabbie. Se vi saranno le condizioni politiche e programmatiche, bene, altrimenti non ci stiamo. E se si pongono esigenze di nuovi equilibri, se il nostro programma si dovesse avvicinare ad un altro schieramento, prenderemmo in seria considerazione anche l'ipotesi di un'alleanza con il PCI. Ma non per l'alternativa, che sarebbe un'altra gabbia*» (Ghirra).

persone di Sebastiano Maccioni, Lello Puddu, Mario Pinna, Salvator Angerlo Razzu, Franco Turco e Sergio Segneri.

… Il 1985 è un anno di relativa decantazione delle tensioni interne al partito esplose al congresso della primavera 1984. Le imminenti elezioni amministrative consigliano peraltro anch'esse di cercare migliori rapporti fra le varie anime, o i vari "circuiti" interni. Ne dà prova il congresso provinciale del 10 marzo 1985 cui partecipano i consiglieri nazionali Puddu e Fadda, dirigenti di livello come Marcello Tuveri, ovviamente il segretario provinciale Giorgio Pipia, che svolge la relazione di apertura al dibattito, il consigliere ed assessore comunale di Cagliari Marco Marini.

… Nel novero delle nomine non di giunta ma di Consiglio sono quelle ai due comitati: quello del servizio radiotelevisivo e quello della programmazione. I repubblicani segnalano i due consiglieri nazionali: rispettivamente Lello Puddu e Bruno Fadda.

… Il 2 e 3 maggio si svolge al Diran Hotel di Quartu l'attesa conferenza programmatica dei repubblicani il 3 e 4 maggio 1986, presente l'on. Giorgio La Malfa, vice segretario nazionale. Impostata su relazioni e tavole rotonde aperte a esponenti di tutti i partiti, dei sindacati e delle organizzazioni datoriali, la due giorni si apre con un lungo intervento preparato da Paolo Savona (assente per indisposizione, e letto dunque dal professor Sabattini) su "La Sardegna nel passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo". Alla tavola rotonda che segue, coordinata da Puddu, partecipano Romando Mambrini, Manlio Sechi, Adreano Madeddu, Nino Carrus, Giorgio Macciotta e Franco Mannoni. Seguono alcune comunicazioni di Franco Farina sul credito, Riccardo gallo sull'industria pubblica, Gianfranco Sabattini sulla zona franca e Ilio Salvadori sull'industria mineraria.

… Il dibattito si apre subito, purtroppo con i toni stonati di un delegato algherese (Michele Gavini, invitato poi da Merella a lasciare la tribuna); intervengono i delegati di quasi tutte le sezioni rappresentate e i massimi dirigenti, da Orgiana a Fadda, da Marini a Del Giudice, da Merella a

Catte, che rinunciando ad una ipotizzata staffetta assessoriale ha contribuito al rasserenamento del clima, ma anche piuttosto critico quando afferma che «la giunta sta tornando ai cantieri-scuola, all'assistenzialismo, bisogna realizzare ì programmi». Parlano altresì Lucchi, Pischedda, Zara, Massaio («*da noi si viene per dare e non per prendere*»), Tarquini segretario in pectore. Nella logica del ricambio generazionale dichiarano di trarsi indietro due altri dirigenti storici del partito, Lello Puddu e Marcello Tuveri e la lista che circola fra ì delegati è infine il prodotto di un incontro unitario e, all'apparenza almeno, pacificato.

... Va detto peraltro che la costituzione, a maggio, della associazione politico-culturale intitolata a Cesare Pintus ad iniziativa dell'ex segretario Ghirra e di dirigenti come Puddu e Tuveri, alleggerisce di elementi polemici le sedi proprie del partito, consentendo ai repubblicani cagliaritani che hanno sofferto il lungo momento turbolento vissuto dal PRI sardo di indirizzare o soddisfare le loro energie etico-civili su un piano associativo diverso da quello proprio di un partito, ma nello stesso tempo di affermare idealità politiche svincolate da ragioni di convenienza di sigla.

Tre contributi al periodico "Sardegna oggi", negli anni della Rinascita

Quasi a complemento della ricostruzione (evidentemente parziale) della biografia politica di Lello Puddu qui spalmata all'interno della più ampia esposizione delle vicende repubblicane sarde dall'immediato secondo dopoguerra alla fine degli anni '80, credo utile aggiungere - quasi a rappresentare quel tanto altro che, a firma di Lello, potremmo trovare sulla stampa isolana - tre suoi contributi offerti al periodico di area socialista Sardegna oggi, che uscì negli anni della approvazione e prima attuazione del Piano di Rinascita. Fu in quel medesimo contesto che, recuperando antiche solidarietà ideali e politiche che già avevano conosciuto nuove importanti prove fra il 1949 e il 1957 e ancora alle

amministrative del 1960 ed alle regionali del 1961, si saldò il patto politico-elettorale fra PRI e PSd'A. Quel patto che avrebbe riportato l'on. Giovanni Battista Melis alla Camera dei deputati sotto il simbolo dell'edera repubblicana.

Gli articoli che seguono apparvero sul quindicinale diretto da Franco Fiori (ma sotto ispirazione politica di Sebastiano Dessanay) nei nn. 14 del 15-30 novembre 1962 ("I partiti al lavoro per le elezioni politiche. Sei mesi di speranze"), 16 del 15-31 dicembre 1962 ("Puddu: rimangono gli interrogativi iniziali" infra "Alla conferenza regionale dei socialisti. La critica dei delusi") e 58 del 16-30 novembre 1964 ("In margine al processo Ippolito. La proposta di Lo Malfa").

Sei mesi di speranze

Le segreterie nazionali dei partiti hanno iniziato il lavoro preparatorio per la prossima consultazione di primavera. Le prime circolari insistono sul ripristino degli strumenti dì propaganda, sul censimento delle attrezzature e danno ragguagli sulle novità tecniche da tenere presenti per lo studio delle prospettive di miglioramento che esse comportano. Poi, via via, a questi, nei mesi che verranno, seguiranno quelle in cui si accennerà ai comitati elettorali, ai reperimenti dei candidati o, per i grossi partiti, al sistema più idoneo per contenere la petulanza di coloro che aspirano al posto nella lista. Sarà la volta, infine, nel pieno della lotta, dei problemi degli oratori, degli scrutatori e dei rappresentanti dì lista. Nonostante la consultazione sia relativamente lontana, il "virus" delle elezioni ha comunque già colpito uomini e gruppi condizionando posizioni politiche e atteggiamenti di persone. Risoluzioni, ordini del giorno, mozioni dei partiti sono ora soltanto fattori strumentali della lotta elettorale: i parlamentari sfoderano i più smaglianti sorrisi ricordando che è vicino il giorno del "redde rationem". Il quale giorno dovrebbe essere scelto tra l'ultima domenica dì aprile e la prima di giugno, ma le probabilità maggiori sono riservate al mese di maggio. Mancano dunque sei mesi esatti alle elezioni: sei mesi di lotte, di lavoro massacrante, di speranze, di illusioni per un solo giorno carico di delusioni e molto avaro dì soddisfazioni.

Soltanto 17 o 18 persone infatti su 144 approderanno in P.zza del Parlamento e soltanto otto su 64 entreranno a Palazzo Madama. La nuova legge del Senato, in corso di approvazione, e l'aumento dei deputati da 16 a 18 saranno le novità, almeno finora, di cui dovranno tener conto i partiti in lizza: ma mentre per le elezioni alla Camera la modifica inciderà solo parzialmente sul quoziente elettorale, per il Senato l'aumento da 6 a 8 seggi è considerevole e può rappresentare, come vedremo, un fatto di rilievo.

Vediamo, intanto i dati delle elezioni precedenti e la situazione dei singoli partiti. I deputati eletti nel 1958 furono così distribuiti: 8 alla DC, 3 al PCI, 2 al PSI, tutti ottenuti col quoziente pieno; coi resti furono attribuiti un seggio al MSI ed uno ai monarchici del PNM. I seggi da attribuire furono 16, quelli attribuiti 15: un deputato fu perciò eletto con voti sardi in un'altra regione attraverso il sistema di utilizzo dei resti nel Collegio Unico Nazionale che riguarda esclusivamente le graduatorie dei partiti.

Il quoziente elettorale che fu nel 1953 di 34.044 voti e salì nel 1958 a 39.837 (sempre con 16 seggi), dovrebbe, nella prossima consultazione elettorale, diminuire di 1.500-2.000 unità. A tale diminuzione concorrono, oltre l'aumento dei seggi disponibili, la non certa affluenza alle urne di masse superiore al 92% degli elettori come si ebbe nel 1958 e la difficoltà per i lavoratori emigrati di raggiungere il seggio elettorale. Per questi ultimi, pur non esistendo dati sicuri, a causa del continuo e inarrestato flusso emigratorio, si può presumere che, se l'astinenza riguarderà circa 50.000 £. lettori, il quoziente si consoliderà sui 36-36.500 suffragi. Questa situazione da un lato danneggerà i partiti di sinistra e dall'altro offrirà maggiori "chances" ai partiti minori.

Gli ultimi dati sulle posizioni dei partiti riguardano le regionali del 1961; rispetto alle politiche del '58 esse registrano un decremento, ormai abituale, dei votanti che passano dal 92 all'85% degli elettori.

È d'uso, con tutte le legittime riserve che si possono avanzare, nell'esame delle previsioni, riferirsi ai dati ultimi presumendo uno

scostamento irrilevante dalla percentuale raggiunta. Se nel ’63 si ripetesse il '61, anche con una maggiore percentuale di votanti e con un quoziente di circa 38.000 voti, ecco la situazione dei partiti:

- Il PCI, che ottenne 131.621 suffragi (19,01%), conserverebbe i suoi tre seggi riversandone al CUN oltre 12.000; nel 1958 i voti riversati al CUN furono ben 22.328.

- La DC (320.746 voti, 46,33 per cento) riotterrebbe i suoi 8 seggi riversando al CUN oltre 20.000 voti (18.796 nel ’58).

- Il PDI, che nel 1958 ottenne un seggio col resto del PNM e che nelle regionali raggiunse 33.985 suffragi, dovrebbe perdere la sua rappresentanza a meno che non trovi un buon posto nella graduatoria dei resti al CUN.

- Il PSDI e il PLI (21.736 e 21.011 voti) sarebbero irrimediabilmente tagliati fuori, non solo dal quoziente pieno, ma anche dall'aggiudicazione coi resti.

- Il PSI (66.523 voti, 9,61 per cento) otterrebbe un seggio certo aspirando al secondo col forte resto di 28.000 voti che esulterebbe uno dei più alti.

- Seggio sicuro sarebbe quello del MSI, 42.145 voti (6,09 per cento), già ottenuto coi resti nel 1958.

Altro seggio certo sarebbe quello del PSd'A (50.039 voti, 7,23%) che tornerebbe alla Camera dopo dieci anni di assenza dalle aule parlamentari.

Questo, in definitiva, il quadro del 1963 se si ripetessero le percentuali del 1961: 14 seggi attribuiti con quoziente pieno, 2 probabili coi resti e due da restituire al CUN,

Ma ciò che abbiamo esposto ha evidentemente un valore statistico e non tiene conto della profonda differenza tra elezioni regionali ed elezioni politiche e soprattutto delle nuove piattaforme rispetto al ’61, si cui i partiti affronteranno la battaglia di primavera. La politica di centro-

sinistra, l'approvazione della nuova legge sul Piano, la scomparsa di alcuni uomini, la legge sul Senato, possono dare un nuovo volto al tradizionale assetto politico realizzando nuovi equilibri e nuovi rapporti dì forze.

Queste nuove situazioni esterne da aggiungere ad altre di carattere interno possono rappresentare fattori di movimento nel corpo elettorale e quindi motivo di vantaggio o di difficoltà per i partiti interessati.

Il PCI, ad esempio, che vede in Sardegna assottigliarsi in ogni consultazione la sua consistenza, dovrebbe essere in difficoltà per ì coerenti risultati della politica di centro-sinistra che ha realizzato, fra l'altro, una nuova legge sul Piano. Ma la particolare posizione del PSI sardo e la scarsa consistenza organizzativa dei partiti di sinistra laica consentono al PCI una certa tranquillità anche se non è raro il movimento di elettori verso la Dc e l'estrema destra (vedi elezioni regionali del 1957 e del 1961). D'altra parte anche il PCI in Sardegna deve fare i conti con la struttura clientelare dell'elettorato e cercare di supplire colla ricerca del candidato alla deficienza di schemi politici

- La Democrazia Cristiana affronterà le elezioni priva dei suoi più popolari leaders, Antonio Segni e Antonio Maxia, senza i quali la lotta preelettorale si scatenerà e già è scatenata, con uomini profondamente divisi nella valutazione della svolta. Comunque si prevede, per la determinazione assunta in campo nazionale, un certo sgretolamento a destra. Sgretolamento che dovrebbe essere irrilevante per la tradizionale fortuna della DC nelle consultazioni politiche e per l'opera di tamponamento che uomini legati a posizioni di destra realizzeranno col loro ingresso in lista. Comunque la confusione delle lingue non è mai stata foriera di successo elettorale.

- I socialisti, che hanno da utilizzare il ruolo nella svolta di centro-sinistra sono handicappati dalla posizione delle tre federazioni sarde nei confronti della politica ufficiale del Partito. Sonni tranquilli, dunque, pel PCI e difficoltà notevole per i partiti di democrazia laica ad usare un linguaggio comune con uno dei più importanti interlocutori. Ciò che chiarirà, se non

sufficientemente, la piattaforma del PSI sarà il modo con cui i socialisti risolveranno il problema della loro rappresentanza al Senato. L'on. Lussu, infatti, fu eletto nelle liste del PCI-PSI uniti: oggi il PSI non può che presentarsi da solo con qualche probabilità di perdere il seggio nonostante la nuova legge del Senato.

- Il Partito Sardo d'Azione, tradizionalmente falcidiato di voti nelle consultazioni politiche, ha da risolvere l'annoso problema della sua rappresentanza parlamentare nel quadro del rafforzamento delle forze della sinistra democratica italiana. Il suo probabile collegamento col PRI, con un partito fra i più impegnati nello svolgimento della politica di centro-sinistra, servirà a collocare i sardisti nel ruolo che è loro naturale, di consentire cioè l'incontro di altre forze politiche su alcune loro autonome impostazioni programmatiche fondamentali. L'alleanza tra sardisti e repubblicani consentirà al PSd'A, inoltre, di riportare la sua voce in Parlamento: è noto infatti che il PRI ottenne 3 seggi coi resti il più alto del quali fu quello toscano sui 25mila voti: in Sardegna tale limite dovrebbe essere di gran lunga superato.

- Il poco probabile sgretolamento a destra della DC dovrebbe rendere vano l'ennesimo tentativo liberale di riportare l'on. Cocco-Ortu a Montecitorio. Il PLI dovrebbe ancora avere un incremento di circa il 40% dei voti per raggiungere il quoziente cui aspira, ma nelle stesse condizioni di impossibilità, il PSDI.

- Il MSI espresse nella scorsa legislatura uno dei deputati "tranquilli": l'on. Angioi. La ridottissima attività del loro deputato, perfino come interrogante, rappresenta un notevole svantaggio nella possibilità di riconquista del seggio da parte dei missini. Un lievissimo cedimento di voti farà diventare silenzio tombale il tenue sussurrio finora udito. Ma, seppure coi resti, il MSI dovrebbe riottenere il seggio.

- Uguale discorso non vale, invece, per i monarchici il deputato dei quali, attivo e premuroso nei soli problemi della Gallura, per tornare a Montecitorio deve invertire il disastroso diagramma discendente delle fortune elettorali del suo partito: 98.873 nel '57, 46.542 nel '58 e 33.985

nel '61. L'impresa dell'on. Bardanzellu appare alla luce di questi dati, quasi disperata.

Questo è il fugace panorama della situazione e delle possibilità dei partiti in Sardegna a sei mesi dalla consultazione elettorale. Ma diciamo subito che molto di ciò che si è detto potrebbe rimanere senza valore se nuove prospettive si aprissero nello schieramento politico isolano o meglio nel suo settore di centro-sinistra. In tal caso, pur raggiungendo una maggiore chiarezza di linguaggio e di piattaforma, tutto o quasi andrebbe affidato all'imponderabile che accompagna le situazioni nuove, di fronte alle quali ogni tentativo di previsione seria è quanto meno azzardato.

Rimangono gli interrogativi iniziali

La conferenza regionale del PSI definita impropriamente come un contributo originale dei socialisti ai problemi della Rinascita, è stata una manifestazione della quale abbiamo apprezzato la serietà del tono e l'elevatezza del dibattito. Se un appunto si può fare esso riguarda la chiarezza che non ha certamente brillato, e taluni silenzi intorno a problemi che noi giudichiamo fondamentali per una efficiente politica della Rinascita.

Anzitutto è da rilevare la poca originalità nella difesa strenua della legge sul Piano che gli onn. Sanna e Zucca hanno voluto puntualizzare nella loro relazione. Ciò che avremmo voluto sentire è un discorso sulle forze politiche che legittimassero la cosiddetta disponibilità socialista per una svolta politica regionale. Bene ha fatto Ton. Gonario Pinna a rilevare questa carenza di prospettive. La risposta a tale interrogativo ci pare sia contenuta nel rifiuto dell'on. Sanna ad assumere posizioni giudicate trasformiste.

Altro silenzio riguarda la mancata indicazione di una scelta prioritaria che valga a definire quantitativamente l'indirizzo degli investimenti. Ci pare, in definitiva, che i socialisti abbiano sfuggito da un lato la discussione sulle forze capaci di realizzare i fini auspicati dalla legge sul Piano e dall'altro abbiano rigettato sulla maggioranza la responsabilità di

indicare concretamente, al di là degli schemi di carattere generale, come, in che misura e in quanto tempo realizzare i fini suddetti. Gli interrogativi fondamentali, dunque, sono rimasti senza risposta.

In margine al processo Ippolito. La proposta di La Malfa

Il discorso pronunciato a Viterbo il 1° novembre scorso dall'on. La Malfa che, prendendo lo spunto dalla severa condanna inflitta al prof. Ippolito, aveva proposto la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta che accerti la reale situazione dei rapporti tra autorità politica e organi burocratici dalla entrata in vigore della Costituzione ad oggi, ha provocato una serie di commenti contrastanti e interessati che hanno fuorviato l'opinione pubblica da una esatta valutazione della proposta stessa.

Tutta la destra italiana ha cercato di presentarla come una estrema difesa del prof. Ippolito, in quanto uomo del centro-sinistra, ed una intromissione illecita nelle decisioni della magistratura, anche se i punti toccati non vertono affatto sui reati in sé ma investono una sfera ben più elevata. I comunisti, d'altro canto, hanno cercato di strumentalizzare l'episodio per cercare i motivi di una accusa di La Malfa nei confronti del Ministro Colombo.

In effetti la questione è dì diverso aspetto. Il processo Ippolito ha fatto esplodere due problemi la cui gravità è tale da rendere difficile e aspro il cammino della democrazia italiana verso un effettivo Stato di diritto. Nel corso del tormentato dibattito processuale sì è avuta la riprova che, ad un certo livello, l'azione amministrativa dello Stato si esplica in tale situazione dì confusione che riesce difficilissimo stabilire precise responsabilità dell'autorità politica e degli organi tecnico-burocratici. Il processo Ippolito non è che un esempio delle infinite storture nel settore amministrativo del nostro Paese sottoposto ad un accavallarsi delle sfere di competenza, con segreterie e gabinetti di ministri, presidenti e consiglieri di enti, amministratori eletti o no, in una gara sfrenata nel comprimere ed umiliare talvolta le attribuzioni degli organi burocratici

che, alla lunga, se sono al livello cui sono, lo devono alla classe politica che gli impone di essere tali.

Il secondo aspetto emerso dal processo e che in parte si riallaccia al primo, deriva dallo strano comportamento della pubblica accusa e dell'avvocato dello Stato quando l'on. Colombo ha assunto responsabilmente il carico di alcune decisioni contestate al prof. Ippolito. Il magistrato non ha liberato l'imputato nemmeno da queste accuse facendo apparire il ministro e quindi l'autorità politica, o quella che con brutto nome si definisce classe politica, un giocattolino nelle mani del più esperto burocrate. Quando si è parlato di 800 milioni devoluti all'Euratom si è voluto cercar di far credere che una tale cifra possa essere spesa impunemente nel nostro Paese, configurando addirittura il reato di "peculato internazionale", senza che il ministro responsabile ne fosse investilo. Si è negato cioè valore alla dichiarazione dell'autorità politica in un campo di sua stretta attribuzione. È evidente che da ciò nasce un conflitto tra i poteri dello Stato che solo la Corte Costituzionale può risolvere se il governo farà ricorso, come dovrebbe, all'art. 37 della legge 11 marzo 1953 n. 87.

È partendo da questi gravi problemi, esistenti in forme diffusissime nella vita del nostro Paese, ma che il processo Ippolito ha portato alla ribalta, che l'on. La Malfa ha proposto una commissione di inchiesta che abbia per oggetto:

«*1) Nel campo della pubblica amministrazione propriamente detta, indagine sui rapporti fra autorità politica e organi burocratici quali si sono concretamente articolati, a partire dall'entrata in vigore della Costituzione, con particolare riguardo alla sfera di poteri discrezionali riservatasi dall'autorità politica alla sfera di competenze e di responsabilità autonome attribuite di fatto agli organi burocratici. Tale indagine dovrebbe estendersi a tutti gli aspetti del processo amministrativo, compresa una indagine sulle attribuzioni assegnate di fatto ai gabinetti ministeriali e alle segreterie, suggerire norme legislative capaci di dare un ordine alle diverse sfere di responsabilità e di competenza, stabilire un rigoroso rapporto fra potere politico e funzioni*

burocratiche, evitando e riducendo la vasta area dell'esercizio di potere discrezionale e del vero e proprio abuso di potere. L'indagine dovrebbe, inoltre, suggerire uno schema di norme precise ed estremamente rigorose per distinguere la funzione di controllo dalla funziono amministrativa c per articolare tutti i vari gradi di controllo;

«*2) nel campo degli enti pubblici in genere, identica indagine diretta a stabilire come, di fatto, si sono articolati i rapporti fra autorità politica e consigli di amministrazione e dirigenze degli enti, a partire dall'entrata in vigore della Costituzione. Tale indagine, partendo dalla constatazione di quello che i vari enti, classificati per natura di attività, hanno finora concretamente fatto, dovrebbe stabilire quale sfera discrezionale essi hanno e in quale campo la possono esercitare. Anche per gli enti dovrebbe essere chiaramente distinta la potestà politica dalla potestà amministrativa e direzionale e dovrebbe essere specificata la forma di controllo più opportuna*».

Se solo si riuscisse a varare una tale indagine, una piccola battaglia sarebbe vinta. Si prenderebbe inoltre coscienza di un problema che non può attendere la sua risoluzione senza impinguare il qualunquismo e la sfiducia negli istituti fondamentali della nostra democrazia.

1968, discutendo di separatismo (e di altro) su "La Tribuna della Sardegna"

L'assunzione da parte di Bruno Josto Anedda della direzione del quindicinale *La Tribuna della Sardegna* coincise con l'esplosione del dibattito politico più ancora che culturale sul separatismo, rilancio di tesi nazionalitarie e, di fatto, terzomondiste. Il periodico fu meravigliosa tribuna - di fatto così come di come - di approfondimenti insieme storici, dato che degli stessi anni era il recupero dei manoscritti asproniani (su cui Anedda ebbe meriti indiscutibili), e di attualità. In un tale contesto fu affidato a Michelangelo Pira il compito di curare quattro inserti dal titolo "S separatismo", cui consegnarono riflessioni e documenti esponenti di

varie formazioni, tanto più, evidentemente, del PSd'A. Il quale PSd'A, alleato dei repubblicani con più significativi patti dai primi anni '60 (e con l'on. Melis iscritto al gruppo parlamentare dell'Edera), viveva allora una dilacerazione che sarebbe infine sfociata nella scissione del 1968 (e nella successiva confluenza dei frazionisti nel PRI). Lello Puddu, al tempo segretario regionale dei repubblicani, intervenne nel dibattito in due riprese (documentate dai fascicoli 2 e 3 della Tribuna di quell'anno: a ciascuno degli interventi rispose Michelangelo Pira, evocando, fra l'altro, la propria candidatura nella lista PRI-PR del 1958).

Suoi anche altri due interventi: sul convegno di Orgosolo dedicato al futuro delle zone interne sarde ("Contestazione e meccanismo di sviluppo", il 15-31 ottobre 1967) e sul passaggio al PRI di alcuni giovani esponenti liberali del gruppo Democrazia '67 ("Il travaglio dei liberali", il 1°-15 gennaio 1968). Eccone di seguito i testi.

I limiti degli "indipendenti federalisti"

Ho avuto occasione di leggere sulla "*Nuova*" del 7 scorso una lettera al direttore, proveniente da Nuoro, nella quale riportando una lettera di Mazzini ai figlioletti di Gavino Soro-Pirino se ne commentava una frase ("*La Sardegna risorgerà sotto la bandiera del popolo*") facendo passare l'agitatore politico genovese come un fautore dell'indipendentismo sardo. Mi pare che si esageri!

È vero: nel passato non sono mancate nella nostra Isola le condizioni perché nascesse un movimento propugnatore della separazione dal continente. Lo stesso Asproni, nel suo testamento politico, auspicò - sebbene come ultima ratio - l'insurrezione armata contro i piemontesi promettendo addirittura un premio in denaro per il soldato bittese che più si sarebbe distinto nella lotta. Ma il movimento democratico sardo del Risorgimento operò una scelta che potesse garantire, colla vittoria repubblicana, la costruzione delle strutture civili e democratiche nella nostra isola, l'autonomia e un nuovo diritto pubblico. La vittoria del blocco moderato non toglie nulla alla validità e all'impegno di questa battaglia.

Oggi, nel tentativo di precostituire una elaborazione politico-culturale alle istanze separatiste, assistiamo alla distorsione dei concetti e, mi si consenta il termine, alla invenzione pura e semplice.

Anche il richiamo alle «origini» di Antonio Simon con molta benevolenza può essere definita una forzatura. Si veda la frase di Bellieni citata: «*il nostro autonomismo è preparazione all'internazionalismo inteso come accordo dì interessi per la creazione di una forma statale che superi le attuali divisioni nazionali. Stati Uniti d'Europa*». Mi pare che il pensiero federalista sia estremamente chiaro: contro l'internazionalismo, per una struttura federale europea che superi le divisioni nazionali. En passant dirò che il concetto federalista è l'esatta antitesi del concetto indipendentista: dire perciò indipendentismo federalista significa mettere nella stessa barca De Gaulle e Schumann o mostrare di credere che si possa mantenere la sovranità a certi livelli ed essere nel contempo per l'unità federale.

Ad ogni modo, nel congresso sardista di Oristano del 28 gennaio 1922, Bellieni fu estremamente chiaro proprio in ordine alle tentazioni separatiste: «*Occorre - si chiese - mantenere l'agitazione per l'autonomia solo in Sardegna o tentare di estenderla ad altre regioni? Restringere l'agitazione in Sardegna significa mettersi sulla via del separatismo, poiché un'azione autonomistica esclusivamente sarda avrebbe creato un antagonismo coll'Italia vivente, che è realtà anche per noi, che è diventata nostro patrimonio culturale*».

Fu per questo impegno più vasto che il partito varcò i confini dell'isola e tento con altri movimenti autonomistici la creazione del partito nazionale d'azione nel corso dello stesso 1922. Furono realizzati contatti durevoli col partito molisano, della stessa matrice combattentistica, e cogli autonomisti corsi raccolti intorno al periodico "A Muvra". Ma - spiegava Bellieni nel suo studio sullo autonomismo corso — nessun equivoco di irredentismo e sdegnoso rifiuto del separatismo, tanto in Corsica quanto in Sardegna.

Ciò che ho ricordato non vuole escludere che in movimenti a forti tinte rivendicazioniste possano essere presenti aspetti massimalisti o estremisti, ma mi pare di poter dire che tali concezioni siano rimaste al di fuori o almeno ai margini del movimento sardista. E credo che sia meglio così. Perché le esperienze italiane sull'argomento sono cose delle quali sarebbe pericoloso gloriarsi. Non a torto è stato detto che gli episodi di lotta indipendentista nel nostro paese hanno mostrato la loro dipendenza da gruppi di conservatori reazionari o di provocatori filo-fascisti. Così nella Valle d'Aosta intorno al movimento di "Plebiscite" si raccoglievano i rigurgiti lavallisti e peteniani contro i partigiani di Emilio Chanoux, martire della Resistenza, autonomista ed europeista; così in Sicilia il Che Guevara dell'EVIS era Salvatore Giuliano, assassino dei lavoratori inermi a Portella della Ginestra; così in Alto Adige il neo-nazismo armava ed arma le mani dei criminali per la difesa della comunità etnica sudtirolese; così, infine, la Lega Sarda di Bastìa Pirisi chiedeva lo Stato Indipendente Sardo da offrire graziosamente al re di maggio, sconfitto dal voto popolare.

Se qualcuno ritiene però che i separatisti nostrani, o come si preferisce i federalisti indipendentisti, rifuggano dalle vecchie concezioni per affrontare i moderni problemi della creazione di uno Stato indipendente e democratico non ha che da leggere il resoconto (stranamente scritto in italiano) della loro riunione «sardista» del 29 ottobre: «la richiesta di riconoscere nella lingua sarda la seconda lingua nazionale dovrà essere uno dei motivi di lotta del partito sardo (Marras); necessità di parlare in sardo anche nella vita pubblica, perfino coi forestieri. Se essi non lo comprendono, è bene che lo imparino (Meloni); il separatismo ci allontana definitivamente dal grembo della nazione italiana (Corronca); soltanto la conquista dello Stato potrà dare alla Sardegna la possibilità di risorgere. Lo Stato per noi sardi è necessario non solo per dirigere l'economia ma soprattutto perché con esso possiamo conseguire il controllo della politica estera (Oggiano Ferruccio); è inutile chiedere che le industrie del Nord si trasferiscano in Sardegna. Restano lassù perché ne trovano la convenienza. Quando non c'è in loco (come in Sardegna) capacità economica e operativa, bisogna sostenere potentemente queste

forze non con un contributo iniziale soltanto ma con l'erogazione continua di crediti (Soggiu). Veda un po' Michele Pira se con quest'ultima affermazione l'agganciamento socialista sia possibile. 0 se caso mai una Presidenza Moratti non sia poi del tutto paradossale.

Quello che, in ogni caso, secondo me, occorre fare è certamente spiegare perché oggi nascono posizioni separatiste e tentativi di un ritorno alle origini (che poi sono ritorni ad altre origini). Non c'è niente di nuovo, a mio avviso: siamo di fronte alla riverniciatura di vecchi relitti che credevamo scomparsi, ma una spiegazione bisogna pur darla.

E io personalmente ritengo che tutto sia frutto di una urgente necessità di aggiornare criticamente le vecchie ideologie, rimaste inesorabilmente indietro rispetto ad una società che si va trasformando incessantemente. Il PSDA, come tutto lo schieramento politico regionale e, direi, nazionale, da 20 anni soffre dello stesso male: di fronte ai nuovi problemi che la stessa conquista della Regione ha posto, di fronte al nuovo tipo di sviluppo che la società ha mostrato di conseguire nel resto del paese, assistiamo all'ansimare dei partiti, al loro tentativo di rincorrere una realtà che sfugge loro senza pietà.

La polemica rivendicazionista di Bellieni operava in un tessuto politico costituzionale che si era formato nella seconda metà del 1800 e che è durato fino al fascismo, perdurando un meccanismo di sviluppo della società che non aveva avvertito la necessità del superamento delle sacche di depressione. Dopo di allora c'è stato il fascismo, la resistenza, la Regione autonoma, il piano di rinascita. Ebbene, nonostante questo, i partiti, PSDA compreso, hanno sfuggito questo processo di aggiornamento critico che avrebbe consentito un adeguamento ed un ripensamento delle piattaforme ideologiche. Così i partiti moderati hanno continuato a rallentare i tempi della rivoluzione sociale, quelli della sinistra a ripetere il proposito del ribaltamento delle strutture borghesi e l'additamento dell'ora «X» della vittoria proletaria e il PSDA, da par suo, è rimasto incatenato nella vecchia concezione autonomistica salvando di fatto 20 anni di esperienza regionale su cui avrebbe dovuto operare il più rigoroso esame critico.

Credo, infatti, che la debolezza della posizione separatista sia proprio qui: quando si vogliono rivendicare con la dovuta decisione i diritti del popolo sardo di fronte al governo nazionale, non bisogna dimenticare di rivendicare con altrettanta decisione gli stessi diritti di fronte al governo regionale.

Questa constatazione mi pare che corrisponda ad una precisa esigenza popolare (troppe volte dimenticata) se è vero che quel consigliere regionale che domandava ad un gruppo di operai, nel giorno della contestazione, contro chi era stata decisa l'astensione dal lavoro, si sentiva rispondere: contro la Regione! perché si tiene 150 miliardi nelle banche e consente l'impiego di queste somme al di fuori del territorio della Regione.

Farei perciò un esame pregiudiziale del rapporto istituzioni-classe politica popolo prima di affrontare quello che riguarda il potere centrale e regionale. Con questo non voglio dire che Pieraccìni e Bo siano da difendere o che qualcuno mi possa affibbiare l'accusa cretina di essere un tiepido «sardista». Vorrei solo domandare qual è la forza, il prestigio, l'autorità di una Regione autonoma che si presenta allo scontro con lo Stato, piangente, elemosinante ma con un portafoglio stracarico di miliardi e con una classe politica sguazzante nei privilegi e nei favoritismi. Forse qualcuno pensa che nella gara dei piagnistei riusciremmo a farla in barba alla Lombardia, al Piemonte e a tutte quelle regioni che nel vecchio discorso contestativo hanno avuto ed hanno più potere che noi?

Noi repubblicani riteniamo che i problemi della nostra rinascita debbano essere strettamente collegati (altro che separatismo!) ad una politica di sviluppo globale, cioè a dire italiana. Che è l'unica alla quale possiamo attingere la speranza di cancellare le nostre croniche arretratezze. Ogni altro tipo di discorso che prescinda da questa esigenza, come il separatismo, riprodotto in altre parti del paese aggraverebbe e non supererebbe gli squilibri. Dobbiamo contrapporre al separatismo dello Stato la volontà di essere integrati nella realtà nazionale.

La via non è facile e la posizione non gode di alcun automatismo. Una battaglia di questo tipo lungi da essere meschina, può essere esaltante. Significa rigenerare un classe politica e renderla capace di affrontare nuovi difficili compiti, significa realizzare l'efficienza delle strutture pubbliche col coraggio, stabilire nel contesto nazionale il ruolo effettivo della Regione nelle procedure della programmazione, fare sì che forze politiche e sindacati pensino con senso d responsabilità alle modificazioni delle situazioni strutturali anziché rincorrere la facile popolarità o immiserirsi nell'eterno problema salari-profitti, significa infine varare un nuova concezione della Sinistra che non dia ragione a tutti ma che chieda finalmente qualche sacrificio per il riscatto delle popolazioni meridionali.

Questa è la via, difficile, da battere e che presuppone un grande impegno civile. Non è quella del separatismo o del castrismo che Pira mostra di gradire sognando un Che sul Gennargentu (dove si spara) nelle vesti più comode di un Luther King (che non ha mai sparato).

Pira sa meglio di me che Castro e Guevara sono prodotti di una realtà socio-economica diversa da quella occidentale europea. Noi abbiamo avuto Salvemini e Bellieni, Colajanni e Ghisleri, Dorso e Gramsci: sperare che nasca Guevara, per di più senza armi e barba, mi pare improbabile.

------- o O o -------

Caro Anedda,

consentimi di replicare brevemente alla postilla di Michelangelo Pira al mio intervento sul separatismo.

Anzitutto vorrei chiedergli quando, la componente separatista abbia mai prevalso nel PSd'A. Io non ricordo: non credo però che ciò sia accaduto quando Pira vi militava.

Quanto alle frasi del Convegno di Bosa, da me riportate, sulle quali Pira costruisce illazioni del tutto gratuite fino a farmi passare per fautore di uno Stato accentratore, debbo dire che considero una delle mie

maggiori ambizioni far parlare il sardo ai miei bambini, ma respingerei con forza l'ipotesi che ciò possa accadere per mediazione di una mia scelta politica.

Io non sono un altoatesino che vuole difendere la sua lingua insieme ai caratteri distintivi della sua nazionalità: sono un italiano di Sardegna (ma potrei essere un siciliano o un ligure o un piemontese) che non vuole uccidere la cultura della sua regione. Ho detto che la rinascita dell'isola e legata ad uno sviluppo globale della società italiana. Che cosa fa pensare a Pira che nello sviluppo che auspichiamo possa trovare cittadinanza il neo colonialismo di Rovelli e Moratti?

Provi M. Pira ad attribuire concezioni meno rozze ai suoi interlocutori e capirà inoltre che una battaglia politica seria è sempre fondata sulla speranza di modificare la realtà esistente. Corne lo fu l'esemplare battaglia del "Mondo", nella quale ambedue a riconoscemmo, una volta, e attraverso la quale abbiamo maturato la capacità di intendere - senza equivoci — il reale significato di un certo linguaggio.

Contestazione e meccanismo di sviluppo

Il discorso dell'on. Foa al convegno sulle zone interne organizzato dalla C.G.I.L. a Orgosolo è stato considerato, da molti osservatori, come una doccia fredda per tutti gli intervenuti. Partendo infatti da una concezione estremamente critica nei confronti delle posizioni separatiste di Michele Columbu, Foa ha individuato gli aspetti metodologici di una nuova azione della sinistra per risolvere I problemi dello sviluppo di una zona depressa. Gli aspetti metodologici, perché sul contenuto della lotta popolare Foa è rimasto nel vago e non ha fornito alcuna indicazione. Ma è stato sufficiente a qualificare inconsistente, vecchia e «iperbolica» tutta la politica di contestazione su cui pareva dovesse reggersi l'intero convegno.

Foa ha anzitutto detto che la situazione di arretratezza del Nuorese non ha bisogno di ulteriore illustrazione: essa è delineata in alcuni dati obiettivi, avvertita ormai dalla società nazionale. Ha aggiunto che essi

sono acquisiti anche di destra fanno del problema. Ecco dunque un primo pericolo della contestazione: accomunare nella stessa piattaforma le forze popolari fautrici di un nuovo tipo di sviluppo e le forze reazionarie responsabili della arretratezza.

Il secondo pericolo nasce dalla Inevitabile crisi delle forze popolari allorquando si crei un Indirizzo delle risorse nazionali per il Sud che premia alcune regioni a scapito di altre. Di qui la necessità che il Meridione intero respinga la rissa in casa per affrontare globalmente il problema della sua redenzione. Il terzo pericolo rappresentato dalla contestazione, secondo Foa, si può Individuare nella richiesta indiscriminata di denaro senza che ad essa corrisponda un disegno preciso sulla determinazione della politica da svolgere.

Il discorso è finito qui; ma non perché Foa non avesse la possibilità di concluderlo: bensì perché esso avrebbe costituito motivo di evidente differenziazione tra le forze politiche rappresentate al convegno e di contrapposizione al clima della manifestazione che era definita unitaria.

D'altra parte nel suo contradditorio con La Malfa il segretario della CGIL aveva espresso chiaramente i suoi convincimenti. D'accordo col segretario repubblicano sulla necessità di superare le concezioni tradizionali dello sviluppo economico, se ne era diviso quando La Malfa aveva ravvisato nella politica dei redditi il solo modo della sinistra per intervenire nei congegni del meccanismo di sviluppo in atto e operare concretamente in senso riformatore. Secondo La Malfa, infatti, la funzione dei sindacati operai acquista rilievo decisivo quando essi avvertono che il superamento degli squilibri e il risanamento delle depressioni socio-economiche Impone la partecipazione diretta alle decisioni sulle direttrici dello sviluppo e non lo scontro frontale.

In quella occasione Fon. Foa si richiamò di fatto alla suggestione della lotta dì classe e alla perseveranza del mito dell'ora "X" da additare ai lavoratori. Secondo una visione antiquata che non percepisce la articolazione di una società che si trasforma.

Anche Foa in definitiva, come i separatisti nostrani, è tornato al vecchio, rispolverando I relitti ideologici ottocenteschi che aveva mostrato di criticare. E ha dimostrato che una concezione coerente della sinistra sui problemi dello sviluppo delle zone depresse ha bisogno di ulteriori, responsabili messe a punto.

Il travaglio dei liberali

L'intervento dell'amico Alessio e quello ultimo di G. Nonne hanno chiamato in causa i repubblicani e quindi - se pure 5i parla del PLI - vorrei che mi si consentisse di esprimere qualche considerazione. È chiaro che io condivido quanto detto da Alessio. Anche se le sue conclusioni sono di un giovane che ha vissuto tutto intero il travaglio di un liberale che non dimentica l'insegnamento di una luminosa scuola politica e di pensiero, mentre le mie sono quelle di un militante politico vecchio ormai di oltre 20 anni che da altre posizioni sbarca allo stesso lido di D 67 e dei suoi giovani amici.

Anzitutto, sono soltanto motivi politici contingenti quelli che hanno portato D 67 nel Partito Repubblicano? Leggendo quanto scrive Alessio si direbbe di sì; ma Nonne giustamente pone interrogativi che debbono avere risposta. Perché proprio il PRI? E in questo partito sarà consentito essere ancora liberale? Non sono domande di poco conto.

Non credo che D '67 abbia scelto la strada della confluenza soltanto perché, poniamo, Malagodi proponeva i consorzi interprovinciali e La Malfa l'abolizione delle province, oppure il PLI era contro la programmazione e il PRI ne era fautore. Penso che i giovani liberali abbiano avvertito la novità emersa dal congresso repubblicano del '65. In quel congresso i repubblicani hanno sottoposto a severa revisione critica i loro stessi fondamenti dottrinari. Non per respingere o dimenticare i principi che hanno sorretto la loro costruzione ideologica da oltre un secolo, ma per esaminare concretamente se questa costruzione fosse sufficientemente aderente alla nuova realtà del mondo moderno e capace di interpretare le nuove manifestazioni di una società articolata come la nostra.

Questo processo di aggiornamento critico interno, che non ha voluto dire rifiuto delle ideologie ma semplicemente ripensamento e adattamento delle posizioni ormai superate, ha aiutato i repubblicani a porsi al che nei confronti dei partiti della sinistra, ancora oggi, salvo brevi e fugaci intermezzi, su decrepiti modelli di estrazione ottocentesca.

In questo quadro, i liberali sensibili all'insegnamento crociano, che ancora resiste all'assalto di alternativa culturale proposta dai marxisti, hanno sentito indebolirsi i confini tra la scuola repubblicana e tutta la tradizione del pensiero democratica e liberale. Hanno capito cioè che le vecchie ideologie si disfacevano nel tentativo di indicare la realizzazione della struttura di una Nuova Società, con mezzi antichi.

E se lo stesso on. Ingrao, che parte da posizioni ben più lontane, ha potuto scrivere che «l'Italia affronta i problemi di una moderna civiltà industriale con un quadro dì istituti e di formazioni politiche che per lunga parte sono legati ad una posizione del passato», è chiaro quanto i giovani liberali, perché giovani e perché liberali, seguaci cioè di una scuola fortemente attenta ad esigenze di revisione critica, abbiano sentito la attrazione del richiamo repubblicano.

Se poi aggiungiamo una politica «liberale» svolta in modo così rozzamente reazionario come è quello dell'on. Malagodi si comprende bene come D '67 abbia abbandonato il vecchio partito e scelto la via di una battaglia innovatrice nel PRI.

Ma D '67 - chiede Giovanni Nonne - potrà, nel PRI, rappresentare un'avanguardia liberale? Bisognerebbe intendersi sul termine di liberale, per dare una risposta.

Ad ogni modo noi repubblicani consideriamo la battaglia liberale del "Mondo" come un esempio e una lezione altamente civile e democratica. Lo diremo anche In occasione della manifestazione che organizzeremo a Cagliari, per ricordare i 18 anni della sua luminosa presenza culturale.

Ne abbiamo condiviso le grandi speranze di rinnovamento nazionale: come partito di minoranza che ha combattuto come "Il Mondo" senza

guardarsi intorno per vedete se si facevano i proseliti ma mirando dritto ai problemi di una scelta nazionale più moderna e aderente alle nuove realtà.

Quella lettera collettiva per dire addio alla politica

Il passaggio della segreteria politica dei repubblicani sardi da Achille Torquini a Giovanni Merello, entrambi consiglieri regionali, avvenuta in un quadro congressuale confuso, dopo anni di tormenti e lotte per la conquista di brandelli di potere, scoraggiò a tal punto Lello Puddu - e con lui altri dirigenti e militanti (segnatamente Salvatore Ghirra, Alberto Mario Saba, Marcello Tuveri e Gianfranco Murtas) - da indurlo o notificare, attraverso lo stampa, un'amara riflessione su un certo degrado del costume pubblico che presto si sarebbe risolto, purtroppo, in uno crisi di sistemo.

Ecco di seguito la lettera (uscita su *L'Unione Sarda* del 20 marzo 1991 sotto il titolo "Congresso del Pri tra sconquasso morale e lotte di potere") che per il più egli predispose offrendolo alla condivisione e alla firma di alcuni amici con cui aveva maggiore consentaneità. Di fatto annunciava - e con lui gli altri - la rinuncia ormai definitiva alla tessera che aveva onorato, per la storia onoratissima del Partito Repubblicano Italiano, lungo quasi mezzo secolo.

Descrivendo la vacuità del dibattito e l'intensità della lotta fra i semiprofessionisti per la conquista degli sgabelli della direzione (e magari del sottogoverno), la stampa quotidiana e quella radio-televisiva hanno dato conto del recente congresso regionale repubblicano. Noi - che pur abbiamo appena orecchiato i termini della contesa - ci riconosciamo pienamente in quelle sconsolate cronache e avvertiamo l'esigenza di prendere pubblica posizione sullo stato e le prospettive del partito al quale aderiamo da diversi decenni.

Intendiamo lanciare un appello ai molti che nel passato hanno avvertito il Pri come punto di riferimento etico-politico credibile e

necessario, perché non disperdano la loro carica propositiva di forze attive della società civile ed invece perché incanalino in forme nuove l'impegno altre volte espresso per la moralità della politica e la più equa organizzazione sociale. La Sardegna è pienamente coinvolta in un tale sforzo di adeguamento come regione della «Repubblica una e indivisibile». Le sbandate ideologiche del sardismo degli ultimi vent'anni-dal neutralismo all'indipendentismo, con tutte le loro premesse e conseguenze-impongono a tale riguardo, e soprattutto in questi tempi di «leghismo» d'assalto e cialtrone, parole chiare.

Il Pri regionale - che giusto vent'anni fa, alla presenza di Ugo La Malfa, celebrò la confluenza nelle sue file di una parte cospicua del sardismo che non volle accettare il credo separatista ed etnocentrico che iniziò allora ad affacciarsi nel Psd'A - ha una duplice ragione per richiamarsi a una tradizione ideale e storica autonomistica. Ma il richiamo alle fonti teoriche, pur necessario, non può rappresentare uno sterile scarico di coscienza per chi opera in senso contrario a quanto dichiara, bensì deve costituire vincolo a comportamenti, nella società e nelle istituzioni, che purtroppo non è stato dato di vedere nelle scelte della passata direzione del Pri e tanto meno nella recente dialettica congressuale, degno prologo alle affannate soluzioni di segreteria di questi giorni, con candidature che compiono l'avvilente slalom fra le indagini della giustizia penale e di quella amministrativa.

La moralizzazione della vita pubblica, con la fissazione di regole lasciate ad appannaggio della sostanziale e arbitraria discrezionalità degli amministratori come uomini di partito (concorsi, carriere, appalti in concessione per produzione di tangenti, ecc.) costituisce di per sé fatto politico di primario rilievo per restituire credibilità a istituzioni destinate anch'esse a confronti di consenso e di resa con le omologhe comunitarie.

Di evidente centralità è quell'insieme di questioni che attengono al rapporto Stato-Regione, cui direttamente si riconduce l'indeclinabile esigenza della partecipazione della Sardegna alle scelte programmatiche nazionali e quelle della revisione dello Statuto speciale.

Va rivisto il rapporto tra le funzioni legislative ed esecutive (causa nobile, ma forse banalmente interpretata da taluno dei Pri regionale, delle frequenti contese per le turnazioni assessoriali). Ebbene, in Sardegna, la riforma elettorale regionale, con il rispetto della proporzionale ma con i correttivi moralizzatori sulle preferenze, sulla riduzione del numero dei consiglieri e fors'anche prevedenti l'incompatibilità fra mandato consiliare e quello di giunta; l'attuazione (finalmente) delle leggi che dovrebbero rappacificare i cittadini alle istituzioni come quella sulla trasparenza e pubblicità degli atti amministrativi e sul difensore civico; l'impegno alla delegificazione di tanta parte della normativa regionale, ecc., costituiscono alcune delle materie su cui ci si sarebbe aspettato qualche contributo dal congresso repubblicano, in primis dagli «onorevoli».

Da loro invece e venuto altro - il vuoto cioè - e merita pure esso un qualche allibito risalto. D'altro livello è invece stato l'apporto della Federazione giovanile: ed è ormai solo dalla Fgr che può sperarsi un recupero dell'identità lamalfiana di un Pri «partito aperto. Quale fu, in epoca anche recente quando per esempio seppe esprimere un assessore tecnico di altissima levatura professionale, costretto poi - mentre il bilancio era ancora in discussione! – a lasciare l'incarico a causa d'una forzatura partitocratica di chi ha poi così ben gestito il Pri in questi anni.

Nei discorsi di molti, troppi degli «anziani», il nulla. La Sardegna in lontananza. Lontano il prof. Rubbia e il suo centro di calcolo, lontane la ricerca scientifica e l'università, la continuità territoriale e le partecipazioni statali, la politica del credito e la concentrazione dei mezzi d'informazione e l'area metropolitana. Lontanissimo il disagio giovanile e il suo pretendere risposte dalle forze politiche. E invece congresso di corridoio, con gli elemosinieri, piccoli feudatari e valvassori dell'edera piccola piccola, impegnati a ricompensare i «meritevoli» con lo sgabello tanto fortemente invocato.

A noi, Giovanni Conti - che pure qualcosa ha rappresentato nella storia del repubblicanesimo italiano - ha insegnato che si può essere repubblicani anche senza tessera in tasca. Non abbiamo concorso, né

concorreremo, ad alcuna porzione di potere. Non ce ne importa nulla. Ci importano moltissimo, invece, i valori di coscienza: come quelli che abbiamo qui voluto, pur fugacemente, ribadire. Il degrado è giunto quasi al punto del non ritorno. Non potremo avallare con la nostra partecipazione lo sconquasso morale di un partito che è stato erede della più nobile tradizione politica dell'Italia moderna.

Una nuova stagione alla "Cesare Pintus" (e nel Movimento dei Repubblicani Europei)

La associazione "Cesare Pintus" è stata, insieme con l'AMI, il maggiore impegno politico di Lello Puddu nell'ultimo quarto di secolo, dopo la rinuncia, insieme volontaria ed obbligata, alla prosecuzione della militanza di partito.

Nata nel 1988 da un'idea condivisa subito fra Lello, Salvatore Ghirra e Marcello Tuveri, la "Cesare Pintus" (tuttora attiva) si impose per lunghi anni come una delle protagoniste della vita culturale cagliaritana: impegnata sempre, attraverso un'intensa attività convegnistica e la promozione di diversi studi sulla storia dell'antifascismo democratico ed autonomista, a definire e favorire, come si legge nel suo statuto, «*il progresso della cultura politica nei diversi profili economici, sociali e civili, sottoponendo ad indagine critica i problemi della vita regionale al fine di ricostituire il corretto rapporto tra etica e politica*».

Fondato su uno "zoccolo duro" di aderenti d'estrazione repubblicana, il sodalizio fu presieduto, fin dall'origine, da Ghirra, portatore di una lunga esperienza come dirigente sindacale e politico (consigliere regionale della Sardegna fra il 1961 ed il 1969, segretario regionale del PRI fra il 1982 ed il 1987). A lui particolarmente, e al direttivo che comprendeva fra gli altri anche l'indimenticato Alberto Tasca, si deve l'incontro della "Cesare Pintus" con organizzazioni analoghe (da "Partecipazione e Solidarietà" in campo cattolico, all'ANPPIA-Perseguitati politici antifascisti sul fronte dello sinistro, da Fondazione

Sardinia nell'area sardista all'Associazione Mazziniana Italiana, ecc.), le quali pure si muovono nel solco ideale del recupero alla politica di un tratto etico e culturale purtroppo andato indebolendosi nel tempo sull'intero scenario della vita pubblica. Con esse, e con altre ancora, furono allestite manifestazioni e occasioni di dibattito, sempre con larga partecipazione ed attenzione di stampa e mass media.

L'associazione fu formalmente presentata alla cittadinanza nell'aula consigliare del Municipio di Cagliari il 3 giugno 1988, dal sindaco Paolo De Magistris. L'API sarda concesse inizialmente, con liberalità, i propri locali per le frequenti assemblee dei soci: una sessantina all'inizio della sua esperienza. Ad oltre 40 assommarono, già soltanto nel suo primo decennio di vita (per triplicarsi a consuntivo oggi), le iniziative assunte (tavole rotonde, convegni, presentazioni di libri, ecc.), con più di 150 relatori e, volta a volta, un pubblico andato dalle cento alle trecento e più presenze.

Le sedi prescelte - come a sottolineare il generale accredito dell'associazione - furono soprattutto istituzionali (dall'aula consigliare dell'Amministrazione provinciale - al Viceregio - alla cittadella dei Musei, alle facoltà di Ingegneria o di Legge, dalla Camera di Commercio al palazzo di Giustizia, al Municipio del capoluogo) e le stesse organizzazioni datoriali o sindacali (dall'Associazione industriali alla CISL) non mancarono di offrire la loro ospitalità, così come gli istituti di credito regionali (Banco di Sardegna e CIS) forti di sale-convegni capienti e funzionali, ed i grandi alberghi cittadini (Mediterraneo, Panorama, Regina Margherita...).

La stampa locale quotidiana e le televisioni mostrarono attenzione ed interesse confezionando servizi giornalisti sovente approfonditi, fino ad aprire - come capitò al TG3 il 25 aprile 1990 - la propria edizione.

Quali i temi trattati in questo profluvio di incontri tutti ad altissimo livello? Ecco di seguito - ancora limitati al primo decennio di vita dell'associazione - alcuni dei titoli più significativi: La Brigata Sassari e la nascita del Movimento dei combattenti; Coste ed urbanistica;

L'emergenza idrica in Sardegna; Il Movimento repubblicano da Giuseppe Mazzini ad Ugo La Malfa; I trasporti industria trainante dello sviluppo della Sardegna; Quale regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali?; Questione morale e classe politica; La Romania da Antonescu a Ceausescu; Il cittadino e il nuovo processo penale; Il Risorgimento italiano tra storia e politica; Le ideologie, la democrazia, la sinistra; Sardegna 1991; recessione stasi o sviluppo dell'economia?; La legge 142/90 e l'area metropolitana di Cagliari; Politica dei redditi, Riforma del salario, Nuove relazioni sindacali; La trasparenza amministrativa nella legislazione nazionale e regionale; Dopo il terremoto elettorale: quali riforme?; L'8 settembre 1943 in Sardegna; fatti, personaggi ed opinioni; i sardi di Giustizia e Libertà nella resistenza; Sardegna: fatti e persone 1993; Antifascismo e resistenza, valori oggi; Le nuove regole per l'elezione del sindaco e del Consiglio comunale di Cagliari, per il Consiglio regionale; Come uscire da Progettopoli?; Presidenzialismo, semipresidenzialismo e poi?,..; Un incontro per capire la sofferenza giovanile a Cagliari fra droga, Aids e carcere; Idem: 2° meeting; Mazzini nella critica storica e letteraria...

Strettamente intrecciate a tali iniziative di approfondito confronto dialettico sono state le presentazioni di libri, segnatamente quelli curati da Gianfranco Murtas, tutti volti ad approfondire, anche sulla scorta di materiale documentario inedito, la storia della democrazia repubblicana ed autonomistica dello Sardegna moderna.

Particolarmente attivo è stata la presenza della "Cesare Pintus" all'interno del Movimento delle riforme (coordinato appunto da Ghirra insieme con Massimo Fantola, d'area cattolica già democristiana, ed pds-comunista Pier Sandro Scono). Un'ipotesi di adesione ad Alleanza Democratica - un'esperienza effimera nella politica dei primi anni '90 - era stato affacciata ma non formalizzata, prima che l'on. Mario Segni abbandonasse il campo. Il costituendo raggruppamento, che doveva essere progressista, mirava a riunire, in un'unica seppure articolata formazione, forze laiche e cattoliche di ispirazione riformatrice.

La rinuncia dell'associazione a schierarsi politicamente in modo netto, avrebbe potuto - si disse - essere riassorbita dalla contingenza elettorale del 1994, soprattutto a livello locale, con la indicazione di un candidato sindaco. Altre valutazioni, e soprattutto il caos nell'area politica della democrazia avanzata, impedirono al proposito di farsi realtà.

Ma perché quella intitolazione a Cesare Pintus, personaggio e personalità della vita civile e politica locale ormai fuori dai circuiti dello sempre più corto memoria? Il motivo di questa scelta (un'idea nato da un colloquio di Murtas con Aldo Borghesi - il primo studioso di Pintus -, e poi trasferita al direttivo) è presto detto: l'associazione intendeva fare riferimento all'area politico-culturale della sinistra democratica di tradizione regionalista, laica e non marxista, e il nome di Pintus era sembrato riassumere proprio quei valori ideali "orientativi" d'ispirazione della variegata molteplicità dei soggetti attivi nella migliore politica. Pintus repubblicano e poi gielle ed azionista, e poi sardista e sardo-socialista, alla sequela di Emilio Lussu e nella fedeltà incorrotta al suo Mazzini, copriva al meglio un certo campo di servizio alla democrazia sociale ed autonomistica. Di qui l'intuizione del valore della scelta quale, infine, fu.

Unita a queste considerazioni un'altra ve n'era e tutta cagliaritana: la volontà di restituire alla città il vivo ricordo di un suo figlio illustre, di un degnissimo servitore del suo "bene comune" in contingenze straordinariamente difficili come sono state quelle della ricostruzione postbellica: egli era stato il sindaco di Cagliari dall'ottobre 1944 al marzo 1946.

In un tale contesto la "regia" ideale di Lello Puddu - che della stessa associazione sarebbe stato anche il presidente dal 2004 al 2008 - si rivelò prezioso. Meglio di altri egli aveva già indagato la personalità storica di Pintus e certamente non meno di altri seppe offrire nel tempo, generosamente, la sua collaborazione alla messa in campo di diverse iniziative dell'associazione. Pur rinunciando ad un puntuale censimento delle sue partecipazioni, tralasciando dunque quelle già segnalate anche per l'intesa con l'AMI, e per dare di esse, adesso, soltanto una idea di

qualità e quantità, ecco una certa rassegna delle manifestazioni susseguitesi negli anni (ma soprattutto delle prime): moderazione del dibattito ai convegni Coste ed urbanistica, L'emergenza idrica in Sardegna: che fare?, entrambi del 1989, Questione morale e classe politica, La Romania da Antonescu a Ceausescu, del 1990, Sardegna 1991: recessione stasi o sviluppo dell'economia?, del 1991... o ancora alla presentazione del libro del prof. Marongiu La politica fiscale del fascismo, del 2006...

I pieghevoli d'invito registrano a decine anche le dirette partecipazioni nei dibattiti: così per la conferenza dei prof. Colombo su *Il Movimento repubblicano da Giuseppe Mazzini a Ugo La Malfa* e la presentazione del libro del prof. Atzeni *I repubblicani in Sardegna* (20 aprile 1989), così per la tavola rotonda su *Le ideologie, la democrazia, la sinistra* (29 novembre 1990), o su *L'8 settembre 1943 in Sardegna: fatti personaggi opinioni* (29 ottobre 1993), o ancora per le presentazione dei libri del prof. Mack Smith *Mazzini* (2 marzo 1994) e del prof. Sipola *Mazzini nella critica storica e letteraria* (16 febbraio 1998)...

Partecipazioni importanti, le sue, ancora nell'anno 150° dell'unità d'Italia: tema prescelto per una conferenza alla CISL sempre e ancora Mazzini (11 marzo 2011), o *I Sardi nel Movimento Democratico Repubblicano dei Risorgimento* (alla Società Operaia), e ancora per presentare il prof. Michele Fratianni della Indiana University invitato per una conferenza su *L'economia italiana dal 1861 ad oggi* (11 luglio 2011)...

Certamente non mancano, di Lello Puddu, le registrazioni audio o audio-video di numerosi interventi, così come ai congressi di partito, anche alle manifestazioni associative. Meriterebbero esse una paziente sbobinatura, poiché in ogni intervento la riflessione pubblica si combina sempre a una testimonianza personale, e l'una e l'altro varrebbero a meglio delineare il profilo complesso di una esperienza umana, prima ancora che culturale o politica, di primissimo piano. Fra gli infiniti altri citerei, ancora riferito alle iniziative della "Cesare Pintus", il suo intervento a braccio alla presentazione del volume curato da Gianfranco Murtos Storia

del "Cavaliere senza macchia e senza paura". Appunti autobiografici di Giovanni Battista Melis, il 12 dicembre 1996.

Al periodo della sua presidenza si lega qualche risveglio d'(inguaribile) interesse elettorale, in vista delle amministrative del capoluogo nel 2009: di qui un incontro con il partito dei Rossomori, sganciato da opzioni indipendentiste e dichiaratosi leale all'area del centro-sinistra, e così anche una relazione-appello (datata 16 febbraio 2006) ai soci reali e potenziali per un rinforzo urgente della associazione colpita, invero come l'intero panorama associazionistico locale, da crescenti difficoltà d'ogni ordine, e materiale e di fidelizzazione.

In una certa giustapposizione temporale sarebbe da collocarsi, già verso la metà del primo decennio del nuovo secolo, una generosa prossimità alle posizioni di Renato Soru, al cui "Progetto Sardegna" avrebbe voluto portare il contributo del Movimento dei Repubblicani Europei, l'aggregazione politica costituitasi dopo l'inconsulto avvicinamento del PRI, ormai senza più padri nobili - dopo la scomparsa di Giovanni Spadolini e Bruno Visentini, e quella non meno preziosa di "accompagnatori" come Leo Valiani e Alessandro Galante Garrone - alla coalizione parlamentare di centro-destra. (E con forti riserve, documentate da uno scambio di corrispondenza con Luciana Sbarbati senatrice "sarda" del PD, Lello registrerà la confluenza, nel 2011, del Movimento nel PRI, sancita sulla base di una dichiarata terzietà del "nuovo" PRI fra i due schieramenti suscitati dalle forzature del bipolarismo).

Genova nel sentimento... Lello Puddu libero muratore

«*Ricordo un grosso personaggio della tradizione risorgimentale repubblicana, Federico Ricci, sindaco prefascista di Genova. Era sempre vestito da massone (perché allora per Genova la Massoneria era una cosa seria). Si oppose al fascismo dicendo: Genova piange e non partecipa. Fu ministro del Tesoro nel governo Bonomi* [recte: Porri]». Di

Ricci si menzionano sempre le dimissioni da sindaco, nel 1924, per opporsi alla concessione della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini.

Sette-otto anni, dal 1950, trascorsi a Genova per gli studi di ingegneria - lui anche capolista, alle elezioni universitarie, dei candidati laici dell'UGI e anche attore della compagnia goliardica Mario Baistracchi, sul palcoscenico cittadino da mezzo secolo allora... Ipercinetico Lello Puddu venti-venticinquenne a Genova. «*Ero giovane e allora ci si divertiva con poche lire*», confidò una volta - erano gli anni '80 - al redattore della rivista *Il buongiorno*. *«Ma già ai tempi dell'Università a me piaceva lavorare. Anzi posso dire di aver cominciato a fare l'imprenditore a Genova. Con un mio compagno calabrese avevamo messo su una squadra per fare degli intonaci. Avevamo passato la voce e potevamo già contare su una buona clientela. Chi aveva bisogno di fare degli intonaci si rivolgeva a noi... Sicché mio padre, ad un certo punto, mi disse: se devi stare a Genova per lavorare tanto vale che vieni a lavorare qui con me. E così sono tornato in Sardegna*».

A Genova per frequentare la facoltà di ingegneria e di lato, talvolta in misura perfino preponderante, per sviluppare contatti e collaborazioni con gli ambienti repubblicani e mazziniani, fra centri di studi risorgimentali e partito politico o associazioni sue collaterali. Con memorie - ecco il risultato - che resteranno assolutamente, magicamente vivide nel tempo, gustate sempre e raccontate con la facondia e lo spinto affabulatorio che in ogni stagione, nella giovinezza e tanto più nell'età matura, è stata sempre l'arte segreta, infallibile, di Lello. Perché in tale contesto, insieme intellettuale e sentimentale, la Liguria e Genova - da cui ha tratto la migliore linfa, superba linfa dalla Superba, per far famiglia poi in Sardegna - sono state il suo amore grande e formativo, la palestra culturale e civile per diventare quel che poi egli è stato lungo l'intera ed intensa sua vita.

La Liguria e la sua capitale hanno favorito in lui, fra il 1957 e il 1958, anche il passaggio dallo specifico mazziniano a quello massonico, da sempre contermini ancorché distinti. L'ambiente, per gran parte, era lo stesso, ancora soffuso di sensibilità risorgimentiste, laiche e

democratiche. Ne era parte, e incontrato alla commemorazione di Giovanni Conti, anche Giovanni Antonio Donadu, magistrato nulvese che in loggia c'era stato, prima del fascismo, con suo fratello minore ufficiale medico, a Sassari (loggia Aurora) e poi a Roma, nell'Obbedienza di Piazza del Gesù. Quello stesso dottor Donadu che nel 1927 era uno dei tre giudici chiomati a sentenziare per l'espatrio clandestino di Filippo Turati…

«*Feci conoscere ai genovesi il dottor Giovanni Antonio Donadu allora presidente della Corte d'Appello di Genova, un sardo importante. Importante perché fu lui a scrivere materialmente la famosa sentenza del processo di Savona. E grazie al suo ingegno, Porri e Pertini [e Rosselli] che pure erano stati accusati di un reato molto grave, cospirazione contro il regime, se la cavarono con l'accusa di espatrio non autorizzato. Vidi il dottor Donadu in teatro e lo feci conoscere a tutti. A Genova sul processo di Savona è stata fatta anche una rappresentazione teatrale al porto. E anche in quell'occasione repubblicani e socialisti ci trovammo uniti. Conosco benissimo la storia di Genova e non ho mai dimenticato che il primo operaio arrivato al Parlamento fu Valentino Armirotti, che fondò il movimento cooperativo*». L'Armirotti anch'egli accompagnato da fama di libero muratore, appoggiato dalle logge nelle sue candidature alla Camera nel blocco dell'estrema radical-repubblicana.

Li ricordava tutti, pur a distanza di decine d'anni, i genovesi - per lo più repubblicani e anche socialisti e anche federalisti e anche massoni - incontrati nelle sante proiezioni della Lanterna: Ambrogio Puri «*manager di grande valore*», l'avvocato Carletto Da Molo e il professore Lazzaro M. De Bernardis, Fausto Cuocolo e Luciano Bolis, un azionista rimasto attivo nell'AMI («*si era meritato la medaglia doro. È quello che si fece tagliare la gola dai fascisti pur di non parlare*»), Umberto Metani, già vice direttore de *Il Lavoro nuovo* con Fancello e poi con Montanelli a Il Giornale, il professore e avvocato Giuseppe De André (papà di Fabrizio) che aveva sponsorizzato il giornale *Il Tribuno del popolo* di Massimo Zamorani... («*Ci ho lavorato anch'io, il redattore capo era un altro mio vecchio amico, l'avvocato Gianni Di Benedetto*»)... Persone ed eventi: «*il*

*12 ottobre 1952 a Marassi c'era Genoa-Cagliori e siccome si era in tempo di Colombiadi facemmo una sfilata in via XX Settembre con i cavalli nuoresi. I genovesi ci accolsero molto bene, sembravamo usciti da un libro tanto l'atmosfera era irreale, pensa te i cavalli nella via principale della città che già allora era invasa dalle automobili. Dopo la sfilata andammo tutti alla partita (e il Cagliari perse). E il giorno dopo Merani scrisse: "*Notato in tribuna il noto bandito sardo Lello Puddu*". Conservo ancora il ritaglio...».*

E ancora: «*De André lo contestavo perché era legato al gruppo di Randolfo Pacciardi e io preferivo Ugo La Malfa... Pacciardi è poi tornato nel PRI, ma De André no, e in fondo mi dispiace perché anche lui è un uomo di valore. Devo riconoscere che se non fosse stato per De André, Genova non avrebbe mai avuto la Fiera del Mare*».

Una galleria infinita: «*Il leggendario Rinaldo Mereta, il geometra dai capelli bianchi che era stato anche vicesindaco a fianco di Vittorio Pertusio... Ho conosciuto il sindaco comunista Gelasio Adamoli, gran brava persona. Nel '52 gli detti un po' di dispiaceri perché ondai a bloccare Via XX Settembre. E al semaforo vicino a Piazza De Ferrari urlavo al microfono: "Col rosso [comunista] non si va, si passa col verde [repubblicano]... Ma me ne sentii dire di tutti i colori, per via della cadenza. I comunisti genovesi dissero ai repubblicani se non avevano altro che quel "sardaccio" da mandare a fare lo speaker in piazza. In effetti la mia cadenza sarda ai moti genovesi faceva un po' impressione*».

Di più: «*Dei repubblicani ricordo naturalmente Giacomo Camera di Sampierdarena e il ragionier Ermanno Baffigo "u baffigu"... e Bianca Montale, ho saputo che è l'unica erede di Eugenio Montale... Il poeta l'ho conosciuto a Monterosso, quando era difficile arrivare nelle Cinque Terre... Bianco lo ricordo al Museo di Casa Mazzini, in via Lomellini. Io avevo le lettere originali dì Giorgio Asproni, le ho donate al Museo con la preghiera di mandarmi le fotocopie...».*

L'elenco prosegue: Pareto «*che era un funzionario della Camera di Commercio estero, discendeva dal conte Pareto Magliano che aveva*

ospitato Mazzini nel 1857», il liberale Biondi, Renzo Tolozzi «*libraio impegnato*», Nanni Canesi, Egisto Pallavera, Renzo Morchia, Rinaldo Rotta il gallerista che avrebbe accolto una mostra di coloristi barbaricini... E Gaetano Barbareschi, Domenico Macaggi, i suoi nipoti Pippo e Paolo Machiavelli... «*La Casa del partito a Genova era affidata ai Machiavelli. Rimasero con noi sino al 1948*»... Naturalmente Giovanni Conti, celebrato nel dicembre 1955 in contemporanea col socialista Antonio Pellegrini: «*il PSI organizzò la cerimonia all'Orfeo e noi al Verdi. C'era anche Cino d'Oristano [Francesco Fancello, condirettore de Il Lavoro] altro uomo straordinario che si era fatto quindici anni di carcere durante il fascismo. Socialisti e repubblicani furono di nuovo d'accordo come ai tempi del movimento operaio che ha radici importanti nella storia di Genova e che a Genova sorse ad opera dei socialisti e dei mazziniani (i comunisti entrarono in azione dopo, con la Resistenza). Ma tutte le immagini di Genova dell'ultimo secolo hanno rodici mazziniane e socialiste. A Genova repubblicani e socialisti sono sempre andati d'accordo... Quel giorno a sentire la commemorazione di Conti vennero pure i socialisti, a cominciare da Sandro Pertini, sia lui che Barbareschi fecero finire prima la loro cerimonia per non perdere la nostra. Ascoltarono incantati quegli affreschi del periodo giolittiano, perché anche loro avevano conosciuto Turati e Bissolati e in quella commemorazione si ricordò che Conti era stato facile profeta, nel 1922 aveva annunciato che la dittatura fascista avrebbe provocato anche il crollo della monarchia e da quelle ceneri sarebbe poi sorta la Repubblica*».

Nelle logge Verità-Labor, Libertà, Nuova Cavour, Hiram, Giuseppe Garibaldi

Genova e la Liguria tutta potevano permettersi il lusso di raccontare la loro storia democratica (e per tanti versi repubblicana) nell'intreccio con i postulati ideali e le esperienze civili della Libera Muratoria. Così affascinato dal sentire patriottico e democratico di tanti massoni repubblicani (inclusi appunto quelli conosciuti a Genova in quegli anni '50) Lello, giovane ventottenne allora, presentò domanda di iniziazione

ad una loggia di Sampierdarena: era la *Verità - Labor* n. 95, un'officina di gran passato, costituita addirittura nel 1865, e dunque una delle più cariche di storia dell'intero circuito del Grande Oriente d'Italia. E fu accolto nel suo Tempio l'8 giugno 1958.

Conobbe allora alcune delle vicende più esaltanti di quella formazione, lo statura di alcuni dei suoi Artieri: fra essi Mario Bettinotti che nel 1914 era stato sindaco di Sampierdarena e, per la sua avversione allo guerra libica, degradato da ufficiale a soldato semplice; come tale aveva combattuto nella grande guerra, per essere poi costretto al silenzio dalla dittatura che aveva abbattuto lo sua Alleanza Cooperativo Ligure; s'era riscattato in democrazia, assumendo le funzioni di capo redattore de *Il Lavoro nuovo*, codiretto da Sandro Pertini e Francesco FanceIlo, e conquistando perfino un seggio parlamentare nelle file saragattiane.

Il 28 dicembre 1959 il Fr. Puddu, rientrato ormai in Sardegna, ottenne il trasferimento al piedilista della cagliaritana loggia *Libertà* n. 599 che propria allora si era costituita assumendo nei propri ranghi alcuni nominativi provenienti dalle regolarizzate logge Cavour (ex brancacciana) e XX Settembre (ex ferana) nonché dalla giustinianea Risorgimento: si ritrovarono così i FFr. Emilio Fadda - già Venerabile della Risorgimento, grosso commerciante nella vita profana ed esponente sardista in quella politica - e Franco Marchi, un coltissimo ottico già in corriera scozzese, con un'altra decina di sodali: Panni e Battiloro, Salvago e Todde, Fono e Goldstoub, Bertini e Zucca e Todde...

Alcuni mesi dopo la *Libertà* confluì nella "gemella maggiore" *Nuova Cavour* n. 598. Quest'ultimo tenne l'esclusiva, a Cagliari, godendo anche di rapsodiche adesioni di massoni provenienti da altre Obbedienze (in specie da Piazza del Gesù), fino al 1965. Si trattava di una compagine piuttosto numerosa e varia nella sua composizione, pur con prevalenti sensibilità liberal-moderate. Sul piano puramente... ideologico è da pensare che il Fr. Puddu, lui mazziniano fino al midollo, si sia sentito qualche volta "stretto" fra diversi simpatizzanti dei Savoia e di qualche antico ministro di Vittorio Emanuele II e magari Umberto I. Invero nel periodo egli non fu fra i più assidui, anche per la difficoltà pratica di

combinare l'agenda professionale nuorese con quella cagliaritana limitata per il più al fine settimana.

L'11 aprile 1969 ebbe l'exeat per la loggia *Hiram* n. 657 sempre all'Oriente di Cagliari (quella stessa nella quale sarebbe stato raggiunto, due anni dopo, da Armando Corona, e nella quale incontrò personalità di grande spessore culturale e professionale, come il Venerabile Mario Giglio, dirigente bancario, gli alti gradi scozzesi Franco d'Aspro, notissimo scultore, Sabino Iusco, storico dell'arte e soprintendente ai monumenti, e Filippo Pasquini, al tempo direttore generale dell'EAF, l'Ente Flumendosa che Puddu avrebbe presieduto dal 1976 al 1979, ecc.). Nello stesso anno fu promosso al grado di Compagno d'Arte e nel 1970 (il 26 febbraio) al grado di Maestro.

Numerosi gli esponenti di partito - consiglieri regionali e segretari politici - che negli anni di passaggio fra '60 e '70 condividevano la esperienza di loggia: piuttosto marcata era soprattutto la comune appartenenza all'area democratica riformatrice, fra repubblicani e socialisti, socialdemocratici, liberal-progressisti e sardisti.

Nella loggia *Hiram*, che per qualche anno ebbe uno sorto di leadership regionale a motivo del dinamismo operativo di alcuni dei suoi maggiori Dignitari - o cominciare da Mario Giglio e ad arrivare poi proprio ad Armando Corona - il Fr. Puddu trovò l'humus ideale per socializzare il suo mazzinianesimo "integrale", magnificamente saldando la storia alla testimonianza impostagli dalla cronaca. E benché in Massoneria non potesse né propagandare militanze (nei Passi Perduti) né tantomeno trattare di politica partigiana (nelle tornate rituali), gli fu facile incontrare e rinsaldare consentaneità e furono numerosi gli Artieri assolutamente non impegnati in politica ma nomi di prestigio nel mondo professionale, commerciale e culturale del capoluogo e della regione che ben volentieri sottoscrissero nel 1976 un documento di appoggio alla sua candidatura politica nel PRI (per il rinnovo parlamentare).

A fine decennio, vale a dire nel 1979 (il 6 marzo) egli ottenne la doppia affiliazione: mantenendo l'incardinamento alla loggia *Hiram* fu altresì

incluso nell'organico della nuorese Giuseppe Garibaldi n. 731: di quest'ultimo officina (operativa dal 1971) divenne il Maestro Venerabile nell'anno massonico 1979-1980. Molto egli si attivò allora per un adeguato allestimento della sede fraternale, finalmente con un efficiente ufficio di segreteria oltreché con un decorosissimo corridoio dei Passi Perduti e soprattutto un Tempio ritualmente attrezzato. Dopo esser stati allogati dapprima in via Deffenu 70, presso casa Antoneddu Sanna, poi in via Gio. Maria Angioy 16, casa Guiso Gallisai, quindi (dal 1° maggio in via Caprera 2, casa Puddu, uffici, salotti ed ambienti rituali vennero trasferiti in via Istiritta all'interno di un immobile acquistato dalla società URBS: il 10 maggio 1980 officiò il solenne rito di "consacrazione" l'allora Gran Maestro Ennio Battelli, presenti diverse decine di Fratelli provenienti dal Cagliaritano, dal Sassarese (Gallura inclusa). dal Sulcis e dall'Oristanese. E fu gloria meritata per il Venerabile e gli altri Dignitari suoi collaboratori.

Sarebbe al riguardo da rilevare che proprio in vigenza della sua dignità di Venerabile della Giuseppe Garibaldi nuorese Lello, segretario anche dell'AMI regionale e locale, fu fra i promotori del primo convegno nazionale su Giorgio Asproni convocato a Nuoro sotto l'egida dell'Istituto Etnografico Sardo e con l'autorevole prolusione del sen. Giovanni Spadolini e il saluto istituzionale del Fr. Corona, presidente del Consiglio regionale. Forte anche delle proprie benemerenze di primo "scopritore" asproniano nel secondo dopoguerra, il Maestro Venerabile della loggia nuorese interveniva dalla tribuna, e bene associava competenza e idealità vissute nella pluralità delle sue militanze.

Confermò la doppia appartenenza alla *Hiram* e alla *Giuseppe Garibaldi* per altri due anni, rinunciandovi il 13 febbraio 1982, pressoché in contemporaneo con l'assunzione dell'incarico granmagistrale da parte di Armando Corona.

Rientrato a pieno tempo alla Hiram cagliaritana visse con disagio crescente le tensioni di natura politica che si erano ondate determinando fra la dirigenza sarda del PRI e il gran maestro (per il tanto, pur non dichiarato, che questi rimaneva interessato a vicende di partito), e che

difficilmente avrebbero potuto evitare di interferire con gli equilibri interni anche alla Massoneria tanto più in ambito regionale. Così l'11 gennaio 1985 chiese ed ottenne - ferma restando la consentaneità e lo libera e leale fedeltà istituzionale - la formale collocazione in "sonno".

I verbali ("tavole architettoniche") disponibili non danno conto di speciali interventi a voce del Fr. Lello Puddu, con l'eccezione - ben motivata - della fase forese. Perché allora, caricato della responsabilità della loggia intitolata al mitico Generale del risorgimento nazionale, dovette presiedere, condurre e mediare, soprattutto mostrare una superiorità nell'esempio della virtù personale e civica. Allora la sua arte fu soprattutto quella di unificare, anzi armonizzare le diverse sensibilità ideali e politiche confluenti nella compagine rituale, e tutte rispettate nella loro intangibile originalità, nel nome dei grandi della democrazia sarda, mai strumentalizzando a fini di parte ma semmai, con un certo sentimento pedagogico, mostrando il valore patriottico e democratico degli Artieri storici della Libero Muratoria giustinianea e anche, più recente, ferana. In questo quadro proprio l'immancabile Asproni fu la carta vincente, ma con lui e, naturalmente, il Generale titolare della loggia, ecco Mazzini - il venerato profeta dell'Unità - e i tanti che, ora nell'arte plastica, figurativa, musicale ecc. ora nella scuola o nelle professioni, nell'avvocatura o nella medicina, la Sardegna e, in particolare, la Barbagia o la Baronia donarono, meglio negli anni che furono quelli di Sebastiano Satta, talenti all'istituzione liberomuratoria: da Francesco Ciusa e Mario Dentala a Pietro Mastino, da Francesco Deiitala ed Ernesto Campanelli ad Andrea Marcialis... magari a Luigi Morittu e Giacinto Satta...

Lo testimonia chi gli fu vicino, collega o collaboratore: più sensibile alle prove della storia che ad altri aspetti del patrimonio morale massonico, la militanza e il magistero di loggia del Fr. Puddu furono costantemente ispirati - in Liguria come in Sardegna, a Nuoro come a Cagliari - all'impegno nello studio e nello presentazione del contributo essenziale fornito da innumerevoli Artieri, e fra essi numerosi repubblicani - magari a partire da Giovanni Bovio o Ernesto Nathan ed Ettore Ferrari, Aurelio Saffi e Giosuè Carducci, Eugenio Chiesa ed

Arcangelo Ghisleri e ancora Randolfo Pacciardi e, si sarebbe detto, Landò Conti... - e liberali storici del fronte più avanzato come Giuseppe Zanardelli e Giovanni Amendola, ai progetti dell'Italia unita e fatta forte dalle sue libere istituzioni, contro ogni deviazione di demagogia plebea e populista.

Nella coralità del genio e del vigore patriottico dei grandi egli vedeva materializzarsi l'unità della patria e saldarsi il patto politico della Sardegna con l'Italia, nel sogno europeo sempre vivo, per l'oggi e il domani.

Il ricordo di Lello Puddu sul sito Edere repubblicane

Per Lello Puddu, un grande

di Giovanni Corrao

La scomparsa di Lello Puddu, sostenitore impareggiabile dei principi laici del vivere civile, lascia tutti orfani in Sardegna: repubblicani e non. Il venir meno del caro Lello crea un vuoto in un momento in cui i valori sociali ed etici, tramandatici da un risorgimento storicamente troppo lontano, ma sempre vicino per intensità di ideali e profondità di contenuti, avrebbero bisogno di una nuova rivalutazione.

Il grande repubblicano, saggio oratore, ed umile portatore degli interessi sani dell'isola, della "sua" isola, ha iniziato a far politica fin da ragazzo, quando ancora portava i pantaloncini corti. Senza mezzi, ed a proprie spese, ha iniziato a propagandare le idee repubblicane e gli insegnamenti dell'apostolo dell'unità d'Italia, Giuseppe Mazzini, in tutta l'isola, quando era un'impresa temeraria percorrere le strade interne, quasi sempre bianche, tortuose e malandate.

Essere repubblicani è sempre stato difficile. Sia in quanto la piccola pattuglia di seguaci lamalfiani ha potuto contare su miseri bottini elettorali, che solo durante il periodo spadoliniano hanno superato l'asticella del 5%, sia perché l'ideologia repubblicana presuppone un

grande rispetto ed una sorta di religiosità laica verso i beni comuni, appunto la "res pubblica". Il politico repubblicano è al servizio della società, con disprezzo dell'interesse personale, e spirito di sacrificio disinteressato.

Nello studio di Lello Puddu era possibile ammirare tanti personaggi di area repubblicana, immortalati in foto storiche in sua compagnia. In una Lello faceva bella mostra a fianco di uno dei padri propugnatori del rigore economico nel paese, quell'Ugo La Malfa, tenace siciliano, che spese la sua vita mettendo in guardia dal dissesto dei conti pubblici. In un'altra lo si poteva ammirare, rigorosamente in bianco e nero, con il ministro dell'industria Dodo Battaglia.

Negli ultimi tempi, nonostante gli sbandamenti politici dei repubblicani, schierati ora di qua nell'area della sinistra democratica non socialista, ora di là vicini alle idee liberaldemocratiche del centrodestra, non venne mai meno il suo legame politico ed affettivo per Giogio La Malfa.

L'esponente repubblicano

Politica in lutto: morto a 88 anni Lello Puddu

Alcune notti fa, a 88 anni, è morto Lello Puddu, punto di riferimento storico del movimento repubblicano in Sardegna. La passione politica e la condivisione delle idee di Ugo La Malfa lo videro già giovanissimo attivarsi per unire nell'Isola un gruppo di amici desiderosi di propagandare le idee del Partito repubblicano Italiano. Mezzo cagliaritano e mezzo nuorese, quando non era semplice spostarsi lungo le bianche e tortuose strade sarde, a proprie spese iniziò a girare per la Sardegna illustrando e diffondendo l'ideologia repubblicana in comizi nelle piazze di molti sperduti paesi. Fu così che imparò l'arte dell'oratoria, mai sconfinata nella retorica. Fino a pochi giorni fa, ormai in sedia a rotelle, ha presenziato a convegni e dibattiti politici e culturali dando il suo contributo di storico lucido e attento su passati momenti della vita politica sarda che stavano sbiadendo. Lello Puddu è stato segretario regionale e alto dirigente del Pri sardo, oltre che filo di congiunzione con politici nazionali del calibro di Giovanni Spadolini e dei La Malfa, padre e figlio. Fu presidente dell'Ente autonomo Flumendosa e vicepresidente della Confapi nazionale. Quando, a fine secolo, i costumi politici hanno cominciato a deteriorarsi, insieme a Salvatore Ghirra e Marcello Tuveri, fraterni amici, ha dato vita all'Associazione politico-culturale "Cesare Pintus" contribuendo al mantenimento di valori sociali e morali irrinunciabili. Un problema cardiaco ne ha causato il declino fisico. È morto in casa, assistito fino alla fine dalla premurosa moglie Anna.

Lello Puddu

Giovanni Corrao
(allievo politico di Lello Puddu)

La sua passione per la politica pura, per i valori moralizzanti, fondanti per un paese a democrazia compiuta, la si poteva ammirare negli ultimi anni di vita, quando ormai costretto in una sedia rotelle che si sostituiva ad un fisico debole e debilitato, interveniva con assoluta volontà di partecipazione a dibattiti politici e culturali ai quali forniva impareggiabile contributo di storico, di uomo saggio, di pensatore retto della società italiana.

Il suo pensiero andava sempre agli uomini che avevano reso grande la Sardegna: fra tutti quel Giorgio Asproni, deputato sardo, che ha lasciato viva traccia del suo passaggio. La sua ineguagliabile memoria custodiva inediti segreti e vicende vissute, che elargiva con magnanimità ad attenti ascoltatori nei dibattiti e nei congressi.

A margine alleghiamo gli articoli usciti sui quotidiani locali e su Il Pensiero mazziniano, a ricordo dell'indimenticabile repubblicano.

da La Nuova Sardegna
di Giacomo Mameli

Addio a Puddu, il La Malfa sardo

Originario di Tonara, aveva 89 anni. Guidò l'alleanza tra Pri, Psd'Az e Olivetti

CAGLIARI

Era per tutti l'Ugo La Malfa sardo, l'idea di Partito Repubblicano nell'isola, sostenitore delle prime giunte di centrosinistra dopo i governi regionali del dopoguerra "sdraiati a destra". Si chiamava Raffaele Puddu, per tutti era Lello. È morto ieri nella sua casa di Cagliari nella zona di Piazza Repubblica assistito dalla moglie Anna Corrado e dai figli Valeria e Fabio. Aveva 89 anni. Nato a Tonara, liceo a Nuoro, studi di ingegneria all'università di Genova, ha vissuto tra Nuoro e Cagliari facendo soprattutto l'imprenditore edile. Consigliere comunale nel capoluogo della Barbagia, negli anni '90 è stato presidente dell'Ente autonomo del Flumendosa e vicepresidente nazionale della Confapi, l'associazione delle piccole e medie imprese. È stato tra i massimi studiosi della storia della Sardegna nel periodo risorgimentale curando diverse pubblicazioni con lo storico Tito Orrù della facoltà di Scienze politiche di Cagliari soprattutto su Giuseppe Garibaldi, Giorgio Aproni e Giovanni Battista Tuveri. È stato Lello Puddu a valorizzare le figure politiche del dopoguerra in Sardegna. Negli anni '60 era stato il coordinatore dell'alleanza fra il Partito repubblicano, il Partito sardo d'azione (allora guidato dal deputato Giovanni Battista Melis, fratello maggiore dell'ex presidente della Regione Mario Melis) e la lista Comunità che faceva capo ad Adriano Olivetti. Nella campagna elettorale del 1963 Puddu aveva presentato Olivetti in un affollatissimo comizio in piazza Jenne a Cagliari. Presidente dell'associazione culturale "Cesare Pintus" ha organizzato molti convegni politici sulle maggiori figure del sardismo (Camillo Bellieni, Anselmo Contu, Titino Melis) e dei repubblicani (fra tutti il sassarese Alberto Mario Saba). Per la sua passione verso gli studi dell'Italia repubblicana e per il suo rapporto personale con Ugo La Malfa, Lello Puddu è stato più volte citato dall'ex ministro dell'Industria Adolfo Battaglia nel libro "Nè un soldo né un voto" con la prefazione dell'editorialista Stefano Folli. I funerali, laici, oggi alle 15 a Cagliari nel cimitero di San Michele. *(giacomo mameli)*

In ricordo di Lello Puddu
di Pietro Caruso

Un grave lutto ha colpito all'inizio di questo 2018 la comunità mazziniana italiana. È morto a Cagliari, a 89 anni, Raffaello Puddu, Lello per tutti coloro che lo conoscevano. Era nato a Tonara, poi il liceo a Nuoro, la facoltà di ingegneria alla università degli studi di Genova, una vita di lavoro e di impresa, il ruolo di vicepresidente nazionale della Confapi, ma soprattutto la passione ideale e politica.

Puddu fu un fiero repubblicano e il primo Centro-Sinistra lo vide impegnato in prima linea per costruire un nuovo equilibrio politico nel quale il messaggio laico e razionalista di Ugo La Malfa si allesse con il sardismo democratico di Giovanni Battista Melis leader allora del Partito Sardo d'Azione e il Movimento di Comunità di Adriano Olivetti grande imprenditore aperto alla società e alle innovazioni. Queste convinzioni di Sinistra Repubblicana Lello Puddu se le è conservate dentro e fuori del Pri nei suoi oltre settanta anni di militanza politica. Il rapporto con l'Ami è sempre stato fecondo e positivo. Puddu ha ricoperto anche incarichi nella Direzione Nazionale, nel Collegio dei Probiviri Nazionali e nella sezione "Cesare Pintus" di Cagliari.

Fra le sue passioni anche quella per la storia locale e per il munjcipalismo democratico. In questa chiave va letto anche lo sforzo, attraverso la costituzione dell'Associazione culturale "Cesare Pintus", di valorizzare la Storia come maestra per le giovani generazioni. In questo senso vale la pena ricordare come opportunamente ha ricordato la studiosa Francesca Pau, nostra collaboratrice di redazione, gli sforzi di rivalutazione relativi a Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri e la partecipazione di Lello insieme alla moglie Annamaria all'indimenticabile viaggio nel 1986 in Israele per commemorare nel bosco la figura del nostro maggiore Giuseppe Tramarollo come ha ricordato l'amica Maria Pia Roggero. Il mondo Mazziniano rende doveroso omaggio a Lello e stringe Annamaria e i figli Valeria e Fabio in un grande e affettuoso abbraccio.

L'ultimo abbraccio a Lello Puddu
di Annico Pau

Cari amici,
per ragioni strettamente personali, mio malgrado, non posso essere con voi per ricordare Lello e Giangiorgio, fraterni amici di specchiate virtù morali e civiche.

Lello Puddu unitamente al mai dimenticato Giannetto Massaiu sono stati per me due punti di riferimento fondamentali, entrambi dotati di solida cultura e di visione politica, lungimirante e senza tentennamenti, nelle confuse fasi politiche che hanno caratterizzato la politica negli ultimi cinquant'anni.

Lello sempre coerente all'assunto laico e democratico sin da giovane studente aveva intrapreso l'attività di militante politico in quella Genova fucina della più limpida acqua del repubblicanesimo.
Nel 1955 lo troviamo citato collaboratore di Giulio Andrea Belloni, allora alla guida dell'ala sinistra del partito repubblicano assieme a Giuseppe Chiostergi, nella sua pubblicazione Dichiarazione di socialismo mazziniano.

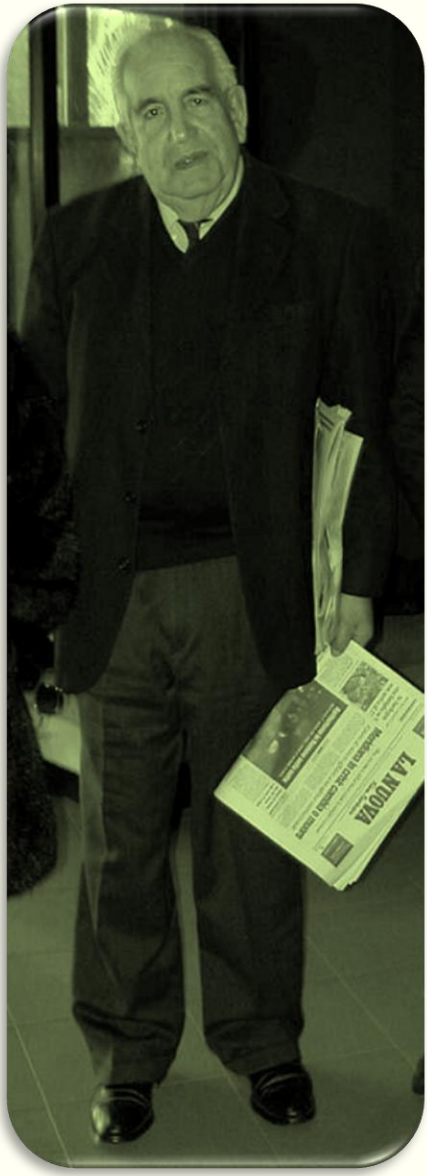
Nelle sue stimolanti conversazioni ricordava sempre le sue frequentazioni genovesi nel mondo laico, che ruotavano nei circoli del libero pensiero di emanazione del Grande Oriente d'Italia.

Ricordava sempre la sua fattiva e impegnata partecipazione alla campagna per il referendum sulla forma istituzionale dello Stato del 1946, lui giovane militante che attaccava i manifesti dipinti a mano dal pittore nuorese Giovanni Ciusa Romagna, allora prestigioso militante repubblicano. E ogni volta commentava con nostalgia "Magari li avessi conservati…!".

Cosa non comune ai dirigenti politici, Lello univa sempre alla militanza politica la curiosità di un intellettuale interessato alla storia risorgimentale che lo portarono alla scoperta dei Diari Asproniani, poi valorizzati dai mai dimenticati Bruno Josto Anedda e il professor Tito Orrù.

Sulla scia di questi studi lo troviamo come attivo promotore del Convegno Nazionale di studi sulla figura del deputato nuorese Giorgio Asproni, che si tenne a Nuoro nel novembre del 1979, alla presenza di Giovanni Spadolini.

Tante vicende e tanti ricordi avrei ancora da comunicarvi. Bene avete fatto ad organizzare questa interessante iniziativa che a mio parere dovrà servire come base per ulteriori approfondimenti su una figura di grande rilievo che, senza gesti eclatanti e con modestia, ha partecipato al dibattito politico e culturale di questa isola.


LA NUOVA

Il ricordo di

Lello Puddu

colto e generoso

repubblicano

mazziniano